

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D. III

1/44

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

A N N A T A X L I V - 1 9 5 5

MUSEO CIVICO DI PADOVA

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - PADOVA

SOMMARIO

PALEONTOLOGIA, ARCHEOLOGIA E ARTE

R. BATTAGLIA, Riti, culti e divinità delle genti paleovenete	pag. 1
C. GASPAROTTO, La stele funeraria degli Oppi del Museo Civico di Padova	» 51
G. FIOCCO, La "Caccia in Valle", di Vittore Carpaccio	» 61
E. RIGONI, Di alcune case padovane del Cinquecento	» 71
L. PIETROGRANDE, Francesco Segala (II)	» 99
P. TOLDO, Precisazioni biografiche su artisti padovani - I. Elisa- betta Benato Beltrami - II. Giovanni Battista Dalla Libera	» 120

NUMISMATICA

A. FERRARI, Recenti acquisizioni del Museo Bottacin	» 123
---	-------

STORIA E LETTERATURA

R. WEISS, Benvenuto Campesani	» 129
P. SAMBIN, Cristoforo Barzizza e i suoi libri (Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV)	» 145
L. ZORZI, Saggio di bibliografia ruzantiana	» 165
L. ROSSETTI, Inediti sopra un episodio di vita studentesca pa- dovana	» 189
L. NEGRI, Domenico Lazzarini ed alcuni frammenti della sua "Poetica",	» 213
R. CESSI, L'evacuazione austriaca di Padova e delle città venete nel 1848	» 239
G. BIASUZ, Francesco Giuseppe visita il Ginnasio Liceale di S. Stefano (Tito Livio)	» 266
S. SERENA, Pietro Canal, professore di filologia latina e di lette- ratura italiana nella Università di Padova	» 275

Riti, culti e divinità delle genti paleovenete

Non sono molte le popolazioni protostoriche che lasciarono tante testimonianze dei loro riti e delle loro credenze religiose quanto i Veneti atestini e le altre schiatte paleovenete, veneto-illiriche e retiche delle Alpi Orientali e della Venezia Giulia.



Fig. 1 - Stipe di San Pietro Montagnon: Vasetti votivi
(l'esemplare maggiore misura mm. 135 di diam., il minore 35).

Un antichissimo luogo di culto legato al fenomeno delle « acque fumanti » fu San Pietro Montagnon (*Mons Anion*), nei colli Euganei vicino ad Abano. *Ateste* in tempi più tardi ebbe tre (forse quattro) sacrari: Caldevigo sul colle del Principe; Morlungo; fondo Baratela, dove sorgeva il santuario

famoso della dea *Reitiia*. Un santuario che si ritiene dedicato ai Dioscuri esisteva forse in età romana nel fondo Cortelazzo.

La stipe di San Pietro Montagnon viene riferita al III periodo atestino, che corrisponde al massimo fiorire della civiltà paleoveneta e fu abbandonata, a differenza delle altre, prima della romanizzazione della regione. La rinomanza, comunque e la sacralità delle fonti solforose euganee ebbe larga eco attraverso tutta l'epoca romana e nel Medioevo. A San

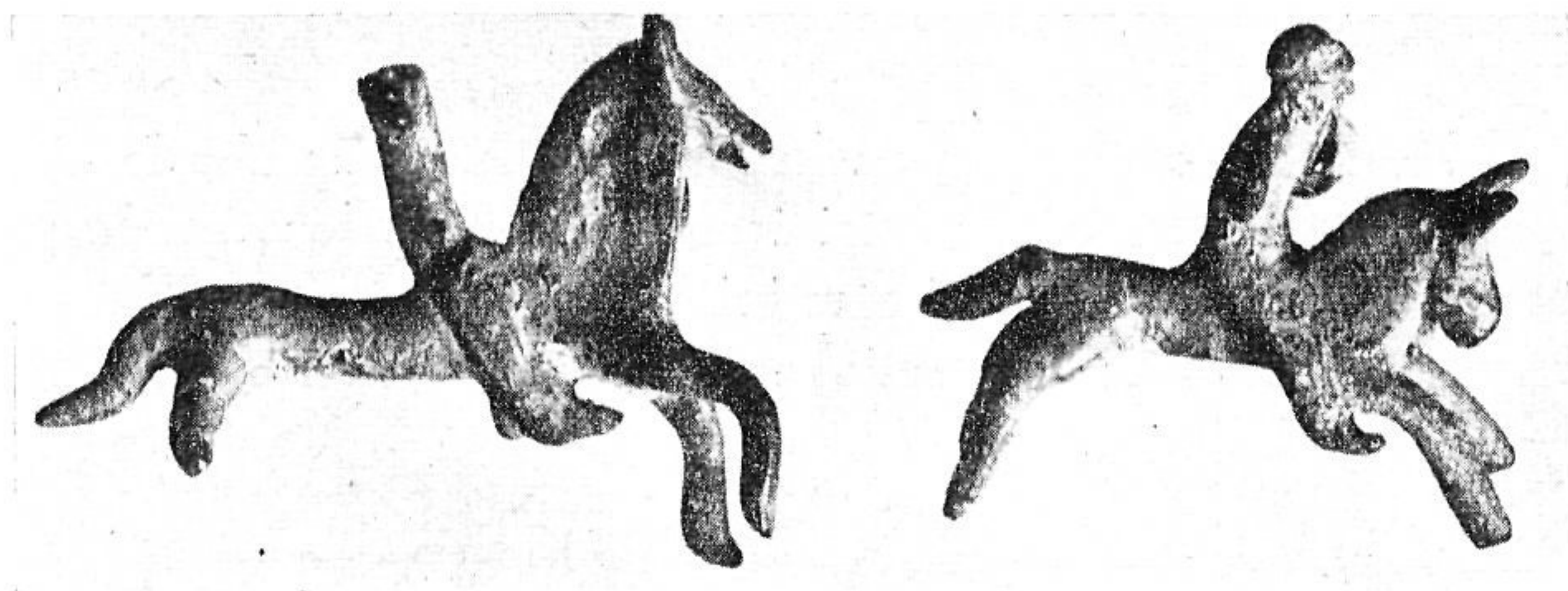


Fig. 2 - Stipe di San Pietro Montagnon: Cavalieri di bronzo (lungh. mm. 80 e 60).

Pietro Montagnon, entro un antico laghetto di acque termali, i fedeli gettavano le offerte contenute in piccoli vasetti fittili, fatti senza dubbio per questo scopo. Nel mezzo del laghetto alcuni pali verticali sostenevano forse un'edicola sacra. Per dare un'idea della quantità del vasellame raccolto dal prof. Giuseppe Pellegrini nel deposito formatosi entro il laghetto (fig. 3), basti dire che 12 mc. di materiale contenevano 3500 vasetti interi e un ammasso di rottami tale « da far ritenere che in origine i vasi fossero tre volte tanti » ⁽¹⁾. Insieme ai vasetti (fig. 1) stavano cavallini (fig. 2), figure umane fuse in bronzo e il modellino di una gamba umana

⁽¹⁾ G. PELLEGRINI, *Stipe votiva di San Pietro Montagnon*, estr. « Bull. Paletn. Ital. », Parma 1912, p. 4; vedi anche F. CORDENONS, *La stipe votiva aponense*, estr. « Bull. Paletn. Ital. », XXIII, Parma 1897, p. 198 sgg.



Fig. 3 - Stipe votiva di San Pietro Montagnon: Particolare del deposito (da G. PELLEGRINI, 1912.
Zinco gentilmente concesso dal prof. C. DRACO, Direttore del «Bull. di Paetrn. Ital.»).

in terracotta, *ex-voto* di qualche infermo, dall'arto probabilmente reumatizzato.

Più tarda è la stipe di Caldevigo, che ebbe inizio nel IV periodo di Este. Le offerte, questa volta, consistevano in

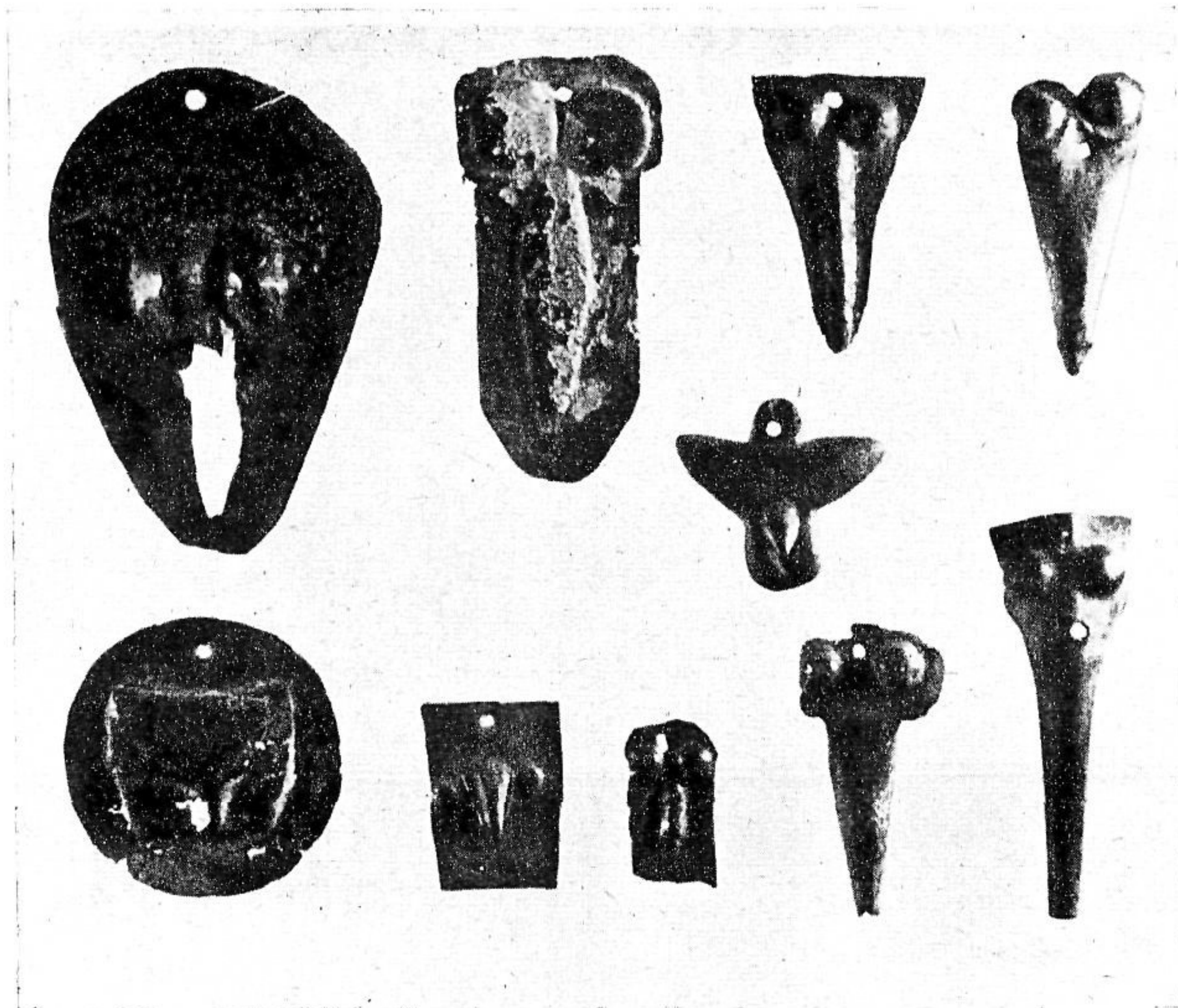


Fig. 4 - Este, Morluno: Falli e vulva votivi di bronzo
(l'esemplare in alto a sinistra misura mm. 122 di altezza).

piastine di bronzo portanti scolpite a sbalzo figure di guerrieri e in un centinaio di minuscoli modelli enei di lance. Altre placchette avevano scolpite figure femminili, delle quali una sembra avere un'importanza particolare, come dirò più avanti. Due piccole piastine dello stesso metallo avevano incisi occhi umani ⁽²⁾.

⁽²⁾ A. CALLEGARI, *Scoperta di resti di una stipe votiva a Caldevigo sul colle del Principe*, estr. « Not. Scavi », Roma 1939.

Da Morlungo proviene una piccola serie di lamine enee ⁽³⁾: dodici di esse riproducono l'organo genitale maschile; una il ventre e le cosce di una donna con la rima vulvare ben visibile (fig. 4). Alcuni falli riproducono la tipica



Fig. 5 - Este, Morlungo: Cavaliere di terracotta (lungh. mm. 160).

morfologia infantile; tre di questi, fusi in bronzo, sono di lavoro romano. Uno di questi, andato perduto, portava una iscrizione latina. Non credo che si tratti di comuni amuleti, perchè in questo caso non sarebbero stati trovati uniti, ed altri ne sarebbero apparsi nelle abitazioni, forse anche

⁽³⁾ G. PIETROGRANDE, *Commemorazione del socio cav. Leo Benvenuti*, in « Atti e Mem. della R. Accad. di Sc., Lett. ed Arti di Padova », Padova 1888, p. 269, n. 1; A. CALLEGARI, *Ara iscritta e oggetti votivi*, in « Not. Scavi », Roma 1906, p. 10.

nelle tombe di Este. Su questa scoperta mancano purtroppo notizie precise. Si tratta molto probabilmente di offerte votive ad una divinità genitrice, e in questo caso i falli avrebbero avuto lo stesso significato rituale delle corna di cervo iscritte della stipe di Magrè nel Vicentino, se l'interpretazione data a questi manufatti è giusta.

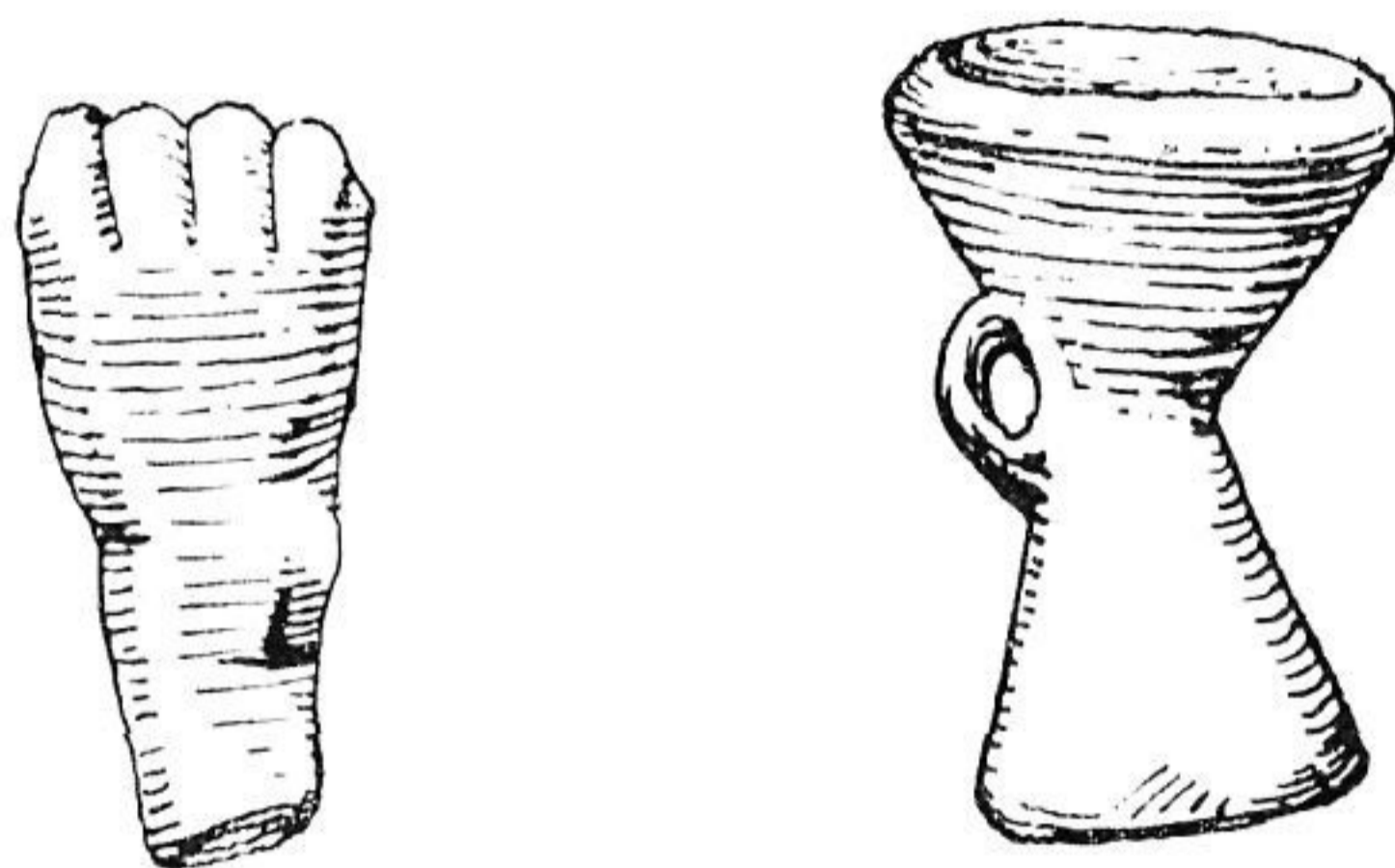


Fig. 6 - Este, Morlungo: Modellini votivi in terracotta grigia di una mano chiusa a pugno (gesto di scongiuro?) e di una coppa ansata ad alto piede (gr. nat.).

Altri e nuovi indizi, inediti, sembrano confermare l'idea dell'esistenza dei resti di un antico santuario a Morlungo. Da questo sobborgo di Este provengono due statuine di cavalieri, statuine che si trovano con grande frequenza tra gli *ex-voto* e i *donaria* delle stipi votive paleovenete; questi di Morlungo (fondo Capodaglio) — conservati nel Museo Nazionale di Este — si distinguono dagli altri, perchè sono plasmati in argilla e non fusi in bronzo (fig. 5). Dalla stessa località provengono ancora una minuscola coppella conica di argilla giallognola, opaca, con iscrizione paleoveneta, due cocci pure con tracce di iscrizione, un curioso frammento di piastrina di pietra che porta incise lettere maiuscole e segni che si direbbero di carattere magico, e, infine, due minuscoli modellini in terracotta grigia, come quella delle terraglie del periodo veneto-gallico (Este IV) rappresentanti una mano chiusa a pugno e una coppa ad alto piede (fig. 6). Non conosco altri oggetti simili a questi due e alla coppella conica nel materiale atestino.

Il santuario principale di *Ateste* dovette essere quello dedicato a *Reitia*, costruito due chilometri ad oriente della città, lungo l'antico corso dell'Adige, nel fondo Baratela. Esso fu centro di culto nel IV periodo atestino e continuò

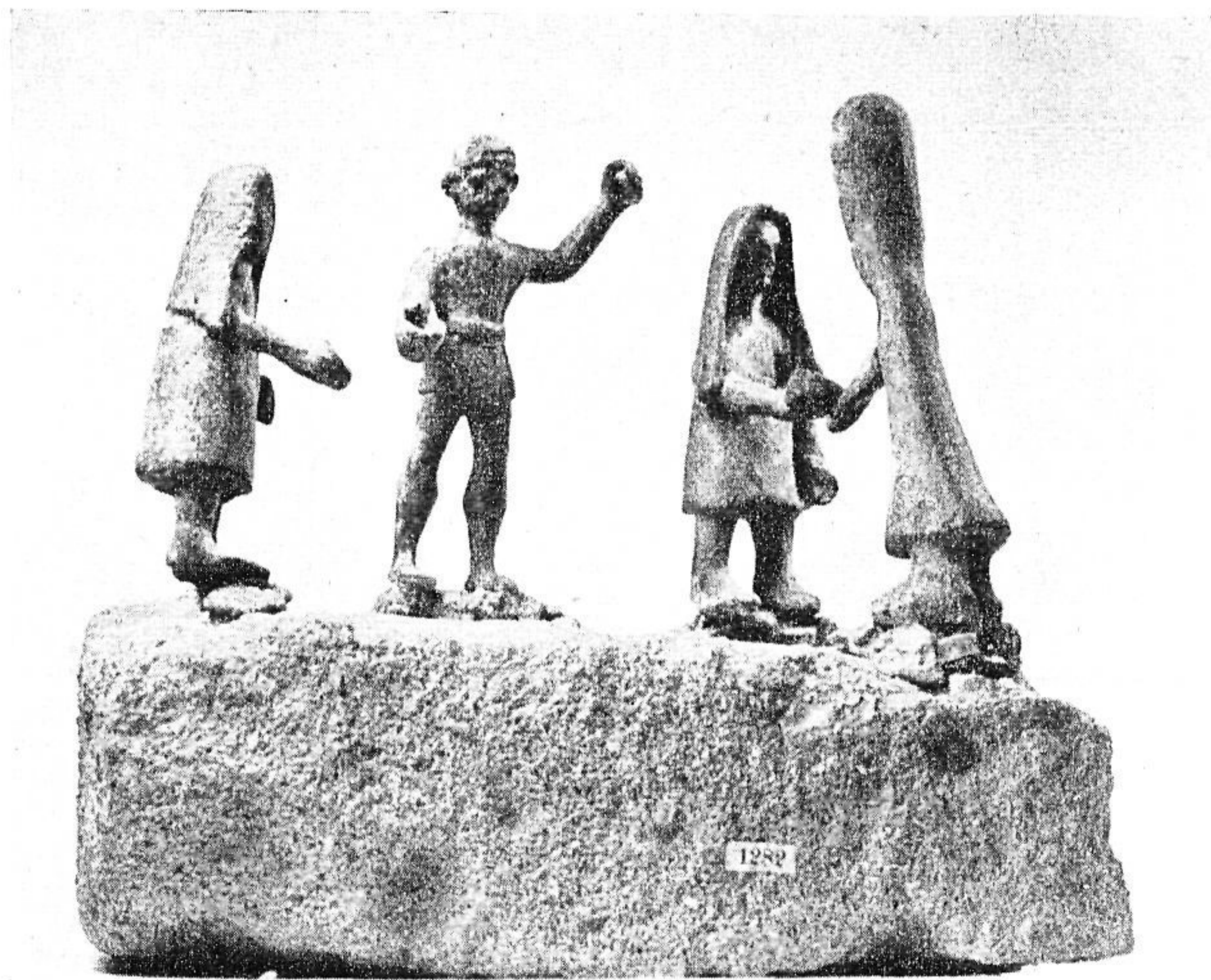


Fig. 7 - Este, Santuario di *Reitia*: Statue di bronzo votive fissate su un basamento di pietra.

Le statue sono state rimesse sulla base, quindi la ricostruzione può essere incerta (altezza statua maschile mm. 82).

in piena romanità fino al II secolo dopo Cristo ⁽¹⁾. Del tempio eretto alla dea rimangono pochi avanzi, tra cui una colonna che ricorda lo stile tuscanico, piuttosto che quello dorico, come ritiene il Ghirardini. Anche in questo santuario abbondano le placchette enee che portano scolpite figure di

⁽¹⁾ G. GHIRARDINI, *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela*, in « Not. Scavi », Roma 1888.

soldati uguali a quelle di Caldevigo, soldati a cavallo, minuscole statuine umane e cavalieri fuse in bronzo (figg. 7 e 8). Si distingue fra tutti gli *ex-voto* la metà inferiore di una figura umana ritagliata da una lamina enea che misura



Fig. 8 - Este, Santuario di *Reitiia*: Statuetta votiva di bronzo rappresentante un cavaliere (lungh. mm. 70).

ben 34 cm. di altezza (fig. 9); questa figura richiama per le sue inusitate dimensioni un'altra, pure ricavata da una lamina dello stesso metallo, trovata a Sanzeno in val di Non, dove sorgevano — come a Mechel nella stessa valle — altri luoghi di culto ⁽⁵⁾. Si aggiungano per il santuario di *Reitiia* i misteriosi « sillabari », forse di contenuto magico, numerose fibule La Tène, imitazioni galliche di monete massaliote, numerose piramidi fittili (fig. 10) e altri oggetti ancora.

⁽⁵⁾ Sulle stipi e i sacrari della val di Non si veda L. CAMPI, *I campi neri presso Cles*, in « XIII Annuario della Soc. degli Alpinisti Tridentini », Trento 1888; IDEM, *Il sepolcreto di Meclo nell'Anaunia*, Trento 1885; IDEM, *Scavi e scoperte fatte a Valemporga di Meclo*, Trento 1888; G. RO-

Caratteristici del culto praticato in questo santuario sono i chiodi votivi di bronzo (fig. 11): i maggiori, in numero di 250 circa, hanno il corpo a sezione rettangolare, talora con iscrizioni paleovenete, altre volte con semplici incisioni geometriche; l'estremità inferiore a sezione circolare termina ap-

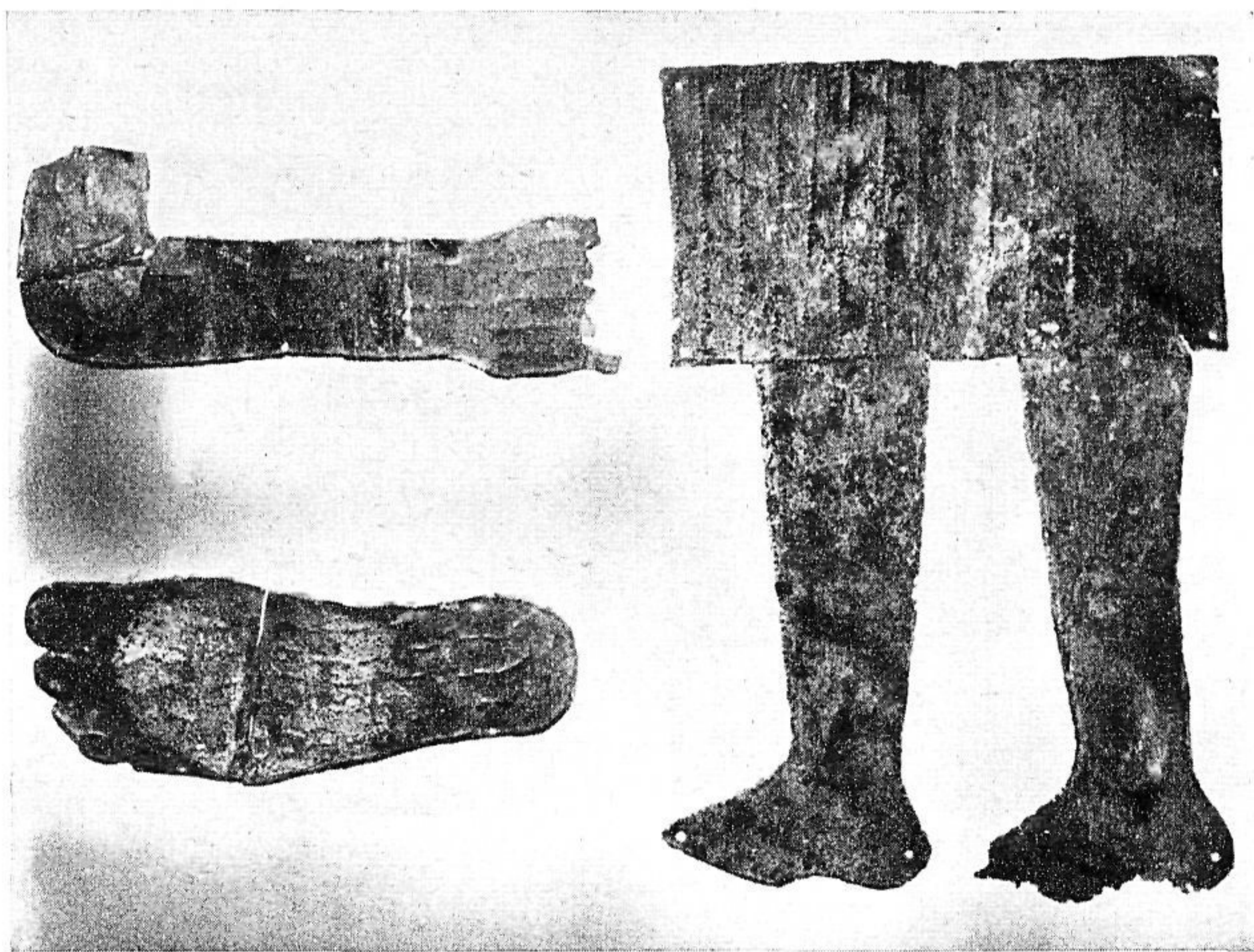


Fig. 9 - Este, Santuario di *Reitia*: Braccio, gambe e piede votivi ritagliati in lamina enea (alt. esemplare a d. mm. 340).

BERTI, *Deposito di bronzetti zoomorfi con iscrizioni nordetrusche rinvenuto presso Sanzeno*, estr. « Studi Trentini di Scienze Storiche », XXIX, Trento 1950.

Due cavallini simili a quelli di Sanzeno e ad uno di Mechel furono raccolti a Dercolo, pure in val di Non, insieme a una massa di altri bronzi (fibule di varie forme, tra cui quelle della Certosa, una piccola situla, un piede umano, ecc.). Si dice che nel passato portassero a carra questi bronzi preistorici dai fonditori di campane. Il Franz ritiene che si fosse trattato di un deposito di fonditore (L. FRANZ, *Drei Alpenländische Depotfunde - Bergisel, Dercolo und Obervintl*, estr. « Ammann Festgabe » II, Innsbruck 1954, tav. III). Non credo si possa escludere, tuttavia, che i bronzi provenissero da una stipe votiva.

puntita. La testa è appiattita e allargata nel senso della lunghezza dell'oggetto ed ha da uno a tre anellini mobili infilati in appositi fori; a questi anellini dovevano essere appese striscie di stoffa col nome dell'offerente o con formule votive. Tali oggetti rituali erano forse infissi in fori aperti su pali

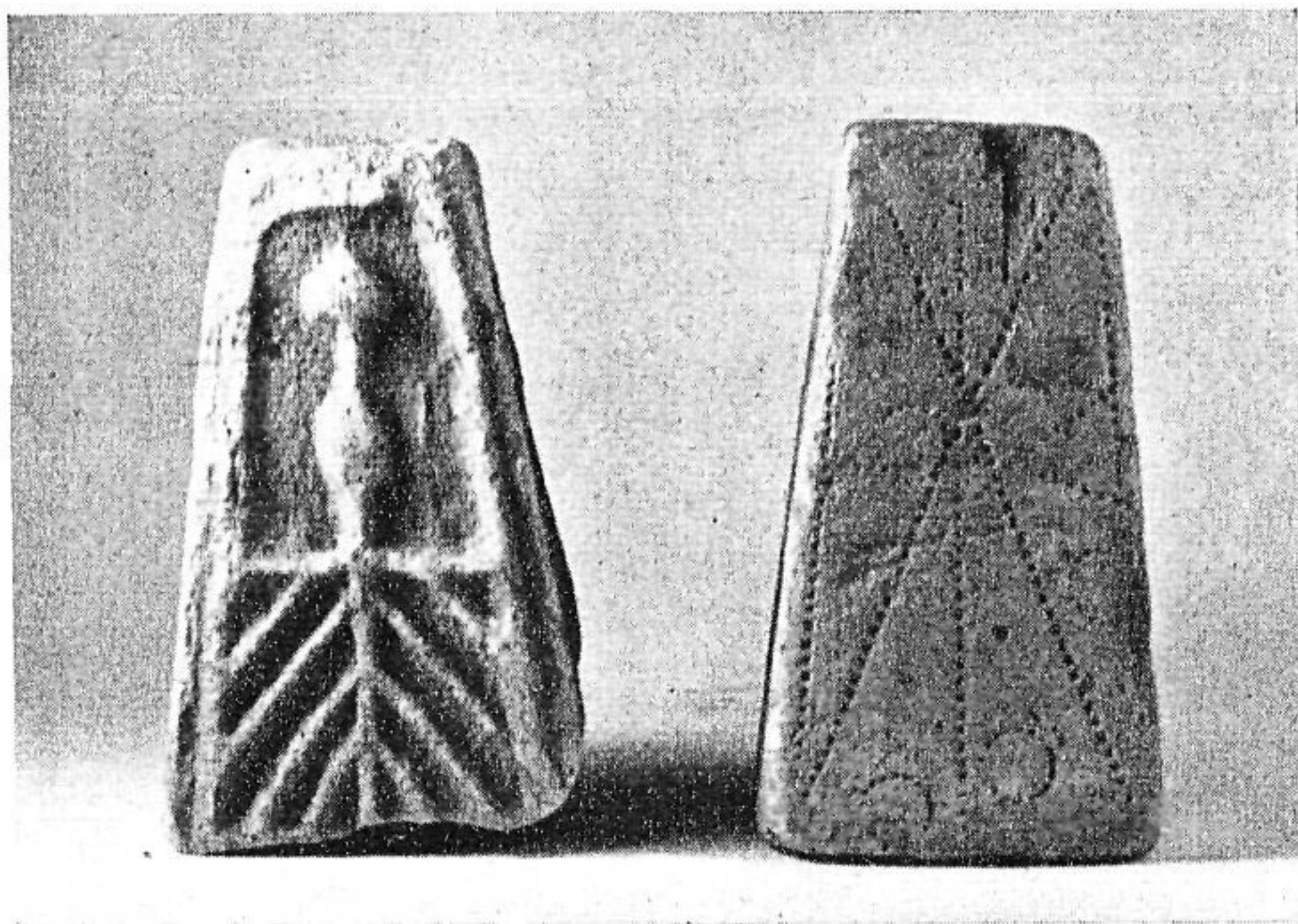


Fig. 10 - Este, Santuario di *Reitia*: Piramidette votive di terracotta (alt. mm. 146 e 171).

oppure piantati nel terreno davanti alla statua della dea. Offerta degli umili erano numerosissimi chiodini dello stesso metallo, privi di decorazioni. Un solo esemplare, fra i grandi chiodi, è ricavato da una piastra enea avvolta a cono.

Nel fondo Cortelazzo, alla base di un poderoso murglione costruito sulla riva dell'Adige a sud-est della città romana si estendeva per 20 cm. di spessore « un singolare deposito di un terreno durissimo, oltremodo ricco di ferro e letteralmente pieno di oggetti lavorati di ferro, rame, bronzo, piombo, perfino di terracotta e di vetro e monete » (6).

(6) G. PELLEGRINI, *Resti di abitato di varie età ed avanzi di un sacrario romano scoperti nel fondo Cortelazzo*, estr. « Not. Scavi », Roma 1916, p. 373.



Il Pellegrini che scavò questo deposito, in base anche ad avanzi archeologici scoperti nel passato nella stessa località, ritiene che si tratti di un sacrario dedicato ai Dioscuri, costruito durante la Repubblica e visitato dai fedeli fino al II secolo di Cristo.

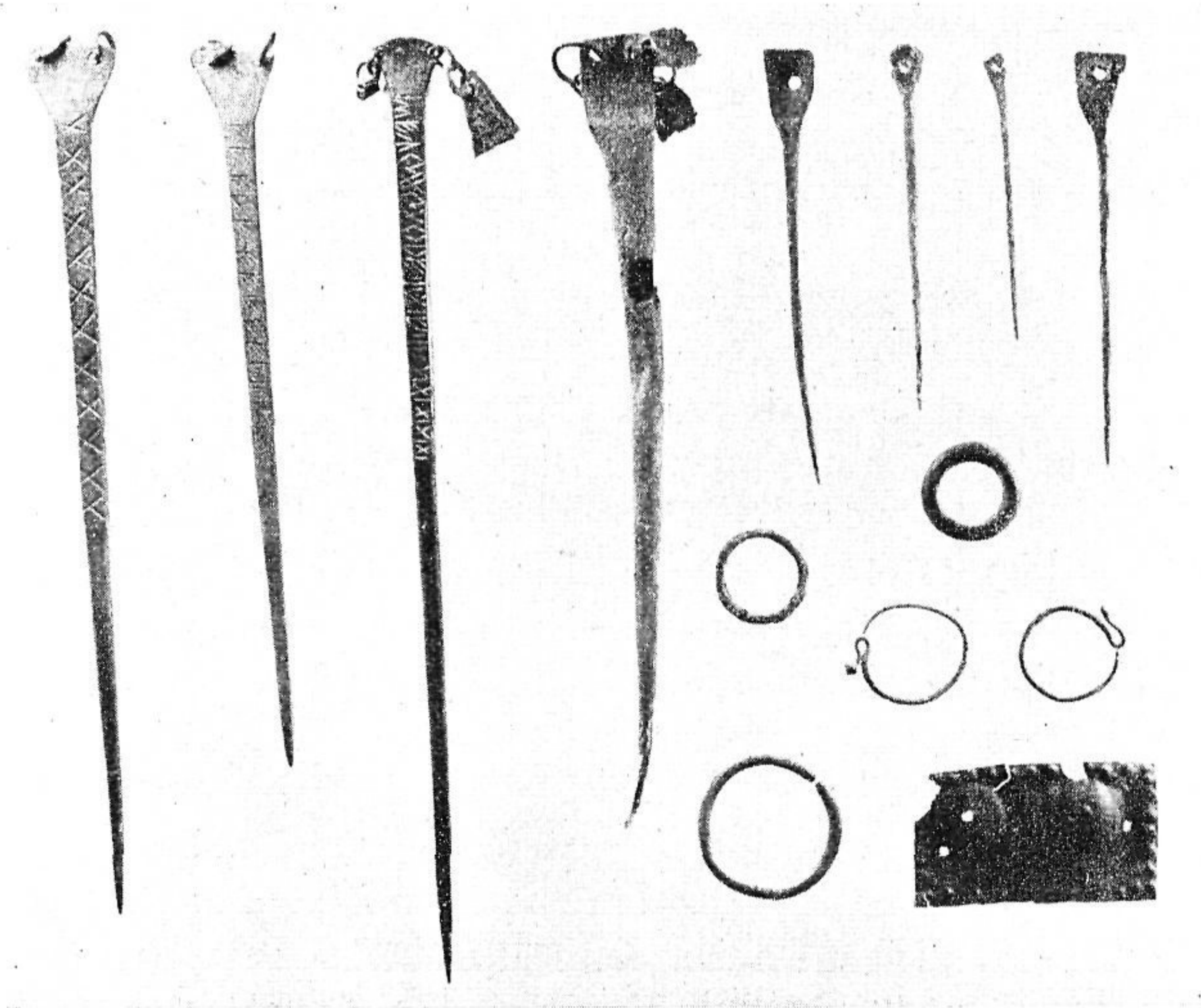


Fig. 11 - Este, Santuario di *Reitia*: Chiodi votivi di bronzo. Il quarto esemplare - lunghezza mm. 210 - si distingue per essere stato ottenuto accartocciando una lamina enea; tutti gli altri sono fusi. In basso a destra, anellini, orecchini e una piastrina enea con due seni scolpiti a sbalzo.

Padova, altro importante centro abitato paleoveneto, destinato a diventare dopo la romanizzazione della regione e il declino di *Ateste*, la principale *civitas* della pianura veneta, ebbe pure i suoi santuari, ma su di essi manchiamo di informazioni. Livio parla di un tempio indigeno dedicato a una divinità femminile sincretizzata con Giunone. Una stipe

esisteva presso l'attuale chiesa di San Daniele al corso Umberto: si ebbero numerosi vasetti ansati minuscoli, del diametro di pochi centimetri, fatti di un'argilla giallognola dalle pareti opache e alcune figurine umane e cavalieri, materiale tutto esposto nel Museo Civico di Padova. Uguale associazione di oggetti votivi fu scoperta a Mortise vicino a Ponte di Brenta e, secondo una notizia del Cordenons, a Maserà, tra Padova e Monselice (7). Un cavalluccio di bronzo che si distingue per le maggiori dimensioni e per il modellato da quelli delle stipi ora nominate, e che per questi caratteri si avvicina a un esemplare di San Pietro Montagnon, fu trovato a Padova durante i lavori di ricostruzione della stazione ferroviaria (8).

Dagli scavi del 1928 in piazza Garibaldi provengono tre grandi terrine contenenti numerosi vasetti piccoli e minuscoli, uguali a quelli di San Daniele e di Mortise (fig. 12). Anche l'impasto, giallognolo e opaco, è dello stesso tipo. Questi recipienti non hanno niente in comune con quelli contenuti nei corredi funerari. In questa parte di Padova non si conoscono indizi sicuri di sepolcreti; poco distante si scopersero invece resti di abitazioni. La stretta affinità tra i vasetti di piazza Garibaldi e quelli delle stipi sacre suggeriscono l'idea che si tratti di oggetti rituali.

La stipe di San Daniele fu riferita al III periodo atestino. Mortise e i vasetti fittili di piazza Garibaldi per il tipo degli impasti potrebbero andar riferiti al IV periodo.

Legate ai riti celebrati dalle antiche genti venete sono le belle palette fuse in bronzo, talora abbellite da finissime incisioni geometriche e zoomorfiche di stile orientalizzante

(7) C. GASPAROTTO, *Patavium municipio romano*, Venezia 1928, p. 20; IDEM, *Padova romana*, Roma 1951, figg. 12, 13; F. CORDENONS, *Di alcune statuette di bronzo del nostro Museo*, estr. « Boll. del Museo Civ. di Padova », XI, Padova 1908, p. 68, nota 1 (v. anche « ivi », IV, Padova 1901, p. 11, fig. 1).

(8) G. MANFRIN GUARNIERI, *Bronzetto paleoveneto rappresentante un cavallo scoperto a Padova*, estr. « Mem. Accad. Patavina », LXVI, Padova 1954; F. CORDENONS, *La stipe votiva aponense*, cit., fig. 1, p. 203.

e portanti iscrizioni paleovenete. Una di queste palette, con iscrizione retica, secondo il Pisani, fu trovata a Padova, in un cortile della basilica del Santo ⁽⁹⁾; altri esemplari provengono da Este e da Villa Bartolomea nel Veronese. Essi si distinguono per avere il manico traforato secondo una sa-



Fig. 12 - Padova, Piazza Garibaldi: Terrina di argilla gialla contenente vasetti dello stesso impasto (diam. mm. 285)

goma comune. Una variante con manico rettangolare pieno, meno elegante, dall'estremità allargata con minuscolo foro centrale, proveniente da San Pietro Montagnon e da Vigonovo in provincia di Venezia (fig. 14). Uso rituale aveva con ogni probabilità il rarissimo vassoio di bronzo del Museo Civico di Padova, trovato a Battaglia Terme, ai piedi degli Euganei, entro l'area quindi delle antiche sorgenti sacre. E' un esemplare di pregevole fattura, per il quale non co-

⁽⁹⁾ G. GHIRARDINI, *Di un singolare bronzo paleoveneto scoperto a Padova*, estr. «Not. Scavi», Roma 1901; IDEM, *Palette primitive italiche*, estr. «Bull. Paletn. Ital.», XXVIII, Parma 1902; IDEM, *Paletta primitiva italica*, «ivi», XXXII, 1906; F. CORDENONS, *Le iscrizioni venete-euganee decifrate ed interpretate*, Feltre 1912, p. 188 sgg.; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953, p. 306.

nosco confronti all'infuori della nostra provincia (fig. 22). Uno uguale, rotto, pure conservato nel Museo Civico di Padova, proviene da Maserà, dove il Cordenons segnalò oggetti votivi simili a quelli di Mortise e San Daniele, come dissi (vedi nota 7).

Il Vicentino è finora una delle zone venete più povera di antichità atestine; in compenso nei suoi territori pedemontani furono scoperti il sepolcreto ad incinerazione di San Giorgio d'Angarano presso Bassano del Grappa, del quale ho indicato in altro lavoro l'importanza che sembra avere per la conoscenza del I periodo atestino e quindi per lo studio dell'origine dei Veneti; e il sacrario di Magrè, che per alcuni caratteri particolari si distingue dagli altri centri di culto delle Venezie.

Sul colle del Castello di Magrè presso Schio il Pellegrini mise allo scoperto una platea attraversata da una fossa scavata nella roccia ⁽¹⁰⁾. A contatto della spianata entro un terriccio nero carbonioso, ricco di ossicini d'animali in parte combusti, giacevano una bella accetta verde di fattura neolitica, resti di una situla enea, frammenti di ceramica veneto-gallica e 21 segmenti di corna di cervo tagliati trasversalmente, taluno con foro per appenderlo, portanti iscrizioni dedicatorie incise con l'alfabeto di Bolzano in retico (fig. 13). Due pezzi di corna di cervo con iscrizione paleoveneta incisa provengono da San Briccio di Lavagno ⁽¹¹⁾.

Un luogo destinato al culto esisteva forse sul « Castegion » del monte Loffa presso Sant'Anna d'Alfaedo sui Lessini, entro l'area di un villaggio veneto-gallico ⁽¹²⁾. Mi fanno

⁽¹⁰⁾ G. PELLEGRINI, *Corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe voliva preromana scoperte presso Magrè*, estr. « Not. Scavi », (anno 1918), Roma 1919; H. BERTOGG, *Die alten Räter und die Schrift*, estr. « 84. Jahrb. des Hist. Antiquarischen Gesellsch. Graubündens », Chur 1955, p. 15 sgg.

⁽¹¹⁾ F. CORDENONS, *Le iscrizioni venete-euganee decifrate e interpretate*, cit., p. 220 sgg.

⁽¹²⁾ R. BATTAGLIA, *Resti di un santuario veneto-gallico sul monte Loffa*, in « Not. Scavi », Roma 1934.

pensare a questo alcune terrazze scavate nella roccia sulla punta estrema del « Castegion », dominante le alture degradanti verso la pianura veronese.

Con *Ateste* e Padova, uno dei centri maggiori dei Veneti dovette essere Montebelluna, sorta accanto alla grande

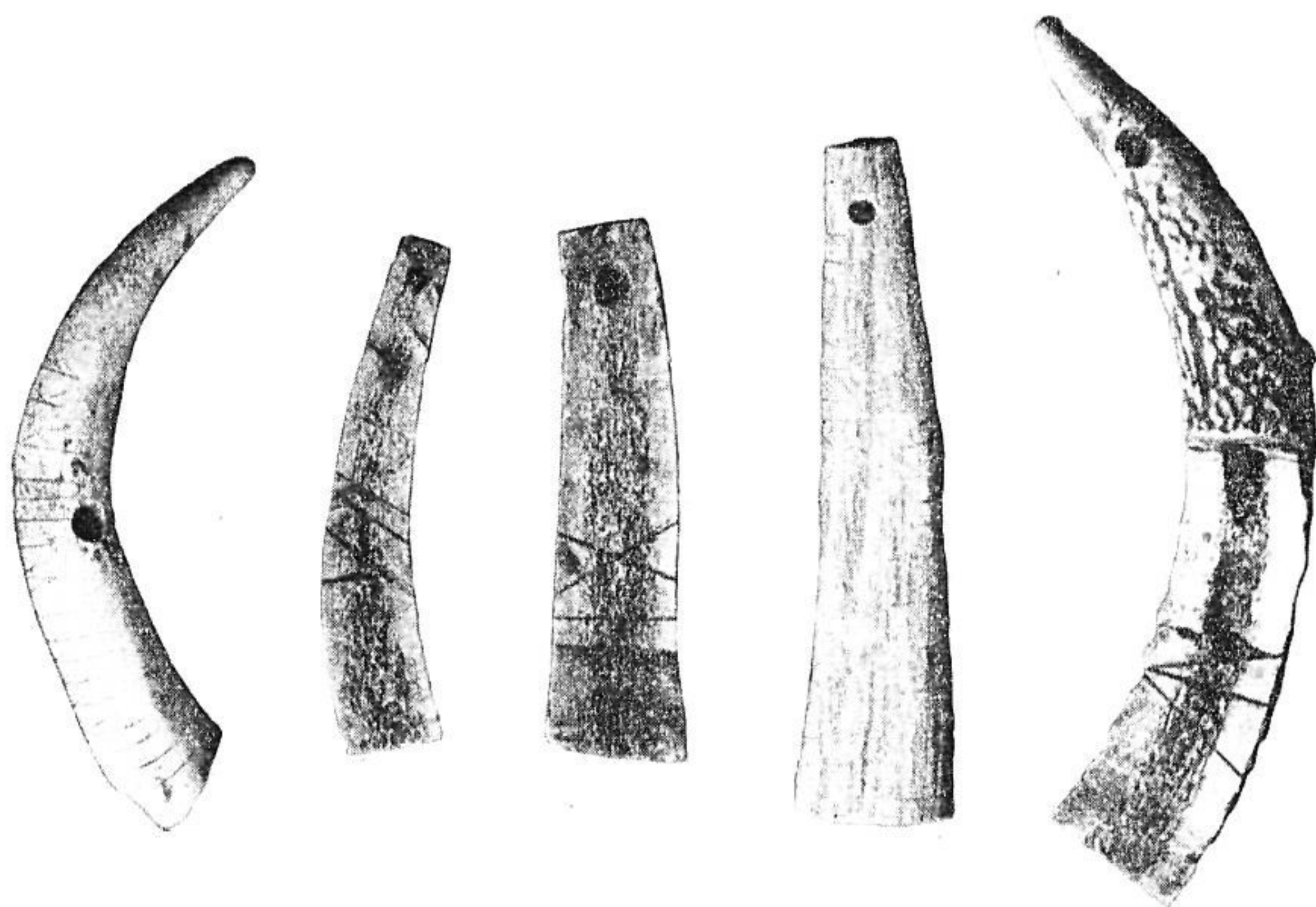


Fig. 13 - Magrè: Corna di cervo tagliate con iscrizioni votive in alfabeto nord-etrusco (altezza dell'esemplare maggiore mm. 175).

arteria fluviale plavense, come Este si formò sulle rive dell'*Atesis* e Padova alla confluenza del *Medoacus* e del *Retrone*. Montebelluna ebbe anch'essa con molta probabilità un sacrario, come lasciano sospettare cinque grandi e magnifici dischi di bronzo decorati a sbalzo esposti nel Museo Civico « Luigi Bailo » di Treviso. Quattro di essi portano scolpita a sbalzo una figura femminile simile, ma non uguale, a quella della placchetta rettangolare già ricordata della stipe atestina di Caldevigo; uno, il disco minore, ripete un motivo di serie concentriche di punti a sbalzo che si osserva nei dischi enei più piccoli contenuti nelle stipi atestine di Caldevigo e della dea *Reitiia*, e nel deposito votivo che occupava il fondo della grotta delle Mosche a San Canziano

del Timavo nella Venezia Giulia. La frequenza di questi bronzi nelle stipi potrebbe derivare dal rappresentare essi il « disco solare » o scudi votivi.

Come risulta da una notazione di Luigi Bailo, i dischi di Montebelluna furono acquistati dieci o quindici anni prima della guerra mondiale — dunque oltre 50 anni or sono — dal Museo Civico di Treviso da un mercante di stoffe che faceva il piccolo antiquario, attività molto diffusa nel Trevigiano data la grande quantità di oggetti preistorici di bronzo che si rinvennero nella provincia. Secondo l'affermazione del venditore i dischi in discorso provenivano da Montebelluna; « non seppi bene da lui come a Montebelluna avesse trovato quei bronzi » avverte il Bailo in una nota dettata nell'aprile del 1932 al prof. L. Sorelli; nell'anno stesso, cioè, in cui io ebbi occasione di studiare questi importanti — direi eccezionali — prodotti dell'arte religiosa paleoveneta.

Risalendo la valle del Piave, ricca di necropoli e quindi di insediamenti paleoveneti, a Làgole di Calalzo un'altro importante santuario fu scoperto e in parte esplorato da E. De Lotto e G. B. Frescura ⁽¹³⁾. Dalle notizie fornitemi dal Frescura risulta che questo luogo di culto, al quale dovevano accorrere folle di devoti anche dopo la romanizzazione della valle, si trovava su un rilievo roccioso alla base di un pendio. Più in basso, intorno allo spiazzo, stanno laghetti di acque sulfureo-ferruginose e caverne, che la tradizione locale indica ancora oggi rifugio delle *Lagane*, specie di ninfe dai piedi di capra ritenute in generale benevole, che vivono vicino ai laghi e ai torrenti alpini o nelle grotte. Queste credenze diffuse nelle vallate ladine, sono note anche nel Veneto e nel Friuli. Nel Friuli esse sono conosciute col nome di *Aganis*, nell'Ampezzano come *Longanes* od *Oanes*, a Cortina con quello di *Anguane*, in val Gardena si chia-

(13) E. DE LOTTO e G. FRESCURA, *Le iscrizioni veneto-euganee scoperte a Làgole di Calalzo*, in « Arch. Storico di Belluno, Feltre e Cadore », XX, Belluno 1949, XXI, Belluno 1950; IDEM, *Gli scavi di Làgole*, « ivi », XXIV, 1953; G. B. PELLEGRINI, *Importanza degli scavi di Làgole nel quadro della Preistoria italiana*, Feltre 1950 (a cura della Magnifica Comunità Cadorina).

STIPI VOTIVE E SANTUARI DELLE VENEZIE

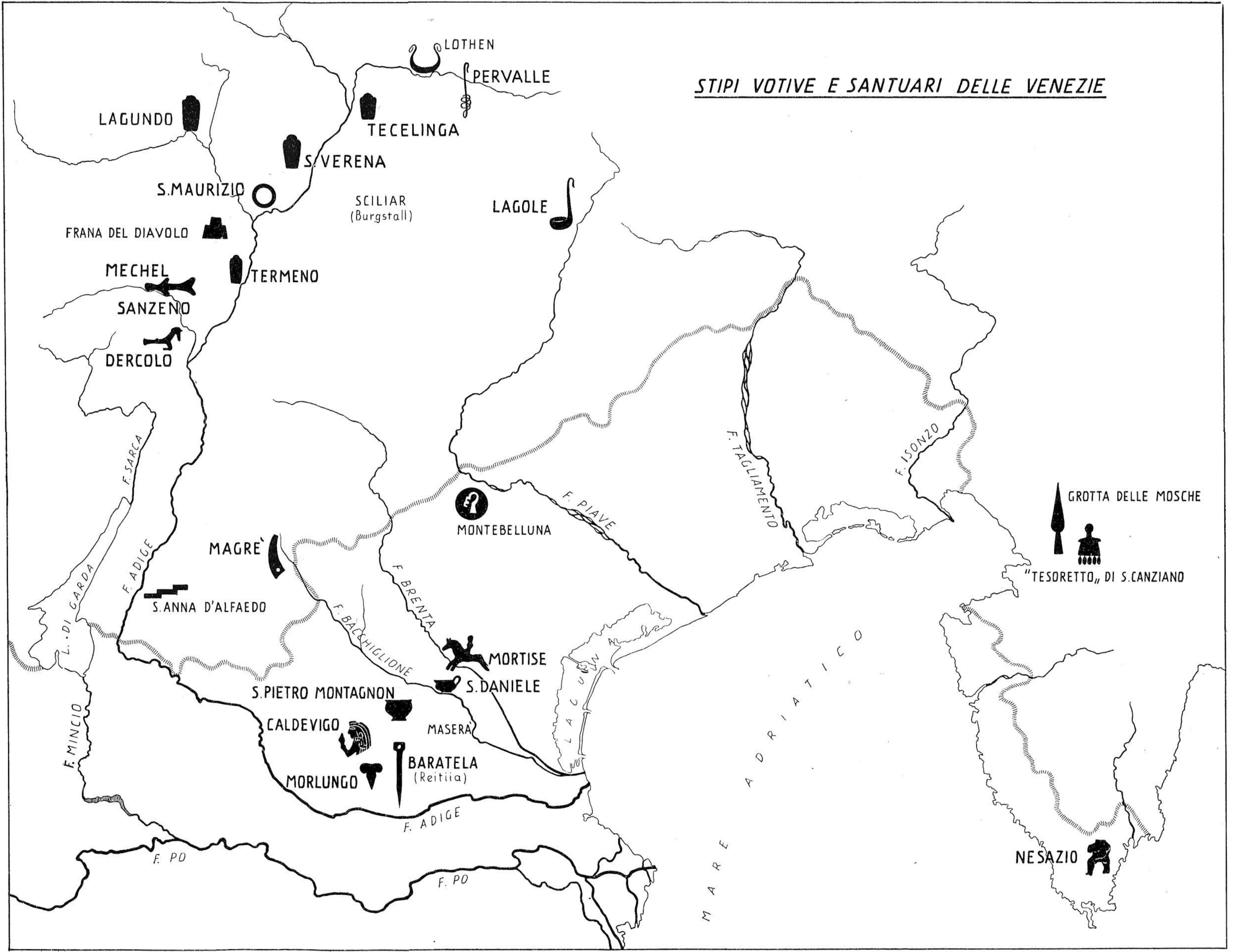






Fig. 14. - Palette votive in bronzo :

- a) - Padova, Basilica del Santo (alt. mm. 193).
- b) - Villa Bartolomea, Verona (alt. mm. 235).
- c) - Vigonovo, Venezia (alt. mm. 292).

mano *Belle Vivane*, a *Fassa Delle Vivane*, in *Valsugana* aumentano le varianti e le corruzioni del nome: *Angane*, *Enguane*, *Eguane*, *Dubiane*; sull'altopiano di *Asiago* esiste un *covolo delle Anguane*; nei *Lessini* un *covolo delle Zuane*. Queste credenze che si perdono in un passato molto lontano.



Fig. 15 - Santuario di Lågole: Statuina umana itifallica di bronzo (fot. G. B. Frescura).

possono fornire un indizio della diffusione che ebbe il culto delle acque nei tempi preistorici e protostorici.

Il deposito votivo di Lågole si estendeva sul terreno in declivio dello spazio roccioso più sopra nominato, sul quale dovevano venir celebrati gli atti rituali, e per un breve tratto sul pendio che saliva alle spalle di esso. Tale deposito risultava composto di un vero conglomerato di manufatti e di ossa di animali, racchiusi in strati di carboni e di ceneri. Nel Museo della Magnifica Comunità Cadorina potete esaminare il materiale esposto, che si compone di bronzetti raffiguranti guerrieri, uomini itifallici (fig. 15); di rado parti

del corpo umano; grandi piastre di bronzo quadrangolari con i lati leggermente incavati, decorate a sbalzo da motivi geometrici e zoomorfici (cavalli) di derivazione greco-orientale, ma disegnati spesso da mani inabili probabilmente a memoria e perciò deformati (fig. 16). Mescolati ai prodotti delle industrie e dell'arte paleoveneta stavano arnesi e armi galliche di ferro, frammenti di vasi e in grande numero oggetti romani.

Non dirò in queste pagine dei santuari scoperti nell'Alto Adige in territorio dichiarato retico, ma — dal punto di vista etnico, secondo la mia opinione — fondamentalmente veneto; nè di quelli dell'Istria, dove i Veneti si fusero con gli Illiri. Ricorderò qualcuno di essi, come ho già fatto nelle pagine precedenti, nel caso fosse utile richiamare ripetizioni o affinità nel rituale, e in modo particolare quello di Nesazio, uno dei più importanti delle Venezie, ma anche uno dei meno noti ⁽¹⁴⁾.

(14) Nella cartina che accompagna questo lavoro ho segnato tutte le stipi votive e i luoghi sacri delle Venezie che mi sono noti. Di alcuni di essi non vien fatta menzione nel testo, perchè non entrano nel quadro delle comparazioni istituite. Per conseguenza, nel caso interessasse al lettore conoscere qualche dato su di essi, segnalo alcune delle principali pubblicazioni che ad essi si riferiscono.

Per Lagundo e in generale per le statue antropomorfe dell'Alto Adige: R. BATTAGLIA, *Nuove statue antropomorfe scoperte nell'Alto Adige*, in « Atti e Mem. Accad. Patavina di Sc., Lett. ed Arti », LXV, Padova 1953; O. ACANFORA, *Le statue antropomorfe dell'Alto Adige*, in « Cultura Atesina », VI, Bolzano 1952; S. MAZZA, *Il menhir di Santa Verena*, estr. « Cultura Atesina », V, Bolzano 1951; L. FRANZ, *Zu den Menhiren von Tramin und Algund*, estr. « Der Schlern », Bolzano 1953; IDEM, *Zum Figurenmenhir von St. Verena*, estr. « ivi », 1955; K. M. MAYR, *Der Menhir von Tötschling bei Brixen*, estr. « ivi », 1956.

Sulla « Frana del Diavolo » (*Tuiflslammer*) si veda J. SCHMORANZER, *Topographie der prähistorischen Fundorte des Ueberetscher Gebietes*, in « Der Schlern », Bolzano 1930, p. 318.

Per il Lothen si cfr. G. INNEREBNER, *Der Burgkofel von Lothen*, in « Der Schlern », Bolzano 1948; K. WILLVONSEDER, *Latènezeitliche Funde von Sonnenburg*, in « Beiträge zur Vorgeschichte des westlichen Pustertales », Schlern-Schriften, LXX, Innsbruck 1950; O. MENGHIN, *Zu den*



Fig. 16 - Santuario di Làgole: Piastra enea decorata a sbalzo
con iscrizione votiva (larg. mm. 190).

(fot. G. B. Frescura)

Funden von Sonnenburg im Pustertal, estr. « Der Schlern », Bolzano 1952;
G. FOGOLARI e G. B. PELLEGRINI, *I rinvenimenti preistorici di Lothen*, estr.
« Cultura Atesina », V (1951), Bolzano 1952.

Su San Canziano del Timavo, infine, C. MARCHESETTI, *Sul tesoretto preistorico di S. Canziano presso Trieste*, in « Atti Soc. Ital. Progresso delle Scienze », (Firenze 1908), Roma 1909; J. SZOMBATHY, *Alttertumsfunde aus Höhlen bei St. Kanzian im österreichischen Küstenlande*, estr. « Mitt. Prähistorischen Kommission der k. Akad. der Wissenschaften », II, Wien 1913; R. BATTAGLIA, *Indagini sull'età dei resti umani rinvenuti nelle caverne e nel castelliere di San Canziano del Timavo*, in « Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste », XV, Trieste 1942; IDEM, *Paleontologia e Paletnologia delle grotte del Carso*, in L. V. BERTARELLI e E. BOEGAN, *Duemila grotte*, Milano 1926 (figg. p. 97 sgg).

La quantità di offerte votive trovate nella stipe di San Pietro Montagnon, nel santuario della dea *Reitiia* ad Este, in quello di Làgole, nella stipe di San Maurizio presso Bolzano, indica la popolarità che ebbero questi luoghi di culto, visitati forse anche da devoti giunti da località lontane, come accadeva nell'antichità classica e come continua ancora ai nostri giorni in molti santuari paesani, taluni dei quali mostrano la continuità dei culti preistorici nel culto cristiano della Madonna e dei santi. Evidente è la continuazione del culto nei santuari cristiani che hanno sede nelle caverne naturali, come quello celebre, fra tanti, di Monte Sant'Angelo nel Gargano o quello della Beata Vergine di Frasassi. E forse anche nei santuari paleoveneti (come in quelli dell'Elade e di Roma, e come nei santuari cristiani) un fruttuoso artigianato locale sfruttando l'ingenua fede popolare vendeva, ai fedeli che non ne erano in possesso, i bronzetti rituali, cioè figurine umane, chiodi, placchette scolpite, prodotte talvolta « in serie » mediante punzoni, come molti esemplari trovati nel santuario atestino di *Reitiia*, e i piccoli vasetti per le offerte alla divinità.

Diversi fattori dovettero influire sulle pratiche rituali. In primo luogo il carattere della divinità stessa; in secondo luogo la causa per cui i devoti si rivolgevano ad essa: chiedere grazie, riacquistare la salute, ottenere la fecondità, assicurarsi facili parti; ottenuta la grazia esprimere ringraziamenti con offerta di *ex-voto*. Anche consuetudine locali, idee superstiziose, fattori psicologici e storici potevano influire su questo delicato aspetto della fede religiosa.

A San Pietro Montagnon, a Làgole di Calalzo, a San Maurizio, a Pervalle (*Bergfall*) in Pusteria, accorrevano le antiche popolazioni venete e retiche per ottenere guarigione dalle acque termali solfuree. Non sappiamo tuttavia se le fonti salutari fossero state ritenute manifestazioni di una sola entità divina. Le offerte rituali, comunque, sono differenti da fonte a fonte.

E' possibile che una stipe votiva protostorica esistesse, in Pusteria, anche al Lothen, non lontano dalla romana Se-

batum: lo fanno sospettare la quantità e la qualità degli oggetti metallici ivi scoperti. Tra i numerosi bronzi raccolti — oltre al superbo cinturone con l'iscrizione in alfabeto nord-etrusco illustrato dalla dott. G. Fogolari e dal prof. G. B. Pellegrini (vedi nota 14) — è da segnalare come oggetto.

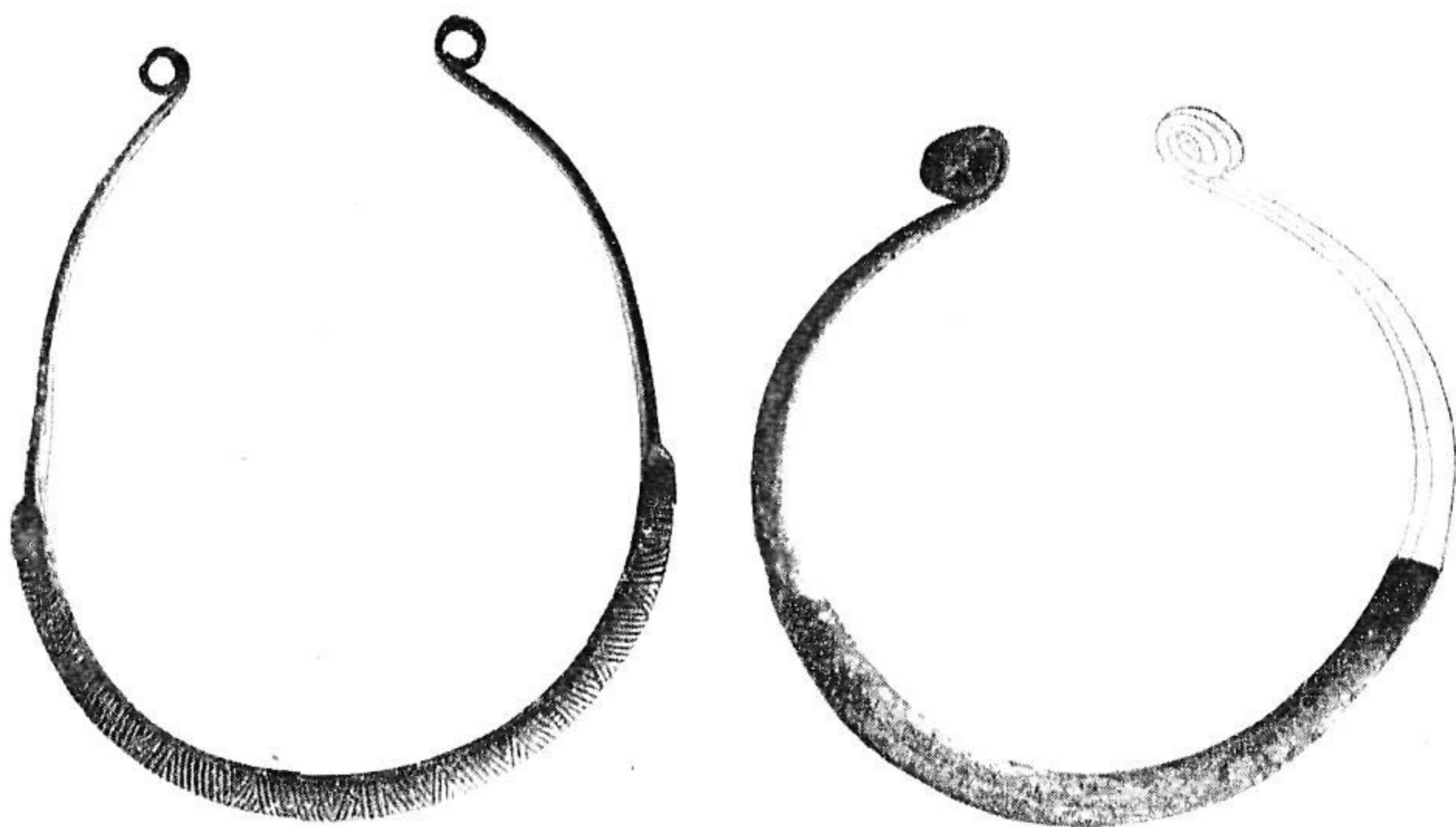


Fig. 17 - «Torques» di bronzo: a sinistra dal Lothen (diam. trasversale mm. 85); a destra da Vittorio Veneto.

direi, tipico di questo deposito alcune superbe armille di una forma particolare, con ingrossamento mediano decorato da incisioni geometriche e lati appiattiti terminanti a riccio spiraliforme. All'infuori del Lothen conosco un solo esemplare simile, ma senza incisioni, proveniente da Vittorio Veneto (fig. 17).

San Pietro Montagnon — dove tra *i donaria* e gli *ex-voto* figurano qualche statuetta umana, cavallini e cavalieri di bronzo — è caratterizzata dall'enorme quantità di vasetti fittili. Questo particolare fa pensare che i devoti, sani o ammalati, raccolta e bevuta un pò d'acqua salutare gettassero poi i recipienti nel laghetto per offerta o per stabilire una più intima e duratura unione magica tra la loro persona e le acque sacre: tra le figurine umane di bronzo del santuario di *Reitiia*, parecchie sono raffigurate, di fatto, nell'atto di

tenere in mano una piccola ciotola. Anche nelle mal note stipe patavine sono numerosi i vasetti rituali, molti dei quali, conservati come il resto del materiale nel Museo Civico di Padova, potrebbero dirsi per la loro piccolezza « simbolici », perchè ben poco liquido od altro potevano essi contenere. Può darsi che venissero offerte anche primizie vegetali o altri cibi, per quanto non fosse mai stata segnalata la presenza in queste stipi di semi o di frutta. Nella caverna sacra dell'età del bronzo di Latronico, in Lucania, qualche ciotola ivi deposta conteneva ancora avanzi vegetali ⁽¹⁵⁾.

Non è da escludere che nelle fonti sacre termali facesse parte del rito anche l'immersione, quando la temperatura dell'acqua lo permetteva e quando il devoto soffriva di affezioni reumatiche o artritiche.

San Maurizio fornì alcuni oggettini di bronzo: fibule, pezzi di aghi crinali, una rozza sagoma muliebre vista di fronte ricavata da una piastrina enea e frammenti di capenduncole fittili. Ma ciò che caratterizza le offerte fatte a questa fonte sono gli anellini di bronzo raccolti in numero di circa 5000. Accanto a quelli fusi e decorati con incisioni lineari stavano rozzi anelli mal ritagliati da frammenti di lamina bronzea, offerte dai pellegrini appartenenti alle classi più misere ⁽¹⁶⁾. Questo particolare può avere una certa importanza. Gli anellini — fossero essi anelli da dita, cioè ornamento personale che il devoto si privava per offrirlo alla divinità o fossero stati acquistati sul posto — dovevano avere un preciso significato rituale, se chi non li possedeva e non aveva i mezzi per procurarseli dai venditori, ricorreva a rozze imitazioni ricavate da pezzetti di lamina raccattati forse tra i rifiuti del villaggio.

A Pervalle la stipe votiva fu scoperta nel 1845 vicino ad una sorgente di acque sulfuree: essa conteneva 600 anellini

⁽¹⁵⁾ U. RELLINI, *La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo*, estr. « Mon. Antichi », XXIV, Roma 1917, col. 56 sgg.

⁽¹⁶⁾ K. M. MAYR, *Stipi votive nella Venezia Alpina*, estr. « Ann. dell'Univ. di Ferrara », N. S. I., Ferrara 1953, p. 147; vedi pure (in mancanza di meglio) « Bull. Paletn. Ital. », L-LI, Roma 1930-31.

di bronzo; un centinaio di spilli, oltre 80 monete romane del periodo dei Flavi ⁽¹⁷⁾. Anche qui, dunque, anellini; ma insieme a questi gli aghi, ricavati da fili enei molto lunghi a cruna chiusa o aperta, cioè ottenuta piegando ad uncino

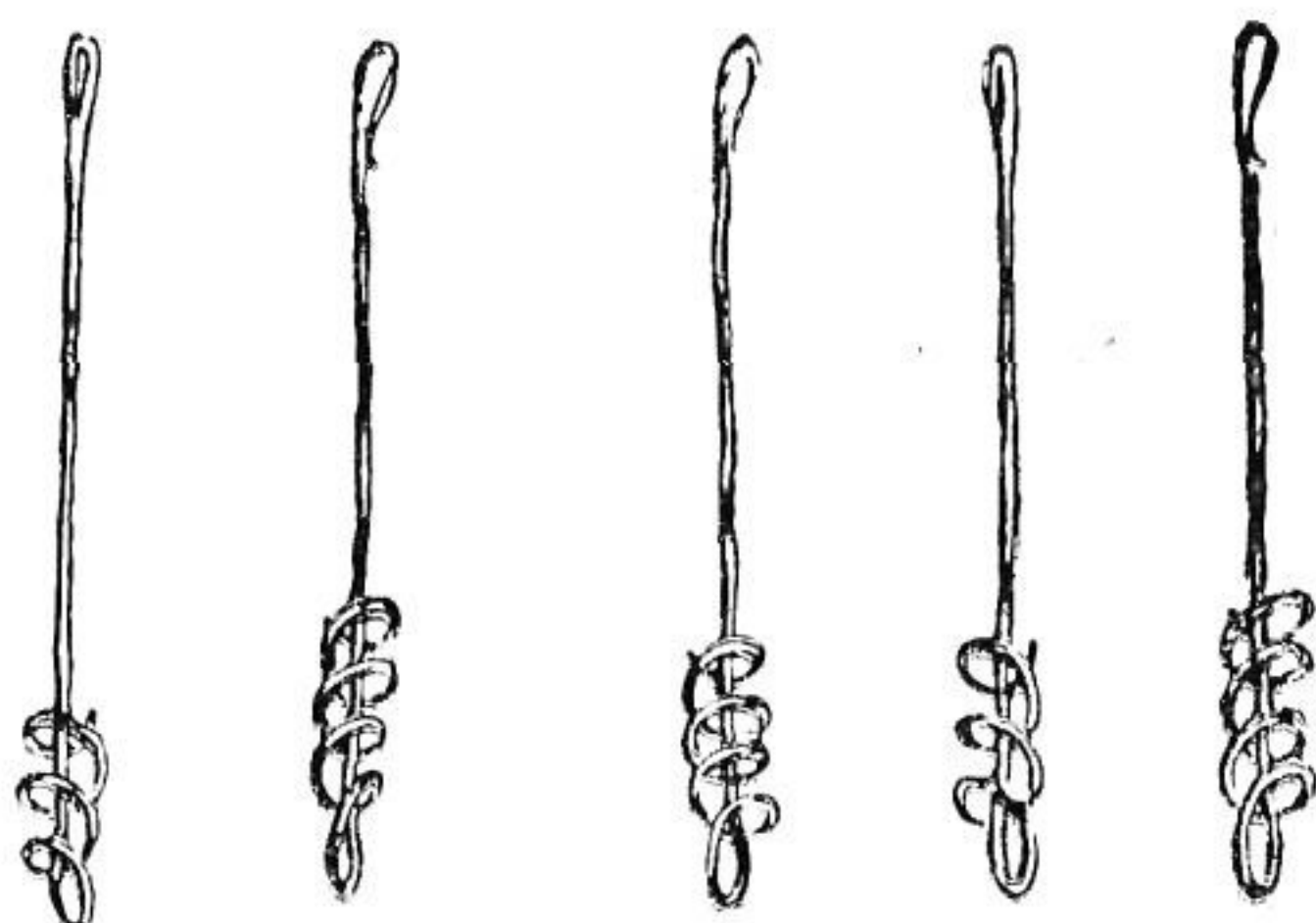


Fig. 18 - Pervalle (*Bergfall*): Spilli votivi con l'estremità attorcigliata a « nodo » (da K. M. MAYR, 1933).

l'estremità superiore, come usavano già i palafitticoli del lago di Garda. Un particolare distingue questi oggetti votivi: la metà inferiore è piegata verso l'alto e avvolta a spirale intorno all'asse rappresentato dalla parte mediana dell'ago (fig. 18). Il Mayr accosta gli aghi di Pervalle ai chiodi votivi di Este. Non saprei quanto questo avvicinamento sia giustificato. Nella pratica magica, è vero, gli aghi sono usati in sostituzione dei chiodi, ma nel caso in discussione le dissimiglianze tra i due gruppi di oggetti appaiono rilevanti per quei caratteri che possono interessare il loro uso rituale, almeno in confronto ai grandi chiodi di Este: questi hanno base appuntita per essere infissi su qualche sostegno o sul terreno, quelli di Pervalle hanno l'estremità inferiore attorcigliata intorno al corpo stesso dell'ago. Questo particolare, in un oggetto rituale, deve avere la sua ragione. Io credo che l'attorcigliamento abbia voluto nell'intenzione dei devoti rappresentare un « nodo ». E' nota l'importanza che hanno i nodi nelle pratiche della magia e il contenuto fondamental-

(17) K. M. MAYR, *op. cit.*, p. 151 sg., fig. 7.

mente magico che hanno gli atti rituali, non solo tra le popolazioni inculte o a cultura arretrata, ma anche in quelle di religioni superiori, come la religione egizia o quella induistica ⁽¹⁸⁾. L'uso rituale di chiodi e di aghi rimase ignoto,

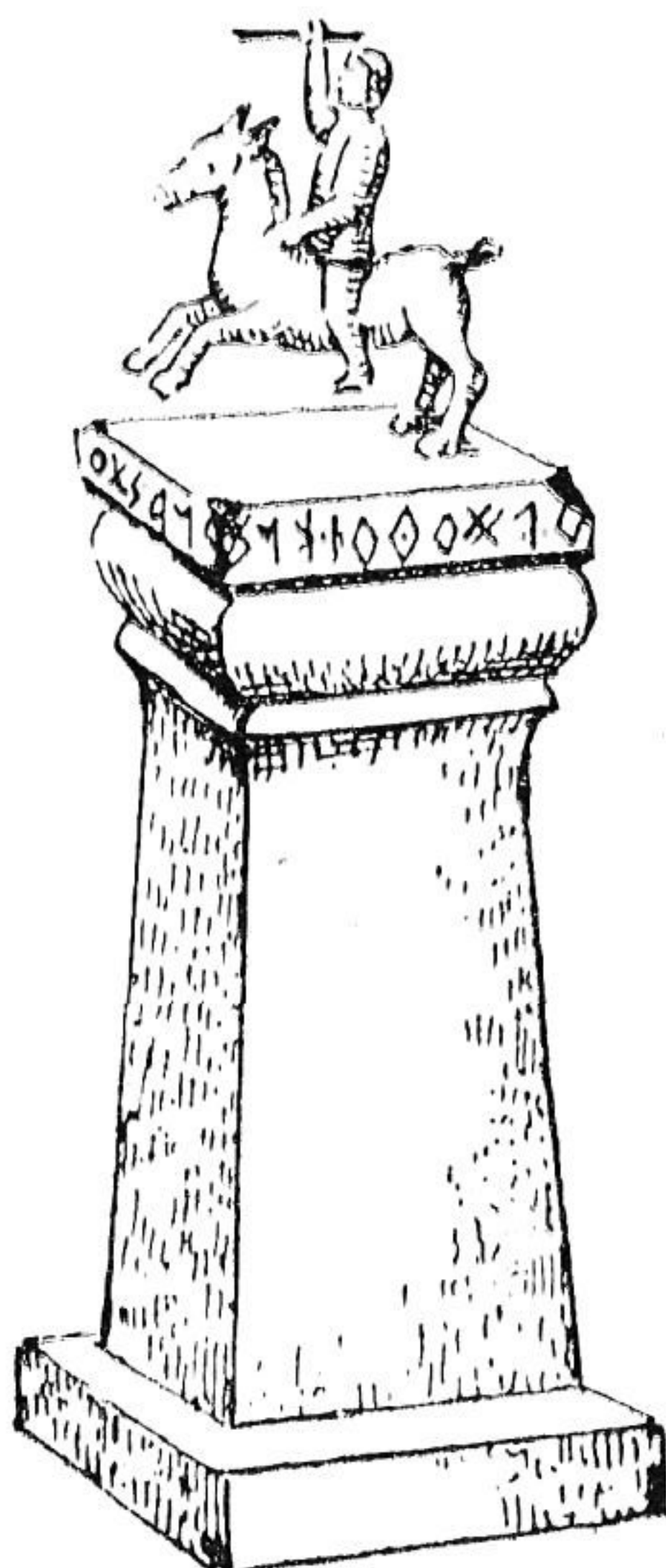


Fig. 19 - Este, Santuario di *Reitia*: Bronzetto votivo su pilastro di pietra calcarea, con iscrizione votiva (da F. CORDENONS, 1912).

pare, o comunque ebbe un uso molto limitato, nelle altre stipe paleovenete; un solo esemplare di « carattere sicuramente rituale » trovò il Callegari a Caldevigo ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ G. BELLUCCI, *I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea*, Perugia 1919; M. ELIADE, *Images et symboles*, Paris 1952, p. 145 sg.; J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Roma 1925, vol. I, p. 135, 292, 398, 400 sgg.

⁽¹⁹⁾ G. CALLEGARI, *Scop. di resti di una stipe votiva a Caldevigo*, cit., p. 254.

Sul rituale e sulle cerimonie celebrate in quello che fu il principale santuario di Ateste nulla di preciso sappiamo. La rinomanza di questo santuario e l'alto potere della divinità è dimostrato — oltre che dalla quantità delle offerte



Fig. 20 - Este, Santuario di *Reitia*: Statuetta di calcare con tracce di iscrizione votiva alla base (alt. cm. 46,5).

votive — anche dalla particolarità di qualche offerta, quale ad es. una piastrina di oro e qualche lamina di argento che portano incise, in stile indigeno (quindi non oggetti importati) una figurina umana e facce umane viste di fronte. Si distinguono per questo riguardo anche i pilastri di calcare

portato dalle cave di Nanto nei colli Berici, ben lavorati con basamento e capitello, sul quale era fissata una statuina equestre: l'offerta era completata dalla dedica in caratteri paleoveneti, recante il nome dell'offerente (fig. 19). Qualche altro bronsetto era saldato su più modesti pezzi di pietra non sagomati (fig. 7). Questi *ex-voto*, specie quelli montati su pilastrini — che dovevano staccarsi dalle comuni offerte — erano forse posti davanti al sacello della divinità o in qualche posto separato del santuario, comunque ben in vista e non mescolati alla massa delle altre offerte. Da ricordare per la sua rarità una statuina acefala di calcare rappresentante un personaggio togato, di fattura indigena, ma di ispirazione classica (fig. 20).

Nel fondo Cortelazzo, dove si crede sorgesse il tempio dei Dioscuri il deposito scavato dal Pellegrini risultò composto della « più svariata suppellettile che possa immaginarsi. Alcuni oggetti non sono più che resti di altri maggiori distrutti, quali cofanetti, scatole, vasi, monili, ecc. Altri oggetti rivelano aspetti della vita comune delle genti veneto-romane, dell'abbigliamento, dell'acconciatura, ecc.; altri sono utensili della vita ordinaria o si riferiscono a particolari industrie, arti e mestieri, quali la pesca, la caccia, la medicina e così via di seguito » (20). Se si tratta di una stipe, nessun particolare oggetto rituale si può identificare in base alla sua prevalenza sugli altri manufatti; qualunque cosa, si direbbe, era stata giudicata sufficiente quale offerta agli dei. Io non voglio negare che si tratti di un deposito votivo, ma non posso tacere un dubbio che ora mi si presenta. I caratteri del deposito del fondo Cortelazzo e il suo contenuto, quali risultano dalle descrizioni riportate, mi ricordano (proporzioni a parte) il celebre deposito di Vindonissa, formato dall'accumulo dei rifiuti e delle immondizie del campo trincerato costruito dai Romani nell'Argovia, a difesa del Reno contro gli attacchi dei Barbari (21).

(20) G. PELLEGRINI, *Resti di abitato di varie età e avanzi di un sacrario romano*, cit., p. 374.

(21) R. LAUR - BELART, *Vindonissa. Lager und Vicus*, Berlin 1935.

Si deve alle accurate osservazioni, inedite, di G. B. Frescura se possediamo alcuni elementi interessanti sui riti celebrati nel santuario di Làgole. Come i vasetti fittili della stipe di San Pietro Montagnon, i chiodi del santuario di

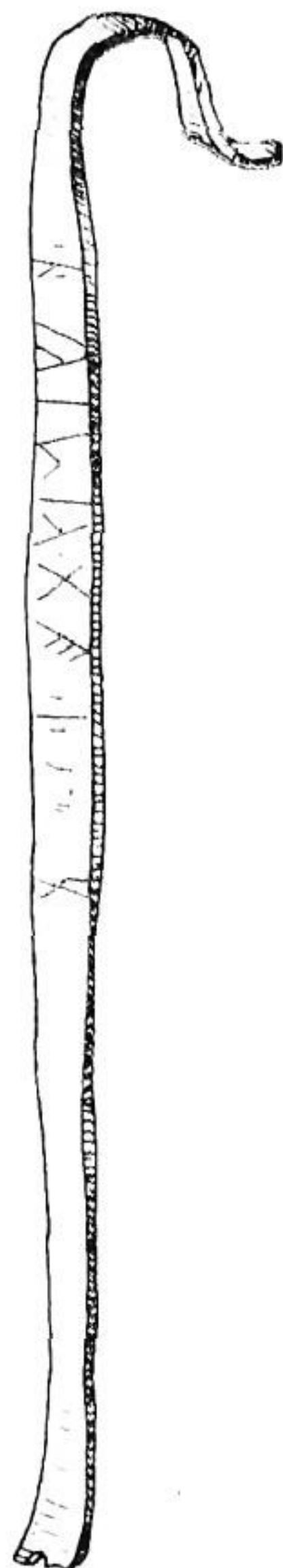


Fig. 21 - Làgole: Manico di "simpulum", con iscrizione paleoveneta.
Da un disegno di E. DE LOTTO e G. B. FRESCURA, 1953.
(lungh. mm. 135).

Reitiia, gli anellini della fonte sacra di San Maurizio, i simpuli di bronzo caratterizzano il rituale di Làgole. L'uso di questi oggetti dal lungo manico uncinato presso le genti paleovenete delle Alpi trova la conferma nelle raffigurazioni delle situle di Kuffarn e di Watsch. I devoti che si recavano al santuario cadorino, dopo aver bevuto o versato in onore della divinità le acque salutari, o altro liquido, spezzavano il *simpulum*

staccandone il manico, sul quale avevano inciso (o fatto incidere) formule dedicatorie e gettavano i pezzi giù dal pendìo (fig. 21). Simpuli furono raccolti anche a Valle di Cadore, a Sanzeno, a Settequerce presso Bolzano.

I riti celebrati a Làgole erano accompagnati dall'accensione di grandi fuochi, tali da fondere parzialmente o totalmente oggetti metallici, e dal sacrificio di giovani montoni. Il Frescura mi riferisce di aver raccolto almeno 2000 caviglie cornee di questo animale fra i carboni della stipe. Nel Museo di Pieve di Cadore vidi tra i resti di animali anche ossa di bue, di maiale e di capra.

La continuità del santuario nei tempi romani è dimostrata dai bronzi mescolati a quelli paleoveneti, tra i quali ricordo qualche statuina enea di Apollo e i due attributi di Ercole, la pelle di leone e la clava ⁽²²⁾.

Il rituale di Làgole: accensione di grandi fuochi, sacrifici di animali e libazioni richiama quello, che secondo il Leonardi veniva celebrato sul *Burgstall* dello Sciliar ⁽²³⁾. Si ricorderà che un grande numero di ossicini di animali in parte combusti furono trovati anche fra i carboni della stipe votiva di Magrè nel Vicentino.

Tutte queste stipi e questi santuari sono di età tarda. Il più antico, come dissi, sembra sia quello di San Pietro Montagnon riferibile al III periodo atestino; gli altri sono di età veneto-gallica e continuarono ad essere frequentati dai fedeli fino ai tempi dell'Impero romano. La credenza nel carattere sacro delle fonti aponensi era ancor viva nel Medioevo e resistette agli anatemi della Chiesa cattolica. La moderna elegante stazione di cura di Abano ha spostato la fama delle « acque fumanti » dal piano religioso a quello mondano, mantenendo invariata la fede nelle sue presunte o reali virtù curative.

⁽²²⁾ G. B. FRESCURA, *Il culto di Apollo a Làgole*, estr. « Arch. Stor. di Belluno, Feltre e Cadore », Belluno 1951.

⁽²³⁾ P. LEONARDI, *Le stazioni dell'età del ferro sullo Sciliar (m. 2500) nelle Dolomiti*, estr. « Cultura Atesina », Bolzano 1948.

Tratteggiati in base ai dati scarsi e di difficile interpretazione forniti dall'esplorazione paleontologica, i principali aspetti dei riti celebrati nei santuari paleoveneti atestini e in quelli veneti o retici della regione alpina, viene da chiedersi quali fossero le divinità a cui i Veneti e le genti alpine elevarono preghiere e portarono offerte. Le fonti classiche e le ricerche glottologiche sulle iscrizioni paleovenete e retiche offrono qualche elemento per integrare i dati ricavati dallo studio del materiale contenuto nelle stipi votive. Nel primo caso, tuttavia, l'originario carattere della divinità viene mascherato dalla sincretizzazione con gli dei del mondo classico, secondo l'uso degli scrittori greci e romani di applicare alle divinità straniere i nomi di quelle classiche a cui maggiormente si avvicinavano; nel secondo, differenti interpretazioni del valore fonetico di qualche lettera dell'alfabeto paleoveneto, lascia dubbi sul reale significato di una parola, senza contare che mentre qualche studioso giudica un termine nome personale o teoforo, nello stesso termine altri vedono nomi o appellativi di deità. Le prove che possediamo sulla religiosità degli antichi Veneti rendono comunque tutt'altro che assurda l'idea di poter scoprire nelle iscrizioni il nome di qualche divinità e nei prodotti dell'arte figurativa la sua immagine.

Uno dei più antichi culti locali di cui possediamo testimonianze paleontologiche fu quello reso alla divinità che manifestava la sua potenza benefica attraverso l'azione curativa delle acque solforose di Montegrotto e del Montagnone, dove fu scoperta la stipe tante volte nominata. Non conosciamo il nome originario della divinità paleoveneta, che forse già nel IV periodo atestino era nota col nome o epiteto di *Aponos*. Nella Gallia e nella Britannia si venerava una divinità *Maponos* e una *Fons Maponi*, dove ora sorge Bourbonne-les-Bains. Nell'epoca romana le *Acquae Aponae* erano celebri in tutto l'Impero, e ne parlava entusiasta ancora Cassiodoro. Agli oracoli delle acque aponensi ed a quello di Gerione (che aveva un tempio sul Montagnone) ricorrevano

gli stessi imperatori romani. Nella credenza popolare le acque termali avevano potere ordalico ⁽²¹⁾.

Altro grande centro culturale fu il santuario atestino di *Reitiia*, divinità avvicinata dai glottologi alla laconica *Artemis-Orthia*, e che sembra fosse invocata dalle donne per aver prole e dagli uomini per mantenere o recuperare la salute: *Reitiia sahnate.i.*, « *Reitiia* la sanatrice » dicono le formule votive paleovenete ⁽²⁵⁾. Le figurine umane in bronzo e più ancora le riproduzioni di parti del corpo umano (braccia, gambe, occhi) trovate in questo e in qualche altro santuario della regione, sottolineano questo aspetto della dea. Le numerose laminette enee rappresentanti soldati, dimostrano che ad essa rivolgevano preghiere e facevano offerte anche coloro che si recavano a combattere per premunirsi contro i pericoli delle ferite e salvarsi dalla morte.

Non ritengo prudente considerare le placchette enee di Morlungo manifestazioni di un culto fallico o di un culto prestato a una deità erotica. Nessun dato positivo possediamo su un tale orientamento della religione veneta. L'interpretazione più semplice, anche se non la più probabile, è che si tratti di offerte propiziatorie a *Reitiia* « genitrice » o a qualche altra divinità da parte di donne desiderose di aver figli: una placchetta riproduce, come si ricorderà, un ventre femminile con la vulva ben visibile.

Nomi che potrebbero legarsi a quello della dea atestina, *Reit* e *Rit*, compaiono a Magrè e *Reitus* a Sanzeno ⁽²⁶⁾. La

⁽²⁴⁾ Sul culto delle *Aquae Aponis* si veda G. FILIASI, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, tomo II, Venezia 1796, p. 46 sgg.; F. CORDENONNS, *La stipe votiva aponese*, cit., p. 209 sgg.; C. GASPAROTTO, *Patavium*, cit., p. 37 sgg.; IDEM, *Padova romana*, cit., p. 140 sgg.

⁽²⁵⁾ G. B. PELLEGRINI, *Le iscrizioni venetiche*, Pisa 1955, p. 147 sg.; su *Reitiia* vedi anche R. S. CONWAY, *Some votive offerings to the venetic goddess Rehtia*, estr. « Journ. R. Anthropol. Inst. », XLVI, Londra 1916; J. WHATMOUGH, *Rehtia, the venetic goddess of healing*, « ivi », LII, 1922.

⁽²⁶⁾ G. PELLEGRINI, *Corna di cervo iscritte*, cit., p. 183 sgg.; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*, cit., p. 304; G. B. PELLEGRINI, *Divinità paleovenete*, estr. « La Parola del Passato », XVII, Napoli 1951, p. 85 sg.

Reitiia vicentina riceveva offerte di corna cervine con iscrizione dedicatorie, e fu perciò avvicinata o assimilata ad *Artemis*. Il Pisani ritiene nome divino anche *Estua*, che è inciso su tre di tali corna; per una iscrizione di Vicenza confronta, d'accordo col Beeler, il nome *Ermonius* con un probabile *Ermena* o *Irmina* germanico, nel quale G. B. Pellegrini vede un patronimico ⁽²⁷⁾.

A Sanzeno, dove la tradizione cristiana ricorda un tempio dedicato a Diana ctonia, si ritrova ancora il nominativo *Reitus*. Nomi divini sarebbero secondo Mayr *Vispe* e *Upina*, ritenuti equivalenti a Diana e alla celtica *Epona* ⁽²⁸⁾. Contro questa interpretazione, accettata dal Bertogg, il Vetter legge in *Vispe* un probabile patronimico femminile ⁽²⁹⁾. Anche a Sanzeno si avrebbero simboli degli organi genitali femminili e maschili negli *ex-voto* di bronzo rappresentanti pesci, taluni antropomorfizzati, e uno scorpione (o granchio): questo naturalmente se il significato simbolico dei bronzetti corrisponde a quello immaginato dagli esegeti moderni. Per quanto dubbio, se vi fu a Sanzeno un culto ad *Epona* (la regione era intensamente celtizzata) ad esso potevano collegarsi i bronzetti raffiguranti cavalli o doppie protomi equine ⁽³⁰⁾. Anche il santuario di *Reitiia* e altri depositi sacri veneti contengono cavallini enei, ma niente indica un culto particolare alla dea celtica. Non sappiamo a quale divinità erano dedicate le stipi patavine. Procedendo per probabilità si sarebbe portati a pensare a *Reitiia*; anche perchè Livio (*Hist.* X, 2, 14-15) sincretizza a *Juno* la dea indigena che aveva un tempio a Padova.

⁽²⁷⁾ V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*, cit., pp. 304, 251; G. B. PELLEGRINI, *Le iscriz. venetiche*, cit., p. 173.

⁽²⁸⁾ K. M. MAYR, *Die Inschriften der Votive von Sanzeno*, estr. « Der Schlern », Bolzano 1951, p. 179.

⁽²⁹⁾ H. BERTOCCO, *Die alten Räter und die Schrift*, cit., p. 18 sg.; E. VETTER, *Italische Sprachen. I Teil*, estr. « Glotta », XXXIII, Göttingen 1954, p. 74.

⁽³⁰⁾ Su questi bronzetti vedi G. ROBERTI, *Deposito di bronzetti zoomorfi con iscrizioni nordetrusche rinvenuto a Sanzeno*, cit..



Fig. 22 - Battaglia Terme: Vassoio rituale di bronzo (lung. mm. 370).

Una situla enea di Valle di Cadore porta inciso il nome di *Lo.u.zera*, nel quale si vide un nome divino identificabile con *Libera*, sincretizzata forse con *Reitiia* ⁽³¹⁾. Il Lejeune è portato a vedervi piuttosto un semplice nome femminile ⁽³²⁾. Se *Lo.u.zera* corrisponde a *Libera*, verrebbe identificato un elemento della triade divina paleomediterranea *Ceres-Liber-Libera*, protettrice della vegetazione e delle messi.

Sui manici dei simpuli di Làgole si legge frequente il termine *trumusiate*, *trum*, *trumus icatei*, e varianti, che G. B. Pellegrini ritiene di poter identificare con Ecate: *Hekates trina* o *Triprosopos*, come anche Silvio Ferri interpreta una placchetta enea con tre teste di Làgole ⁽³³⁾. Il Mayr ricorda che esseri a tre facce vivono ancora nella tradizione delle genti alpine, e a questo gruppo di esseri fantastici appartiene anche il *Dreikopfete*, scultura in legno del XVII sec., che si vede sull'angolo di una casa di Bressanone ⁽³⁴⁾. Il Lejeune legge *trumu.s.iisti* in luogo di *trumus icatei* ⁽³⁵⁾; se la lettura è esatta nessun indizio rimarrebbe nella iscrizione di Làgole di questa divinità. Più avanti vedremo che qualche altro elemento offerto dall'arte religiosa paleoveneta potrebbe avvalorare l'interpretazione, pur cauta, di G. B. Pellegrini. Se rimane ignoto il nome della divinità di Làgole, come sostiene l'autore francese, conosciamo però alcuni epiteti e tra questi — come ad Este — quello di

⁽³¹⁾ G. PELLEGRINI, *Di alcune nuove iscrizioni in lingua veneta*, estr. « Atti e Mem. R. Accad. di Sc. Lett. e Arti in Padova », XXXII, Padova 1916, p. 208; G. B. PELLEGRINI, *Divinità paleovenete*, cit., p. 90 sg.; IDEM, *Le iscriz. venetiche*, cit., p. 143.

⁽³²⁾ M. LEJEUNE, *Les bronzes votifs vénètes de Lagole*, estr. « Revue des Études Anciennes », LIV, Bordeaux 1952, p. 82, *post. scriptum*.

⁽³³⁾ G. B. PELLEGRINI, *Iscrizioni paleovenete da Làgole di Calalzo*, estr. « Accad. Naz. dei Lincei », Rend. cl. sc. mor., stor. e filol., Roma 1950, pp. 309 sgg., e 326 sgg.; S. FERRI, *La Triprosopos di Calalzo*, « ivi », p. 330 e figura; G. B. PELLEGRINI, *Divinità paleovenete*, cit., p. 91 sgg.; IDEM, *Nuove iscrizioni paleovenete da Làgole*, estr. « Accad. Naz. Lincei », Rend. cl. sc. mor., stor. e filol., Roma 1952; IDEM, *Iscrizioni paleovenete di Làgole III serie*, « ivi », Roma 1953; IDEM, *Le iscriz. venetiche*, pp. 139, 153 sgg.

⁽³⁴⁾ K. M. MAYR, *Stipi votive*, cit., p. 164 sg.

⁽³⁵⁾ M. LEJEUNE, *Les bronzes votifs de Lagole*, cit., p. 57 sgg., p. 77.

sahnate.i., « sanatrice ». Il modellino di un braccio umano di bronzo, con foro per appenderlo, rappresenta di certo un *ex-voto*, testimonianza della gratitudine di un devoto per il risanamento dell'arto.

Un altro problema interessante, direi fondamentale per la conoscenza della religione paleoveneta, è quello che si riferisce all'aspetto che i Veneti davano alle loro divinità: erano immaginate come entità spirituali incorporee, verso le quali saliva lo spirito del defunto dopo l'annientamento del corpo nelle fiamme dei roghi funerari? Erano pensate in forma umana e come tali le loro immagini furono riprodotte dagli artigiani e dagli artisti per i bisogni del culto? Se tali simulacri fossero stati plasmati in creta o scolpiti in pietra qualcuno di essi sarebbe giunto fino a noi. Tra i rari campioni della scultura in pietra soltanto la lapide funeraria di Camin, conservata nel Museo Civico di Padova ⁽³⁶⁾, potrebbe riprodurre la figura di una divinità femminile che accoglie il defunto in veste di viandante col bastone, come sembra confermato dal nome o patronimico *puponi.i.* inciso nella pietra; ma non è prudente pronunciarsi sul significato di questa composizione, almeno per ora.

L'arte veneta per eccellenza fu nel campo delle arti figurative la decorazione delle lamine di bronzo e la fusione nello stesso metallo di piccole statuette votive. Secondo il mio giudizio è in queste minuscole creazioni di un artigianato artistico che si deve cercare la più sincera espressione dell'arte veneta, arte popolare dotata di una sensibilità e di un espressionismo senza confronto superiore alle fredde incisioni a sbalzo di imitazione greco-orientale. Quando l'artefice si allontana dal modello degli elementi decorativi e dalle stilizzazioni orientalizzanti passa alla riproduzione di altri soggetti, la figura umana quale egli la vedeva, allora anche

⁽³⁶⁾ Si veda su questa lapide anche C. GASPAROTTO, *Scultura paleoveneta. Stele patavine*, in « Padova », Rassegna mens. a cura della Pro Padova, II, Padova 1956.

nei lavori a sbalzo riaffiora quella grossolanità di tratto dell'arte popolare che può raggiungere aspetti caricaturali, ma che è unita ad una espressività che invano si cercherebbe nei più perfetti ed eleganti profili d'ispirazione orientalizzante. Per questa ragione non ardirei definire « mostruosi » i profili facciali delle due figure incise nella lapide di Camin, sicura opera d'intonazione popolare.

Di tutte le figure antropomorfe incise a sbalzo su lamine enee che sono a mia conoscenza, quattro o cinque soltanto potrebbero interpretarsi quali riproduzioni di divinità: esse provengono da Este e da Montebelluna.

Il dott. Callegari illustrò una placchetta enea di forma rettangolare raccolta nella stipe di Caldevigo. In essa è scolpita una figura femminile che indossa vesti sontuose e che porta sul capo una curiosa acconciatura che scende lungo la schiena a guisa di *lopho*. Un grande cinturone a losanga, decorato, le cinge la vita (fig. 23). Lo stesso soggetto si ripete in altri frammenti di placchette votive della stessa stipe e in due rozze piastrine trovate nel santuario di *Reitiia*. Considerando la ricchezza dell'abbigliamento, lo scopritore osserva: « se non si vorrà giungere a supporre che si tratti della divinità, potrebbero essere sacerdotesse, comunque dame appartenenti a una classe speciale » ⁽³⁷⁾. La donna tiene un avambraccio sollevato che termina in un rigonfiamento romboidale che a prima vista sembra la mano, grande e mal disegnata. Osservando bene l'incisione risulta che l'avambraccio al di sotto di questo ingrossamento s'allarga alquanto e un solco netto lo divide da esso. Questo allargamento potrebbe rappresentare allora la mano chiusa a pugno; un leggero solco segna, si direbbe, la divisione delle dita. L'attributo, se è tale, potrebbe essere una conocchia, ma in questo caso mancherebbe l'asta della rocca. Per la sua forma il presunto attributo mi richiama il contorno della fiaccola tenuta in mano da Ecate nella nota statua di Ecate trina.

⁽³⁷⁾ A. CALLEGARI, *Scoperta dei resti di una stipe votiva a Caldevigo*, cit., p. 255 sg.

Il disegno di questa figura è mal fatto e mostra l'incertezza del tratto propria dello stile indigeno, come tutte le figure che interessano motivi di carattere religioso e rituale e per le quali l'artefice non poteva valersi di modelli venuti dell'esterno. Tuttavia nessuna parte della figura, neppure il naso grande e sporgente (nobile caratteristica antropologica, del resto, della gente veneta) sarebbe così sproporzionata come la mano, se il rigonfiamento rappresentasse la mano e non come ritengo un oggetto, sia esso attribuito divino o offerta votiva.

La ripetizione di questa figura su placchette enee provenienti da due santuari differenti potrebbe essere una conferma che essa rappresenta una divinità. L'aver trovato soltanto due esemplari rozzi e di fattura ordinaria nel santuario di *Reitiia* ⁽³⁸⁾ può interpretarsi come una prova che tali raffigurazioni non riportano l'immagine di questa dea.

Nei dischi scolpiti del Trevigiano troviamo riprodotta un'altra figura femminile dal ricco abbigliamento, ma priva dell'appariscente acconciatura a coda di cavallo. Le lamine riproducono lo stesso identico soggetto; ma rivelano capacità artistiche e manuali ben differenti. Un esemplare, il maggiore, rivela pure la caratteristica impronta dell'arte paleoveneta popolare, ma risente indubbiamente negli elementi decorativi (se sono tutti tali) l'influenza dello stile orientalizzante. Gli altri sono di lavoro molto più scadente e semplificati anche nella parte decorativa. Questo fatto pone un interrogativo: sono questi ultimi saggi copie dirette fatte da artefici inesperti dell'esemplare maggiore, oppure i singoli esemplari furono eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro e risalgono a un modello comune noto ai diversi artefici e da questi riprodotto anche a memoria? Purtroppo non ho elementi per rispondere a questo quesito. Comunque sia, la dama impugna un oggetto, nel quale pur attraverso la stilizzazione e le varianti apportate dai diversi incisori (fatto questo che deporrebbe in favore dell'ipotesi di lavori indipendenti, non

⁽³⁸⁾ G. GHIRARDINI, *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela*, cit., tav. X, p. 3.

di copie dirette dell'esemplare maggiore o di un altro simile), io credo di poter individuare in modo sicuro una chiave di tipo gallico ⁽³⁹⁾. Siamo in presenza, dunque, di un vero e proprio attributo divino e per conseguenza al simulacro di una divinità.



Fig. 23 - Stipe di Caldevigo: Placchetta enea raffigurante, probabilmente, una divinità femminile (alt. mm. 104).

Non direi che si tratti della riproduzione di offerenti. In tal caso nelle stipe si avrebbero dovuto trovare molte chiavi o simulacri di chiavi, precisamente come nel caso dei chiodi

⁽³⁹⁾ Cfr. per esemplari di chiavi celtiche J. DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie Préhistorique, Celtique et Gallo-Romaine*, IV (second age du fer), Parigi 1927, p. 896 sgg. e figg., per Sanzeno « Not. Scavi », Roma 1931, fig. 48, p. 441.

e degli anellini votivi del santuario di *Reitiia* e della stipe di San Maurizio.

Nell'antichità classica le chiavi erano simbolo delle sacerdotesse nella loro qualità di guardiane del tempio della dea. Cassandra era la portatrice delle chiavi di Ecate, ma *Hekates* stessa aveva per attributo la chiave. Questo particolare potrebbe costituire una conferma dell'interpretazione data da G. B. Pellegrini alla voce paleoveneta *icatei* ⁽¹⁰⁾. E si noti che le raffigurazioni a cui mi riferisco pare provengano da un territorio non molto distante da Làgole. Ma vi è di più: una di queste figure è accompagnata da due animali: un uccello e un cane, oltre a una piccola pianta ⁽¹¹⁾. Questi elementi sono di stile orientalizzante; potrebbero essere semplici elementi decorativi privi di qualunque significato simbolico, ma potrebbero anche averne uno e in questo caso la presenza del cane s'intonerebbe con una figura divina sincretizzabile con Ecate o rappresentante Ecate stessa. Nella placchetta di Làgole illustrata dal Ferri insieme alle tre teste di donna (*Icate triprosopa*?) sono scolpite agli angoli quattro testine di cani.

Gli altri esemplari, quelli di fattura popolaresca, hanno quale elemento accompagnatorio una pianta mal copiata da stilizzazioni orientalizzanti; anche questo elemento per la sua costante presenza potrebbe aver un significato simbolico. Senza pensare agli alberi sacri della religione cretese e cipriota, basti accennare alla diffusione che ebbe presso tutti i popoli dell'antichità il culto degli alberi: la pianta simbolo della vita non stonava accanto a una dea, alla quale le madri ricorrevano per aver prole, i malati per recuperare la salute.

Un inno orfico (I, 6) chiama Ecate *Kleidouchos*, « di

⁽¹⁰⁾ Sulle chiavi simboli e attributi religiosi vedi J. A. MAC CULLOCH, *Locks and Keys*, in « *Encycl. of Religion and Ethics* », VIII, Nuova York 1915, p. 122.

⁽¹¹⁾ R. BATTAGLIA, *Dal Paleolitico alla civiltà Atestina*, nella « *Storia di Venezia* », a cura del Centro Intern. della Storia, del Costume e dell'Arte di Venezia, vol. I, Venezia 1956, tav.

tutto il Cosmo portatrice-delle-chiavi Signora ». Un'altro inno (III) dedicato ad una dea, il cui epiteto è *Prothyraia*, la dea del *Prothyron*, dell'Ingresso, è ancora più significativo per la nostra indagine. Di essa viene detto: « nume dai tanti nomi, ausiliatrice delle doglie del parto; dolce patrona dei letti nuziali, salvatrice delle donne, amante dei bambini; rasserenatrice dell'animo, affrettatrice del parto » e poi ancora « portatrice-delle-chiavi del buon incontro, amante dell'allevamento, ...gode del buon parto ». Quale dea del parto era invocata anche come *Eileithyia* o *Artemis-Eileithyia*. Questo nome mi suggerisce il sospetto di una possibile derivazione di *Reitia* da *Eileithyia* mediante il cambiamento della *l* in *r*, permesso dalle leggi della fonetica. In questo caso la comunanza dell'attributo (chiavi) acquisterebbe particolare significato e la dea paleoveneta uscirebbe dal suo nebuloso isolamento per affiancarsi alle grandi divinità femminili del pantheon paleomediterraneo.

Anche la latina *Mater Matuta*, alla quale, come a *Lucina*, si rivolgevano le donne laziali per un facile parto, aveva per attributo la chiave.

Si potrebbe obiettare, che mal si prestano per illuminare l'aspetto ed i caratteri delle divinità paleovenete passi ricavati dagli inni orfici, date le elevate speculazioni e il simbolismo mistico dell'Orfismo. Questo movimento religioso conservò numerosi elementi ed idee delle religiosità popolari ⁽⁴²⁾ e perciò ritengo giustificate le citazioni riportate ed i confronti istituiti, tanto più che l'Orfismo trovò il suo sviluppo più tipico nell'Italia meridionale, e rispecchia pertanto, più che delle elleniche, il pensiero che ebbero di queste figure divine le genti italiche.

Se, dunque, le figure ora nominate sono immagini divine, si può trarre qualche altra illazione sulla iconografia religiosa e sui culti paleoveneti.

Non credo che tali lamine enee per le loro stesse dimensioni (Caldevigo poco più di 10 cm., le altre da 20 a 27)

(42) R. PETTAZZONI, *I Misteri*, Bologna 1924, p. 57 sgg.

trovassero posto nei santuari come simulacri delle divinità e fossero come tali oggetto di culto. Più vicina al vero mi sembra l'idea che esse fossero *ex-voto*, come la maggior parte delle altre placchette incise o scolpite raccolte nelle stipi sacre. Le più pregevoli non erano forse gettate nella massa delle altre offerte, ma appese alle pareti del sacrario e di edicole sacre pubbliche o private. Non mancano esempi di queste usanze nei nostri santuari di campagna, e non solo di campagna. I devoti offrono talora come *ex-voto* « cuori di Gesù », immagini del santo e della Madonna a cui rivolsero preghiera per ottenere una grazia, o a cui esprimono riconoscenza per intercessioni miracolose.

Le figure nominate, che nelle lamine enee sono disegnate di profilo secondo la tradizione stilistica dell'arte orientalizzante, potrebbero rivelare implicitamente l'uso degli antichi Veneti di scolpire o plasmare simulacri delle divinità, esposti all'adorazione dei fedeli nei santuari e nei sacelli. Come ho già detto l'arte sacra atestina non ha fornito finora nessuna statua di pietra o di terracotta riferibile con sicurezza a una divinità. Con un pò di fantasia si potrebbe pensare a statue di legno.

L'ipotesi che i santuari paleoveneti contenessero statue delle divinità non deriva da una pura illazione. Tra i resti del santuario istriano di Nesazio sono parecchi frammenti di statue calcaree e tra questi una figura mutila di donna scolpita in altorilievo sulla testata di un blocco tagliato in forma trapezoidale, lungo m. 2,18 ⁽⁴³⁾. La scultura, a cui fu asportata la testa, è alta 87 cm. e rappresenta una donna seduta che tiene con il braccio destro (ornato da un'armilla o bracciale a diversi giri) un bambino al seno, mentre porta la mano sinistra alla vulva, un pò aperta come durante l'orgasmo sessuale e della quale è ben visibile la clitoride. Si tratta

⁽⁴³⁾ A. PUSCHI, *La necropoli preromana di Nesazio*, in « Atti e Mem. della Soc. Istriana di Archeologia e Storia Patria », XXII, Parenzo 1905, p. 50 sgg., fig. 15. L'interpretazione dell'A., che si tratti di una partoriente nell'atto di dar alla luce un bambino non ha senso.

evidentemente di una divinità della fecondità e del parto, che risponde assai bene alle qualità attribuite negli inni orfici alla dea nominata come *Prothyraia* o *Eileithya* (fig. 24). Altri pezzi di statue rappresentano arti inferiori e torsi ma-

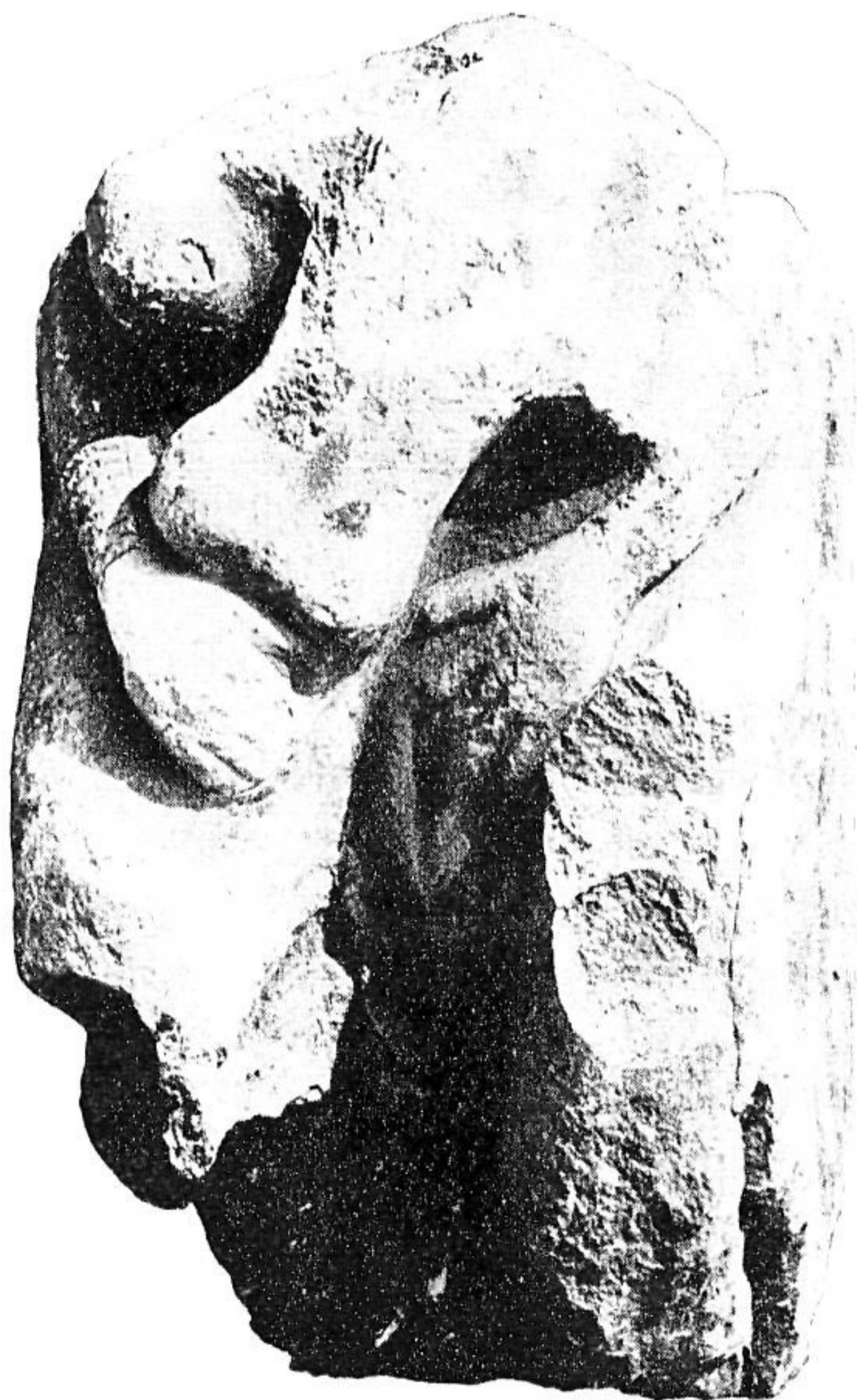


Fig. 24 - Santuario di Nesazio: Statua mutila di calcare di una dea della fecondità (alt. cm. 87).

schili itifallici (altro elemento legato dunque all'idea della fecondità), un cavaliere anch'esso probabilmente itifallico, una scultura rappresentante due teste unite nella regione occipitale e altri frammenti. Il santuario fu distrutto prima della caduta di Nesazio, conquistata dai Romani nel 177 a. C., perchè alcune lastre di pietra decorate con incisioni spirali-formi che certamente facevano parte del santuario, furono utilizzate per la costruzione di grandi arche funerarie. Que-

sto particolare è importante per il suo significato etnografico. Su di esso ritornerò più avanti. I torsi maschili, il cavaliere, la doppia testa mostrano — come sostenne la dott. Tamaro Forlati ⁽¹⁴⁾ — forti influenze dell'arte dorica. La donna invece, come dissi, ha nelle forme rozze una espressività barbarica (ben diversa dal tenue modellato delle statue maschili) che rivela il prevalere della concezione e della tecnica indigena.

I pochi e incerti dati che possediamo sulle deità paleovenete e veneto-illiriche, esposti e discussi in queste pagine, non sembrano rivelare l'esistenza o la prevalenza di un grande dio del Cielo, espressione tipica della religiosità indo-europea e dalla quale si può far derivare i Dioscuri, che si crede avessero un santuario in Este romana. Le mie osservazioni sulla natura del deposito scavato dal Pellegrini nel fondo Cortelazzo non infirmano, naturalmente, l'esistenza di un santuario o di un sacello dedicato ai Dioscuri ad Este. Ai gemelli divini fa pensare anche il cavaliere di Nesazio, ma non necessariamente. *Aponos* risale con ogni probabilità ad antiche credenze indigene negli spiriti e nelle divinità delle acque ⁽¹⁵⁾. La dea più venerata dai Veneti dovette essere *Reitiia*, che si rivela attraverso il materiale reperito nelle stipi e attraverso le probabili riproduzioni iconografiche un *avatar* della Terra-Madre, la divinità paleomediterranea degli Inferi e delle nascita, la *Kleidouchos*, colei che tiene le chiavi della Vita e della Morte e « chiude i termini del Mondo » (Proclo, in Plat. *Repubbl.* II 121, 83).

Storici e linguisti sono concordi nel far provenire popoli, culture e lingue ario-europee dall'Europa settentrionale e

⁽¹⁴⁾ B. TAMARO, *A proposito di alcune sculture di Nesazio*, in « Bull. Paletn. Ital. », XLVII, Roma 1927, p. 127 sgg.

⁽¹⁵⁾ Sul culto delle acque e delle sorgenti termali presso i Veneto-Illiri, e sulle probabili affinità culturali tra Abano e il Timavo (dove pure nelle vicinanze si trovava una fonte sulfurea), vedi P. STICCOTTI, *Timavo*, estr. « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », Trieste 1910.

centro-orientale ⁽¹⁶⁾. Al ceppo ario-europeo appartengono Veneti ed Illiri. Gli stessi glottologi, però, avvicinano *Reitia* ad *Artemis-Orthia*, *Louzera* a *Libera*, *Icate* a *Hekates*, per tacere del possibile avvicinamento tra *Eileithyia* e *Reitia*. La statua femminile di Nesazio appartiene allo stesso ambiente religioso.

Quanto è stato osservato intorno alle concordanze tra le figure divine paleovenete ed illiriche e alcune divinità mediterranee trova una conferma in fatti paleontologici. La suppellettile funebre delle rare tombe del I periodo atestino mostrano strette affinità con quelle del sepolcreto di San Giorgio d'Angarano presso Bassano del Grappa. Come dimostrai in un altro lavoro ⁽¹⁷⁾, il sepolcreto bassanese, a sua volta, mostra elementi in comune con quel gruppo di sepolcreti detti « di transizione » (tra l'età del bronzo e l'età del ferro) o anche — per questa ragione — « previllanoviani ». Questi cimiteri, contenenti resti di cremati deposti entro ossuari fittili, sono disseminati lungo la Penisola dal Mantovano alla Basilicata e precisamente a Fontanella di Casalromano nel Mantovano, a Bismantova nel Reggiano, a Pianello presso Ancona, a Tolfa e Allumiere, a Palombara Sabina e in altre località del Lazio, a Timmari in Basilicata ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Cfr. P. KRETSCHMER, *Die vorgeschichtlichen Sprach- und Volksschichten*, in « Glotta », XXX, Göttingen 1943; per i rapporti commerciali e culturali con l'Europa centro-settentrionale, V. G. CHILDE, *The Danube in Prehistory*, Oxford 1929; G. VON MERHART, *Danauländische Beziehungen der Früheisenzeitlichen Kulturen Mittelitaliens*, in « Bönner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn », CXLVII, Darmstadt 1942; IDEM, *Studien über einige Gattungen von Bronzegefäßen*, estr. « Festschrift des Röm. - Germanischen Zentralmuseum in Mainz zur Feier seines Hundertjährigen Bestehens », II (senza altra indicazione); per la tesi « ex Balcania lux », P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani e l'Italia nella Preistoria*, in « Origines », Racc. di scritti in onore di mons. Giovanni Baserga, Como 1954.

⁽¹⁷⁾ La prima segnalazione in P. ORSI, *Di una antichissima necropoli e altri avanzi romani scoperti presso la città di Bassano Veneto*, in « Not. Scavi », Roma 1894; sull'importanza di questo sepolcreto per il problema dell'origine dei Paleoveneti vedi R. BATTAGLIA, *Dal Paleolitico alla civiltà Atestina*, nella « Storia di Venezia », cit.

⁽¹⁸⁾ G. A. COLINI, *Necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e*

Più sopra ho nominato le grandi ciste di pietra della necropoli di Nesazio. In questo cimitero veneto-illirico i resti dei cremati racchiusi in urne fittili erano deposti in buche scavate nel terreno difese talvolta da scaglie di calcare. In qualche caso gli ossuari furono deposti entro grandi arche costruite con lastroni calcarei ben squadrate e lisciate (⁴⁹), utilizzando in qualche caso lastre di calcare decorate a spirale che dovevano aver appartenuto al santuario distrutto (⁵⁰). Io credo che tali sontuosi sepolcri — dato il carattere modesto delle tombe nelle necropoli dell'età del ferro — fossero sepolcreti di famiglia: uno di essi conteneva nove ossuari. Nel castelliere dell'età del bronzo di monte Orcino, a una decina di chilometri a nord-ovest di Nesazio, sempre nell'agro di Pola, la dott. Bruna Tamaro Forlati ed io abbiamo avuto la fortuna di scoprire all'esterno del muraglione principale del villaggio un sepolcreto gentilizio contenente grandi tombe a cassetta costruite con pesanti lastroni calcarei spesso ben lavorati e lisciate, e circondati talora da muretti rettangolari di pietre a secco anch'esse sagomate e spianate (⁵¹).

l'origine della prima età del ferro in Italia, in « Bull. Paletn. Ital. », XXXIX, Parma 1914, XL, 1915; IDEM, *Le antichità di Tolfa e di Allumiere e il principio dell'età del ferro in Italia*, in « ivi » XXXV e XXXVI, Parma 1909 e 1910; D. R. MAC IVER, *Villanovians and early Etruscans*, Oxford 1924, p. 86 sgg.

(⁴⁹) A. PUSCHI, *La necropoli preromana di Nesazio*, cit., p. 11 sgg., figg. 3, 4.

(⁵⁰) P. STICOTTI, *Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio in Istria*, estr. « Atti Congr. Intern. di Scienze Storiche » (Roma 1903), Roma 1904, p. 147 sgg.; la tesi dell'esistenza di un santuario miceneo a Nesazio oggi non può essere più sostenuta (cfr. B. TAMARO, *A proposito di alcune sculture*, cit., p. 116 sgg.). Sulla diffusione nell'età dei metalli di elementi decorativi spiraliformi di derivazione micenea, J. WERNER, *Mykenae - Siebenbürgen - Skandinavien*, estr. « Atti I Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria Mediterranea » (Firenze - Napoli - Roma 1950), Firenze 1952.

(⁵¹) R. BATTAGLIA, *Le civiltà preromane della Venezia Giulia e le prime migrazioni slave*, in « La Venezia Giulia terra d'Italia », edita dalla Soc. Istriana di Archeol. e St. Patria, Venezia 1945, p. 43 sgg.; sul nome del castelliere stesso v. R. BATTAGLIA, *La trapanazione del cranio nell'Italia*

Le tombe a lastroni di Nesazio sono uguali alle arche di tipo più semplice di monte Orcino. Ma a monte Orcino le tombe contenevano resti di inumati. La persistenza di questa particolare forma tombale dimostra, a mio avviso, la continuazione dell'*ethnos veneto-illirico* dall'età del bronzo a quella del ferro, indipendentemente dal cambiamento del rito funebre comune a molte altre popolazioni contemporanee europee.

Nelle tombe ad inumazione, specie quando accolsero diverse deposizioni contemporanee o successive, non è sempre facile stabilire con sicurezza dalla posizione delle ossa il rito seguito. A monte Orcino mi fu possibile riconoscere con tutta sicurezza che le salme erano state deposte in posizione accoccolata o seduta, con la schiena appoggiata contro una delle pareti minori dell'arca. Il cadavere doveva essere stato posto nella tomba legato, forse, per mantenerlo nella posizione voluta dal rituale funerario, e avvolto in stoffe. Gli acidi cadaverici nel corso del processo di putrefazione intaccarono la superficie dei lastroni calcarei contro i quali poggiava la salma, segnando così il profilo di un corpo umano accoccolato, che spiccava in una leggera tinta giallo-verdognola sul bianco naturale del calcare.

Giudicando in base ai dati etnografici a me noti, questo rito fu particolarmente diffuso — entro un'area di possibili comparazioni, naturalmente — nelle regioni circummediterranee. Nell'Europa settentrionale pare che esso fosse meno seguito, ad eccezione di qualche caso osservato in sepolture appartenenti alla civiltà megalitica, quindi di una civiltà originatasi in ambiente mediterraneo. Inumazioni in posizione seduta furono osservate in antiche tombe preistoriche dell'Africa settentrionale dalla Libia al Marocco ⁽⁵²⁾, da dove

preistorica, in « Mem. dell'Accad. Patavina di Sc., Lett. ed Arti », LXVII (1954-55), Padova 1955, p. 18, n. 7.

⁽⁵²⁾ A. LISSAUER, *Archäologische und Anthropologische Studien über die Kabilen*, in « Zeitschr. für Ethnologie », XL, Berlin 1908; L. FROBENIUS, *Der Kleinafrikanische Grabbau*, in « Praehist. Zeitschr. » VIII, Berlin 1916.

penetrarono nel Sahara, come risulta dalle osservazioni del Desplagnes nell'uadi Tilemsi, antico affluente del Niger e dalle tradizioni indigene su cadaveri sepolti in posizione accoccolata nelle caverne preistoriche dell'Adrar ⁽⁵³⁾. Questa pratica rituale, nell'Africa settentrionale, viene confermata da Erodoto (*Hist.* IV, 190) per i Nasamoni, da el-Tidjiani per i Mokademin della Tripolitania ⁽⁵⁴⁾, che deponavano i morti nelle caverne (come nell'Adrar); da G. Rohlfs per l'oasi di Cufra: in un antico cimitero, riferito di Tebu, entro tombe a cupola stavano « i morti seduti e coperti di stuoie » ⁽⁵⁵⁾.

Nell'Italia preistorica e protostorica il rito dell'inumazione in posizione seduta fu osservato da Paolo Orsi in Sicilia nelle grotticelle artificiali del I e del II periodo siculo ⁽⁵⁶⁾ e da A. Franco in una tomba a forno di Cellino San Marco (Brindisi), nella quale i cadaveri scarnificati erano « sistemati in posizione accoccolata, gli uni a fianco degli altri », disposti su due strati ⁽⁵⁷⁾. Ancora nella Puglia il rito fu osservato in alcune tombe — inedite — di tipo siculo della prima età del ferro, scavate nella roccia del monte Civita, nel territorio di Ischitella nel Gargano ⁽⁵⁸⁾. Sepolti « in posizione originaria-

⁽⁵³⁾ L. DESPLAGNES, *Notes sur les origines des populations nigériennes*, in « L'Anthropologie », XVII, Paris 1906, p. 526.

⁽⁵⁴⁾ R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, p. 139 sgg. In questo volume il Pettazzoni mette in rilievo interessanti elementi etnologici comuni all'Africa settentrionale e alla Sardegna. L. BERTHOLON e E. CHANTRE, *Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale*, Lyon 1913, p. 590 sg.; R. CORSO, *Nuovi elementi sul rito della posizione rannicchiata nell'Etnografia africana*, estr. « Riv. di Antropol. », XXXI, Roma 1935.

⁽⁵⁵⁾ G. ROHLFS, *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra*, Milano 1913, p. 204 sg.

⁽⁵⁶⁾ P. ORSI, *La Sicilia preellenica*, in « Atti della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze » (Catania 1923), Roma 1924, pp. 74, 79.

⁽⁵⁷⁾ A. FRANCO, *La tomba a forno di Cellino S. Marco (Br) nel quadro della civiltà sicula del Salento*, in « Atti del I° Congr. Intern. di Preistoria e Protost. Mediterranea » (Firenze-Napoli-Roma 1950), Firenze 1952, p. 231, fig. 2.

⁽⁵⁸⁾ Da gentile comunicazione dello scopritore dott. cav. uff. Francesco De Nunzio, di Rodi Garganico, presso il quale potei esaminare le

mente accoccolata o rannicchiata » erano i morti della necropoli eneolitica di Paestum, nella Campania ⁽⁵⁹⁾.

Alle impressioni e ai giudizi personali è prudente lasciar un ampio margine di errore, perchè si formano nell'ambito



Fig. 25 - Este, Necropoli Nazari: Vaso fittile con decorazioni a rilievo rappresentanti un cavallo e un disco solare (alt. mm. 322).

delle idee soggettive. Questo valga a significare che io sono il primo — conoscendo bene le difficoltà dei problemi discussi — a non insistere sulle mie conclusioni ed a riconoscere la provvisorietà.

fotografie delle tombe e il materiale archeologico in esse contenuto. Il dott. De Nunzio è medico; le sue osservazioni sulla posizione degli scheletri nelle tombe hanno quindi molto peso.

⁽⁵⁹⁾ P. C. SESTIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*, in « Atti I^o Congr. Intern. Preist. e Protost. Mediterranea », Firenze 1952, p. 195.

Non intendo disconoscere quanto altri studiosi, nel campo della cultura materiale, hanno voluto dimostrare sui rapporti della civiltà atestina con quelle contemporanee o più antiche dell'Europa continentale. Rapporti diretti o mediati di carattere politico o di indole commerciale; contatti con venditori, fonditori o altre categorie di artigiani girovaghi; diffusione di nuovi sistemi tecnici, di stili, di idee, spiegano bene i fatti.

In questa nota ho voluto esaminare alcuni particolari aspetti della vita spirituale delle genti venete e veneto-illiriche. L'analisi comparativa di quelli che sembrano gli elementi meglio documentati dall'iconografia religiosa e dall'epigrafia paleoveneta (documentazione infida per le difficoltà d'interpretazione che presenta) mette in rilievo elementi comuni, come si è visto, con il culto alla Gran Madre della religione paleomediterranea.

Meno evidenti o meno appariscenti sono le testimonianze derivate dalla religione solare e da quella del grande dio del Cielo venerato dalle genti arie. Nei cinturoni e in altri oggetti di bronzo laminato sono spesso incisi dischi solari e anitrelle. Queste figure, in Italia, sono più frequenti nell'area culturale villanoviana e in quella tosco-laziale che non a Este. Davanti alla larga diffusione — paneuropea — che ebbero questi simboli, viene da domandarsi se in ambienti lontani e forse estranei all'area culturale nella quale essi trassero origine, essi conservassero ancora il loro originario valore simbolico e culturale oppure divenissero semplici elementi decorativi e come tali privi di ogni significato nel campo delle idee religiose ⁽⁶⁰⁾.

Un vaso rituale di terracotta trovato nel fondo Nazari, ad Este, potrebbe collegarsi al culto solare. Secondo il Callegari esso è uno dei più antichi vasi trovati ad Este e risa-

⁽⁶⁰⁾ Vedi in proposito l'acuta osservazione di SILVIO FERRI sui motivi decorativi della stele Zannoni, di quella Malvasia-Tortorelli e dello specchio ARNOALDI, *Osservazioni a un gruppo di monumenti arcaici velsinei*, estr. « Accad. Naz. dei Lincei », Rend. cl. sc. mor., stor. e filol., Roma 1951, p. 398.

lirebbe agli indizi del II periodo ⁽⁶¹⁾. Il vaso ha forma troncoconica con carenatura vicino alla base, si da ricordare la forma di una situla rovesciata. La decorazione plasmata in rilievo ricorda nello stile e nella tecnica quella di vasi dell'età enea di Cipro ⁽⁶²⁾: essa rappresenta un disco solare con la croce nel mezzo e il profilo di un animale che stilisticamente si avvicina alle schematizzazioni del cervo, ma che una particolare curvatura data dall'artefice al collo fa pensare che esso volesse rappresentare un cavallo: due simboli, dunque, del culto solare (fig. 25). Il vaso, comunque, per forma e stile decorativo s'allontana dalle forme comuni della ceramistica atestina, e potrebbe indicare, quindi, come il simbolismo decorativo, influenze da altri ambienti culturali.

RAFFAELLO BATTAGLIA

Articolo consegnato per la stampa nel gennaio 1956 (N. d. D.).

(Le fotografie e i disegni che non portano altra indicazione sono dell'Autore).

⁽⁶¹⁾ F. SORANZO, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, Roma 1885, p. 70, tav. VII bis; A. CALLEGARI, *Ossuari della collezione Nazari*, estr. « Not. Scavi », 1938, p. 98, figg. 12 e 13.

⁽⁶²⁾ P. DIKAIOS, *Les cultes préhistoriques dans l'île de Chypre*, estr. « Syria », 1932, tav. LXXVI, fig. 3. Su questi vasi sono plasmati in rilievo, oltre a profili di cervi schematizzati, l'albero sacro e il serpente, simboli della religione paleomediterranea.

La stele funeraria degli Oppi del Museo Civico di Padova

Fra i non molti monumenti funerari romani, con il ritratto dei defunti, sopravvissuti alla distruzione di *Patavium* e conservati nel Museo Civico di Padova, quello degli Oppi è certo uno dei più belli e, forse, il più antico. L'eleganza della composizione e il vivace realismo dei ritratti lo contraddistinguono.

Trattasi di un'ampia stele rettangolare ⁽¹⁾, conservata integralmente, eccetto lo zoccolo inferiore d'infissione (fig. 1). La lastra, priva di qualsiasi incorniciatura architettonica, presenta, in alto della faccia anteriore, un riquadro, lungo e stretto ⁽²⁾, scavato con morbido profilo, contenente i ritratti dei quattro defunti, ai quali era dedicato il monumento: due coppie coniugali, disposte in modo che le donne restino al centro dell'allineamento. Sotto al riquadro è l'iscrizione funeraria, il cui ampio campo è delimitato da una cornice a listelli lineari, di austera semplicità. Dall'iscrizione si apprende che il monumento fu fatto fare da un P. Oppio Polione, in ottemperanza alle disposizioni testamentarie del

⁽¹⁾ Lungh. m. 1,17, h. m. 1,33, spess. 0,26. Lapidario del Museo Civico: lato Est, n. 254. A. GHISLANZONI, *Romanità del territorio padovano*, Padova, 1938, pag. 54, fig. 34; C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, pag. 126, fig. 56.

⁽²⁾ Lungh. m. 1,08, h. m. 0,43, incavo m. 0,10 circa.

fratello, defunto, C. Oppio. La tomba serviva per il testatore e la moglie, Cassia Seconda, nonché per i genitori, C. Oppio e Rutilia Prima ⁽³⁾: di questi quattro defunti sono pertanto i ritratti. Sono degli ingenui di rango elevato e di ricco censo, come la bellezza artistica del monumento e la nobiltà dei volti attestano.

Non vi è altra menzione nelle lapidi patavine di una locale *gens Oppia* ⁽⁴⁾, mentre della Rutilia era ricordo in una lapide, atestina, esistente un tempo a Carmignano sul Brenta ⁽⁵⁾ e più volte ricorre nell'epigrafia patavina il nominativo *Cassius, Cassia* ⁽⁶⁾. Tuttavia, pur mancando notizie certe intorno al ritrovamento di questo monumento, che era conservato in una casa di Padova già dalla prima metà del XVI secolo ⁽⁷⁾, è lecito dirlo opera locale per la pietra, della quale è fatto: una trachite euganea di tipo granuloso,

⁽³⁾ C. I. L., V, 1, 3002: « C - OPPIO - C - F - PATRI / RUTILIAE - PRIMAE - MATRI / CASSIAE - L - F - SECUNDAE - UXORI / C - OPPIUS - C F - T - F - J / P - OPPIUS - C - F - POLLIO - FRATER / FACIUNDUM - CURAVIT ».

⁽⁴⁾ Incerta la provenienza della lapide di *L. Oppio L. F.* (C. I. L., V, 1, 3185) un tempo a Vicenza, nell'orto dell'arcidiacono Simone Porto; pure incerta la provenienza di quella del liberto *M. Oppius Menander*, conservata un tempo a Venezia nella raccolta Contarini (C. I. L., V, 1, 2250). Una lapide di una Oppia fu rinvenuta, nel 1750, in quel di Adria (C. I. L., V, 1, 2355). Queste le lapidi di Oppi rinvenute, o conservate, in località vicine a *Patavium*. Aquileia, Trieste, l'Istria (Pola, Parenzo, Rozzo), Brescia, Susa, Osimo sono invece ricche di questo gentilizio (C. I. L., V, 1-2, 206, 356, 427, 6037, 6060 (Milano, da Osimo), 7305-06; 8110, 111; 8110, 340; 8112, 112; IX, 5825, 5831-32-33, 5839-40, 5849, 5876, 5877).

⁽⁵⁾ J. SALOMONI, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1696, pag. 107; G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, 1847, pag. 259, n. 275.

⁽⁶⁾ C. I. L., V, 1, 2784, 2918, 2919, 2975 (*Cassia Sex - f - Prima uxor T - Livi*).

⁽⁷⁾ C. I. L., V, 1, 3002 (pag. 296); FURLANETTO, *Lapidi patavine*, cit., pag. 259, n. 274, tav. 30: il PINGONIUS, fra il 1547-50, la dà come esistente nella casa di Benedetto Bertoldo in Padova, mentre lo SCARDEONE, nel 1560, la mette già in casa Bassani, donde, nel 1825, venne al Museo Civico di Padova.



La stele funeraria degli Oppi
Museo Civico di Padova

propria di alcune falde più esposte al sole dei monti di Zovon o della zona di Montegrotto ⁽⁸⁾.

I caratteri dell'iscrizione; il fatto che solo il fratello minore abbia il *cognomen*; la presenza dell'arcaico *faciundum*, in luogo del classico *faciendum*, inducono a datare la stele non dopo la prima età augustea, non certo in un tempo po-

⁽⁸⁾ Allo scultore, prof. Luigi Strazzabosco, a cui devo questo giudizio, il mio vivo ringraziamento.

steriore alla lapide della *gens Livia* di Palazzo Capodilista ⁽⁹⁾: nei primi decenni pertanto di vita del municipio patavino, come lo è del pari l'iscrizione incisa sui conci del ponte romano di S. Lorenzo ⁽¹⁰⁾. Il tipo del monumento, lo stile dei ritratti e le acconciature femminili concordano con questa datazione.

Il tipo di monumento funerario a stele senza decorazione architettonica, con un riquadro superiore contenente i ritratti dei defunti, è assai comune nel mondo funerario romano dell'ultimo tempo della Repubblica e fino all'inizio dell'età augustea ⁽¹¹⁾. Come nella stele degli Oppi, talvolta nel lungo riquadro si allineano quattro, cinque e, perfino, sei ritratti di defunti ⁽¹²⁾. Particolarmente il monumento patavino ricorda una stele lateranense, un tempo nell'atrio vecchio del Monastero: due coppie di coniugi defunti ⁽¹³⁾, con le donne al centro dell'allineamento e gli uomini alle estremità. Tuttavia la stele degli Oppi non ripete pedis-

⁽⁹⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 63, fig. 29 (ivi preced. bibliografia); C. I. L., V, 1, 2975.

⁽¹⁰⁾ GASPAROTTO, *op. cit.*, pagg. 42, 102 (ivi preced. bibliografia), figg. 20 e 22; C. I. L., V, 1, 2845.

⁽¹¹⁾ Qualche esempio: I monumenti funerari n. 2279 e 2282 del giardino del Museo dei Conservatori (O. VESSBERG, *Studien z. Kunstgeschichte d. Roemischen Republik*, Lipsia, 1941, tavv. XXV, 2 (pagg. 265 e 183) e XXVI, 1 (pagg. 265 e 184); di Villa Celimontana (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXX, 1-2 e pagg. 267-68 e 187-88); di C. *Rabirius* da tomba di via Appia, con tre busti (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXX, 1, pagg. 267 e 191); dei *Gessii* a Boston in Mus. of Fine Arts (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXXV, 1-2, pagg. 268 e 190) con tre busti; da Villa Mattei al Museo Naz. Romano, n. 80728, con tre busti (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXXVIII, 2, pagg. 270 e 198); dei *Viselii* a Villa Doria Panphili (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXXIX, 1, pagg. 270, 197); al Louvre, da Frascati, con tre busti (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XLI, 2, pagg. 271 e 201) e altri.

⁽¹²⁾ Monumento dei *Furii*, al Laterano (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXXIX, 2, pagg. 270, 197, 232) con cinque busti; dalla via Flaminia, nel giardino del Museo dei Conservatori (VESSBERG, *op. cit.*, XL, 2, pagg. 271 e 200), con sei ritratti; in una tomba della via Appia, anepigrafe, con quattro busti (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XLI, 1, pagg. 271 e 199).

⁽¹³⁾ VESSBERG, *op. cit.*, tav. XXXI, 3, pagg. 267 e 186.

sequamente il tipo romano, ma lo interpreta con una sua libertà, non priva certo di eleganza. Molto più largo infatti è a Roma il riquadro, sì da costituire l'elemento decorativo fondamentale della stele, giacchè il ritratto dei defunti è, per lo più, a mezza figura. Nel caso di Padova invece il busto ritratto è brevissimo, terminando subito sotto le clavicole, senza alcun elemento di panneggio. Né si pensi che ciò dipenda da un costume funerario proprio del mondo patavino, perchè anche in *Patavium* la quasi totalità dei busti ritratto, conservati, è a mezza figura ⁽¹⁴⁾. Si deve pertanto pensare al gusto individuale di uno scultore, che certo avrà creato altri monumenti del tipo di quello degli Oppi, o la cui opera avrà originato delle imitazioni a noi non pervenute.

Diversi del pari il posto e l'importanza decorativa dell'iscrizione nel monumento. A Roma essa non ha un posto fisso, ma è sopra o sotto o lateralmente al riquadro figurativo, quando non lo circonda. A Padova, e non solamente nella stele degli Oppi, ma nella quasi generalità dei casi, l'iscrizione, circondata da cornice a listelli, è collocata sotto il riquadro e occupa nell'economia dello spazio un posto non minore a quello riservato ai ritratti dei defunti ⁽¹⁵⁾. Particolarmente interessante è il confronto con la lapide dei Livi di Palazzo Capodilista e con quella di C. Cluentio del Museo Civico ⁽¹⁶⁾, che si possono ritenere la parte inferiore di un monumento funerario non dissimile da quello degli Oppi. L'iscrizione, pertanto, a *Patavium* è sentita, già dall'inizio della vita municipale, come elemento fondamentale decora-

⁽¹⁴⁾ Solamente nei monumenti funerari del Chiostro Lapidario, lato Sud, nn. 88 e 92 troviamo il busto ritratto brevissimo e senza indicazione Sud nn. 88 e 92, troviamo il busto ritratto brevissimo e senza indicazione di panneggio: posteriori alla stele degli Oppi.

⁽¹⁵⁾ Qualche esempio fra i molti: i monumenti di Q. *Mustius Eusebes*; di *Veturia Primigenia*; dei *Fannii* (Lapidario lato Sud nn. 104, 100, 68) e altri esempi, oltre alle numerose lapidi con la sola iscrizione, senza ritratto dei defunti.

⁽¹⁶⁾ Cfr. nota 9; Lapidario lato sud, n. 78 (C. *Cluentius*).

tivo del monumento, il che non appare essere, si vide, nelle stele romane dell'ultimo secolo a. Cr., nelle quali l'iscrizione non è neppure contenuta entro una cornice. La stele funeraria patavina, di cui quella degli Oppi è uno degli esemplari più antichi, è quindi influenzata dal modello romano, ma non ne dipende servilmente.

Entro il lungo e stretto riquadro superiore sono i ritratti dei quattro defunti, a busto, si disse, brevissimo, echeggianti un modello bronzeo o fittile: *immagines majorum*? Nitido, tagliente è infatti il contorno rotondo dello scollo e un leggero solco diritto indica la linea dello sterno. Inoltre i quattro busti si presentano allineati sopra una lunga mensola, che costituisce il piano inferiore del riquadro. Abbastanza buona la conservazione dei due volti a sinistra (C. Oppio e Rutilia Prima), specie di quello maschile; assai più consumati gli altri due (C. Oppio figlio e la moglie), specie l'ultimo, veramente irriconoscibile. L'esame stilistico si fonda pertanto sui primi due ritratti.

Simpatico, ancor più che bello, per una singolare vivacità d'espressione, è il viso di C. Oppio padre. Delicato l'ovale del volto, dalle guance poco piene sotto gli zigomi non salienti. Breve, ma forte il mento rotondo. Piuttosto carnose le labbra, specie l'inferiore, lievemente sporgente. Ben tagliato l'occhio, non grande e leggermente allungato. Bassa, ma ampia la fronte, sulla quale i capelli scendono a ciuffo ondulato. Mutilo il naso, non lungo, e dalle narici un poco dilatate. Realismo e morbidity di modellazione si associano in questo ritratto, creando un insieme di grande mobilità ed espressività: neppure le rughe hanno un qualche cosa di duro e di severo. Esse infatti, più che da vecchiaia, nascono da un vivo e piacevole sentimento. C. Oppio sta evidentemente osservando qualche cosa che lo interessa e lo diverte: forse uno spettacolo di giocolieri o qualche esercizio di bestie ammaestrate? L'occhio intento e divertito fissa innanzi a sè: nello sforzo d'attenzione i sopraccigli si corrugano lievemente, determinando tutto un vivo gioco di rughe sulla fronte. Due, piccole, salgono dal naso verso

altre due maggiori, trasversali, nel mezzo della fronte. Nessuna durezza, nessuna rigidità o secchezza in queste rughe, ma esse danno veramente l'impressione di un movimento compiuto da sopraccigli e fronte. Pure le labbra nulla hanno di duro, di fermo: lievemente accostate, accennano un sorriso, appena trattenuto. Le narici, leggermente dilatate, suggeriscono l'idea di un respiro rapido, profondo: ed ecco due piccole rughe, agli angoli della bocca, sottolineare il sorriso trattenuto; mentre frutto dell'età matura sono quelle, parallele e più lunghe, che scendono in giù ai lati delle narici. Ma neppure queste sono le rughe dure, che la vecchiaia segna con crudo realismo sui volti di Vibio o di Massimo ⁽¹⁷⁾, per tacere d'altri. Non sono neppure simili a quel sottile bizzarro gioco di linee e di solchi, a effetto decorativo, che attenuano l'umanissima espressione dell'ignoto del Municipio di Osimo ⁽¹⁸⁾. E' piuttosto qualche cosa di simile al realismo temperato da morbidity patetica, che crea tanta serena luce d'anima sul volto del cosiddetto Catone ⁽¹⁹⁾, al quale più che a ogni altro ritratto romano sembrami avvicinarsi stilisticamente il C. Oppio padre. Diverso certo il tipo umano, diverso il sentimento colto, ma assai vicine sono la morbidity del modellato e la mobilità dei tratti, alla quale il gioco delle rughe contribuisce efficacemente. Simile appare la sensibilità dei due artisti di fronte al reale e all'ideale: il realismo italico si fonde con il patetico pittorico del ritratto tardo-ellenistico ⁽²⁰⁾. Diverso il soggetto, diverso il ritratto. Più sof-

⁽¹⁷⁾ *Septimius. C. F.*, da Vulci a Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XLII, 1, pagg. 271 e 202); dei *Vibii*, nella raccolta Chiaramonti al Vaticano (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XLI, 3, pagg. 271 e 201; R. PARIBENI, *Il ritratto nell'arte antica*, Milano, 1934, tav. 81).

⁽¹⁸⁾ B. SCHWEITZER, *Die Bildniskunst d. Roemischen Republik*, Lipsia, 1948, figg. 88, 90, 92 e pagg. 72-9 (classif. nel gruppo D, ossia del pontefice C. *Antius Restius*).

⁽¹⁹⁾ Da Villa Mattei, nella Sala dei Busti al Vaticano (VESSBERG, *op. cit.*, tav. XLIII, 3 e pag. 272; PARIBENI, *op. cit.*, tav. 83).

⁽²⁰⁾ Interessante in proposito il confronto fra la testa di C. Oppio padre e una del Museo di Delo: SCHWEITZER, *op. cit.*, pag. 69.

fuso di pensosa dolcezza il volto del supposto Catone; più arguto quello di Oppio, nel quale sussiste, nonostante l'età matura, una vivacità giovanile. Non si può infatti, di fronte alla stele degli Oppi, non ricordare la testa del giovanetto Vibio Felice ⁽²¹⁾, che, alle spalle del vecchio padre, incartapecorito, e della madre Vecilia, bramosa di essere ancora ammirata, nonostante l'età avanzata, occhieggia cupido di vedere e di godere: una gustosissima scenetta familiare piena di arguzia italica.

Il gruppo funerario « Catone e Porcia » e la stele dei Vibi non si possono datare più giù dei primi anni di Ottaviano Augusto: non dopo il 40 circa a Cr. Pur tenendo conto del ritardo dei centri minori e lontani rispetto a Roma, non potremo pertanto scendere neppure per la stele degli Oppi dopo il 30 circa a. Cr.

Oltre lo stile e la forma della stele, anche l'acconciatura femminile concorda con una datazione non posteriore ai primi decenni della municipalizzazione di *Patavium* (49 a. Cr.: 22). Cassia Seconda e Rutilia Prima sono infatti elegantemente pettinate « a mellone », secondo una moda d'origine ellenistica preagustea ⁽²³⁾.

Scheggiato e molto consumato è il volto di Cassia; migliore la conservazione di quello di Rutilia, mutilo solamente del naso e deturpato da una scheggiatura, piccola, sulla guancia sinistra. La chioma ondulata incornicia armoniosamente la fronte, bassa e larga, nascondendo parzialmente gli orecchi grandi e accompagnando il morbido ovale del viso. Ben tagliato l'occhio sotto la linea diritta dei sopraccigli. Calma, un po' pensosa l'espressione dell'occhio e assai gentile il lieve sorriso delle labbra carnose. Morbidità di modellato, espressività dell'occhio, mobilità delle labbra

⁽²¹⁾ VESSBERG, *op. cit.*, tav. XLI, 3; PARIBENI, *op. cit.*, tav. 81.

⁽²²⁾ GASPAROTTO, *op. cit.*, pag. 33 e segg.

⁽²³⁾ Questa acconciatura si ritrova più volte in monumenti funerari romani della tarda Repubblica, fra cui in alcuni degli esempi addotti a nota II. Per es.: VESSBERG, *op. cit.*, tavv. XXVI, 1; XXXI, 3 (associata a un'acconciatura all'Ottavia); XLIII, 2.

rendono la testa di Rutilia non meno bella e piacevole di quella dello sposo. E, quando si pensi che si tratta di opere lavorate in ruvida trachite, non si può non restare ammirati della grande perizia tecnica dello scultore.

Contrasta con la bellezza dei volti la deformità mostruosa degli orecchi, sempre brutti nella ritrattistica italico-romana, ma mai così grandi e innaturalmente distesi, a guisa di piccole vele, sulla lastra di fondo del riquadro. Nelle teste femminili essi rimangono raccolti e, in parte nascosti, dalla chioma, ma quelli maschili si dispiegano in tutta la loro mostruosa anomalia. Non sarà certo da imputare a incapacità dell'artista questo difetto anatomico e scorcistico: giacchè troppo sapiente egli si palesa nel modellare i volti e nel disporre in profondità la mensola-base dei busti. Dovremo piuttosto pensare che lo scultore abbia voluto intenzionalmente fare così gli orecchi delle due teste virili, onde ottenere un maggiore senso di sbalzo, dal piano di fondo, della massa ovoidale dei due volti, che restano, alle estremità dello schieramento. E' infatti come se un drappeggio si estendesse dietro le teste a velare il piano liscio, luminoso del fondo. Una sensibilità pittorica ha pertanto originata la deformazione dell'orecchio umano.

Una delle più belle e una tra le più antiche stele romane del Museo Civico di Padova si disse essere quella degli Oppi: anche il confronto tipologico con gli altri monumenti funerari della Raccolta Lapidaria conferma che la stele esaminata si deve datare agli albori del periodo municipale di *Patavium*. E' da osservare infatti che già dalla stessa età augustea la stele patavina appare decorata da motivi architettonici: o sopra il riquadro figurativo, assai profondo, quasi fosse una edicoletta ⁽²⁴⁾; o tutto attorno alla stele,

(24) Così nel caso del monumento dei Fanni (Lapidario, Sud, 68) e di Maxuma, che per la pettinatura e l'arcaismo ortografico del nome può datarsi all'età augustea: A. PROSDOCIMI, *Tre sculture provinciali romane del Museo Civico di Padova*, in « Emporium », anno LIV, 2 (febb. 1948), pagg. 61-67, fig. 3.

come è nel monumento dei Cartori ⁽²⁵⁾, che anticipa un tipo più grandioso di monumento funerario a grande edicola architettonica, contenente, in più riquadri, i ritratti di numerosi defunti ⁽²⁶⁾. La stele degli Oppi appare pertanto la più antica di quelle d'età municipale del Museo Civico di Padova.

Il confronto stilistico con gli altri monumenti funerari romani patavini porterebbe a uno studio completo della scultura ritrattistica di *Patavium* romana, il che non è nelle intenzioni del presente breve saggio, ma potrà essere oggetto di un lavoro, più ampio, successivo. Osserverò solamente che la felice unione raggiunta in quest'opera fra realismo italico e pateticità ellenistica non appare conseguita in altre teste-ritratto patavine, che o eccedono in crudezza realistica, o mostrano seguire altre tendenze più pittoriche o più eticamente elleniche, a testimonianza del fervore di vita artistica, che anima i centri più discosti d'Italia e dell'Impero ⁽²⁷⁾. Specialmente l'espressione di gioia serena, arguta del volto di C. Oppio padre invano la cercheremo negli altri ritratti funerari del Lapidario padovano, dal volto grave, dignitoso, se non addirittura velato di mestizia.

CESIRA GASPAROTTO

⁽²⁵⁾ GASPAROTTO, *op. cit.*, fig. 58; PROSDOCIMI, *op. cit.*, fig. 2 (databile all'età augustea).

⁽²⁶⁾ Quali il monumento grandioso dei Volumni, da Monselice, e quello, più modesto, di L. Varius da Lion d'Albignasego, ambedue al Museo Civico di Padova (GASPAROTTO, *op. cit.*, figg. 25 e 60).

⁽²⁷⁾ Saggio critico di alcune tendenze stilistiche della ritrattiva funeraria patavina della prima età imperiale dá il PROSDOCIMI nell'articolo citato a nota 24.

La "Caccia in Valle", di Vittore Carpaccio

Allorchè nel 1953 vidi che si esponeva alla mostra di Lorenzo Lotto l'Assunta di Asolo, con tutto l'apparato della sua cornice aurea, antica sì, ma completamente rimaneggiata nel 1826, come indica una vecchia scritta, era troppo tardi perchè potessi discutere quale commissario l'attribuzione al grande melanconico maestro della predella che vi era innestata al basso. Ed essa vi figurò infatti come del Lotto. E' vero che appare riconosciuta quale opera del pittore in due delle più recenti monografie dedicategli: quella di Anna Banti e Boschetto cioè, e la seconda di Luigi Colletti; ma è vero altresì che ciò non avviene nè in quella di B. Berenson, che impose alla conoscenza dei dimentichi l'arte del Veneziano nel lontano 1895, nè in quella ampliata riapparsa nel 1955 del fondamentale lavoro.

Ne tace perchè non la considera a ragione del Lotto, ma senza porsi il problema della sua attribuzione e del suo « essere » stesso. Nè bastò la fuggevole, sebbene acutissima proposta, trattarsi di un quadro fiammingo, per porre finalmente il problema.

La predella è la veduta delle Grave sopra Asolo; cioè delle colline, fra cui il Piave si affaccia sboccando nella

pianura, ritratte con acutezza davvero degna di un Van Eyck, ma, a mio vedere, con stile ben chiaro, nonostante l'eccezionalità del soggetto. Eccezionale più in apparenza che in sostanza, giacchè il dipinto non è un paesaggio in sè e per sè, ma un frammento di opera maggiore, come prova il taglio dei colli, che hanno spesso perduto i loro cocuzzoli. Intatto è invece il margine inferiore, dove camminano starne, e fioriscono con stacco delizioso, sulla prospettiva del greto e dei monticoli, alcune erbe vigorose.

Da anni avevo avuto il sospetto che si trattasse del resto di una pala, forse dello stesso argomento di quella che il Lotto aveva assunto di dipingere, e che si trattasse del basso di un'Assunta, certo dipinta sul luogo, ad Asolo, per sostituire l'altra, titolare della chiesa, di fronte alla sua indimenticabile veduta; e precisamente da Vittore Carpaccio. Il solo che, come nel Sant'Eustachio oggi Thyssen, e, come diremo, in altra non meno poetica opera, amasse porre questi richiami quasi spropositati, per la loro grandeggiante fioritura, che solo il Guardi, anima ingenuamente poetica, tanto simile al Carpaccio, riprese in certi stupendi ritratti, di cui mi è accaduto di parlare, rivelandolo grandissimo anche per questa via.

Che non si potesse pensare a Lazzaro Bastiani, Carpaccio in sedicesimo, negava la pala di S. Gerolamo, nata probabilmente in modo fraterno accanto alla supposta Assunta, ora ridotta al solo citato, sebbene mirabile, frammento, per lo stesso Duomo di Asolo, in quanto aveva la sua predella entro la cornice simile a quella del Lorenzo Lotto, tolta nel 1826, allorchè essa fu rinnovata al pari dell'altra, e con la stessa disinvoltura. Predella ancor oggi conservata, con le storiette del Padre della Chiesa, nella Pinacoteca di Brera.

Ma che la veduta delle Grave appartenesse al Carpaccio mi aveva convinto non solo l'altezza dello stile, tanto particolare, ma anche la conoscenza di un quasi ignoto capola-

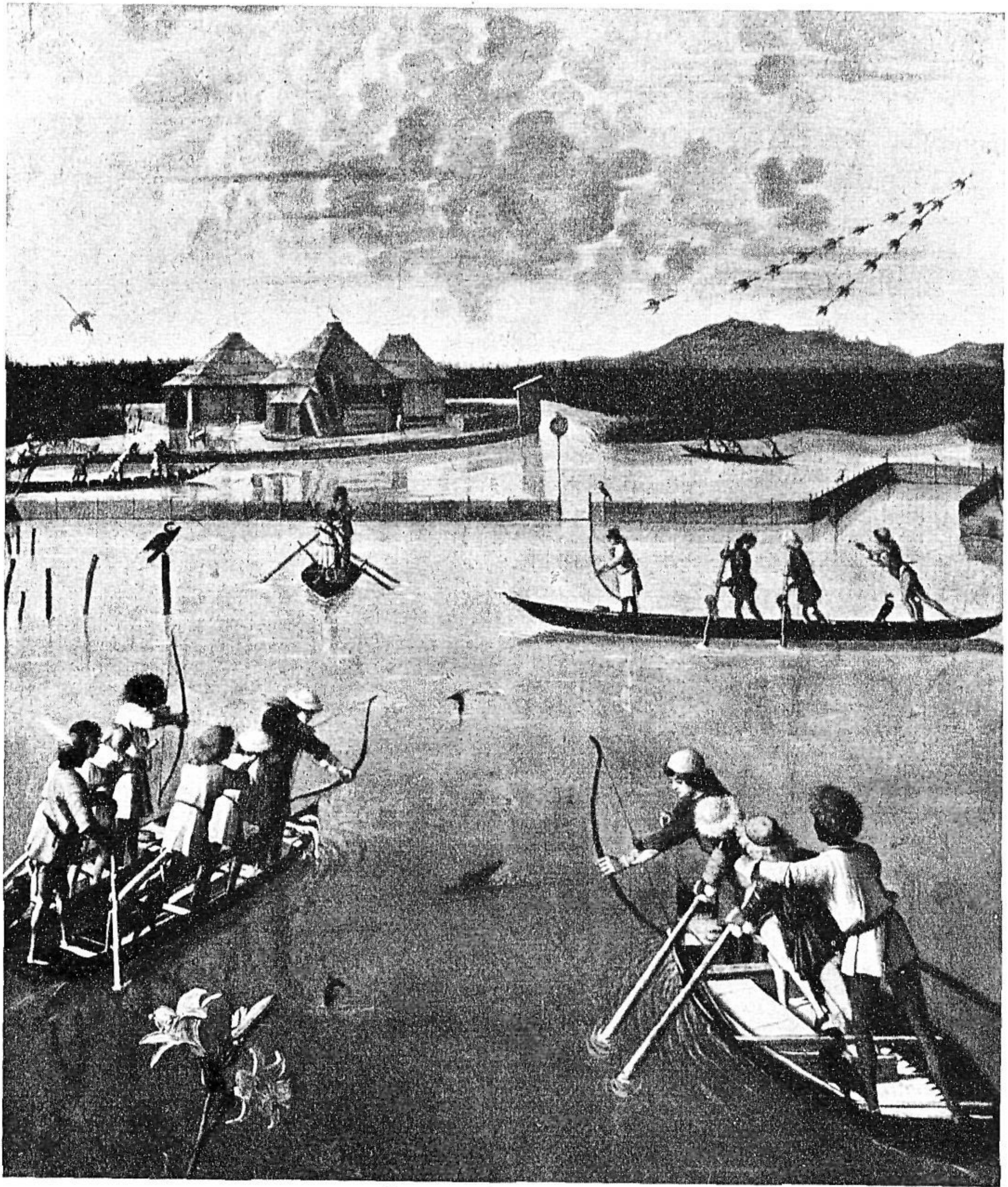


FIG. 1 - VITTORE CARPACCIO, *La Caccia in Valle*.
Proprietario ignoto.



FIG. 2 - VITTORE CARPACCIO, *La Caccia in Valle* (verso della tavola).
Proprietario ignoto.

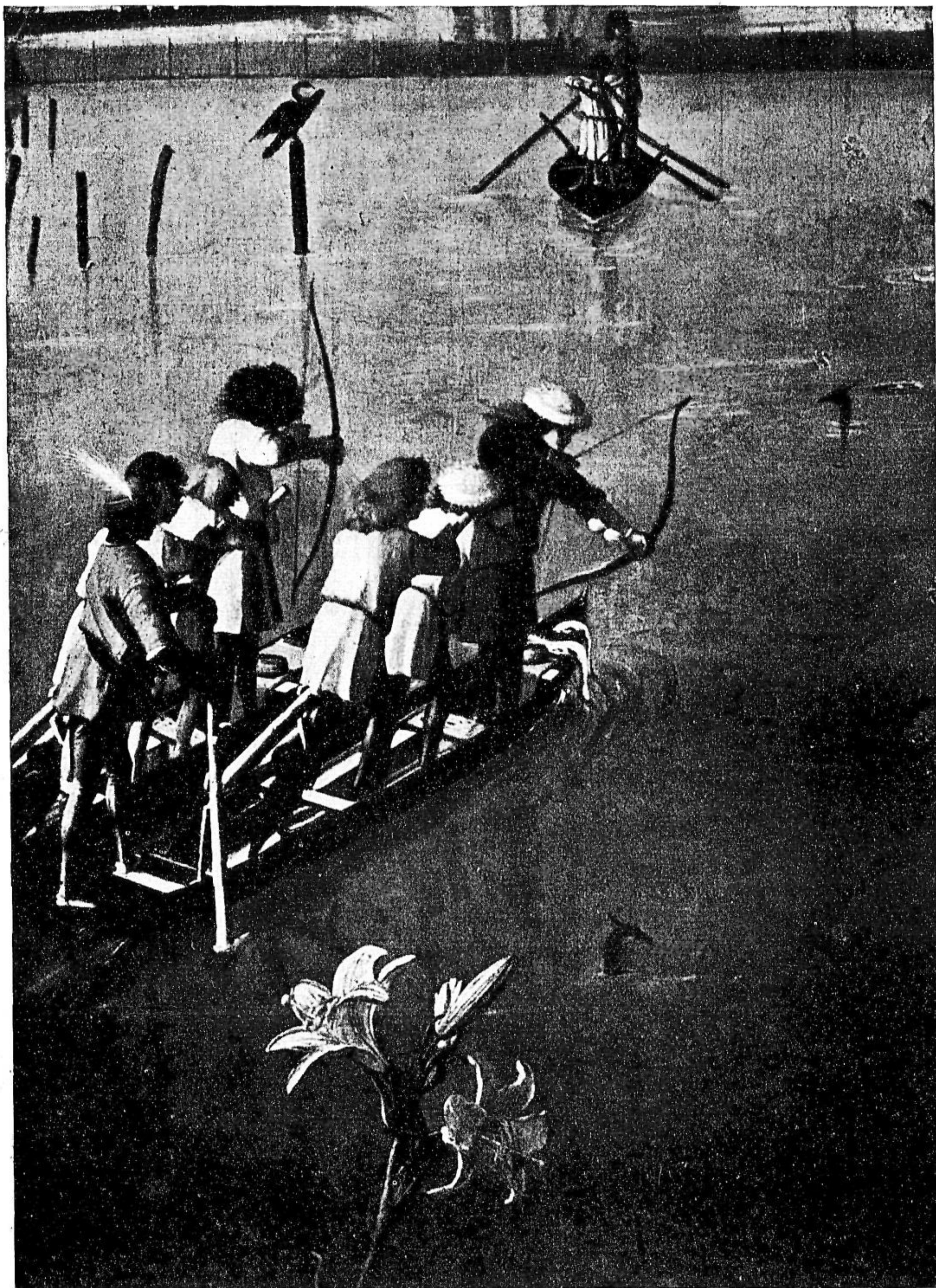


FIG. 3 - VITTORE CARPACCIO, *La Caccia in Valle: gli aironi tramortiti (particolare)*.

Proprietà ignota.

voro di Vittore Carpaccio, che mise a rumore Roma intorno al 1945, e che è, per certo, il primo paesaggio indipendente della pittura italiana: la Caccia in Valle.

La sua scoperta fortunata e avventurosa si dovette all'architetto Andrea Busiri Vici, il quale non solo la scovò alla fine del 1944 presso un antiquario romano, non solo la riconobbe dopo la necessaria pulitura, ma ne rintracciò la storia fortunosa. La tavola di cm. 63,5 x 76,5, lievemente resecata al basso, proveniva dall'insigne raccolta dello zio di Napoleone, il cardinale Fesch, ed era citata fra le cose di poco conto della famosa vendita della sua Galleria, passate in mano del finanziere sfortunato, ma raccoglitore famoso, il Marchese Campana. Risulta fra le poche opere che non lo seguirono in Francia, dove era stato esiliato dal Papa, rimaste nelle sue case di Roma, con le quali passarono al pronipote Camillo Benucci, che da poco aveva ceduto l'opera all'antiquario Lamberto Sebasti, dove l'architetto Busiri Vici la scovò.

Naturalmente le voci della sua apparizione giunsero anche a me, che, avendo scritto una monografia sul Carpaccio, mi diedi le mani d'attorno per poterla vedere, e per averne quelle poche riproduzioni che qui allego, per farne nota quanto più è possibile la singolarità e la bellezza, anche prima di metterla quale insegna del nuovo libro che sto pubblicando intorno a Vittore per i tipi delle Arti Grafiche De Agostini di Novara.

Non c'è dubbio che l'opera è fraterna al frammento paesaggistico della pala di Asolo; ma è anche la prova che il Carpaccio dilesse il paesaggio in se e per se, primo nella nostra pittura italiana: anche per questa via calcando le strade della grande pittura fiamminga. Ragione per cui egli è per molti versi il più legittimo precursore di Giorgione, a cui mi pare perciò convenga, senza possibilità di dubbio, quel delizioso paggetto innamorato, sorgente solitario entro un paesaggio del Co. Suardo di Bergamo, che fece la delizia

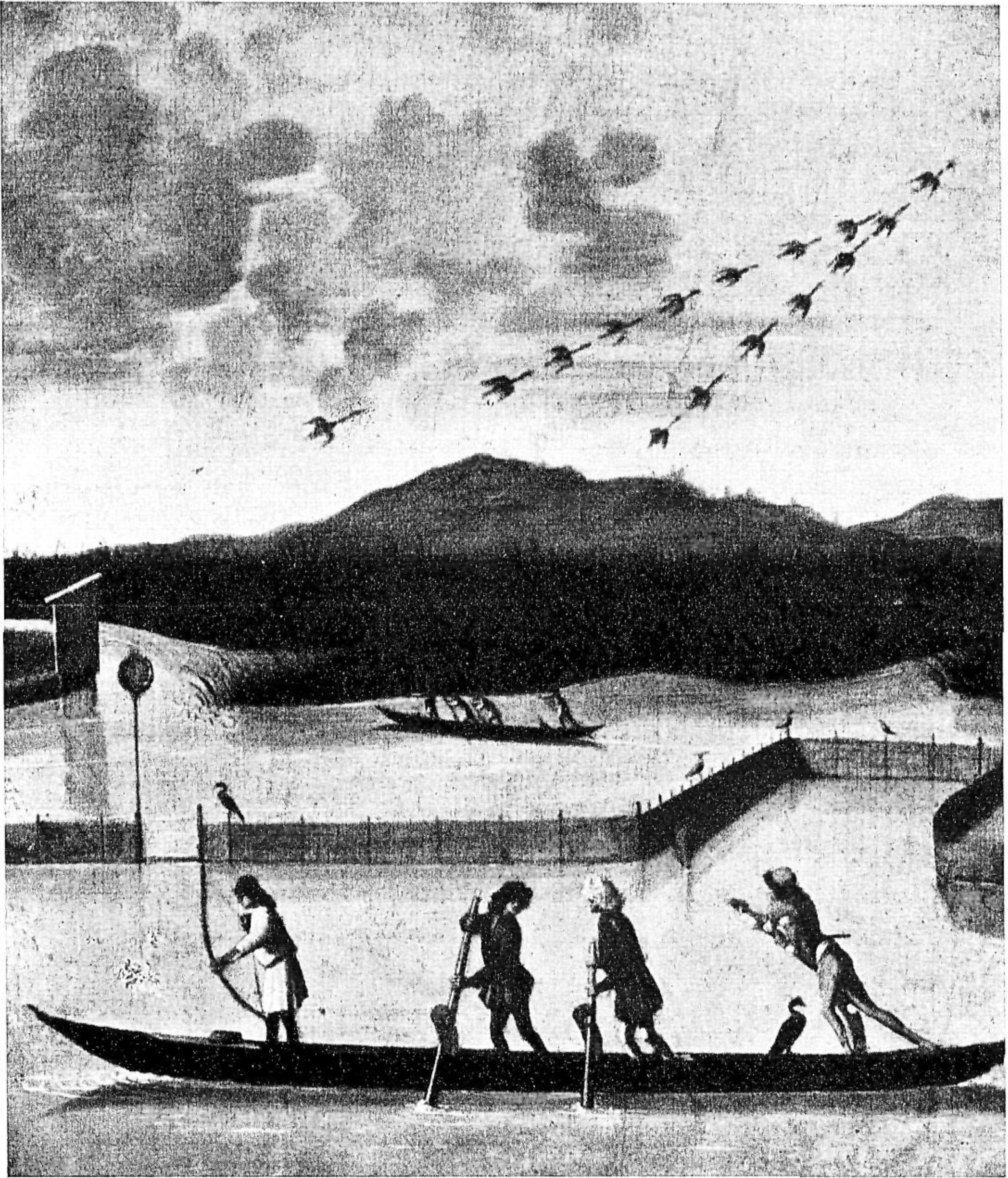


FIG. 4 - VITTORE CARPACCIO, *La Caccia in Valle*: gli aironi in fuga (particolare).
Proprietà ignota

di quanti visitarono a Venezia la interessante, ma troppo generosa mostra di Giorgione dell'anno scorso.

Bisogna arrivare alle famose caccie in valle di Pietro Longhi, avvantaggiate dalle incisioni deliziose del Pitteri, per trovare un simile argomento fatto arte. O forse, anche meglio, bisogna giungere al delizioso quadretto dello stesso Longhi, con la caccia in barca alle anitre, pare di alcuni membri della famiglia Gradenigo, oggi nella Pinacoteca Querini Stampalia a Venezia, per avere un appropriato paragone a questa strepitosa primizia, purtroppo esulata all'estero dopo una vicenda antiquaria tutt'altro che esemplare.

A noi basti di rievocare l'opera, condotta su tavola, forse per adornamento di un qualche stipo, nel quale doveva aver funzionato da portella; giacchè è dipinta sui due lati, e mostra nel « trompe l'oeuil » del verso una finestrella con cordicelle appese, da cui pendono cartigli con i nomi dei personaggi della famiglia Mocenigo, che, intorno al 1490, dovevano avere organizzato, certo con la partecipazione del pittore, questa gaia e astrusa caccia.

Dovette essere un avvenimento memorabile, giacchè i nobiluomini veneziani amarono serbarne il preciso ricordo; una partita di caccia eccezionale.

Essa ci permette di scrivere una pagina sul costume di allora, tanto legato all'Oriente, non foss'altro per la continuazione di una patriarcale « schiavitù », di cui sono anche qui testimonianza i rematori negri che prendono parte alla « battuta ».

Chi avrebbe saputo, senza la detta pittura, che i nobili veneziani del Quattrocento già possedessero « in palude » riserve di pesca con quelli che i locali chiamano « lavorieri », cioè chiuse di reti e di graticci per convogliare i pesci, e « casoni da valle », di proprietà e comodità che anche oggi non è forse superata? Gli snelli sandoletti, che ancora il Guglielmotti ricorda, e che sono in uso tuttora fra le lagune, saettano fra le acque, colmi dei rematori e dei nobili caccianti. Caccia difficoltosa, in quanto la preda ambita è

composta da quelli aironi rossi, detti « tarabusi », che, come ci osserva l'Arrigoni degli Oddi, famoso conoscitore dell'ornitologia nostrana, erano ambiti per le loro piume, non per le loro carni poco appetibili. Perciò i cacciatori non usavano frecce, ma palle, che tramortissero gli eleganti animali, di cui vediamo una schiera fuggire in formazione geometrica, mentre tanti altri appaiono ormai predati, e pendono dai margini delle barche, e alquanti si dibattono ancora fra le acque, levando in alto il lungo collo dal capo guarnito del caratteristico pennacchio. Alla caccia avevano giovato i richiami di quei « cormorani » o « smerghi », più noti fra noi sotto il nome di « marangoni », che si vedono sulle palizzate o lungo le prode dei natanti. Grossi uccelli, educati dai Cinesi alla pesca, e dai Veneti, che conobbero cotesto uso, soprattutto al richiamo.

Quasi ad indicare l'aprile o il maggio, come il mese della caccia, in primo piano, proprio similmente alle quaglie o starne di Asolo, e ai fiori del Sant'Eustachio di Lugano e del Leone di S. Marco del Palazzo Ducale, svetta un giglio fiorito.

Ma quello ch'appare indicibile e quasi incredibile per un pittore del Quattrocento si è la novità della scena, e soprattutto la sua poesia cromatica. Quello che solo in parte ci dice la veduta annerita di Rialto nel Miracolo della Croce delle Gallerie Veneziane.

Questa tavola invece, riapparsa dopo la pulitura in eccellente stato di conservazione, conserva tutto l'incanto dei suoi colori potenti ma sobri, direi vellutati. L'uso della tempera, appena accesa in ultimo da una mano di vernice, conserva tutta la vivezza antica; non è cromaticamente, come si usa dire, rientrata, e tanto meno degradata, da ciò l'incanto del dipinto, che ho voluto rievocare con la sola tristezza di ricordarne l'esilio.

Ho detto esilio perchè si tratta di una di quelle opere che la Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti del

Ministero dell'Istruzione, magari giovandosi delle vicende, come ho detto, non tutte commendevoli, che hanno permesso a questi aironi fatti veneziani due volte, dai nobili Mocenigo e dal Carpaccio, di fuggire dal nostro bel cielo, potrà forse recuperare. L'artista ci insegna come, mancando le frecce, si può essere buoni cacciatori ugualmente. Hoc est in votis!

GIUSEPPE FIOCCO

Di alcune case padovane del Cinquecento

Dalle molte ricostruzioni e dai moltissimi rifacimenti delle facciate, che nel corso dei secoli subirono gli edifici cinquecenteschi a Padova, si salvò un gruppo di case di abitazione ognuna delle quali, pur ripetendo il tipo di facciata tradizionale nella città, per i caratteristici elementi architettonici e decorativi, che presenta, non trova riscontro in altre fabbriche padovane del tempo.

CASA MAGGI DA BASSANO

(fig. 1)

La prima di queste case di cui si vuole parlare è quella detta degli Specchi, che trovasi al n. 31 di via Vescovado, già contrada di S. Giovanni.

Il lombardesco prospetto veniva attribuito ad Antonio de' Maggi da Bassano (¹), ma non a lui è dovuto, bensì al padre Annibale, architetto noto per essere riuscito vincitore

(¹) V. LAZZARINI, *Un architetto padovano del Rinascimento*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », V, 1902, p. 10 e segg.; S. ORSATO, *Il Quadrumvirato padovano*, ms. B. P. 51, T. I, c. 102 t., in Biblioteca Civica di Padova; O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova*, Padova, 1922, p. 181.

nel 1496 nel concorso per il modello della Loggia del Consiglio di Padova. Il Maggi moriva nel giugno del 1504, mentre i lavori della Loggia durarono a lungo e furono compiuti



Fig. 1 - CASA MAGGI DA BASSANO, in via Vescovado, n. 31.

nel 1533, dopo che nel 1530 era stata assunta la direzione della fabbrica da Gio. Maria Falconetto ⁽²⁾.

Nel maggio del 1502 il Mag.co Signore veneziano Domenico Ruzini, proprietario dell'edificio vicino, concedeva il permesso ad Annibale de' Maggi di porre nella sua casa

⁽²⁾ G. RUSCONI, *La Loggia del Consiglio*, in « Padova », IX, n. 4, aprile 1935.

di abitazione, che stava costruendo in contrada S. Giovanni, sotto il tetto nella facciata verso la via dei modiglioni e delle grondaie per il defluire delle acque piovane ⁽³⁾. Se già si preoccupava l'architetto nel 1502 di mettere a posto le grondaie, la fabbrica doveva essere a buon punto e il Maggi nei due anni, che precedettero la sua morte ebbe il tempo di portarne a termine la facciata.

Il figlio Antonio si limitò ad ampliare la casa paterna dalla parte posteriore, infatti nella polizza da lui presentata all'Estimo l'anno 1518 ⁽⁴⁾ dichiarava di possedere e di avere acquistato a titolo di permuta dagli eredi di Regina Dandolo la metà dalla parte di dietro di una casa in contrada S. Giovanni « *et questo per grandir et ampliar la caxa del q.m mio padre ad quella contigua* ».

La ricca facciata della casa di via Vescovado adorna di tondi e riquadri marmorei, dove l'architetto bassanese poté liberamente dare attuazione al suo disegno, è genuina espressione della sua arte più della Loggia del Consiglio, al cui progetto originale nei lunghi anni di lavoro vennero dai preposti alla fabbrica apportate non lievi modificazioni.

CASE GENOVA E SALA

(figg. 2 e 3)

La casa Genova in via Rogati n. 11 (fig. 2) fu fatta costruire dal nobile Conte da Genova, il quale il 5 febbraio 1500, dopochè da parte di pubblici ufficiali era stato compiuto un sopraluogo, aveva ottenuto dalla Comunità di Padova il permesso di *gettarne le fondamenta* ⁽⁵⁾.

Non fu possibile nei documenti rintracciare notizia dell'architetto, che la ideò, ma rispondenze nella struttura architettonica e affinità di particolari decorativi con il palazzo

⁽³⁾ Doc. I.

⁽⁴⁾ *Archivio di Stato di Padova*, Estimo a. 1518, tomo 18, n. 7, 7 gennaio 1518.

⁽⁵⁾ Doc. II.

Tretti e con altri edifici di Vicenza dovuti a Lorenzo da Bologna — quali il bugnato a losanghe della facciata, i tondini nell'arco e negli stipiti delle finestre centinate del primo piano e il tetto sporgente — suggeriscono il nome dell'architetto emiliano presente e operoso a Padova negli anni in cui la casa venne innalzata.

Il periodo più lungo dell'attività di m.^o Lorenzo si svolse a Padova e nel territorio padovano, dove si trovava molti anni prima di recarsi a Vicenza, nella quale città si fermò dal 1479 al 1489. In un atto rogato a Padova il 10 ottobre 1467 il maestro bolognese dichiarava di aver ricevuto da prete Nicolò de' Leonardi, abitante nel borgo di Ognissanti, ducati 100 d'oro in denaro ed oggetti stimati quale dote della moglie Dorotea Veronica, che aveva sposato già due anni e mezzo prima ⁽⁶⁾, quindi fin dal 1465 l'artista dimorava a Padova o nei dintorni.

Nel 1467 m.^o Lorenzo, che nei documenti è sempre chiamato muratore e ingegnere, abitava a Candiana, villa del padovano, dove è probabile fosse impegnato nei lavori per il monastero di S. Michele, che i canonici di S. Salvatore di Venezia avevano ottenuto in commenda nel 1462 e che insieme con la chiesa e il campanile attesero a ricostruire nella seconda metà del Quattrocento ⁽⁷⁾.

Nel 1474 troviamo il maestro a Padova fra i testimoni al testamento di m.^o Paolo muratore del fu Cristoforo ⁽⁸⁾ e nel settembre del 1476 è presente ad un atto rogato nel convento di S. Giovanni di Verdara ⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ Doc. III.

⁽⁷⁾ Vedasi A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, 1862, III, p. 262; F. SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratori della città e diocesi di Padova*, Padova, 1884, p. 63.

⁽⁸⁾ *Archivio di Stato di Padova*, L. 3 Instr. notaio Francesco dalle Chiodare, c. 438, 1474 agosto 16: « m.^o Laurentio murario et ingignerio q.m Simeonis ».

⁽⁹⁾ *Ibid.*, L. 3 Abbrev. not. Francesco dalle Conchelle, c. 337, 1476 sett. 28: « m.r Laurentius murarius q. Simonis de bononia habitator presentialiter padue in contrata burgi zuchi ».

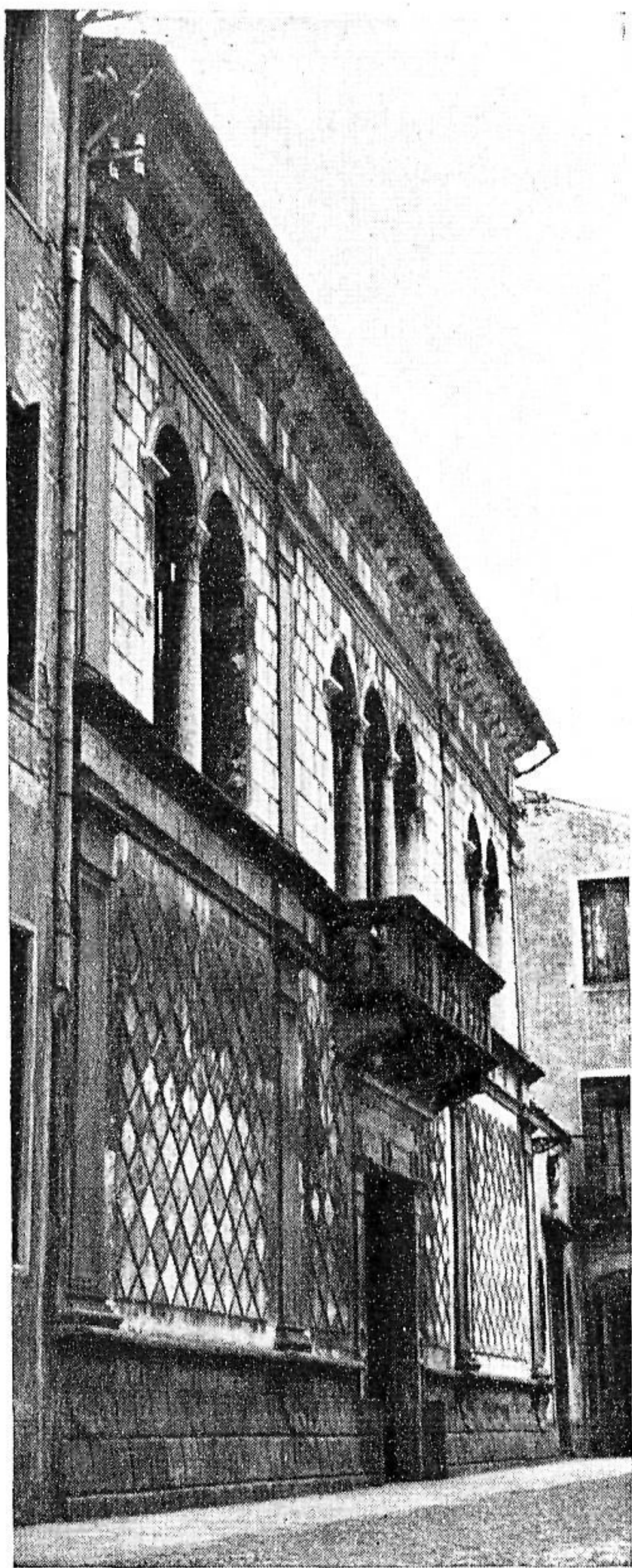


Fig. 2 - CASA GENOVA, in via dei Rogati n. 11.

Altri già suppose che nel periodo padovano precedente la sua andata a Vicenza l'architetto avesse dato la sua opera al monastero di S. Giovanni di Verdara ⁽¹⁰⁾ e a lui è attribuibile la Sala della Biblioteca, ora ridotta a cappella, che ha volta a lunette, una larga incorniciatura in terracotta ricorrente all'intorno e ornati pure in terracotta, che incorniciano le finestre ad arco.

Si sono resi da tempo noti i lavori eseguiti da lui dapprima in collaborazione con Pietro Antonio degli Abati e poi da solo per la chiesa del Carmine e per il monastero di S. Giovanni di Verdara dal 1495 al 1502 ⁽¹¹⁾ e si sa che negli anni 1495, 1496 e 1497 diresse i lavori del palazzo vescovile ⁽¹²⁾.

La sua dimora e la sua attività padovane non si conclusero tuttavia nel 1502, ma si protrassero vari anni ancora. Il 3 luglio 1503 m.º Lorenzo ingegnere veniva ad un compromesso con il tutore di Bertolina del fu Bertolino muratore per derimere le divergenze sorte a causa della fabbrica di S. Maria dei Carmini ⁽¹³⁾ e nello stesso anno stimava come perito due case poste in contrada S. Michele ⁽¹⁴⁾. Nel 1505 dall' 8 luglio al 15 settembre diede il modello e lavorò attorno alla « *buova de ponte piochioso* » ⁽¹⁵⁾. Un'altra perizia di una casa in contrada S. Anna eseguiva nel 1507 per conto del canonico Bartolomeo Padovano ⁽¹⁶⁾, pure in quell'anno rilasciava il 1º giugno quietanza di lire 40 a Stefano

⁽¹⁰⁾ A. BARZON, *Affreschi scoperti nella Biblioteca del Monastero di S. Giovanni di Verdara*, Padova, 1946, p. 14.

⁽¹¹⁾ E. RICONI, *Pietro Antonio degli Abati da Modena e Lorenzo da Bologna ingegneri architetti del sec. XV*, in « *Atti e Memorie della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti di Padova* », vol. L, 1933-34, pp. 391-416.

⁽¹²⁾ R. ZANOCCO, *Il palazzo vescovile attuale nella storia e nell'arte (1309-1567)*, in « *Bollettino Diocesano di Padova* », XIII, 1928, pp. 250-253.

⁽¹³⁾ *Archivio di Stato di Padova, Liber Unicus Instr. Francisci Catti*, c. 21 v., 6 marzo 1503.

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, *Sigillo*, filza 195, notaio Gio. Antonio da Miran, 1502-1505.

⁽¹⁵⁾ *Doc. IV.*

⁽¹⁶⁾ *Archivio di Stato di Padova, Sigillo*, filza 188, Pro O. Collegio, 1500-1504 (ma 1507).

da Abano ⁽¹⁷⁾ e infine il 23 marzo 1508 ad istanza del convento di S. Maria dei Carmini gli veniva intimato lo sfratto dalla casa da lui abitata di proprietà di quei Padri ⁽¹⁸⁾.



Fig. 3 - PALAZZINA SALA, in via S. Francesco, n. 11.

Il trovarlo a Padova negli anni 1507, 1508 consente di attribuirgli la palazzina Sala in via S. Francesco (fig. 3), di evidente derivazione della scuola ferrarese, fatta costruire da Francesco Sala nel 1507, come attestava l'iscrizione, che trovavasi nella facciata della casa e riportata dal Salomonio ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁷⁾ Doc. V.

⁽¹⁸⁾ Doc. VI.

⁽¹⁹⁾ J. SALOMONII, *Urbis Patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1701, p. 540: *Sub insignibus: Fra. Sa. Ju. Co. Lu. Fi. An. Do. M.V.VII.*

Il bugnato a punta di diamante, che incornicia le finestre centinate del piano di mezzo, unico esempio di tale motivo nelle architetture padovane, usato da m.^o Lorenzo a Vicenza nel lato verso via Porti del palazzo della Banca Popolare, già Thiene, il largo respiro dei piani, il forte aggettare del tetto e la originale elegante decorazione in pietra di Nanto della facciata fanno pensare al geniale maestro bolognese quale architetto della palazzina Sala.

CASA DELLO SPEZIALE AL POMO D'ORO

(fig. 4)

Gio. Battista dei Medeghini, speciale in Padova *al Pomo d'oro*, volendo ricostruire la sua casa d'abitazione formante angolo tra la contrada del Duomo e quella delle Beccherie vecchie, oggi via Daniele Manin, si accordava il 4 marzo 1528 ⁽²⁰⁾ con i due capomastri muratori m.^o Francesco di Lorenzetto e m.^o Gio. Maria da Castelfranco. In vero non si trattava di ricostruire interamente la casa, che manteneva la sua struttura interna, ma di rifare le due facciate, che dovevano essere innalzate alla stessa altezza di quelle buttate giù e giungere fino al vecchio tetto, che si conservava.

Due pilastri del portico andavano lasciati in piedi e due colonne di pietra serena, quelle del lato su via Beccherie, dovevano essere tolte, accorciate un poco e rimesse in opera, ponendovi sotto una lastra della stessa pietra. Il pilastro d'angolo doveva essere alzato fino alla linea delle colonne e a quello laterale di via Beccherie, interamente rifatto, andavano aggiunte una mensola e la chiave dell'arco. Di un altro pilastro verso il Duomo si parla nell'istrumento, ma questo indubbiamente durante i lavori non venne costruito e rimase a sostegno dell'ultimo arco la colonna più corta comune con la casa vicina e in quello stesso lato vennero poste due nuove colonne in pietra rossa.

I due muratori si obbligavano a fare gli archi e la volta

⁽²⁰⁾ Doc. VIII.



Fig. 4 - CASA DELLO SPEZIALE AL «POMO D'ORO»
sull'angolo di piazza Duomo e di via D. Manin.

del portico, ad innalzare i muri fino al tetto e sotto questo tutt'attorno porre un cornicione in pietra cotta intagliata aggettante un piede e mezzo o due. Si impegnavano inoltre ad intonacare ed imbiancare i muri interni ed esterni, lasciando sulla facciata in alto una fascia non imbiancata, la quale da un pittore, che la tradizione vuole essere stato Domenico Campagnola, doveva venire affrescata e infine dovevano mettere a posto finestre, balconate, colonne e poggiali.

Dal canto suo il Medeghini prometteva di provvedere alla fornitura di tutto il materiale da costruzione e di dare ai due capomastri per loro mercede e spese ducati 51.

La decorazione architettonico-scultorea della facciata venne affidata al lapicida Bartolomeo Cavaza da Sossano, con il quale m.^o Gio. Battista fin dal 26 novembre 1527 ⁽²¹⁾ aveva stipulato una convenzione per tutti i lavori in pietra di Nanto, che andavano nelle due facciate della casa. Il maestro vicentino doveva dare finestre, balconate, poggiali del piano nobile e i contorni delle finestre quadrate dell'ultimo piano, tutti lavori da farsi nella stessa bella forma di quelli esistenti nella casa di Andrea Roccabonella, del palazzo cioè attualmente sede della Società Adriatica di Elettività in via S. Francesco, di cui erano state gettate le fondamenta nel 1498.

A distanza di quasi trent'anni, nel Cinquecento inoltrato il Cavaza, che fu, com'è noto il primo maestro di Andrea Palladio ⁽²²⁾ e che non ignorava i nuovi canoni dell'arte architettonica, da lui con notevole risultato applicati alcuni anni più tardi nell'altare dei Santi Alberto, Giacobbe e Sebastiano nella chiesa di S. Maria dei Carmini ⁽²³⁾, per volere del committente dovette prendere a modello una

⁽²¹⁾ Doc. VII.

⁽²²⁾ E. RIGONI, *Padova città natale di Andrea Palladio*, in « Atti dell'Istituto Veneto di Sc. Lett. ed Arti », t.^o CVII, 1948-49, pp. 67-72.

⁽²³⁾ E. RIGONI, *Intorno ad un altare cinquecentesco nella chiesa dei Carmini di Padova*, in « Atti e Memorie della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti in Padova », N. S. LIII, 1936-37, pp. 51-70.

facciata quattrocentesca, non raggiungendo tuttavia, forse per le minori dimensioni della casa e per la qualità del materiale usato, il magnifico effetto del palazzo Rocca-bonella.

CASA GIUSTI POI SAVONAROLA

(fig. 5)

L'elegante e semplice prospetto della casa al n. 45 di via del Santo, conosciuta come casa Savonarola e in tempi recenti Tolomei, si dovette all'iniziativa del dottor di legge Giusto de' Giusti, che il 16 giugno 1531 commetteva al lapicida Francesco Milanino i lavori in pietra di Nanto, che andavano nelle quattro finestre ad arco delle due stanze laterali del piano nobile: architravi, fregi, cornicioni e pilastri scanellati, come pure quelli per la balconata della sala centrale ⁽²⁴⁾.

Anche in questo caso non si trattava che di un rimaneggiamento della facciata della casa, che il proprietario continuava ad abitare anche nel corso dei lavori e l'istrumento d'accordo con l'artista era rogato in una stanza a pianterreno. Veniva mantenuta la struttura anteriore del fabbricato, probabilmente del primo Quattrocento, come denunziano la volta a crociera del porticato e le dimensioni modeste dell'edificio. Nel rammodernarne la facciata secondo gli ordini del committente il tagliapietra dovette attenersi agli schemi quattrocenteschi.

Che la casa Giusti in via del Santo sia quella passata poi ai Savonarola è provato dai suoi confini, quali risultano dalle polizze d'Estimo. Pre' Nicolò Lusia, confessore delle madri di S. Stefano, nel denunziare all'Estimo nel 1531 « una caxeta in contra de sancto antonio » la diceva confinante con « il sp.le doctor miser iusto de iusti » ⁽²⁵⁾. Il

⁽²⁴⁾ Doc. IX.

⁽²⁵⁾ *Archivio di Stato di Padova, Estimo a. 1518*, tomo 161, n. 43, 1531 gennaio 23.

sacerdote lasciava alla sua morte la casa alle madri di S. Stefano e dalla polizza presentata il 18 agosto 1561 dal Giusti risulta appunto che alla casa da lui abitata in contrada del Santo confinavano da un lato « *le munege de s. Stefano* »⁽²⁶⁾. I Savonarola fino alla seconda metà del secolo XVI tenevano per loro abitazione un palazzo in Stra' Maggiore, vicino alla chiesa di S. Paolo⁽²⁷⁾, soltanto verso la fine del Cinquecento o al principio del Seicento vennero in possesso della casa di via del Santo e le madri di S. Stefano nella polizza del 2 aprile 1615 affermavano che la casa da loro posseduta in contrada del Santo di ragione del fu Rev. Nicolò Lusiano confinava con gli eredi Savonarola⁽²⁸⁾ e d'altro lato Alessandro Savonarola il 23 marzo dello stesso anno dichiarava che la casa da lui tenuta per uso in contrada del Santo confinava da una parte con le monache di S. Stefano⁽²⁹⁾.

Il lapicida, che eseguì la decorazione scultorea nella facciata di casa Giusti, è quel Francesco Milanino, il cui nome tanto di frequente ricorre nei documenti del Cinquecento riguardanti l'edilizia padovana. Agli inizi della carriera lavorava come tagliapietra, per citare qualche esempio il 26 ottobre 1536 prometteva di fare fregi, cornici e altri lavori in pietra per l'altare maggiore della chiesa degli Eremitani⁽³⁰⁾ e il 17 dicembre 1538 rilasciava quietanza a Pietro Gentile per il pagamento di lavori in pietra di Nanto da lui fatti in una villa a Campodarsego⁽³¹⁾. Ma in seguito

⁽²⁶⁾ Ibid., ibid., tomo 140, n. 48.

⁽²⁷⁾ Ibid., ibid., tomo 257, n. 7, 14 settembre 1518 e n. 3, 23 maggio 1562.

⁽²⁸⁾ Ibid., *S. Stefano*, n. 44, mazzo XIX, n. 163: « *Una casa posta nella contra del Santo di raggion olim del q. m.r Pre R.do Nicolò Lusiano alla qual confina da una gli eredi q. D. Michiel Savonarola* ».

⁽²⁹⁾ Ibid., *Estimo a. 1615*, polizza n. 1277.

⁽³⁰⁾ *Archivio Notarile di Padova*, L. 8 *Abbrev. Gio. Antonio Trusello*, c. 564.

⁽³¹⁾ *Archivio di Stato di Padova*, L. 2 *Abbrev. Gio. Maria Zonca*, c. 500.

abbandonò l'arte del tagliapietra e, dapprima solo, più tardi associato al figlio Antonio, lo si vede assumere l'impresa di fornire alle più importanti fabbriche pubbliche e



Fig. 5 - CASA GIUSTI poi SAVONAROLA, in via del Santo n. 54.

private e agli edifici religiosi, che numerosi sorgevano in quegli anni a Padova, le pietre, che erano state lavorate nella sua bottega a S. Leonardo ⁽³²⁾ da una maestranza di taglia-

⁽³²⁾ Vedasi la polizza d'Estimo di *Francesco Milanin tagliapria*, presentata il 2 maggio 1543, nella quale denuncia due case a S. Leonardo (*Ibid.*, Estimo a. 1518, tomo 188, n. 7).

pietra ai quali, oltre a corrispondere la mercede, dava vitto e alloggio nella propria casa.

Possedeva il Milanino una cava di pietre in villa di Costozza ⁽³³⁾ e di queste pietre aveva il monopolio per quanto ci assicura la testimonianza resa il 3 marzo 1554 dal lapicida Antonio del fu Francesco: « *Io so che le sono (le prie) da costoza de quelle del milanin perche non ghe e altri che habia in padoa simil prie* » ⁽³⁴⁾.

M.^o Francesco morì nel gennaio 1565, come si ha da una citazione fatta il 1^o febbraio di quell'anno ad Antonio Milanino per un debito contratto dal defunto suo padre, in cui è detto: « *Perciò essendolj occorso che detto q. ser Francesco suo padre è morto questi giorni proximi passati etc.* » ⁽³⁵⁾ e Antonio dopo di allora continuò da solo l'attività paterna.

CASA FEDELE

(fig. 6)

Furono i Milanini, padre e figlio, che il 2 gennaio 1553 si impegnarono a fornire nel termine di quattro mesi tutte le pietre di Costozza lavorate nella loro bottega, che andavano nella facciata della casa, che il mercante veneziano Giulio Fedele intendeva costruire a Padova in contrada della Pescheria, ora via Gorizia ⁽³⁶⁾.

⁽³³⁾ Vedi doc. X.

⁽³⁴⁾ Ibid., *Lettere al Sigillo*, tomo 22, fasc. I, c. 24.

⁽³⁵⁾ Ibid., *Sigillo*, filza 487, notaio Antonio da S. Vito, 1-28 febbraio 1565. Il lapicida Francesco Milanino del fu Gio. Giacomo o Giacomo non va confuso con il suo omonimo e contemporaneo Francesco Milanino muratore del fu Gio. Antonio, abitante a S. Croce (Ibid., *Estimo a. 1518*, tomo 199, n. 17, 24 aprile 1561), il quale testava il 30 novembre 1566 (*Archivio Notarile di Padova*, L. 3 Istr. notaio Ugolino de Grandis, c. 656) e moriva nel giugno 1567 (*Archivio di Stato di Padova*, L. 36 Istr. notaio Rocco dalla Sega, c. 530, 1567 giugno 18: « *Altre volte m. Francesco Milanin muraro vivendo et morto ne giorni passati, etc.* »).

⁽³⁶⁾ Doc. X. Della casa Fedele si è occupato di recente con grande competenza dal punto di vista architettonico M. CHECCHI: *Il palazzetto Fedele in Padova*, in « *Atti dell'Istituto Veneto di Sc. Lett. ed Arti* », t.^o CXII, 1953-54, pp. 1-12.

Essendo scorsi sette mesi senza che i due lapicidi avessero dato anche solo una parte delle pietre promesse, il committente ne aveva risentito grave danno e per aver loro

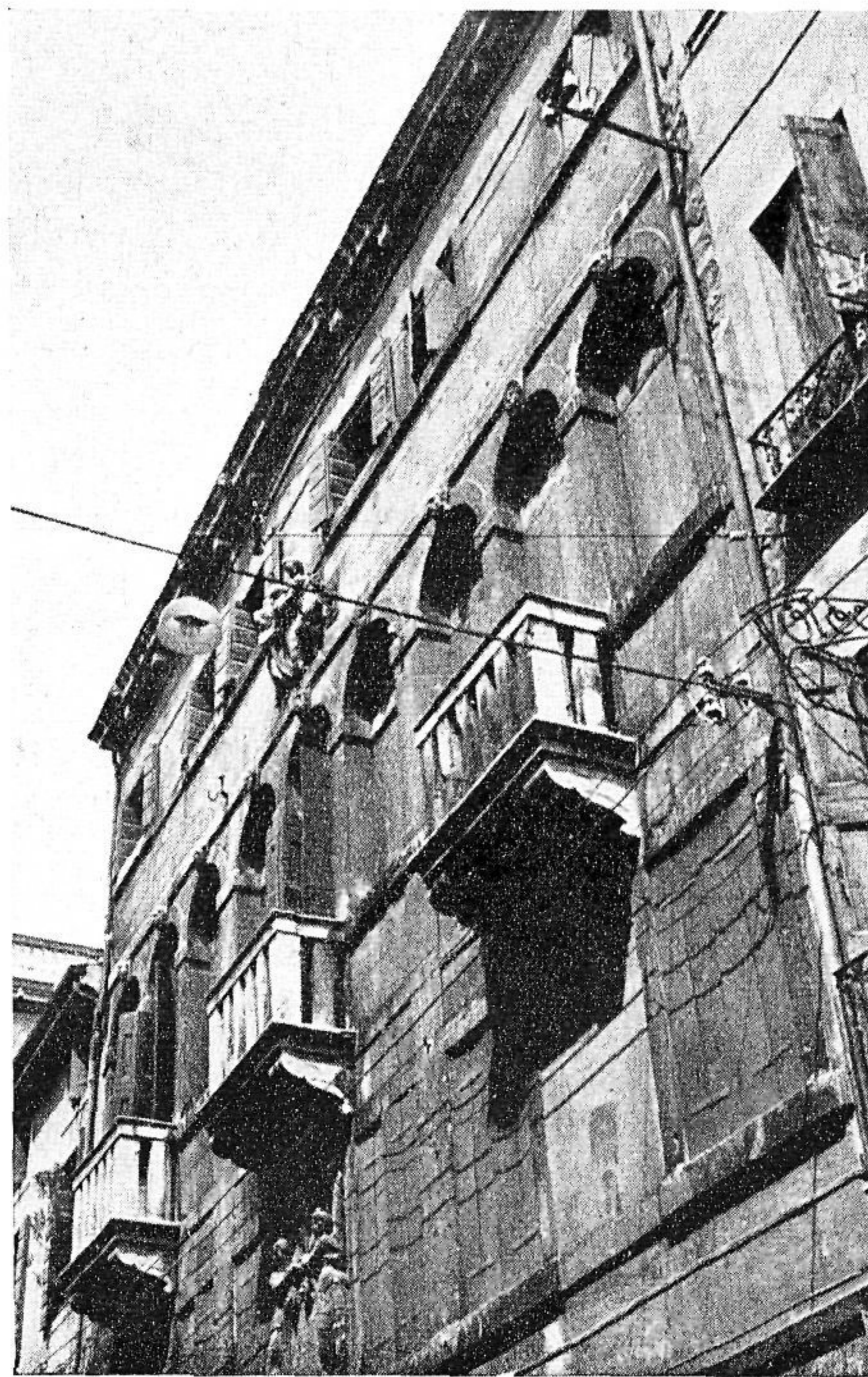


Fig. 6 - CASA FEDELE, in via Gorizia n. 5.

sborsato come caparra 50 ducati e perchè costretto a continuare ad abitare in una casa presa in affitto, mentre era suo proposito, se la fabbrica della nuova casa fosse stata portata a buon punto, di andarvi ad abitare a Pasqua. Inoltre aveva dovuto rinunciare a restaurare un'altra casa da lui

posseduta in piazza delle Legne, nella quale si riprometteva di adoperare le pietre di Nanto ricavate dalla demolizione del vecchio edificio alla Pescheria. Citava perciò il 18 agosto 1553 i due lapicidi all'ufficio giudiziario del Sigillo, intimando loro di dare le pietre pattuite entro la metà del mese di settembre.

Nello stesso giorno della conclusione dell'accordo con i Milanini il Fedele commetteva ad Antonio Gambaro, tagliapietra in Vanzo, tutte le pietre di Nanto lavorate da porsi in opera nella facciata della casa verso il cortile e per m.^o Antonio prestava malleveria il padre Martino, pure tagliapietra ⁽³⁷⁾.

Il Gambaro si mostrò diligente nell'osservare i patti e fin dal 4 marzo di quell'anno cominciano i pagamenti in suo favore, come risulta dalle ricevute da lui rilasciate, che si susseguono regolarmente fino al 3 luglio, un'ultima ricevuta a parte è del 3 settembre 1555 ⁽³⁸⁾.

La casa alla Pescheria venne portata a termine nel 1556, come appare dall'iscrizione scolpita nella facciata, ma nell'aprile 1564 non era ancora chiusa la partita tra il committente e il tagliapietra di Vanzo, al quale il Fedele intentava causa all'ufficio del Grifo, sostenendo che il Gambaro gli era rimasto debitore di 30 ducati ⁽³⁹⁾ e a provare la sua asserzione produceva in atti l'accordo del 2 gennaio 1553 e le ricevute dei pagamenti riscossi dal tagliapietra.

Nel Cinquecento avveniva spesso che alla stipulazione dei contratti tra il committente e gli artisti e operai si trovasse presente l'architetto della fabbrica ⁽⁴⁰⁾. Alla conclusione dell'accordo del 2 gennaio 1553 tra Francesco e Antonio Milanino e il Fedele si trovò presente l'architetto Agostino Righetti ⁽⁴¹⁾, il quale, come risulta dalla scrittura e

⁽³⁷⁾ Doc. XI.

⁽³⁸⁾ Doc. XII.

⁽³⁹⁾ Doc. XIII.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, 1939, pp. 24, 35, 36.

⁽⁴¹⁾ V. Doc. X.

dalla dichiarazione dell'artista stesso, scrisse di sua mano dal 1° aprile al 19 maggio 1553 le ricevute rilasciate da Antonio Gambaro, che non sapeva scrivere ⁽⁴²⁾. Si può ragionevolmente dedurre che l'architetto vicentino, oltre ad aver dato il disegno, sorvegliasse i lavori della fabbrica Fedele.

Agostino Righetti del fu Giacomo da Valdagno ⁽⁴³⁾ proveniva dall'arte dei carpentieri. Lo troviamo iscritto alla Fraglia dei Marangoni di Padova fin dal 1532 e negli anni 1540 e 1546 era tra i gastaldi della Fraglia ⁽⁴⁴⁾.

Poche sono le fabbriche dovute al Righetti, delle quali danno notizia i documenti. Prima del 1544 architettò, come è già noto il palazzo Mocenigo in contrada S. Eufemia ⁽⁴⁵⁾ e il 4 maggio 1544 insieme con il muratore Domenico Buslech assumeva, dandone il disegno, la costruzione di una casa del Collegio Pratense al Santo, contigua al Collegio stesso ⁽⁴⁶⁾, casa oggidì completamente rifatta. Nel 1552 e negli anni seguenti associato ad Andrea da Valle fu proto del Duomo di Padova.

Prima del 1563 si era allontanato per ragioni di lavoro dalla città, dove in quell'anno fece ritorno e fu nominato proto delle fabbriche pubbliche. Da un atto in data 23 marzo 1563 rogato a Padova risulta che il Righetti aveva lavorato per conto dell'Ill.mo Sig. Agostino Clusone, Capitano Generale dell'Artiglieria della Signoria di Venezia, verso il quale l'architetto si confessava debitore di 15 du-

⁽⁴²⁾ V. Docc. XII e XIII.

⁽⁴³⁾ Per notizie sul Righetti vedasi RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni* cit., pp. 46-49.

⁽⁴⁴⁾ *Archivio di Stato di Padova, Fraglia dei Marangoni*, n. 4, Libro delle Massarie, anni 1519-1546, c. 88: « 1532 adj 8 zenaro-m. Agostino fu fiolo de jacommo da Vicenca sta al presente a noenta intra in la fraia di marangoni », e *ibid.*, c. 157, anno 1540 e c. 210, anno 1546.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni* cit., p. 48.

⁽⁴⁶⁾ *Archivio di Stato di Padova*, L. 14 Extens. Gaspari Villani, c. 328 v.. A causa di questa fabbrica sorse una lite tra il Buslech e il Righetti (*ibid.*, ufficio del Pavone, a. 1544, tomo 34, fasc. 7, cc. 10, 12 e fasc. 12, c. 27).

cati, mentre da parte sua il Clusone si dichiarava soddisfatto di tutti gli edifici costruiti per suo ordine dal Righetti in villa di Zan nel territorio veronese ⁽¹⁷⁾. Nell'istrumento al vicentino viene dato il titolo di Cavaliere della Maestà Cesare, il che forse prova che per meritarsi tale onorificenza aveva lavorato, se non alla corte, almeno negli Stati dell'imperatore Ferdinando I.

Nella facciata verso la via della casa Fedele, che appare piuttosto antiquata, dato il tempo in cui fu eretta, l'architetto vicentino, fondendo con sicura perizia elementi vecchi e nuovi, raggiunse un gradevole e caratteristico effetto.

ERICE RIGONI

DOCUMENTI

I.

1502 Jnd. 5 die lune XXIII mensis maij padue in comuni juris palacio ad banchum et officium malleficiorum

Mag.cus D. Dominicus Ruginus q.m Mag. d. ruzerij habitator in venetijs in contrata S.te Marie formose ex una et Nobilis d. hanibal de basiano q.m egregij legum doctoris d. Nicolaj de madijs de basiano ex altera ad finem et effectum ut conserventur amor et benivolentia jnter ipsas partes que hactenus vigunt sponte convenerunt et pepigerunt ut amodo quod prefatus m. d. Dominicus pro maiori comoditate ipsius domini hanibalis et fabrice sue jncepte in domo sue habitationis jn contrata s.ti Johannis vicina et contigua domui prefati M. d. dominici concessit libertatem et facultatem eidem d. hanibali presenti etc. ponendi modilgiones et gurnas jn signia et arma sive in ipsas gurnas seu unam armam atachatam dictis gurnis sive modegiones respicientes versus viam publicam. Que gurne ponatur (sic) et poni debent ad livellum culmi qui est de presenti seu ad livellum aliarum gurnarum domus predicti d. hanibalis per quas labuntur aque. Quam concessionem fecit prefatus M. d. Dominicus sine preiudicio jurium partium predictarum. Que omnia etc. Sub pena etc.

(*Archivio di Stato di Padova*, Libro 2, Abbrev. notaio Gasparo Varottari, c. 491).

⁽¹⁷⁾ Doc. XIV.

II.

Ex Libro Concessionum Mag. ce Comunitatis Padue sub anno Domini, 1500, Jnd. 3, mercurij V februarij in contracta burgi rogatorum

Spectabilis juris doctor dominus Bartholomeus de bonvicinis de Brissia judex et assessor ad officium Aquille Mag. ci et generosi Domini Martij Bolani Padue pretoris dignissimi et spect. Dominus Franciscus de Curta-rodulo juris doctor, Dominus Franciscus de liono, Dominus Johannes Franciscus de mussatis juris doctor, Dominus Hieronimus de ponte juris doctor Mag. ce Comunitatis Padue Deputati et ser Hieronymus de Verona eiusdem Domini potestatis Comillito omnes constituti in contrata burgi rogatorum ubi spect. juris doctor Dominus georgius de grinis et Nobilis Dominus Comes de Janua fundari facere intendunt plures pilastros causa fabricandi eorum domos et viso dicto loco et considerato dictas concessionones nemini esse damnosas et nihil occupare vel impedire de juribus comunis unanimes et concordēs licentiam dederunt et concesserunt..... eidem domino Comitti ut ad eius libitum possit fundare facere plures colonas lapideas pro fabricando eius domum incipiendo recto linea a pilastro versus domum domine Jacobe relicte quondam..... murari continuando super eius saligiam jta quod via publica a capite versus portam sancte marie avantio sit latitudo pedum duodecim, ab alio latere versus dominum Beldomandum remaneat latitudinis pedum tresdecim non computatis pilastris jta quod dicta via sit latitudo libera per dictos pedes tresdecim et jta concesserunt et aliter non sub pena jruendi quod constructum fuerit.

(Ibid., *Arch. Selvatico*, n. 773, famiglia Candi, tomo 9 Istrumenti, c. 70).

III.

die sabbati decimo octobris (1467) Padue in comuni palatio juris ad banchum Victualium

M. r Laurentius quondam Simeonis de bononia murarius habitator in villa Candiane paduanj districtus sponte guarentavit contentus et confessus fuit habuisse et recepisse in dotem et dotis nomine a Ven. domino presbitero nicolao de leonardis de Venetijs quondam domini hieronimj habitatore padue in burgo omnium sanctorum in ecclesia sancti basilij armiorum ibi presente dante et dotante nomine et vice dorothee Veronice habitatricis olim cum domina maria matre dicti domini presbiteri Nicolai ducatos centum auri et hoc partim in denarijs et partim in rebus et bonis mobilibus extirnatis et apreciatīs tempore traductionis ipsius d. dorothee Veronice modo sunt anni duo cum dimidio ut asseruerunt dicte partes. Renunciāns dictus m. r Laurentius omni exceptioni et probationi non habite seu recepte dicte quantitatis, etc.

(Ibid., Libro 5 Istrumenti notaio Giovanni da Codalonga, a. i 1465-67, c. 525).

IV.

1505 adì 8 luio in padoa

Spese facte per la buova de ponte piochioso

Et prima a m.^o Lorenzo per el modelo ducati 2 val L. 12 s. 8

Adì 8 agosto per contadi a m.^o Lorenzo inzegner in più volte per sua mercede L. 12 s. 8

Adì 26 dicto per contadi a m.^o Lorenzo per sua mercede L. 4 e meza L. 4 s. 10

Adì dicto (3 septime) per contadi a m.^o Lorenzo in più volte per sua mercede L. 5 s. 0

Adì 15 dicto spese per andar a venetia de commission de miser lo Capitaneo per portar el modelo ala Segnorìa et menar etiam m.^o Lorenzo in noli de barca et altre spese fate per andar et tornar per causa de questa buova de commission de li mag.cj rectori come e dicto de sopra monta in tuto L. 9 s. 4

(Ibid., *S. Michele di Murano*, t.^o Padova IV, c. 16).

V.

die martis primo mensis junij (1507) ad vulpem

Jbique magister Laurencius inzegnerius habitator padue in contrata caude longe sponte etc. fecit finem et remissionem et liberationem per pactum etc. Stefano de appauo civi et habitatori padue in contrata stuphe perarij ibi presenti de libris quadraginta parvorum in quibus sibi tenebatur virtute cessionis sibi facte per dominos fratres s. marie carmelitarum, ita tamen quod per presentem contractum non sit derogatum alicui iuri quod habet contra heredes q.m domini petri de capitevace pro starijs duobus frumenti que asserunt fuisse eidem m.^o Laurencio tradita, que idem m.r Laurencius asserit non habuisse. Renunciatis etc. Et hoc ideo fecit quia predictus m.r Laurencius dixit et confessus fuit se habuisse et recepisse a dicto ser stephano et ab alijs eius nomine dictas libras 40, salvo quam predicta duo staria frumenti. Pro quibus etc.

(Ibid., Lib. 11 Abbrev. notaio Gio. Antonio da Mirano, 1507-1511, c. 29).

VI.

23 Martij (1508)

Ad jnstanciam d. stephani de placentia uti sindaci et procuratoris conventus dominorum fratrum sancte marie Carmelitarum de padua retulit Martinus de Verzellis preco comunis padue se bis diversis diebus cridasse ad domum solite habitationis m.ri laurentij ingeniarij quatenus a festo pasce resurectionis Dominice proxime futuro in antea se impedire non debeat de domo ipsorum d. fratrum sed illam evacuare debeat.

(Ibid., Ufficio giudiz. del Porco, tomo 6, 1507-1511, fasc. 4, c. 2 v.).

VII.

1527 Jndictione 15 die 26 novembris padue in apotheca magistri batiste speciarij ad insigne pomj aurj presentibus etc.

Jbique cum sit quod magister Batista aromatarius q.m ser antonij de medeginis ad jnsigne pomj auri de contrata domj sit reformaturus in fabricando domum in qua de presenti habitat et jntendit in ea domo facere multa et diversa laboreria lapidum de nanto ut sunt finestre, balconate, quadretj, podiolj et aliarum sorcium pro ut sibi videbitur. Ex nunc ipse magister batista ex una parte et magister bartholomeus de zonsano lapicida q.m bernardini cavaza de contrata pontis tadorum ex alia parte ex nunc jbidem constituti sponte unanimes et concordēs super ipsis laborerijis devenerunt ad jnfrascriptas convenciones, pacta, promissiones et obligationes hinc jnde solemnibus stipulacionibus jntervenientibus firmatas. Et primo quod dictus magister bartholomeus solemniter se obligando promisit ipsi magistro baptiste presenti, stipulanti et acceptanti ad omnem requisicionem ipsius pagistri baptiste dare, facere et fieri facere omnia laboreria oportuna in ambabus faciebus ipsius domus a sero et a nullora de ditis lapidibus nominatis ut supra et pro ut ipse magister baptista pecierit bonorum lapidum et nitidorum ac laboratorum in eisdem formis pro ut sunt laboreria aposita et laborata in domo q.m domini Andraee rocabonela et illa sint in grosicia medijs (sic) pedis tam jntus quam extra, ipse magister batista contentatur quod fiant tam jntus quam extra de medio lapide ita tamen quod ipsa laboreria sint in omni pulcra forma et pro ut sunt illa laboreria de domo di rocabonela et quod ipsi lapides factis dictis laborerijis super eorum bonitate stent iudicio expertorum et quatenus non lauderentur teneatur loco ipsorum alios bonos et sufficientes dare. Et quatenus ipse magister Bartholomeus ipsa laboreria in forma predicta non dederit ad omnem requisicionem ipsius magistri batiste tunc ipse magister batista in simili forma et bonitate a quocumque alio possit accipere suis damnis et jnteresse et e converso ipse magister batista teneatur et obligatus sit et ita facere promisit ipsi magistro bartholomeo dare et solvere soldos septem pro quoque pede lapidum laboratorum ut supra cum hac declaratione quod ipse magister bartholomeus teneatur omnia et singula laboreria facta et completa ac dedisse teneatur hinc ad medium mensis februarij proxime futuri omnj exceptione remota etc.

(Ibid., Libro 9 Istrumenti notaio Francesco dal Domo, c. 506).

VIII.

adì 4 marzo 1528

Noto sia como mi Zuan baptista di medegini spicial al pomo doro in padoa son remasto da cordo con m.^o Francesco de lorenzeto muraro sta per andar a san michiel et con m.^o Zuan maria muraro da Castelfranco sta su larzere compagnj ala infra scritta fabricha et questa e la fabricha che ano a far ditj compagnj, et primo: Butar zoxo tute do le fazade, scomen-

zando ala caxa del spetabel doctore miser anibale di rugeri, da la banda verso el bertoldo, fin ala caxa del ditto miser anibal verso el domo, et dite fazade butar zoxo fin su li fundamentj, eceto doj pilastrj che non vano tutj in terra, sel bisognera fondare, et refondare fundamentj per meter tre over quatro colone dela sorte chio li daro, sia obligadj a farlo.

Jtem siano obligadj a chalar in terra le due colone de masegne che son in pie et quelle meterge soto la sua lastra de masegne poi le faro scurzar et poi tornarle a radrezarle in pie et meterle in partixon.

Jtem siano obligadj ad alzar el pilastro del canton de masegne ale misure et linea de le colone dandoge mi le masegne lavorade.

Jtem sia obligadj a meter la mexola al pilastro apresso miser anibal verso el domo.

Jtem meter una mexola et una chiave de masegna al pilastro per mezo el fornaro perche quello vano tuto fato da novo dandolj mi le mexole.

Jtem sia obligadj a descalzinare tute le prie che usira de dite fazade et pilastrj zoe quelle me parera amj de voler remeter in opera in le dite fazade.

Jtem siano obligadj a far lj voltj de muro de do prie fin soto el primo solaro, et da la in suso de una pria e meza fin soto la coverta.

Jtem siano obligadj alzar dite fazade atorno atorno un pe e mezo fin do non movando la coverta et sel sera mancho de duj che non ge dia calo de manifatura.

Jtem siano obligadj a meter tute le cadene arpexi andarano in dite fazade.

Jtem sia obligadj a meter tute le prie de nanto che bixognera et che me parera amj de meter in dite fazade come fenestre, balconade con colone et pozolj et quadretj, voltj de fenestre secondo mj li daro la quantita.

Jtem sia obligadj de farne un cornixon atorno dite fazade de pria cota intaiada come sono quello che sono ala fraia de miser san rocho fato novamente et come sono quello che sono su la piazza de la signoria apresso la loza del Conseio che porze fuera dito cornixon pe uno e mezo fin do qual cornison sia soto li copi.

Jtem siano obligadj a farne tre caminj in dite fazade dove voio mj de la sorte che son quellj de miser Zorzi da lion ala sua caxa ala cha de dio li qual caminj sia fornidj con le sue nape de pria de nanto de tuto ponto.

Jtem sia obligadj a smaltare tutj li murj dentro e de fuera et bianchezare, ma dove andara depento non volio sia bianchezza, perche lo fara el depentore.

Jtem sia obligadj a far ditta fabrica a tute sue spexe de opere et manualj, et armadure, et contornj, et pontelar tutj li solaj et la coverta del tetto de soi legnamj et ogni altra spexa et sel vegnisse rovina nesuna sia a suo dano et interesse.

Jtem sia obligado mi Zuan batista darge tute le prie, calzina, sabion, prie da nanto, cadene arpexi che andarano in dite fazade et colone et masegne condite (*sic*) a la mia botega.

Jtem son obligado mi Zuan batista a far menar via tuto el rovinazo.

Jtem siano obligadj a voltar li voltj da una colona alaltra a alteza che me parera amj che sia a mio proposito che stia ben. Jtem che sia obligadj diti murarj a lavorar ben e fidelmente.

Jtem promete ditj maistrj de scomenzare alavorare più presto farano alordine prie, calzina et colone et continuare lopera senza intramision nessuna et lavorar tuttj doj personalmente, et apresso de loro con bonj et sufficientj manualj et dagnora che ditj compagnj non atendano alavorar personalmente et continuare senza intarmision alguna che non ostante ogni suo statuto et ordine de murarj che loro renonciano chio possa far fare a suo dano et interesse.

Jtem che circha j dannarj che se sborsera a manualj et magistri de cazola excepto li capi sorascritti che dicto m.^o baptista sia obliga aconto delhora secondo el pacto facto pagar lui et esso exborsar li dannari ala zornata secondo dicti maistri remagnerano dacordo cum dicti maistrj et manualj. Et siano obligati a trovar hominj sufficientj. (*aggiunta d'altra mano*)

Jtem sono rimasti dacordo ditj maistrj con mi Zuan batista di far la infrascrita fabricha per sua merzede li do duchati quaranta a lire sie soldi 4 per duchato et duchatj undexe li dago per li legnamj de pontilar et far condur et ogni altra cossa che achadera per dita fabricha che fano in suma in tuto duchati cinquantauno zoe L. 316, s. 4.

Jtem me obligo mi Zuan batista imprestarge venti cinque pane da meter soto le ponte et sopra le ponte purché non se guaste et non siano taiade ne scurzade.

1528, Jnd. prima die veneris 6 martij padue in apotheca aromatarie infrascripte m.i baptiste

Jbique magister Baptista de medeginis q.m d. Antonij aromatarius ad insegne pomi auri in contrata domi seu bechariarum veterum padue ex una et m. Franciscus q.m ser Laurentij murarius de contrata s. micaelis e. m. Jo. maria de Castrofranco q.m m. Antonij habitator padue in contrata aggeris cruciferorum ex altera parte ad jnvicem et vicissim convennerunt et pepigerunt ac se obligaverunt in omnibus et per omnia pro ut in ultrascriptis capitulis lectis in presentia testium per me notarium ad declarationem utriusque partis continetur. Promittentes etc.

(Ibid., Libro 19 Istrumenti notaio Sebastiano Balzan, c. 247).

IX.

1531 Jnditione 4 die Veneris 16 mensis Junij

in padoa in la contra del Santo in la camera inferior della caixa della habitation del infrascritto spett. dottor misser Justo di Justi

Noto sia a chadauna persona lezera el presente scritto et acordo como m.^o Francesco Millanin del q.m m.^o Jacomo taiapiera habita al presente in

padoa in la contra de ponte molin spontaneamente per si et suj heredj promette et se obliga far al spectabile de leze doctor messer Justo di Justi presente et acceptante per si etc. fenestre n.º 4 in due camere in la predicta caxa de piera de nanto tonde con suo architrave frixo e cornizon e triangoli et dicte pillastrade a chanella per pretio de soldi diexe al pe. Aconto dele qual jn presentia deli jnfrascritti testimonij et de mj nodaro el priefacto spect. messer Justo ha dacto e numerato al dicto m.º Francesco presente stipulante et recevente corone quatro doro in oro, obligandose dicto m.º Francesco far le prie de largeza de uno quarello e de groceseza de meza pria et similiter dele balconade della sala, promettendo dar et cum effecto consegnar dicte prie perfecte conducte in dicta caxa perfin adi 15 de luio proximo ch'vien soto pena de 1.25 de pizoli qual pagata etc.

(Ibid., Libro I Istrumenti notaio Prosdocimo da Este, c. 457).

X.

Sapetj voj m. Francesco et m. Antonio Millanini como fin allj do del messe de Zenaro proximo passato Jo Giulio Fidel fecci merca et accordo con voj de tor tutte le piere bianche della vostra priara de Costozza che andavano nella fazada della casa qual intendo fabricar nella contra della pescaria secondo il desegno datovi et voj mi prometesti darmene ogni mese una parte lavorate et facte nella vostra botega talche in quatro mesi proximi me haresti datto tutte le ditte piere, dandome quelle per el merca et modj contenutj nel scritto dell'accordo fatto nel preditto giorno de mia man et per voj sotto scritto presente m. Agustin di Rigettj. Jn esecution del qual accordo jo vi detti alhorra ducati 25 per caparra et dj poj in alcune altre volte ducati 25 et cosi alla suma de ducati 50, commo nel ditto scritto appar per receiver de vostra manno. Niente di manco voj da poj il ditto accordo non solamente havette lassato passar li quatro mesi fra li qualj erj obligatj a darmj tutte le ditte piere ma anchor tre altrj che sun mesj sette che non me ne havete datto pur una parte; et a quel ch'io vedo parmj che non vi curatj neanche darnele questo anno, cosa che non convien alla fede datamj, et havendo maxxime tolto li mej danarj di qualj ne ho grandissimo danno et interesse perche io haveva deliberato che questa pascha proxima passata detta mia casa fosse in tal essere che potesse andarlj ad habbittare, et cosj havermj liberato dal fitto qual pagho della presente dove stò, et anchor fra tanto far conzar l'altra mia casa qual hò alla piazza delle legne qual per li sej presentj mesj hò lassata andar voda per rispetto di fabricarla et meter in quella le piere de Nanto quale cavava de questa nella ditta contra della pescaria, le qual tutte cose per vostra causa non havendomj atteso alla promessa mi vanno alla reversa et in grandissimo mio danno. Jmperhò, non essendo conveniente ch'io sia dannificatto in tal modo, per le presenti vi intimo e notiffico et fo saper che fino a mezo el mese de settembre proximo dobiattj haver operatto si che tutte le ditte piere promesse mi sian in ordine nella vostra bottega et che

altro non l'amanchj si non metterle in opera. Altrimentj vi protesto d'ogni mio danno spese et interesse qualj per tal causa sun per patir etc.

(a tergo): *Cittatio D. Julij Fidelle*, 1553 18 augusti.

(Ibid., *Sigillo*, filza 419, notaio Antonio Villan, 1 luglio - 31 ottobre 1553).

XI.

Laus Deo maria MDLIII adj 2 Zenaro in Padoa

Se dichiara per questa scrittura come Jo Giulio fideli son remaso d'accordo con m. Antonio Gambaro taiapiera in Vanzo de tior tutte le piere de nanto che andarano nella fazada sopra la corte lavorade o con cordelina o senza cordelina de grossezza de onze sie et largha onze 10 a soldi 9 el pe batuda dentrovia et de forravia a un medemo modo et con uno medemo martello, perho che se fazzo cordelina non la sia se non de forra via, ma che tutte le fazade che farra descuberte si de fora dela casa come de dentro et dalla banda sia in magiesta senza defetto ne maculla alcuna ma il tutto dieno a linea senza schjinzadura alcuna, et quelle che andarano de piu de onze 10 larghe et grosse onze 6 sia redute a pe de questa misura de onze 10 et grosse onze 6 et le gorne anchor esse sia reduta a questa medema misura et al ditto pretio, et piu nape porte et fenestre che non si fa mercado perche non si sa o quassi come le habbj da andar, mi me obligo de non parlar con niuno, ne far mercado fino che non intendo la opinioin del ditto m. antonio, et far ogni cosa che sia pel dovere per accordarssi insieme facendo ancur le finestre over batude over nombelli uno per il scuro et laltro per la finestra de verro et perche non si pol dir in verro ogni cosa, uno e laltro promette de non far se non i! tutto rialmente et amorevolmente et occorendo deferentia niuna, una parte et laltra si rimette in petto, et in conscentia de m.^o Jacomo stradiotto callegaro come quello che ha fatto questo accordo et li do per caparra ducati diese dorò a lire 6 soldi 16 luno, per li qualli me da segurta et principal suo padre m.^o Martin anchor lui taiapiera in Vanzo. Et piu de queste sopra scritte piere se obliga a darmene ogni messe, principiando el messe de fevrer, et darmene alla zornata secondo che la fabrica ne havera bisogno, dandoli anche danari a conto sempre delle piere che luj me dara. Et in fede della verita Jo Giulio fidel soprascritto si fano il presente accordo con il soprascritto de mia propria mano et volonta.

Jo m.^o martin tagiapria mi chiamo avere riseuto da messer julio fidele schudi diexe per conto de la fabrica coe de le piere de nanto de la fasa de drio et chosi mi chiamo essere sigurta et prinsipale de li diti danari che aveo mio fiolo dito antonio gambaro et in fede de la verita io jacomo stradiotto chalegaro fesi el predito schrito over sotoschrito per non sapere schrivere niuno di loro.

(Ibid., *ufficio del Grifo*, filza 3, notaio Francesco Antonio Malatini, marzo-giugno 1564).

XII.

Laus deo, marie, 1553 adi 4 marzo, in padoa

Ricevi m.^o antonio chontra schrito da messer julio fidele lire dodese e soldi nulla a bon chonto de piero e mi jacomo stradioto chalegaro schrisi per suo nome val L. 12 s. —

adi 11 marzo

Ricevi m.^o antonio sopra dito a bon chonto del sopraschrito lire dodese val L. 12 s. —

adi 14 dito

Ricevi m.^o antonio sopra dito a bon chonto del sopraschrito per tore piero lire trenta una e per dare a segatori schudo uno intero L. 37 s. 16

adi 24 dito

Ricevi m.^o antonio sopra dito a bon chonto del sopraschrito lire venti quatro val fino al sopraschrito dj computa danari per avanti L. 24 s. —

adi primo aprile rescevi dal chontrascrito lire trenta L. 30 s. —

adi dito rescevi dal dito lire sie val L. 6 s. —

adi 4 dito rescevi dal dito lire sesanta val L. 60 s. —

adi 25 dito rescevi dal dito lire quaranta val L. 40 s. —

io agustin rigiti scisi per nome de m.^o antonio tagiapria per non saper scriver

adi 8 mazo riscevi m.^o antonio tagiapria sopraschrito lire diese per pagar la intra de prie de nanto et lire sesanta do per dare al bondimato val L. 72 s. —

adi 11 mazo resevi m.^o antonio sopra schrito lire trenta una per dare a sestela chondutor de le prie val L. 31 s. —

adi 19 dito resevi m.^o antonio sopra dito lire dodexe da dare ali segati val L. 12 s. —

L. 336 s. 16

L. 68 s. —

L. 207 s. 12

Summa L. 512 s. 8

1553 adi 30 mazo

Ricevi m.^o antonio antedito sechini tri per dare al sestela per chondutore de prie val L. 24 s. 12

adi 31 dito

Ricevi il sopraschrito sichini tri per andar a nanto val L. 24 s. 12

adi 10 zugno

Ricevi el sopraschrito dal preditto lire dodese a bon conto et jo piero di girardi de sua comission per non saver se scrivere luj L. 12 s. —

adi 16 dito

Ricevi el sopraschrito m.^o antonio lire tredexe e soldi dodexe in doi volte val L. 13 s. 12

adi 19 dito

Ricevi el sopra schrito m.^o antonio lire diexe per dar a sestela e lire sei a lui in tuto L. 16 s. —

adi 22 dito

Ricevi el sopraschrito lire diexe per dar ali soi lavoranti val L. 10 s. —

adi 3 lugio

Ricevi di sopra schrito m.^o antonio lire sei soldi sedexe val L. 6 s. 16

(a tergo): 1553 adj 2 Zener. Acordo con m.^o antonio Gambaro taiapria in Vanzo de tutte le prie de nanto che andara in la fazzada de la casa sopra la corte.

Julii fidelis chirographum

1564 Jnd. 7 die Jovis 27 mensis aprilis mane productum in actis mei francisci antonij malatini notarii offitii Griphis

(Ibid., ibid.).

1555 adi 3 setembre

Ricevi m.^o antonio da messer julio fidele ongari dui et churame per avansi chome apar per una poliza over chome aperera per una partida et jo jacom chalegaro al sole schrisi de volonta de dito m.^o antonio et questo per non saper schriver.

(a tergo): *Receptio d. Julij fidelis*

(Ibid., ibid.).

XIII.

Coram vobis sp. domino judice Griffonis comparet D. Julius fidelis nomine suo proprio et in causa quam habet cum magistro Antonio gambaro lapicida ad favorem jurium suorum facit et producit infrascriptas positiones.....

Et primo dice et provar intende che del anno 1553 adi 2 genaro fu fatto un mercato et una convention tra esso messer giulio fidele et il prefato m.^o Antonio gambaro de dar prie de nanto che andarano nella fazata sopra la corte con li modi etc.

che lo istesso giorno a bon conto del detto acordo et per capara esso messer giulio conto al detto m.^o antonio gambaro scudi 10 doro etc.

che il prefato m.^o Antonio gambaro ha recevuto dal detto messer giulio la quantita di danari che appar in esso scritto doppo la predetta caparra di tempo in tempo et in diverse volte come appar nota in detto scritto de man parte de m.^o giacomo stadiotto calegaro et parte de messer agostino de rigetti al hora proto del domo de padova etc.

(a tergo): *Positiones D. Julij Fidelis*, 1564 die Jovis 27 aprilis.

(Ibid., ibid.).

XIV.

1563, Jnditione 6, die Martis 23 Martij, Padue in vicinia D. Andreae, in aedibus superioribus habitationis Mag.ci et Jll.mi d. Augustini infra-scripti.

Havendo M. Agostin Righetto Vicentino fu di M. Jacomo Cavaliere della Maesta Cesarea et Architetto ricevuto in prestito ne giorni passati dallo Jll.mo Sig.r Agostin Cluson Capitanio Generale dell'Artigliaria dell'Jll.ma Signoria di Vinetia ducati quindici in ragion di grossi XXX per ducato et non havendo modo al presente di renderli, promette solennemente passati mesi sei prima dal giorno del presente istrumento renderli in effetto ad esso Jll.mo Sig.r Agostino ivi presente et accettante. Volendo poter essere astretto si nel Stato della Jll.ma Signoria di Vinegia predetta come in ogni altro loco, dove si ritrovera realmente et esso realmente insino allo intiero pagamento et satisfactione d'essi ducati XV. Rinuntiando in ciò ad ogni legge et statuti che potessero ostare in contrario.

Allo incontro esso Jll. Sig. Agostino si chiama intieramente **satisfatto** da esso M. Agostino di tutti gli edificij fatti per lui per conto di esso Jll. Sig. in villa di Zan sul territorio veronese.

Et piu oltre, esso M. Agostino si obliga passati detti mesi sei pagare a m.^o Lorenzo Ghiaruola tagliapietra a Verona quattro pietre havute dallui, per quel pretio si convenira con esso lui. Et non le pagando in detto tempo il detto M. Agostino sia tenuto pagarle al detto Jll. Sig. per quel tanto che egli le paghera ad esso Ghiaruola.

Quae omnia etc.

(Ibid., Libro 28 Istrumenti, notaio Rocco dalla Sega, c. 200).

Francesco Segala

II

L'attività del Segala a Mantova, resa nota da un documento, pubblicato da A. Luzio ⁽¹⁾, nel quale si accenna ai lavori del padovano per la Sala dei Marchesi del Palazzo Ducale di Mantova, non era stata finora oggetto di studio.

Come risulterà anche dall'esame delle sculture, il Segala fu tra gli artisti impegnati nei grandi lavori incominciati e continuati, con operosità quasi febbrile, sotto il principato di Guglielmo Gonzaga.

Da poco più di trent'anni Giulio Romano aveva terminato quell'appartamento di Castello, che aveva preso il nome di Corte Nuova, quando il Duca Guglielmo volle restaurare moltissime delle stanze di Corte Vecchia, e, inoltre, aggiungere una nuova costruzione. A tale costruzione appartengono le attuali sale di Manto, dei Capitani, dei Marchesi e dei Duchi. Non si sa con precisione quando si siano iniziati i lavori per queste sale; ma sembra certo che ciò sia avvenuto non dopo il 1572, data l'esistenza di documenti di tale anno, che pare alludano chiaramente ad essi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano, 1913, pag. 35, nota 1.

⁽²⁾ C. COTTAFVI, *Ricerche e documenti sulla costruzione del palazzo ducale di Mantova dal sec. XIII al sec. XIX*, in « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, nuova serie, vol. XXV (1939).

Nel 1574 si trattava già col pittore che doveva adornare di grandi quadri la sala di Manto, ed era sistemata pure la sala dei Capitani. A queste stanze lavoravano alacramente stuccatori veneziani. Dovevano inoltre essere già abbastanza a buon punto anche le Sale dei Marchesi, dei Duchi e le Logge, se esse vennero comprese nelle stanze da assegnarsi al Re di Francia ed al seguito, durante il suo soggiorno in Mantova, come risulta da una indicazione scritta su di un foglio allegato ad una lettera, che porta la data 24 luglio 1574, ed è indirizzata al Conte Sangiorgio ⁽³⁾.

La peste violentissima, scoppiata nel 1575, se certamente affievolì, non sospese del tutto i lavori che fervevano in Palazzo Ducale. Il morbo colpì pure il Bertani, Prefetto alle fabbriche e, per la sua morte, fu nominato a sostituirlo il pittore veronese Gio. Battista Zelotti.

Cessata completamente la peste nel 1578, si riaprirono le trattative, già iniziate a Venezia, per la decorazione di queste nuove sale. Esse si conclusero con la venuta a Mantova del Tintoretto, il quale eseguì le famose tele dei fasti gonzagheschi ⁽⁴⁾ (quattro per la Sala dei Marchesi e quattro per la Sala dei Duchi), ora a Monaco di Baviera ⁽⁵⁾; ed inoltre di Francesco Segala per le sculture della Sala dei Marchesi, forse per la mediazione di Orazio Gallinone, pittore veneziano, che già da tempo lavorava a Mantova.

L'unico documento che alluda a questi lavori del Segala è quello pubblicato da A. Luzio, cui già ho accennato ⁽⁶⁾.

Infruttuose mi riuscirono le ricerche fatte nell'Archivio Gonzaga allo scopo di rintracciare sia pure una piccola testimonianza del soggiorno dall'artista a Mantova, di cui tacciono anche i ricchi carteggi degli inviati e degli ambasciatori

⁽³⁾ v. in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 2592.

⁽⁴⁾ A. LUZIO, *Fasti gonzagheschi dipinti dal Tintoretto*, in « Archivio storico dell'Arte », III (1890), pag. 397.

⁽⁵⁾ N. GIANNANTONI, *Il Palazzo Ducale di Mantova*, Roma, 1929, pagg. 102, 104.

⁽⁶⁾ *La Galleria dei Gonzaga* cit., pag. 35, nota 1.

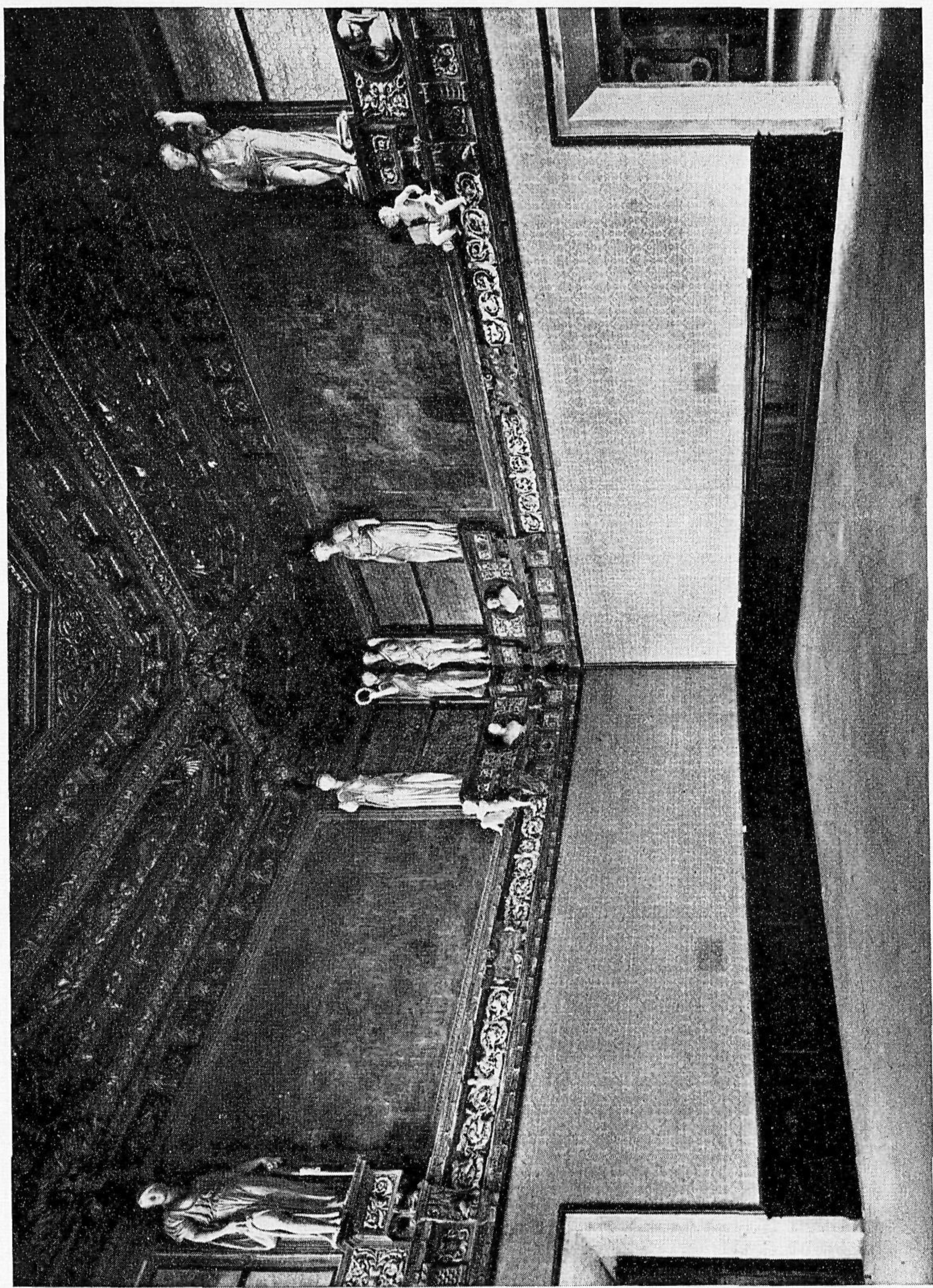


Fig. 1 - FRANCESCO SEGALA, Pallade, Vittorie, Sinone, Vittorie, la Geometria e l'Architettura.
Mantova, Palazzo Ducale, Decorazione della Sala dei Marchesi.

mantovani a Venezia, che pure non disdegnavano di occuparsi di affari meno alti di quelli di Stato.

Tuttavia, se mancano ulteriori prove documentarie, bastano a toglierci ogni dubbio sulla sicura permanenza del Segala a Mantova tre elementi indiscutibilmente probanti: anzitutto, lo stesso tenore del brano citato (« Fatte che il Gallinone scriva a Vinegia al Segala che venga a fornire la sala de Marchesi e a far le teste delli Cardinali per la Galleria »), che è del 6 ottobre 1579, nel quale si parla del Segala come di una persona già nota, non come di artista con cui si inizino delle trattative; secondariamente, il verbo « fornire », usato in esso, che significa, senza dubbio, *finire* ⁽⁷⁾; infine — ed è argomento decisivo — l'analisi stilistica delle opere fortunatamente ancor oggi esistenti, sebbene assai restaurate, nella Sala dei Marchesi.

Si può dunque tranquillamente pensare che il padovano, forse già chiamato a Mantova nel 1578 o al principio del '79, possa avervi iniziati i lavori e poi, ritornato in patria, anche per partecipare al concorso per l'erezione del nuovo altare maggiore al Santo ⁽⁸⁾, ne sia stato richiamato (in quel tempo si trovava probabilmente a Venezia) per condurre a termine il lavoro incominciato.

Forse è anche possibile arrivare ad una determinazione cronologica della decorazione in parola, sulla scorta di una minuta di lettera di pugno di Teodoro Sangiorgio, che trovasi unita ad un'altra indirizzata al Tintoretto, e quindi a lui stesso senza dubbio inviata. In essa il Conte Sangiorgio, gentiluomo incaricato di dirigere i lavori del palazzo e di fornire

(7) Nel dialetto mantovano, specialmente in passato, *fornir* fu usato nel senso di *fnir*=finire, condurre a fine, v. A. ARRIVABENE, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, 1887.

(8) Come appare da documenti pubblicati da Luigi Guidaldi in « Il Santo », IV (1932), pag. 285 e segg., nel luglio del 1579 egli compare dinanzi ai presidenti della Veneranda Arca, insieme ad altri tre scultori (A. Vittoria, G. Campagna, C. Franco), per partecipare al concorso bandito per il nuovo altare maggiore della Chiesa di S. Antonio, da sostituirsi a quello di Donatello. Vincitore del concorso è Girolamo Campagna. Il Segala non viene eletto per pochi voti.

indicazioni e temi agli artisti, dà al Tintoretto istruzioni circa i quattro quadri destinati alla Sala dei Marchesi.

Dopo avere minutamente descritto quello che doveva essere il soggetto del quadro, egli parla delle figure allego-



Fig. 2 - FRANCESCO SEGALA, *La Carità verso il fratello*.
Mantova, Palazzo Ducale. Sala dei Marchesi.

riche — eseguite poi in stucco dal Segala —, che trovava conveniente dovessero completare il significato dei dipinti. Il testo della minuta, già pubblicata dal Luzio ⁽⁹⁾, è il seguente :

⁽⁹⁾ *Fasti gonzagheschi* cit., pag. 400. Il documento si trova nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 2608.

« Gio Francesco . . . mise lo asedio intorno a Verona
« e finalmente la prese più con lo ingenio et arte che per
« forza di arme, però se li può dedicare una *Pallade et*
« *Sinone*.

« Ludovico. . . fu gran fabbricatore, se li deve alludere
« la *Geometria et l'Architettura*.

« Federico . . . se li deve ascrivere *due Carità*, ma dif-
« ferente l'una dall'altra: *l'una usata verso il fratel* morto,
« ancor che li fosse nemico, *l'altra verso i suoi nepoti*.

« Francesco . . . essendo entrato nel fatto d'arme et
« mortoli il cavallo sotto rimontò sopra un altro, e con la
« spada in mano . . . passò per meglio l'esercito france-
« se . . .: per similitudine vi si confarebbe *Marte ed il*
« *furore* ».

Per poter stabilire con maggior sicurezza quando il Segala iniziò i suoi lavori a Mantova, sarebbe di grande utilità conoscere la data precisa di questa minuta, che è naturalmente ad essi precedente. I riordinatori dell'Archivio Gonzaga l'hanno datata con l'anno 1579; ma ritengo che ad una datazione più precisa del tempo in cui furono commessi al Tintoretto i dipinti ⁽¹⁰⁾ e al Segala le sculture possa servire un'altra minuta, del 16 settembre 1578 ⁽¹¹⁾, la quale c'informa come, essendo morto lo Zelotti, fosse stato proposto dal Tintoretto, quale prefetto delle fabbriche ducali, Giovan Antonio Rusconi.

E' dunque indubbio che nel settembre 1578 il Robusti era in rapporti con la corte dei Gonzaga, ed è molto verisimile che a quel tempo egli, dato che era stato richiesto di consigli da Mantova, avesse già ricevuto l'incarico di eseguire i primi quattro fasti gonzagheschi.

⁽¹⁰⁾ Ad essi si accenna, come già eseguiti, in una lettera scritta in data 1 ottobre 1579 dal Conte Sangiorgio a Monsignor Paolo Moro, residente ducale a Venezia, per incaricarlo di dare commissione al Tintoretto dei quattro grandi quadri destinati alla Sala dei Duchi. (A. LUZIO, *Fasti gonzagheschi* cit., pag. 397).

⁽¹¹⁾ v. in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 2207.

Si potrebbe perciò riportare la data della minuta in questione all'anno 1578, e forse più precisamente all'estate 1578. E' molto probabile, per la gran fretta del Duca Gu-



Fig. 3 - FRANCESCO SEGALA, *La Carità verso i nipoti*.
Mantova, Palazzo Ducale, Sala dei Marchesi.

glielmo di far portare a termine queste nuove costruzioni, che, data commissione delle tele al Tintoretto, si sia pensato subito anche all'artista che avrebbe dovuto eseguire le statue allegoriche ed i busti.

Venendo ora alle sculture, è da avvertire che nella valutazione di queste opere si deve tener conto del restauro ⁽¹²⁾,

(12) C. COTTAFVI, *R. Palazzo Ducale di Mantova. Sale dei Capitani* e

riuscito non poco dannoso, perchè si è troppo abbondato nel lisciare, ripulire ed aggiungere. E' inoltre ovvio che un apprezzamento dei loro caratteri tecnici e stilistici non può non tener conto, e della funzione essenzialmente decorativa dell'insieme, e dell'alta collocazione: esigenze particolari, che richiedevano, come in ogni caso del genere, un trattamento più sommario e rapido ed un adeguamento dei modi stilistici alla particolare destinazione.

Nella parte alta delle pareti (fig. 1) *otto statue* si elevano, a due a due, sulle loro basi, a incorniciare le quattro tele tintorettesche, che stavano nei riquadri, e che, come già ho ricordato, oggi si trovano a Monaco di Baviera. Ai piedi di ogni statua, appoggiati al cornicione che gira tutt'intorno alla sala, scherzano graziosi genietti. Agli angoli del salone, all'altezza delle statue, quattro gruppi di Vittorie, riunite a due a due e protendenti le loro corone, completano la decorazione. Sotto le quattro finestre aperte e le quattro cieche, che stanno fra le statue e le Vittorie, inquadrata da motivi ornamentali a rilievo, si aprono le otto nicchie accoglienti i busti dei Marchesi e delle loro mogli.

Più in basso, chiude la ricca decorazione una fascia ornata col consueto motivo, di ispirazione classica, dei girali d'acanto svolgentisi da mezze figure femminili.

Il sorgere dell'idea scultoreo-architettonica, che presiede a questo tipo di decorazione d'interno, è probabilmente da ricercarsi al di fuori del Tintoretto e del Segala e, in genere, dell'ambiente veneto: esso difatti non si incontra in nessuna delle numerose e splendide sale del Palazzo dei Dogi a Venezia. E' invece assai interessante rilevare come fosse già stato adottato da un artista — Francesco Primaticcio —, che per la Corte di Mantova aveva lavorato non poco e che aveva certamente diffuso i suoi motivi anche nei palazzi mantovani. Ci suggerisce questa derivazione lo studio delle opere di scultura di quest'ultimo, che si conservano tuttora a Fontaine-

dei Marchesi in Corte Nuova, in « Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. », VIII, serie II (1928-29), pag. 421 e segg.



Fig. 4 - FRANCESCO SEGALA, *La Carità*
Venezia, Palazzo Ducale, Scala d' Oro.

bleau. Nella fastosa villa dei re francesi, la stanza della Duchessa d'Etampes ⁽¹³⁾, adorna di sculture anch'esse in istucco forte, presenta il medesimo motivo decorativo: anche a Fontainebleau allungate figure femminili incorniciano, nella parte superiore della parete, i grandi riquadri, mentre la parte inferiore viene lasciata nuda. Vien quindi fatto di pensare che forse dallo stesso Conte Sangiorgio sia stato suggerito al Segala un tipo di decorazione già introdotto dal Primaticcio a Mantova.

Passiamo ora ad un rapido esame delle otto figure allegoriche.

Composte nel ritmo calmo e ondulato, che è espressione di questo secondo periodo dell'attività artistica del Segala, esse mostrano, alcune specialmente, evidentissima affinità con le statue della Scala d'Oro nel Palazzo Ducale di Venezia e con quelle del monumento a Tiberio Deciano nella Chiesa di S. Maria del Carmine di Padova.

Le due statue della parete di Giovan Francesco, primo marchese, raffigurano Pallade e Sinone.

Ritorna nella *Pallade* (fig. 1), ed in altre sculture di questa sala, quella libera derivazione di schemi e di motivi dall'arte classica che si ha occasione di notare in special modo nell'Abbondanza della Scala d'Oro. Nella *Pallade* l'imitazione è evidentissima, oltre che nell'atteggiamento del braccio sinistro, disteso ed appoggiato su di uno scudo — così frequente nel tipo ellenico di Athena —, anche nelle pieghe dell'apoptigma e in quelle del kolpos quasi totalmente riprese da statue femminili di arte greca, che l'artista può ben aver avuto sott'occhio a Venezia, dove, ad esempio, già nel '500, si trovava una statua acefala di Demetra, nella raccolta Grimani (ora al Museo archeologico di Venezia) ⁽¹⁴⁾, la quale mostra singolari affinità di panneggio con la Pal-

⁽¹³⁾ L. DIMIER, *Le Primatice*, Paris, 1928, tavv. VI, VII.

⁽¹⁴⁾ C. ANTI, *Il Regio Museo archeologico nel Palazzo Reale di Venezia*, Roma, 1930, pag. 34, fig. IV, 2.

lade di Mantova. In questa scultura, come pure in molte altre dello stesso ciclo, si avverte un contrasto tra il ritmo elegante e nobile della composizione e la leziosità di espressione del volto troppo lisciato. Inoltre si ritrova in esse — nonostante l'allungamento dovuto forse, oltre che ad influssi parmigianeschi venuti al Segala attraverso il Vittoria, alla funzione di cariatidi di queste statue — quella corporeità, quel poggiare saldo delle figure sulla base, che abbiamo indicato come una delle caratteristiche del Segala nel secondo periodo della sua attività.

Anche per *Sinone* ⁽¹⁵⁾ (fig. 1) è palese la stretta imitazione da tipi di figure greche, sia nella posizione caratteristica delle gambe — l'una portante la persona, l'altra col piede leggermente scostato di lato —, sia nella disposizione della parte superiore del chitone ⁽¹⁶⁾.

Nella parete di Ludovico, secondo marchese, si trovano la *Geometria* e l'*Architettura*.

Nella prima (fig. 1) si nota un panneggiare più largo, naturale e morbido che nelle due precedenti, se pure ancora vicino a quello di tipo classico, nella disposizione generale delle vesti e soprattutto nelle pieghe intorno alla scollatura. Maggiore è il movimento, e nell'insieme traspare una più debole influenza classicheggiante. Tipica è l'acconciatura della chioma, che ritorna, perfettamente simile, nella statua femminile del Caminetto dell'Anticollegio del Palazzo ducale di Venezia, scultura che mi sembra di poter attribuire, con bastante sicurezza, al Segala e di cui parlerò a suo tempo.

Nella prima (fig. 1) si nota un panneggiare più largo, appare visibile nel più ampio ritmo costruttivo, nella maggiore plasticità delle forme, in una certa nitidezza e definizione dei contorni. Di derivazione probabilmente parmigia-

⁽¹⁵⁾ L'artista, evidentemente, preferì sostituire al personaggio greco una figura femminile significativa certo l'Inganno o l'Astuzia o la Perfidia.

⁽¹⁶⁾ I confronti si potrebbero moltiplicare. Per esemplificazione v. S. REINACH, *Repertoire de la Statuaire*, Paris, 1910, IV, pag. 414, 2.

ninesca sono invece gli occhi allungati ed obliqui, la bocca dolcemente arcuata ed il lunghissimo collo. Squisito il modellato della gamba sinistra, lasciata nuda dalla veste aperta al di sopra, che pare quasi offrirsi alla carezza della luce.

Nella parete di Federico I, dalla parte sinistra, è collocata la più fresca di tutte le figure del complesso, la *Carità verso il fratello* (fig. 2). Tutta la persona è in moto, dalle spalle e braccia protese, alle gambe, ambedue liberate dalla veste, che pure partecipa al movimento della figura. Pieno di vita è anche il volto arditamente eretto. La mano del Segala è riconoscibile nel morbidissimo trattamento della stoffa.

Nella stessa parete, sulla destra, è il bel gruppo della *Carità verso i nipoti* (fig. 3), che richiama direttamente la *Carità della Scala d'Oro* (fig. 4). Data la somiglianza tipologica, il confronto si presta particolarmente a mettere in evidenza la diversissima intenzione artistica delle due sculture. In quella di Venezia il Segala si è preoccupato di descrivere un gruppetto reale, di rendere uno stato d'animo, cogliendo il rapporto affettivo tra donna e bimbi: in essa l'intento è, oltre che psicologico, decorativo, per la graziosa ricerca di ritmi curvi e ondulati.

Nel gruppo di Mantova l'artista mira invece ad un effetto architettonico. Abolita ogni ricerca psicologica, lo schema costruttivo si allontana da quelli delicati e talora un po' leziosi preferiti dal Segala: mentre nell'altro abbiamo visto predominare un ritmo curvo, in questo notiamo un flusso di linee verticali. La staticità dei volumi con cui il gruppo è costruito dà il senso della stabilità architettonica, ed a rendere questa impressione concorre anche il più costruttivo panneggio, sintetico nel torso e ricadente a terra in piegoni voluminosi.

Nell'ultima parete, quella di Francesco II, il vincitore di Fornovo, stanno le due sole figure maschili del complesso.

La rappresentazione della reale situazione psicofisica del *Furore* (fig. 5) è subordinata ad una intenzione decorativa, che si esprime nella ricerca di un euritmico accordo

delle braccia e del capo, nel quale sembrano placarsi lo sforzo e la tensione interiore; anche il trattamento della muscolatura non appare forzato e rivela quell'abile rappresen-

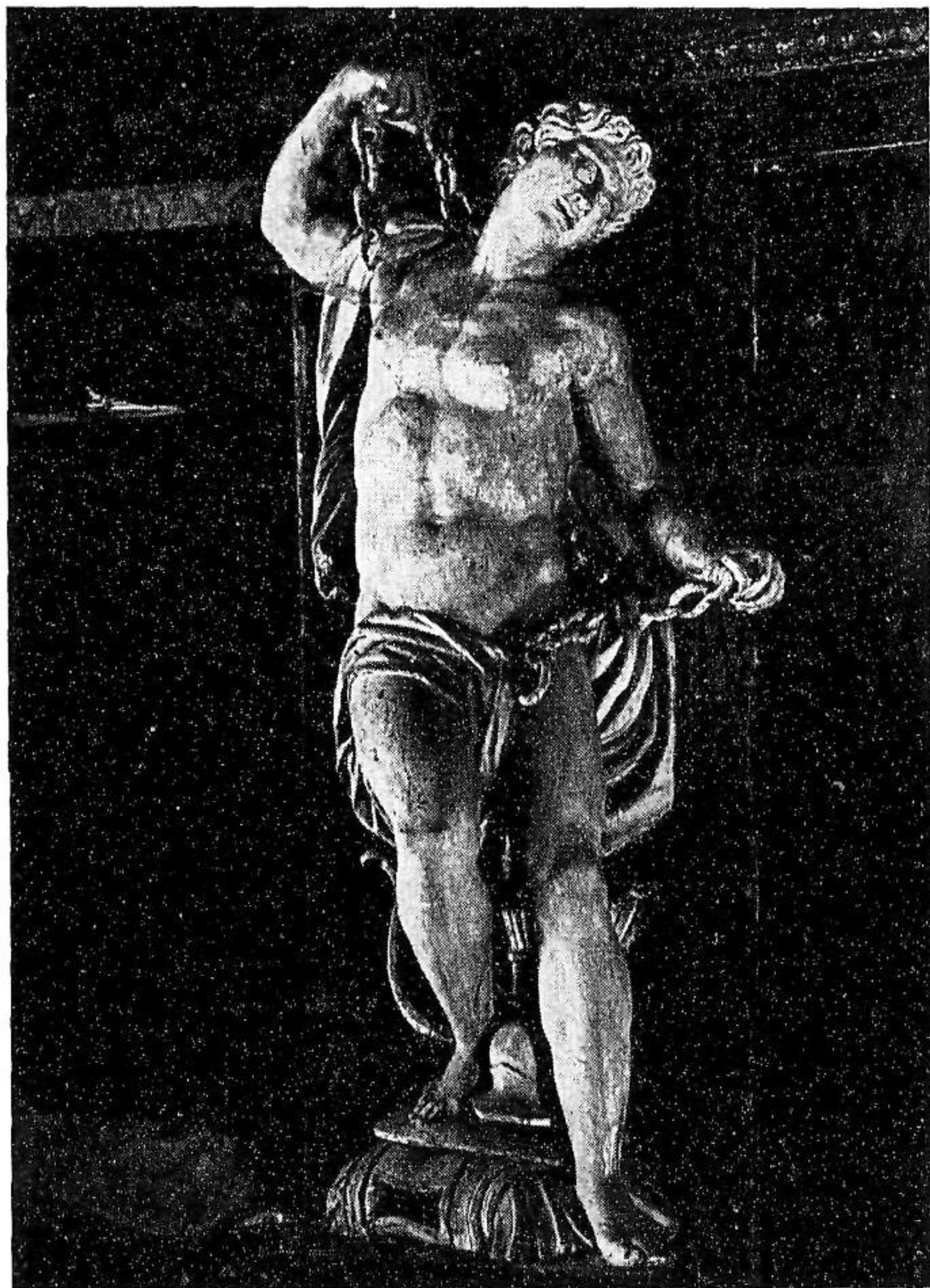


Fig. 5 - FRANCESCO SEGALA, *Il Furore*.
Mantova, Palazzo Ducale, Sala dei Marchesi.

tazione del nudo notevole anche in opere di molto precedenti, ad esempio, nel S. Giovanni Battista della Cappella di S. Prosdocimo, nella Basilica S. Giustina di Padova. Il manto ed i capelli sconvolti commentano quasi il movimento della figura. L'artista non è riuscito ad evitare, nel volto, una certa enfasi retorica.

Contrasta con la figura del Furore quella placida e non

poco accademica di *Marte* (fig. 6) ⁽¹⁷⁾, che è indubbiamente fratello del guerriero del Monumento a Tiberio Deciano, eseguito dal Segala non molto tempo dopo nella Chiesa di S. Maria del Carmine di Padova: simili, in ambedue le figure, il tipo della testa e la robustezza della membra; meno incurvato e mosso è però il ritmo ad S della figura.

Concludendo lo sguardo a queste sculture, si può affermare che il Segala rivela pienamente con esse le sue virtù anche di decoratore. Egli ha bene saputo conferire a statue ornamentali — ed era cosa non facile per uno scultore — il loro giusto carattere, senza infondere in esse una personalità e intensità di vita, che ne avrebbero sorpassato l'ufficio decorativo e turbato, con la sovrabbondanza di particolari e di elementi secondari, l'effetto d'insieme.

Si direbbero eseguite in collaborazione con qualche aiuto meno esperto molte delle *Vittorie*, riunite a due a due in quattro gruppi, agli angoli della sala. Comunque, felice è l'idea compositiva che, affrontando le *Vittorie* nell'agile moto in avanti, le fa emergere dalla intensa ombra dell'angolo, in un calcolato violento contrasto di chiaroscuro, che accentua l'impressione del movimento (v. fig. 1).

Sono opera del Segala, non esclusa naturalmente la mano di qualche aiuto, anche i sette busti dei Marchesi e delle relative mogli ⁽¹⁸⁾. Che siano di sua mano concorre a dimostrarlo, oltre che l'esame formale, lo stesso brano di lettera ducale, già citato, nel quale si invita l'artista a ritornare anche per « far le teste delli Cardinali per la Galleria »; e questa frase può indurre ad ammettere che il maestro o avesse già in precedenza modellate le teste dei Marchesi, o, comunque, avesse ricevuto l'incarico di eseguirle ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁷⁾ Ispirato a tipi classici del genere di quelli notissimi del Poseidon di Milo e del Diadoco del Museo Naz. di Roma, per non richiamare le numerose figure di Ares e loricato.

⁽¹⁸⁾ Manca quello di Beatrice d'Este, moglie di Francesco II, recentemente sostituito con un lavoro moderno.

⁽¹⁹⁾ Quanto alla *Galleria*, si può forse intendere quella che il Duca Guglielmo aveva iniziata e il Duca Vincenzo I compì in Corte vecchia,



Fig. 6 - FRANCESCO SEGALA. *Marte*.
Mantova, Palazzo Ducale, Sala dei Marchesi.

Nel giudizio del valore artistico di queste singole opere, occorre sempre tener presenti due circostanze: le esigenze ornamentali, qui ancora più evidenti che nelle statue (se si tien conto della nota abilità del Segala ritrattista), le quali hanno ispirato tutto il lavoro, e inoltre il fatto che si tratta

che dicevasi appunto di Corte vecchia e oggi è detta « Sala degli specchi » (v. COTTAFANI, *Ricerche e documenti cit.*, pag. 186 e pag. 203): essa infatti porta delle nicchie nelle parti superiori delle pareti. Forse, tali nicchie contenevano, un tempo, o per lo meno avrebbero dovuto contenere, i ritratti dei Cardinali.

di ritratti non colti dal vivo, ma derivati da dipinti e busti di molto precedenti. Così si spiegano in modo ovvio la mancanza di calore, le trascuratezze, le superficialità di esecuzione, accentuate anche in parte dal cattivo restauro.

Ripreso da un precedente ritratto, ma più idealizzato, lisciato e privato di carattere, è quello del Marchese Gian-



Fig. 7 - FRANCESCO SEGALA, *Ludovico, II^o Marchese*.
Mantova, Palazzo Ducale, Sala dei Marchesi.

francesco, che vediamo invece rappresentato con crudo, ma stupendo e potente realismo in una delle famose medaglie del Pisanello. Tanto il busto del Segala, quanto il piccolo dipinto della collezione Ambras ⁽²⁰⁾, sono evidentemente ispirati ad un rilievo di Sabbioneta ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Collezione che si deve all'Arciduca Ferdinando del Tirolo, il quale, assai opportunamente per l'iconografia gonzaghesca, volle possedere le immagini degli antenati della sua seconda moglie Anna Caterina Gonzaga, facendo fare copie ridotte da ritratti precedenti. Tale collezione, che egli incominciò a riunire intorno al 1580 nel castello di Ambras, oggi si trova nel Museo di Vienna. v. F. KENNER, *Die porträtsammlung des Herzogs Ferdinand von Tirol*, in « Jahrbuch der Kunst historischen Sammlungen di Vienna », XVII (1896), pag. 182.

⁽²¹⁾ Nel palazzo dei Gonzaga di Sabbioneta si trovano i ritratti a rilievo di moltissimi Gonzaga: essi passano per opera del Cavalli. Calchi in gesso di questi possiede anche il Palazzo Ducale di Mantova.

Il restauro subito dal *ritratto di Paola Malatesta*, moglie di Gianfrancesco, lascia incerti fino a che punto la notevole freddezza di esso vada attribuita alla mano del Segala. Forse, piuttosto che al rilievo di Sabbioneta, l'artista si è ispirato per questo ad un qualche dipinto perduto, da cui potrebbe essere derivato il ritrattino Ambras ⁽²²⁾.



Fig. 8 - FRANCESCO SEGALA, *Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico*.
Mantova, Palazzo Ducale, Sala dei Marchesi.

Tra i migliori è il *busto del Marchese Ludovico* (fig. 7). Notevole per forza di modellato questo volto, cui conferiscono carattere il forte corrugare della fronte e del sopracciglio, lo sguardo penetrante, la bocca volitiva serrata, il solco che dalle pinne nasali scende alla bocca. Elementi tutti indicanti il temperamento forte del personaggio. Nel trattamento morbido della carne ritroviamo l'abilità del Segala nel giovare della tecnica dello stucco, che meglio gli permette di tradurre la propria sensibilità pittorica ⁽²³⁾.

⁽²²⁾ KENNER, *op. cit.*, pag. 182.

⁽²³⁾ Non mancarono certo al Segala fonti di ispirazione, e ce lo provano i molti ritratti di Ludovico giunti fino a noi: dal rilievo di Sabbioneta (Palazzo Gonzaga) alla testa di bronzo del Museo Jacquemart-André di Parigi, alle varie medaglie e al ritratto del Mantegna nella Sala degli Sposi. Però, più che agli altri, quello in esame si può accostare al busto bronzeo citato e al ritrattino della Collez. Ambras. (KENNER, *op. cit.*, pag. 183).

Il *ritratto di Barbara di Brandeburgo* (figg. 8 e 9), moglie di Ludovico, ci permette di osservare come l'artista, pur libero di interpretare il personaggio, non ami idealizzarlo, ma preferisca renderlo realisticamente. E' del Segala, inconfondibilmente, la maniera di sentire e tradurre il panneggio.

Trattato frettolosamente e senza molta cura dei particolari è il *busto del Marchese Federico I*, mentre è invece tra i migliori (sebbene assai guasto) quello di *Margherita di Baviera*, sua moglie, dal volto pieno di freschezza e grazia infantile.

Dal busto in terracotta forse del Mantegna è ricavato il *ritratto di Francesco II*, ma il padovano, come altri artisti che prima di lui rappresentarono il principe, ringentilì assai le sembianze rese note dalla forte plastica dell'opera mantegnesca. Vengono così a mancare la potenza espressiva ed il crudo realismo, che caratterizzano invece il busto mantegnesco.

Degli otto *putti*, che a due a due scherzavano seduti sul cornicione, che gira tutt'intorno alla sala, solo quattro sono rimasti. Un quinto, e assai bello, esisteva ancora, prima del restauro, circa una trentina di anni fa, come ci attesta una riproduzione fotografica, ma non sappiamo come e quando sia andato disperso.

Mentre braccia e gambe, col restauro, furono in prevalenza aggiunte, originali ci giungono i corpi e le testine, veramente deliziosi (v. figg. 1 e 9).

Ho già accennato alla fascia in istucco (fig. 1), ornata con festoni di sapore classico, che gira intorno alle pareti aggiungendo fastosità alla sala: dalle mezze figure femminili il fogliame si snoda ricco, terminando in grossi grappoli d'uva. Il motivo classico non è sentito come nella prima metà del cinquecento: qui non vi è più equilibrio tra pieni e vuoti, ogni spazio è riempito con un gusto sovrabbondante, che fa già sentire l'avvicinarsi del barocco.

Probabilmente, allo stesso Segala si debbono questi ornati così grassi, pastosi e rilevati, dall'aspetto di vere e proprie sculture.

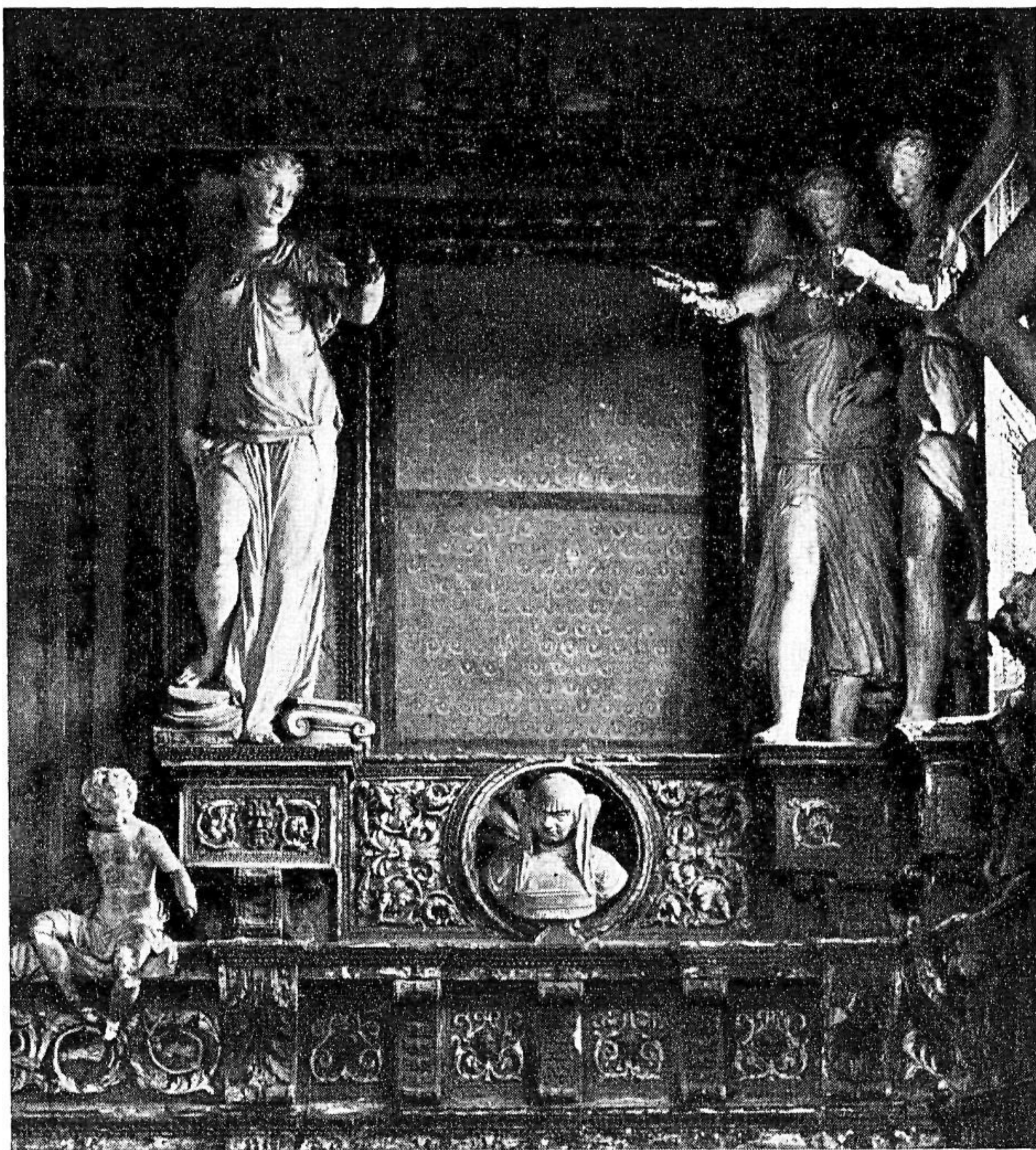


Fig. 9 - FRANCESCO SEGALA, *Particolare della decorazione prima del restauro*,
Mantova, Palazzo Ducale, Sala dei Marchesi.

L'evidente legame che corre tra gli altorilievi delle pareti e la decorazione del soffitto (fig. 1), di legno dorato a grossi intagli, ci porta a non escludere che il Segala possa aver partecipato anche a questo lavoro, per lo meno con l'idea e col disegno. Inoltre, il soffitto in questione, che è il più bello, ed anche l'unico del genere che conservi il Palazzo Ducale di Mantova, ricorda moltissimo quelli del Palazzo dei Dogi a Venezia, ed in special modo il soffitto della Sala del Collegio, per gli stessi pesanti, massicci festoni di frutta; ed è dunque giusto pensare che si debba ad uno dei veneziani che lavorarono per Mantova ed ebbero presenti i soffitti della città lagunare.

Al centro del soffitto vi è un riquadro ad angoli smussati, recante un affresco ottagonale. Intorno a quello centrale corrono quattro lacunari lunghi e quattro brevi: i primi, adorni di lunghi e massicci festoni, gli altri di grossi rosoni. E', come ripeto, soprattutto il confronto tra fregi delle pareti ed ornati vegetali agli angoli del riquadro centrale, che fa pensare, per l'analogia del disegno, alla mano di uno stesso artista.

Clinio Cottafavi ⁽²⁴⁾ ha espresso l'idea che il Segala possa aver eseguito, oltre al soffitto da me ora esaminato, anche quello della Saletta dei Mori, in Corte Vecchia, eseguito nel 1580 circa. Dopo aver accennato ai dipinti di questa saletta, con citazione di documenti, egli dice: « Non è detto che dovessero rappresentare quelli: ci dicono però le *nostre carte* che al soffitto attese il Segala, che di quei giorni era a Mantova per il soffitto della Sala dei Marchesi . . . ». Sembrerebbe che la sua affermazione fosse basata sui documenti citati, ma questi neppure lontanamente alludono al soffitto, come ho potuto accertare dopo un attento esame di essi. Per le *nostre carte* bisogna dunque intendere il solo brano, pubblicato dal Luzio, che riguarda la Sala dei Marchesi.

Meraviglia l'attribuzione del Cottafavi, in quanto basta

(24) *Ricerche e documenti cit.*, pag. 218.

osservare questo soffitto, tutto rabescato con fogliame dorato schiacciato e leggero, così profondamente diverso per idea e fattura da quello solido e massiccio della Sala dei Marchesi, per convincersi della sua infondatezza.

Ad un'altra opera di questo palazzo penserei invece che non debba essere stato del tutto estraneo il padovano: alla decorazione cioè della *Sala dei Capitani*, che trovasi accanto a quella dei Marchesi e che fu terminata prima di questa, tra il 1578 e il 1579 ⁽²⁵⁾. Probabilmente in quel lasso di tempo il Segala si trovava già a Mantova, ove doveva aver dato inizio ai suoi lavori per la Sala dei Marchesi. La decorazione cui ho accennato è concepita con uno spirito non molto lontano da quello che anima gli ornamenti della vicina stanza. E' vero che oggi non si può più tener conto dei busti dei Capitani e delle figure maschili che, a due a due, siedono ai loro lati, per essere stati quasi totalmente e malamente rifatti; ma il giudizio appare ancora possibile per tre o quattro dei *putti reggi-cartiglio*, che ornano gli spazi al di sopra delle quattro finestre e che presentano una affinità notevolissima con quelli della Sala dei Marchesi. Non parrà perciò troppo azzardato supporre che il padovano, venuto a Mantova per attendere alla Sala dei Marchesi, possa aver anche cooperato ai lavori, che dovevano condurre completamente a termine la decorazione della Sala dei Capitani.

Nel prossimo numero di questo Bollettino verrà trattata la produzione del Segala dal 1580 in poi.

LUISA PIETROGRANDE

⁽²⁵⁾ C. COTTAFANI, *Carte sulla fabbrica del Palazzo ducale di Mantova*. (Conservate presso l'Accademia virgiliana di Mantova). Tale notizia non è stata riportata nella pubblicazione postuma, già citata.

Precisazioni biografiche su artisti padovani.

I - Elisabetta Benato Beltrami ⁽¹⁾.

Questa eccellente pittrice, che esplicò la sua attività artistica nella pittura ad olio, ad acquerello, a pastello e nella miniatura, ci lasciò numerose copie di quadri celebri e ritratti di persone padovane. Il nostro Museo Civico conserva, oltre a due suoi autoritratti, una ventina di dipinti fra i quali i ritratti di A. Piazza (l'erudito notaio che si può ritenere l'iniziatore della nostra Biblioteca Civica), dell'ab. A. Meneghelli e di Laura e Petrarca.

La data di morte, 18 febbraio 1888, è certa, perchè attestata dal registro esistente nell'Archivio parrocchiale di S. Maria del Carmine ⁽²⁾. Nessun dubbio, quindi. La data di nascita, invece, è da rettificare. Il Vollmer ⁽³⁾ l'assegna genericamente al secolo XIX, la Re ⁽⁴⁾ all'anno 1813, il Co-

⁽¹⁾ La grafia negli atti di battesimo e di matrimonio è Benatto. Conservo però la grafia ormai tradizionale.

⁽²⁾ Parrocchia di S. Maria del Carmine. Registro dei morti, vol. VI, a. 1888, n. 27: *Li 18 febbraio: Benato Elisa dei furono Luigi e Catterina Ghisleni, nata a Padova ora domiciliata in via S. Fermo n. 1251, morì oggi ore 3 pom. di anni 74 possidente, vedova di Beltrami Luigi.*

⁽³⁾ THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*. Leipzig, vol. II (1909), alla voce.

⁽⁴⁾ C. RE, *Una ritrattista padovana dell'ottocento: Elisa Benato Beltrami (1813-1888)*. In: « 1° Centenario del Museo Civico di Padova ». Numero Unico. Padova, 1925, pp. 39-43.

manducci ⁽⁵⁾ all'ottobre 1813 e il Ronchi ⁽⁶⁾ al 18 ottobre 1813. Tutte erronee queste date, come risulta dal documento seguente.

Parrocchia di S. Lorenzo. Libro dei battezzati (1805-17) conservato ora nella parrocchia di S. Francesco: pag. 184, n. 83: 28 ottobre 1812. « *Elisabetta Pasqua figlia del S:^r Luvigi Benatto detto Bressa del fu Gio. Maria, e della S:^{ra} Catterina Ghisleni di Gaetano, jugali, fu battezzata in Casa, sic urgente necessitate, da me Antonio Pengo suo Parr.^o ed ogi ho suplite le Sacre Cerimonie. Compadre Il Sig.^r Vincenzo Scotti del fu Antonio Maria della Parr.^o della Cattedrale. Nacque il 23 corr. alle ore 10 pomeridiane* ».

Resta dunque fissato con assoluta certezza che la nostra pittrice nacque il 23 ottobre 1812.

La nuova data concorda perfettamente con quella della sua andata a Venezia: 1832, confermataci dall'annotazione dell'atto di matrimonio secondo il quale all'età di 20 anni la Benato andò a studiare a Venezia Belle Arti. Infatti sappiamo che la sua iscrizione a quella scuola era avvenuta precisamente nel 1832 ⁽⁷⁾.

Anche la data del matrimonio, che finora si presumeva celebrato nel 1841 dev'essere rettificata. Nel registro dei matrimoni della parrocchia di S. Francesco il matrimonio della Benato è segnato al 26 novembre 1840 ⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ A. M. COMANDUCCI, *I pittori italiani dell'ottocento*. Milano, 1934, alla voce.

⁽⁶⁾ O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*. Padova, 1922, p. 146.

⁽⁷⁾ RE, *op. cit.*, p. 39.

⁽⁸⁾ Parrocchia di S. Francesco. Registro dei matrimoni, vol. VII, 1839-45.

II - Giovanni Battista Dalla Libera.

Di un altro pittore padovano: Giovanni Battista Dalla Libera può essere precisata la data di nascita, 26 febbraio 1824, in base al Registro dei battezzati della parrocchia del Duomo, che nel vol. II, pag. 63, n. 49 dice:

« Giovanni Battista Antonio figlio legittimo del sig. Andrea Dalla Libera e della sig.ra Chiara Pettenello abitante in Contrada del Pozzetto al n. 230. Entrambi cattolici e possidenti, nato li 26 febbraio 1824 alle ore 4 pomeridiane ebbe l'acqua in casa *ob periculum*; furono supplite le cerimonie li 8 d.º padrino il sig. Antonio Marini abita all'Orto Botanico. D. Vincenzo Carrara Mans.º nella Cattedrale ».

Di fronte a questa sicura testimonianza cadono tutte le date, più o meno erronee, finora offerte da vari storici dell'arte quali: Pietrucci ⁽¹⁾: 27 febbraio 1824; Bessone-Aurelj ⁽²⁾: sec. XIX; Moschetti ⁽³⁾: 26 febbraio 1826; Comanducci ⁽⁴⁾: 24 febbraio 1824. Sulla data di morte, 25 aprile 1886, tutti gli autori qui citati sono concordi.

PAOLO TOLDO

⁽¹⁾ N. PIETRUCCHI, *Biografia degli artisti padovani*. Padova, 1858, p. 93.

⁽²⁾ A. M. BESSONE-AURELJ, *Dizionario dei pittori italiani*. Milano, 1928, p. 255.

⁽³⁾ A. MOSCHETTI, alla voce Libera (Della) in: THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, Leipzig, 1929, XXIII, p. 183.

⁽⁴⁾ A. M. COMANDUCCI, *I pittori italiani dell'Ottocento*. Milano, 1934, p. 173.

Recenti acquisizioni del Museo Bottacin

Medaglia Pontificia

Una importante serie del ricco Museo Bottacin è la medaglistica pontificia, importante per gli incisori rappresentati, per la freschezza e rarità dei conii, per il numero degli esemplari. Ora, per fortunato acquisto, ne fa parte anche la medaglia annuale speciale per l'anno XXII di pontificato (1796) di Pio VI.

PIUS PP · VI PONTIFEX MAX · ANNO XXII Busto a d. con zucchetto, mozzetta e stola ricamata con motivi araldici. Sotto, in giro, in corsivo T. Mercandetti Roman. f.

HOSPITIO APOS · VRBIS ABSOLUTO Veduta prospettica dell'ospizio di S. Michele a Ripa Grande; all'esergo MDCCXCVI; sotto la linea di separazione del campo MERCANDETTI · F. Oro D. 39 mm. P. gr. 29.37 (fig 1).

Giovanni Braschi, nobile cesenate, Pontefice col nome di Pio VI, è una figura di rilievo e di interesse notevoli; chiude un mondo nella bufera della Rivoluzione francese e non vede il nuovo ordine sorto da quel travaglio titanico. Rare volte uno stemma sintetizzò, in modo migliore, e l'uomo e il suo destino.

Amante della cultura e delle arti, arricchì Roma di edifici e monumenti, come la Sacrestia nuova di S. Pietro, tre obelischi restaurati e rialzati; presso Fontana di Trevi allogò la Stamperia e, più tardi, la Calcografia, tempio dell'arte del

bulino, che allora contava i due Piranesi, Cunego, Morghen, Volpato l'amico del Canova, e molti altri. Protesse ad aiutò gli artisti quanto glielo consentirono le condizioni e le stremate finanze. Fondò od incrementò molte opere assistenziali, specie in favore della gioventù diseredata.

Appunto una di queste iniziative benefiche commemora la nostra medaglia, il compimento dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, gerontocomio ed orfanotrofio insieme; vi erano comprese officine, l'arazzeria pontificia, ed aule scolastiche. Il primo nucleo sorse a cura, e, in gran parte, a spese di monsignor Carlo Tommaso Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XI, per gli orfanelli già da lui raccolti e mantenuti in una casa a piazza Margana; Innocenzo XII vi unì gli orfanelli del « Letterato », Leonardo Ceruso n. 1551 in Carini, m. a Roma nel 1595. Sebbene forestiere e poverissimo inizio, nel terribile inverno del 1582, l'assistenza ai fanciulli abbandonati che morivano di fame e di freddo lungo le strade dell'Urbe. L'Opera continuò dopo la sua morte, allargando sempre più la sfera d'assistenza. Clemente XI, su disegno di Carlo Fontana, innalzò una nuova grandiosa ala per ospitarvi i vecchi di ambo i sessi, ed una chiesa. Pio VI con l'aggiunta di un nuovo edificio agli esistenti poté collocarvi le orfanelle, e così coronare il piano, che risaliva a Sisto v, di raccogliere in unico luogo e con unica direzione e cassa i bisognosi di Roma. Questo enorme edificio, o, meglio, complesso di edifici, sorge lungo il Tevere, a porta Portese, di fronte all'Aventino, su una lunghezza di metri 335 c., e non ostante le evidenti cuciture e squilibri, il complesso non manca di imponenza ed armonia.

Tommaso Mercandetti nacque a Roma nel 1758 da Pietro, incisore alla zecca papale, morto in giovane età; conseguenza ne fu l'allontanamento di Tommaso dagli studi e il suo apprendistato sotto Girolamo Rossi o Rosi, livornese, incisore di gemme di buona fama. Prestissimo ebbe laboratorio suo in via dei Coronari, molte commissioni e forti protezioni. Giunse alla zecca pontificia, ne divenne condirettore con G. Hamerani, ma dovette per ostilità, gelosie ed invidie



Fig. 1



2



3



4

abbandonare Roma. Si stabilì a Belmonte in Sabina dove visse poveramente con una pensioncina di 120 scudi annui in luogo degli 8114 che gli spettavano come arretrati. Nel 1808, anno nel quale firma il conio della medaglia per il centenario goldoniano, era a Roma, dove si stabilì definitivamente.

Settecentesca è la nostra medaglia nell'impostazione, nella resa, nelle « macchiette » vivissime scaglionate con naturalezza sul lungotevere di Ripa Grande. Mi sembra evidente il legame di dipendenza di questo rovescio con quello della medaglia per il secondo annuale di Clemente XIII VT · COMEDANT · PAVPERES · POPVLI, datata 1740, conio di un grande predecessore nella Zecca, Otto Hamerani. Oro D. 33 (fig. 2). La medaglia annuale speciale PVERIS · ET PVELL · ALIMEN- TARIS · TIFERNAT · TIBERINOR, datata 1785, per l'anno XI di pontificato di Pio VI, è anonima; ma se il diritto è certo da escludere quale opera del Mercandetti, mi sembra invece suo, sebbene non firmato, il rovescio, per lo spirito e la grafia delle macchiette che animano la piazza antistante all'ospizio pediatrico fatto erigere dal Pontefice a Città di Castello, ed anche per l'interpretazione stessa dell'edificio. Arg. D. 40 (fig. 3).

Il tranquillo mondo artistico romano della fine del settecento viene, improvvisamente, sconvolto da impetuoso uragano. Nel suo studio, a piazza Spagna, Jacopo Luigi David esponeva, nell'autunno del 1784, il « *Giuramento degli Orazi* »; fu il terremoto. Dal Wieland che lo definiva « l'immagine del nostro secolo » ai carrettieri che ne discutevano, e fino alle coltellate, nelle bettole di Trastevere, a Roma non esisteva altro. A questa prima seguiva una seconda scossa, autore il Canova con i monumenti ai due Clementi, Rezzonico e Ganganelli. Presto ne risentì il Mercandetti e segni precursori del rivolgimento artistico si colgono, ad esempo, nella medaglia HONORI · ET · VIRTUTI per il cardinale Andrea Corsini, vescovo di Sabina, implacabile avversario dei Gesuiti. Non mancano sul diritto, maggiormente, però, manifesti sul

rovescio: un tripode tra due rami di alloro salienti, legati in basso. Arg. D. 45 (fig. 4).

Abbracciato il nuovo verbo, decisamente lo segue rinunciando al suo mondo settecentesco, nonostante qualche ritorno e rimpianto, come, ad esempio, nel verso della medaglia per G. B. Pergolesi, del 1806. Ma Canova è nel conio della medaglia, già ricordata, per Carlo Goldoni e posseduta,



Fig. 6

in superbo esemplare dal Bottacin: CAROLUS GOLDONI Busto nudo a s. Sotto THOMAS / MERCANDETTI / FECIT ROMAE ANN · D · / · CIO IO CCC VIII.

ITALIAE · RESTITVTORI · COMOEDIAE · Talia drappeggiata seduta su roccia a d. con simboli; a terra maschera scenica; all'esergo MERCANDETTI · SCVLP · / · ROMAE · R. D. 68 (fig. 5).

Nella notte del 12 Dicembre 1818 accadde ad Assisi un fatto di risonanza universale nel mondo cattolico. Dopo lungo, penoso, accurato lavoro di scavo condotto per cinquantadue notti consecutive, sotto l'altare maggiore della basilica eretta in onore del Poverello dal suo vicario e primo successore frate Elia, venne rinvenuta l'arca di S. Francesco. Pio VII nell'autorizzare la ricerca con suo « breve », aveva nominato a rappresentante il vescovo di Assisi, affiancato, in forza di altro « breve », dagli arcivescovi di Spoleto e Perugia, e dai vescovi di Nocera e Foligno. Essi alla presenza del Ministro generale dei Minori Conventuali fra Giu-

seppe Maria De Bonis, romano, procedettero alla ricognizione con atto steso da pubblico notaio. Questo grande avvenimento volle ricordare, riproducendo con esattezza storica la scena, il Mercandetti con la medaglia per l'anno XXII di pontificato di Pio VII.

PIVS VII PONT · MAX · ANNO XXII Busto a d. con zucchetto, mozzetta e stola ricamata con motivi araldici. Sotto, in giro T · MERCANDETTI F · MDCCCXXI.

S · FRANCISCI SEPVLCRUM GLORIOSVM Ricognizione della tomba di S. Francesco. Sulla fronte del sarcofago SERAFI All'esergo MDCCCXVIII e sigla. Arg. D. 41 (fig. 6).

E con questa bella medaglia dove sembrami poter cogliere qualche nota romantica, (si incontrarono Mercandetti e Gericault durante il soggiorno romano del grande pittore di Francia?), Tommaso Mercandetti chiude, si può dire, la sua attività artistica.

Muore a Roma l' 11 Maggio 1821, sei giorni dopo Napoleone, da lui celebrato in medaglie famose.

ANDREA FERRARI



Fig. 5

Benvenuto Campesani

(1250/55? - 1323)

Tra i letterati di altre città che ebbero legami col gruppo umanistico padovano capeggiato prima da Lovato e poi da Albertino Mussato, il vicentino Benvenuto Campesani ⁽¹⁾ non manca di un certo interesse. Anche perchè questo umanista, che tanta parte ebbe nella formazione culturale del suo concittadino Ferreto Ferreti, non solo può essere considerato l'iniziatore dell'umanesimo nella sua città natale, ma inoltre non mancò neppure di legami con l'umanesimo veronese dell'epoca dei primi Scaligeri. Durante la sua vita il Campesani godette di fama notevole come poeta latino negli ambienti umanistici veneti ⁽²⁾. Nè fu completamente dimenticato dopo la sua morte da vari studiosi che si occuparono della letteratura latina del tardo medioevo. A parte gli eruditi vicentini, come il Pagliarini ed il Vigna, il Da Santa Maria ed il Da Schio ⁽³⁾, egli veniva pure incluso dal Vossio

⁽¹⁾ Per il Campesani v. principalmente F. VIGNA, *Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza tralasciata dagli altri storici*, Vicenza, 1747, pp. L-LIV; A. DA SANTA MARIA, *Biblioteca e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, vol. I, Venezia, 1772, pp. CXLIII-LIX; G. B. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona - parte prima*, lib. I e II, Verona, 1888, pp. 95-7.

⁽²⁾ *Infra*, pp. 9-13, 15.

⁽³⁾ B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, pp. 3, 86, 153, 182, 209; G. DA SCHIO, *Scritti memorabili*, Lettera C, Biblioteca Bertoliana, Vicenza, cod. 3989, s. v., e *supra*, n. 1.

nel suo dizionario di storici latini ⁽⁴⁾, e fu poi ricordato, sebbene brevemente, dal Leyser, dal Fabricio, dal Quadrio e dal Tiraboschi ⁽⁵⁾.

Da quanto ci è pervenuto sul suo conto, e non è davvero molto, Benvenuto Campesani ci si rivela un tipico esponente del primo umanesimo italiano. Questo primo umanesimo fu anzitutto il risultato dell'attività di legisti e notai, che alternavano le cure della loro professione con la poesia o la storiografia in latino, con le ricerche antiquarie o con almeno una lettura più attenta dei classici antichi ⁽⁶⁾. Non è quindi sorprendente constatare che, come tanti dei primi umanisti, notaio e figlio di notaio ⁽⁷⁾ fu pure il nostro, che nella pratica del notariato trascorse infatti la vita. Nessun documento ci indica il suo luogo di nascita. Ma che nascesse a Vicenza ci è garantito non solo dall'appellativo « de Vicentia » che gli si trova dato più di una volta ⁽⁸⁾, ma anche dalla sua appartenenza al collegio dei notai di questa città ⁽⁹⁾, perchè infatti soltanto coloro che erano nati lì ne potevano diventare membri ⁽¹⁰⁾. L'anno di nascita del Campesani è oscuro. Non sarà arrischiato però collocarlo tentativamente tra il 1250 ed il 1255 ⁽¹¹⁾. Circa poi la sua famiglia,

⁽⁴⁾ *Gerardi Ioannis Vossii De historicis latinis libri III*, Lugduni Bataavorum, 1651, p. 795.

⁽⁵⁾ P. LEYSER, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halae Magdeb., 1721, p. 2006; J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, vol. I, Florentiae, 1858, p. 194; F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. IV, Milano, 1749, p. 665; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. V-2, Milano, 1823, p. 884.

⁽⁶⁾ R. WEISS, *The Dawn of Humanism in Italy*, London, 1947, pp. 5-6.

⁽⁷⁾ DA SANTA MARIA, *op. cit.*, vol. I, p. CXLV, n. b. Il breve cenno sulla famiglia Campesani in PAGLIARINO, *op. cit.*, p. 209, non ci rivela nulla.

⁽⁸⁾ Così è chiamato nel titolo del suo epigramma su CATULLO, v. *infra*, p. 13, n. 62, ed in quello di un carne del MUSSATO diretto contro di lui, v. *ibid.*, p. 12, n. 58. FERRETO lo chiama « Vicentinus », v. *Le opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, ed. C. Cipolla, vol. III, Roma, 1920, pp. 103, 109.

⁽⁹⁾ *Infra*, p. 132

⁽¹⁰⁾ Biblioteca Bertoliana, Vicenza, cod. 7-9-29, c. 2 v.

⁽¹¹⁾ Ciò è suggerito dal fatto che era già notaio nel 1279, v. *infra*, p. 131, n. 19.

un Buono de' Campesani figura già nel 1262 come merciaio a Vicenza, dove aveva la sua stazione o bottega in piazza del Peronio ⁽¹²⁾. Un altro membro, Carlaxario dei Campesani, risulta inoltre sposato a una donna della famiglia Porto, ed è appunto in suo nome che pagava nel 1277 al massaro del capitolo di Vicenza, il canonico Berno, dodici denari veronesi dei piccoli per l'affitto annuale di una casuccia vicino ad un macellaio in mercato vecchio e generalmente abitata dal sellaio Bussolo ⁽¹³⁾. Vari altri membri della famiglia abbracciarono invece la professione delle leggi. Come si è già visto ⁽¹⁴⁾, il padre di Benvenuto era notaio. Inoltre un documento padovano include tra vari testimoni riuniti a Padova nella chiesa di Santa Giustina il 16 novembre 1304 un giudice Manfredo dei Campesani di Vicenza ⁽¹⁵⁾, mentre il ruolo dei notai della seconda camera del comune vicentino tra il 1292 ed il 1320 elenca un Lizarius dictus Mosatus de Campesanis ⁽¹⁶⁾, che appare pure in un documento del 1319 dell'Archivio Vaticano ⁽¹⁷⁾.

E' impossibile stabilire con precisione quali fossero i gradi di parentela di Benvenuto con costoro, nè ci è dato sapere i nomi dei suoi genitori. Sappiamo invece che aveva un fratello, Vincenzo, che fu pure notaio e di cui si parlerà di nuovo più tardi ⁽¹⁸⁾. Ma per tornare al nostro, egli compare per la prima volta nel 1279, quando era sicuramente di già notaio ⁽¹⁹⁾. Come tale egli pare esser stato impiegato,

⁽¹²⁾ DA SANTA MARIA, *op. cit.*, vol. I, p. CXLIII.

⁽¹³⁾ *Ibid.*, loc. cit.

⁽¹⁴⁾ *Supra*, p. 130, n. 7.

⁽¹⁵⁾ Archivio di Stato, Padova, Archivio Corona, S. Giustina, 7426.

⁽¹⁶⁾ Biblioteca Bertoliana, Vicenza, cod. 7-9-29, c. 38 r.

⁽¹⁷⁾ G. MANTESE, *Vicenza sacra alla fine del XIII e principio del XIV secolo in documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, (Estratto da *Odeo Olimpico III, Memorie dell'Accademia Olimpica di Vicenza*, 1943-XXI), Vicenza, 1943, p. 41, n. 3.

⁽¹⁸⁾ Vincenzo era notaio dell'inquisizione assieme a Benvenuto nel 1302 e certamente lo era allora di già da qualche anno, v. *infra*, p. 6, n. 25. Il Pagliarini lo ricorda come « huomo di singolare ingegno », v. PAGLIARINO, *op. cit.*, p. 209.

⁽¹⁹⁾ DA SANTA MARIA, *op. cit.*, vol. I, p. CXLIV.

se già allora non è però certo, in uno degli uffici della camera del comune di Vicenza nonchè alla panca del maleficio, cioè nel tribunale criminale. Ma già nel 1293 egli desiderava rinunciare a tali incarichi. Infatti proprio allora supplicava il collegio dei notai di Vicenza che un altro notaio lo sostituisse in questi posti ⁽²⁰⁾. Tale domanda veniva accolta favorevolmente ⁽²¹⁾, e quantunque il motivo non sia chiaro, si potrà pensare che fosse proprio allora che Benvenuto diventava notaio e cancelliere dell'inquisizione della Marca Trivigiana, e che questa fosse la ragione per le sue dimissioni dal servizio del comune. Tuttavia era rimasto ad esercitare le mansioni notarili e appunto nel 1295 occupava la carica di sindaco dei gastaldioni del collegio dei notai ^(21 a). Dopo di ciò mancano notizie di Benvenuto per qualche anno, cioè fino al 1302 quando ⁽²²⁾ era notaio e cancelliere dell'ufficio dell'inquisizione, allora a San Lorenzo di Portanova ⁽²³⁾, e che era allora vario tempo che occupava tale carica ⁽²⁴⁾. Tra i suoi colleghi nell'ufficio dell'inquisizione della Marca vi erano gli altri due notai, cioè suo fratello Vincenzo e Porto de' Porti ⁽²⁵⁾, nonchè il giudice Federico dei conti di Montebello, che occupava il posto di ufficiale dell'ufficio dell'inquisizione fin da prima del 1293 ⁽²⁶⁾. Fu appunto con costoro che Benvenuto si trovò coinvolto nel terribile scandalo scoppiato proprio nel 1302, quando i due inquisitori della Marca Trivigiana, i francescani Boninsegna da Trento e Pietrobono dei Brusemini da Padova, furono chiamati a Roma da papa Bonifacio VIII, onde scolarsi di varie accuse di estorsione a

⁽²⁰⁾ *Ibid.*, loc. cit.

^(21 a) Archivio di Stato, Vicenza, *Statuti e Matricole dei Notai*, n. 3, c. 24 r.

⁽²²⁾ G. BISCARO, « Eretici ed inquisitori nella Marca Trevisana (1280-1308) », *Archivio Veneto*, ser. 5, XI, (1932), p. 152.

⁽²³⁾ MANTESE, *Vicenza sacra*, p. 35.

⁽²⁴⁾ Ci assicura ciò l'attività di Benvenuto nell'ufficio dell'inquisizione nel 1302, v. *infra*, p. 7.

⁽²⁵⁾ BISCARO, *op. cit.*, p. 152.

⁽²⁶⁾ MANTESE, *Vicenza sacra*, p. 67.

danno di numerose persone ingiustamente condannate per eresia ⁽²⁷⁾. Risultato di ciò fu che il papa ordinava l'arresto dei due inquisitori ⁽²⁸⁾, e dopo aver sospeso l'ordine francescano dall'esercizio dell'ufficio inquisitoriale nella Marca Trivigiana il 1° giugno 1302 ⁽²⁹⁾, vi inviava il 12 dello stesso mese Guido de Neuville vescovo di Saintes allo scopo di farvi un'inchiesta ⁽³⁰⁾. Uno dei problemi che si presentava ora nella Marca era, oltre alla difesa degli inquisitori e degli addetti al loro ufficio, la tutela degli interessi di coloro che avevano comperato beni confiscati ai condannati per eresia in base alle sentenze inquisitoriali. Anche perchè uno dei risultati immediati dello scandalo era stata, almeno i documenti danno questa impressione, una intensificazione nelle vendite dei beni confiscati agli eretici, naturalmente allo scopo di confrontare l'inviato del papa con un fatto compiuto ⁽³¹⁾. In tale situazione Benvenuto, che indubbiamente aveva profittato dalle losche attività dei due inquisitori, partecipò assieme al fratello Vincenzo a queste vendite ⁽³²⁾, ed assieme a lui ed all'altro notaio dell'ufficio dell'inquisizione fece del suo meglio per salvare la situazione. Lo troviamo quindi occupato nel 1302, cioè quando lo scandalo era già scoppiato, a redarre ed autenticare assieme al fratello Vincenzo ed all'altro collega, Porto dei Porti, vari estratti e certificati, attestanti in base ai documenti del suo ufficio le esazioni fatte dai podestà di Vicenza dal 1300 in poi in seguito alle condanne di fra Boninsegna da Trento ⁽³³⁾. In-

⁽²⁷⁾ Circa questo grave scandalo v. BISCARO, *op. cit.*, pp. 149-56; MANTESE, *Vicenza sacra*, pp. 36-63; G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. II, Vicenza, 1954, pp. 335-38.

⁽²⁸⁾ BISCARO, *op. cit.*, p. 149.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, loc. cit.

⁽³⁰⁾ *Ibid.*, loc. cit.

⁽³¹⁾ *Ibid.*, p. 175.

⁽³²⁾ *Ibid.*, p. 156, n. 1; MANTESE, *Vicenza sacra*, pp. 46, 52.

⁽³³⁾ BISCARO, *op. cit.*, p. 152. I testi di alcuni di questi estratti redatti da Benvenuto sono in MANTESE, *Vicenza sacra*, pp. 35, n. 1, 41, n. 1. Altri estratti, redatti da Vincenzo Campesani sono *ibid.*, pp. 42, n. 1, 45, n. 1.

somma si vede chiaramente da tali azioni che tanto lui quanto i suoi colleghi cercarono proprio di tutto per scolare gli inquisitori, di cui erano indubbiamente stati complici ⁽³⁴⁾.

Dopo il 1302 Benvenuto Campesani sparisce dai documenti vicentini per qualche anno. Che non fosse più impiegato nell'ufficio dell'inquisizione parrebbe certo, e si potrà quindi supporre che tornasse subito ad esercitare la professione notarile. E' infatti proprio come notaio che egli partecipava ad una seconda inchiesta pontificia contro l'inquisizione della Marca Trivigiana. Appunto nel processo che l'inviato pontificio Guglielmo di Balait, canonico di St. Astier nella diocesi di Perigueux, intentava nel 1308 contro l'ufficio inquisitoriale della Marca Trivigiana ⁽³⁵⁾, il Campesani vergava e sottoscriveva l'esame dei testimoni nella sua qualità di notaio vicentino ⁽³⁶⁾, segno questo che era tornato all'esercizio della sua professione. Infatti nel 1311 egli veniva con molti altri multato dal collegio dei notai, sembrerebbe per non avere partecipato a un funerale ^(36 a). Altre fonti poi ci rivelano che era tornato pure a far parte dei notai della seconda camera del comune ⁽³⁷⁾, e che doveva abitare allora nel quartiere di Santo Stefano ⁽³⁸⁾. Fu proprio per una missione al servizio del comune che nel 1323 il suo nome veniva estratto ⁽³⁹⁾. Se poi egli potesse recarsi in tale missione non si sa. E' invece certo che moriva all'alba di venerdì 21 settembre 1323 ⁽⁴⁰⁾, lasciando un figlio Enrico, notaio come il

⁽³⁴⁾ BISCARO, *op. cit.*, p. 156.

⁽³⁵⁾ MANTESE, *Vicenza sacra*, pp. 66-70.

⁽³⁶⁾ BISCARO, *op. cit.*, pp. 156, 173; F. M. DELORME, « Un homonyme de Saint Antoine de Padoue inquisiteur dans la Marche de Trèvis vers 1300 », *Archivum Franciscanum Historicum*, VIII, (1915), p. 313.

^(36 a) Archivio di Stato, Vicenza, Collegio dei Notai, Entrate del Collegio, c. 3 r (luglio-settembre 1311).

⁽³⁷⁾ Biblioteca Bertoliana, Vicenza, cod. 7, 9, 29, c. 37 v, cod. 22-6-40, c. 8 v e passim.

⁽³⁸⁾ *Ibid.*, c. 99 r.

⁽³⁹⁾ VIGNA, *op. cit.*, p. LIV, n. a.

⁽⁴⁰⁾ La data precisa della morte di Benvenuto ci è fornita da un carme di FERRETO, v. *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. III, pp. 107-08,

padre ⁽¹¹⁾, e che, come lui, si dilettò pure di poesia latina ⁽¹²⁾. La morte del Campesani fu pianta amaramente da Ferreto Ferreti, che si affrettava tra l'altro a comporre tre epitafi metrici per la sua tomba ⁽¹³⁾, mentre il collegio dei notai vicentini, al quale aveva appartenuto per così tanti anni, spendeva ben dieci soldi in suffragio della sua anima ⁽¹⁴⁾.

L'attività nel campo notarile non impedì al Campesani di darsi allo studio delle umanità. Dotato di una soda cultura classica forse acquistata a Padova, egli subì principalmente il fascino della poesia latina, campo questo dove acquistò presto una certa fama tra gli umanisti del suo tempo ⁽¹⁵⁾. Il Campesani sembra aver prediletto la composizione di poemetti latini in esametri di soggetto storico. Forse uno dei suoi primi saggi in questo campo fu appunto il poemetto, ora purtroppo perduto, sulla guerra per il dominio dell'Istria fra Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia ed i Veneziani, guerra cominciata nel 1273 e protrattasi per vari anni ⁽¹⁶⁾. Fu proprio tale attività ed interesse nella poesia latina che fu probabilmente responsabile per le relazioni del Campesani con i gruppi umanistici di Padova e Verona. Lovato Lovati era stato podestà di Vicenza nel 1291-92 ⁽¹⁷⁾: non sarà quindi arrischiato supporre che pro-

dove « Mille trecentenis decies geminaverat annum / Tertius... » dovrà interpretarsi 1323, e non 1330 come suggerì il CIPOLLA, v. *ibid.*, vol. III, p. 107, n. Il giorno e il tempo della morte ci sono pure forniti da questo carne, v. *ibid.*, vol. III, p. 108.

⁽¹¹⁾ DA SANTA MARIA, *op. cit.*, vol. I, pp. CXLIV-XLVI.

⁽¹²⁾ Alcuni suoi versi, in verità assai scadenti, sono *ibid.*, vol. I, p. CXLV, n. a.

⁽¹³⁾ Pubblicati in *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. III, pp. 107, 109.

⁽¹⁴⁾ DA SANTA MARIA, *op. cit.*, vol. I, p. CXLIV.

⁽¹⁵⁾ Ferreto, per esempio, disse che Benvenuto ed il Mussato erano « pre ceteris totius Italie oratoribus », v. *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. I, p. 3, e chiamò pure Benvenuto « poeta magnus », v. *ibid.*, vol. II, p. 269. Anche Guglielmo da Pastrengo ebbe alta opinione di lui come poeta, v. *infra*, p. 141 n. 70.

⁽¹⁶⁾ E' grazie a Ferreto che siamo informati circa questa opera, v. *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. II, pp. 269-70.

⁽¹⁷⁾ R. WEISS, « Lovato Lovati », *Italian Studies*, VI, (1951), pp. 9-10.

prio allora costui venisse a conoscere il nostro, specialmente quando consideriamo i legami di quest'ultimo con l'amministrazione del comune vicentino. Certo è che tanto Lovato quanto il Mussato e gli altri membri del loro cenacolo lo avevano in alta stima. Tanto che quando il Mussato ebbe una tenzone poetica con Lovato sul soggetto se sia o no desiderabile l'aver figli ⁽⁴⁸⁾, fu proprio al Campesani che fu chiesto di pronunciare il verdetto definitivo circa il vincitore della tenzone. Ciò avvenne perchè il Mussato, a cui gli arbitri avevano negato la vittoria, si era indispettito ed aveva rifiutato d'accettare il loro verdetto ⁽⁴⁹⁾, cosicchè uno d'essi, Giambono d'Andrea, si era rivolto al Campesani a cui il Mussato si voleva appellare, ed in un carme latino l'aveva pregato di dare il suo giudizio ⁽⁵⁰⁾. Sfortunatamente la risposta del Campesani, che sarà presumibilmente stata pure in esametri, non ci è giunta e, come disse il Padrin a proposito del carme che segue a quello di Giambono d'Andrea nella sua edizione ⁽⁵¹⁾, « se la supposizione non rassomigliasse alla volata d'Icaro, si potrebbe ammettere che il carme ... sia un'epistola del Mussato al Campesani » ⁽⁵²⁾. Questa tenzone poetica non può certo esser posteriore al 1309, anno di morte di Lovato. Nè questi legami cordiali con i Padovani erano destinati a durare molti anni dopo questa morte. La liberazione di Vicenza dal dominio padovano l'11 aprile 1311,

⁽⁴⁸⁾ Questa tenzone fu pubblicata in L. PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati, necnon Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*, Nozze Giusti - Giustinian, Padova, 1887, pp. 1-12, e di nuovo in F. NOVATI, « Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento », *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia, 1922, pp. 180-87. Per questa tenzone v. pure WEISS, *Lovato Lovati*, p. 18 e E. BOLISANI, « Un importante saggio padovano di poesia preumanistica latina », *Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, LXVI, (1953-54), pp. 61-77.

⁽⁴⁹⁾ PADRIN, *op. cit.*, p. 43.

⁽⁵⁰⁾ *Ibid.*, pp. 8-11.

⁽⁵¹⁾ *Ibid.*, pp. 11-2.

⁽⁵²⁾ *Ibid.*, p. 43.

quando questa città passò invece sotto quello di Cangrande della Scala, portò infatti ad una rottura col Mussato. In politica il Campesani parteggiava con Cangrande ed i ghibellini. I rivolgimenti nel reggimento di Vicenza gli fornirono quindi l'occasione per comporre un poemetto latino in esametri, dove Enrico VII e Cangrande venivano glorificati, mentre i Padovani venivano ricoperti d'insulti. Il Campesani cominciava il suo poemetto annunciando la sua intenzione di cantare Enrico VII, Cangrande e Verona, nonchè l'espulsione dei tirannici Padovani da Vicenza.

Cesareas aquilas augustaque signa sequutus
 Scaligera de gente canam, sociamque triumphi
 Veronam et pulsos servili ex urbe tyrannos
 exigua transibo lyra. Michi celica virtus
 aspiret, patrieque datas conservet habenas.
 Iam favor imperii Verona potentibus armis
 exierat, pontemque Canis superaverat altum ⁽⁵³⁾.

Purtroppo tutto ciò è, eccetto per pochi altri versi ⁽⁵⁴⁾, quanto ci rimane ora del poemetto di Benvenuto. E tale perdita è resa ancor più dolorosa dal fatto che questi pochi esametri ci suggeriscono che il poemetto doveva certamente esser notevole per varie ragioni. Che esistesse però ancora nel Seicento è certo. Infatti durante la prima metà di questo secolo un esemplare di esso veniva donato dal giureconsulto vicentino Marcantonio Romiti ⁽⁵⁵⁾ al noto erudito padovano Lorenzo Pignoria ⁽⁵⁶⁾, che ne citava un paio di versi nel suo

⁽⁵³⁾ Questi versi sono citati in PAGLIARINO, *op. cit.*, p. 182. Riproduco qui il suo testo con qualche ritocco e lieve modificazione ortografica.

⁽⁵⁴⁾ Un altro esametro, « Unde Retronis flumen brevis est accessus ad urbem », ci è pure stato trasmesso dal PAGLIARINI, v. *ibid.*, p. 153, e due altri

« Et iam Cesarea moderator missus ab aula
 Venerat ac pressam Patavis intraverat urbem »

ci furono salvati dal PIGNORIA, v. *infra*, n. 57.

⁽⁵⁵⁾ Per il Romiti v. DA SANTA MARIA, *op. cit.*, vol. VI, pp. CLXXII-LXXIV.

⁽⁵⁶⁾ *Infra*, n. 57.

commento alla *Historia Augusta* del Mussato ⁽⁵⁷⁾. Dopo di ciò il poemetto scompare. Ma a Padova era già stato conosciuto negli ambienti vicini al Mussato appena l'autore l'aveva divulgato. E tra i Padovani nelle cui mani era capitato vi era pure il giudice Paolo di Teolo che, indignato e dai sentimenti espressi nell'opera e dagli insulti contro i Padovani, si rivolgeva sdegnato al Mussato, pregandolo di rispondere in versi all'attacco del Campesani. A ciò il Mussato assentì, ed in una epistola metrica indirizzata a Paolo di Teolo, si scagliava infatti con gran sfoggio di dottrina mitologica contro l'odiato Cangrande, che accusava di frode, nonchè contro il poeta che aveva osato di schierarsi con i nemici della sua città ⁽⁵⁸⁾. Probabilmente con questa metrica del Mussato, dove purtroppo la soverchia erudizione soffoca la naturalezza del verso, terminavano pure i rapporti del Campesani con gli umanisti padovani. Tuttavia qualsiasi rancore che il Mussato nutrisse contro il Campesani svaniva con la morte di quest'ultimo. Cosicchè, alla richiesta di Ferreto, che lo invitava in un carme latino ⁽⁵⁹⁾ ad unirglisi nel glorificare il defunto Campesani, chiedendogli chi avrebbe potuto lodarlo convenientemente se il Mussato si fosse rifiutato di farlo, che lui solo poteva dargli fama eterna coi

⁽⁵⁷⁾ Nell'edizione delle opere del Mussato a cura di Felice Osio pubblicata a Venezia nel 1635, sezione dedicata al commento del Pignoria, p. 17. V. pure L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. X, (Mediolani, 1727), col. 373, n. *. Il poemetto del Campesani non compare nell'elenco dei codici del Pignoria in I. P. TOMASINI, *Bibliothecae patavinae manuscriptorum*, Utini, 1639, pp. 85-7 nè nel *De historiae patavinae scriptoribus* del Pignoria ora nel Museo Civico di Padova, cod. B. P. 801 - III.

⁽⁵⁸⁾ V. l'edizione Osio delle opere del Mussato, sezione con i carmi del Mussato, pp. 65-9. La metrica del Mussato è intitolata « Ad Paulum judicem de Titolo ut responderet Benvenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum per eum factum in laudem d. Canis Grandis et vituperium Paduanorum cum capta fuit Vicentia ».

⁽⁵⁹⁾ *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. III, pp. 109-11. Ci si potrà domandare se il Mussato, che era prigioniero a Vicenza nel 1314, v. A. ZARDO, *Albertino Mussato*, Padova, 1884, pp. 149-51, vedesse allora il Campesani.

suoi versi, e dicendogli pure che se avesse fatto ciò altri avrebbero fatto altrettanto per lui dopo la sua morte, il Mussato assentiva e componeva un carme, che fu visto ancora dal Pagliarini nel Cinquecento ⁽⁶⁰⁾ ma di cui si è persa traccia.

Il cenacolo padovano di Lovato e del Mussato non fu il solo gruppo umanistico con cui il Campesani ebbe relazioni. Legami con Verona non gli mancavano, il che non stupisce quando si considerino e la posizione di Vicenza rispetto alla capitale degli Scaligeri e le sue simpatie politiche. La veneranda biblioteca capitolare veronese non gli era probabilmente del tutto estranea. Infatti quando dopo secoli d'oblio un codice di Catullo — il famoso *Veronensis* — tornava finalmente alla luce grazie alla premurosa pietà di un ignoto Veronese che l'aveva scoperto in terra di Francia, il Campesani non tardava ad averne notizia ed a consultarlo. E proprio su una copia di questa venerabile reliquia dell'età carolingia ⁽⁶¹⁾ piuttosto che su essa, egli vi vergava il seguente epigramma, che fu poi incluso in vari codici ed edizioni catulliane ⁽⁶²⁾, e dove si celebrava, purtroppo in

⁽⁶⁰⁾ PAGLIARINO, *op. cit.*, p. 182.

⁽⁶¹⁾ Il fatto che Catullo parla in prima persona nell'epigramma del Campesani ci garantisce che questo dovette esser vergato su un codice dei carmi di questo autore. Il fatto poi che l'epigramma non appare nell'*Oxonensis* di Catullo, che è copia del perduto *Veronensis*, mentre si trova nel *Sangermanensis* e nel *Romanus*, che sono copie indipendenti di un codice pure perduto, che era copia del *Veronensis*, ci suggerisce naturalmente che l'epigramma fosse in questo loro comune « genitore ». Ci si potrà chiedere se questo codice perduto fosse stato esemplato o fatto esemplare dal Campesani.

⁽⁶²⁾ L'epigramma appare di già, col titolo « Versus domini Benevenuti de Campexanis de Vicencia de resurrectione Catulli poete Veronensis » alla fine del cod. *Sangermanensis* di Catullo ora nella Nazionale di Parigi, cod. Lat. 14137, codice esemplato a Verona nel 1375, riprodotto in E. CHATELAIN, *Catulle ms. de St - Germain - des - Prés (Bibl. Nat. 14137)*, Paris, 1890 ed al principio del cod. Ottob. lat. 1829 di Catullo, codice questo del tardo Trecento o del primissimo Quattrocento, nonchè in vari altri codici, p. es. il Bolognese 2621 del 1412 ecc. ed anche in antiche edizioni di Catullo, p. es. la milanese e la romana del 1475, dove vi viene attribuito erroneamente

termini non certo troppo chiari, il ritorno del poeta ed il Veronese che l'aveva scoperto.

Ad patriam venio longis a finibus exul,
causa mei reditus compatriota fuit,
scilicet a calamis tribuit cui Francia nomen,
quique notat turbe pretereuntis iter,
quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum,
cuius sub modio clausa papyrus erat.

Questo epigramma ha dato occasione a varie discussioni ⁽⁶³⁾ circa l'identità dello scopritore dei carmi di Catullo che vi è celata nel terzo e quarto verso. I vari sforzi fatti non sono riusciti finora ad andare al di là delle ipotesi, e tutto ciò che si può ricavare con certezza dall'epigramma è che lo scopritore era un Veronese che era vissuto in Francia, dove gli venne dato un soprannome che era connesso con la penna ⁽⁶⁴⁾. Quasi certamente si trattava di un notaio ⁽⁶⁵⁾, e parrebbe non impossibile che il testo che era tornato a Verona fosse proprio il volume di Catullo che Raterio si era portato con sè nell'esilio ⁽⁶⁶⁾. Circa poi la data del ritorno del testo di Catullo, essa non si può stabilire che approssimativa-

a Guarino da Verona. Per i codici con l'epigramma v. pure *Catulli Veronensis Liber*, ed. L. Schwabius, Berolini, 1886, p. 101, n. *.

⁽⁶³⁾ R. ELLIS, *Catullus in the XIV Century*, London - Oxford, 1910, pp. 3-6; C. CIPOLLA, « Attorno a Giovanni Mansionario e a Guglielmo da Pastrengo », *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, p. 749, n. 1; T. FRANK, « Can Grande and Catullus », *American Journal of Philology*, XLVIII, (1927), pp. 273-75.

⁽⁶⁴⁾ Ciò si può ricavare dal terzo verso dell'epigramma, che dovrebbe indicare che mentre era in Francia, questo ignoto veronese vi ricevette un soprannome derivato dalla penna, cioè « a calamis ». V. per un caso analogo il « Gilius Egidius Moysi alias dictus Pluma » citato in CIPOLLA, *op. cit.*, p. 749, n. 1, dove è pure ricordato che un « Martinus de Plumaciis causidicus », viveva a Verona nel 1473.

⁽⁶⁵⁾ V. *ibid.*, loc. cit.

⁽⁶⁶⁾ K. LOHMEYER, « Eine Ueberlieferung der Briefe des jüngeren Plinius in Verona », *Rheinisches Museum*, LVIII, (1903), p. 471.

mente. Ma il fatto che non vi sono citazioni catulliane nella redazione primitiva del florilegio di Geremia da Montagnone ⁽⁶⁷⁾, compilazione questa certamente non anteriore al 1295 ⁽⁶⁸⁾, e che vi sono indubbiamente reminescenze catulliane in uno dei carmi latini scambiati tra Lovato e il Mussato sull'amicizia, mostrano appunto che il ritorno di Catullo avvenisse certo non dopo il 1309 ⁽⁶⁹⁾ e probabilmente durante il tardo Duecento o il primo Trecento. L'oscurità che circonda Benvenuto durante il periodo 1303-1307 ci fa anzi domandare se durante questi anni non trascorresse per caso un periodo a Verona, e se il ritorno dei carmi di Catullo in patria avvenisse in questo torno di tempo, ed anche se fosse proprio attraverso il Campesani che Catullo venisse in mano ai padovani.

A Verona Benvenuto era certo noto nell'ambiente umanistico. I suoi carmi e specialmente il poemetto in lode di Congrande, che tanto irritò il Mussato, non vi erano certo sconosciuti. Tanto che pochi decenni dopo la sua morte Guglielmo da Pastrengo, cioè un erudito della generazione del Petrarca, non esitava a prodigargli un'alta lode nel suo *De viris illustribus*, dove ne metteva in rilievo le doti di poeta latino e di « scriba » ⁽⁷⁰⁾. Nè era Benvenuto apprezzato di meno nella sua città natale. Il maggiore esponente del primo umanesimo vicentino, Ferreto Ferreti, fu infatti probabilmente debitore a Benvenuto per i suoi primi passi nel campo

⁽⁶⁷⁾ B. L. ULLMAN, « Hieremias de Montagnone and his Citations from Catullus », *Classical Philology*, V, (1910), p. 67 (ristampato con importanti aggiunte in B. L. ULLMAN, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, 1955, pp. 81-115); R. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*, Roma, 1949, p. 27.

⁽⁶⁸⁾ *Ibid.*, p. 26.

⁽⁶⁹⁾ ELLIS, *op. cit.*, p. 14.

⁽⁷⁰⁾ Ecco il brano di Guglielmo sul Campesani: « Beneuenutus de Campexanis ex urbe Vincentia poeta et scriba mirabilis », *De originibus rerum libellus auctore Gulielmo Pastregico Veronense*, Venetiis, 1547, c. 16 r.

delle umanità ⁽⁷¹⁾, proprio come Dante era stato « digrossato », per usare l'espressione di Giovanni Villani, nel campo della retorica da Brunetto Latini. Ciò non significa naturalmente che Ferreto avesse lezioni da Benvenuto che, come ser Brunetto, non tenne infatti mai scuola, ma piuttosto che egli riuscisse a profittare assai dalla consuetudine nonchè dagli scritti del notaio ben più anziano di lui. Nè Ferreto obliava il suo debito verso il Campesani e, come si è già visto ⁽⁷²⁾, quando quest'ultimo morì nel 1323, egli fece del suo meglio per preservarne la fama e non esitò a proclamarlo superiore ad Orazio, Omero, Lucano, Stazio ed Ovidio ⁽⁷³⁾.

Il tempo è stato inesorabilmente crudele con gli scritti di Benvenuto Campesani. Come abbiamo già visto, un epigramma e pochi esametri è quanto ci rimane ora della sua produzione poetica, che era certamente notevole e che avrà indubbiamente compreso varie altre opere oltre a quelle di cui ci è pervenuta notizia. Invece possediamo più di un esemplare della sua grafia ⁽⁷⁴⁾ che, come si può notare dalla riproduzione qui data ⁽⁷⁵⁾, si distingue certamente per la sua nitidezza e ci ricorda quindi l'appellativo di « scriba mirabilis » che Guglielmo da Pastrengo diede al Campesani ⁽⁷⁶⁾. La posizione del nostro nella storia del primo uma-

⁽⁷¹⁾ Ci suggerisce ciò non solo l'atteggiamento di Ferreto verso il Campesani, ma anche il suo brano dove lo chiama « poeta magnus et compatriota noster, nobisque familiaris doctrine causa », v. *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. II, pp. 269-70, ed i suoi versi *ibid.*, vol. III, p. 105.

⁽⁷²⁾ *Supra*, pp. 135, 138.

⁽⁷³⁾ *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, vol. III, p. 105.

⁽⁷⁴⁾ Vari atti vergati da Benvenuto sono nell'Archivio Vaticano, Instr. miscell. 244 e Collect. 133, cc. 18-28.

⁽⁷⁵⁾ *Infra*, p. 17. Questo documento ora nell'Archivio di Stato di Padova, Archivi privati, Famiglia Dottori, 4511, manca della parte superiore, dove si trovava tra l'altro la data. E' però certo che si tratta di una delle copie autenticate redatte da lui nel 1302, quando scoppiò lo scandalo inquisitoriale, v. *supra*, pp. 132-134.

⁽⁷⁶⁾ *Supra*, p. 141, n. 70.

...fratre Antonio d'hyem
 ordinis minor. vicario d'capoanis & p'oto d' p'ote notarius
 de officij inquisitionis. & d'ignofus vir d' p'ate Bonesigna
 d' tudento infirmitate iquisit. talem in p'one s'nam tulit se
 deus p' tribunali p'sente d'no Bugamante iud' d' p'as qui se p'
 agit d'ni federa d' ap'itello iudias sic dicens. In nomine
 an. Nos frater Bonesigna d' tudento ordinis minor. Inq'isi
 tor hinc p'ntas in marchia t'nu' p' sedem ap'licam depuca
 ti mandamus tibi d'no Bugamante d' p'as iudici qui te di
 cas & assis p'nt' d'ni federa iudias d' ap'itello eius d'ni
 cenam. sub pena excois quam p'ce in his p'pas p' tribu
 nali sedentes p'ferimus quia p' si fecus feceris excois
 p'ce ex tunc te volumus p'curare ip'o facto. Quia h'ic
 ad signa dies cum p'sentibus ap'lis quos tibi tradimus
 & assignamus sup' ap'p'atibus p' te a nobis & nris p'as
 sibus p'poficis te aspectu ap'lico respicere. Et ibi p'
 nimenti d'ni d'ni Bugamantis de p'nt' ipius d'ni federa
 a tudento & assignatis sibi p' ip'm d'ni inquisitionem
 d'ni ap'lis p'ullo c'ivo inquisitionis officij p'ullatis quoz
 exemplum in d'no ipius officij t'ntes. Vna h'ic ap'plauit
 Quia d'ni Bugamante d'ni d'ni Inquisito' appellante
 dixit q' non admittat.

Ego Benvenuto d' capoanis nec publicus existens
 in off' Inquisitionis hinc p'ntas ff.

Atto autografo di BENVENUTO CAMPESANI

nesimo italiano non ha certo l'importanza di quella di un Mussato o di un Ferreto. Tuttavia insignificante non lo è proprio, ed i futuri storici del primo umanesimo italiano dovranno certamente tener conto di lui ⁽⁷⁷⁾.

University College London

ROBERT WEISS

⁽⁷⁷⁾ Ulteriori ricerche negli archivi di Verona, Vicenza e Padova dovrebbero rivelare altre notizie sul Campesani. E' quindi da augurarsi che qualche studioso faccia tali ricerche in un futuro non troppo lontano. Rivolgo qui i miei vivi ringraziamenti alla Direttrice dell'Archivio di Stato di Padova, Dott.ssa Erice Rigoni, al Direttore della Bertoliana, Prof. A. M. Dalla Pozza, e soprattutto all'assistente della Civica di Padova, Prof. P. Sambin, nonchè al sig. J. K. Hyde per il loro cortese aiuto.

Cristoforo Barzizza e i suoi libri

Di Cristoforo Barzizza, nipote del notissimo Gasparino Barzizza e professore di medicina nell'università di Padova dal 1431 al 1444, tracciò un sicuro profilo, liberato dagli errori di biografi antichi e recenti, Roberto Cessi (¹). Nuovi documenti permettono di conoscere un po' di più l'interessante figura sotto il duplice aspetto spirituale e culturale.

Che Cristoforo, insieme con due figli di Gasparino, riceva, giovanetto, la prima tonsura non sorprende affatto (²). Questo primo passo della carriera ecclesiastica fu compiuto da altri professori dell'università di Padova in pieno '400, tra i quali basta ricordare Giovanni Marcanova. Più interessa scoprire che il Barzizza mostra in età matura di seguire un deciso orientamento religioso. Guardiano della fraglia di S. Maria della Carità (almeno nel 1429) (³) e partecipe degli uffici del rinnovato monastero di S. Giustina (⁴) (che all'inizio della sua riforma aveva arruolato nuove energie tra gli studenti dell'università, forse anche tra condiscipoli del nostro) (⁵), il Barzizza confermò queste sue predilezioni

(¹) R. CESSI, *Cristoforo Barzizza medico del secolo XV*, in « Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo » III (1909), pp. 1-18.

(²) V. in appendice doc. 1.

(³) Come risulta da una quietanza di Giovanna vedova del giurista Raffaele Fulgosio, che si trova in ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 3989, c. 409.

(⁴) V. in appendice doc. 4.

spirituali verso il tramonto della vita, sia quando nel testamento (1444) ⁽⁶⁾ scelse la sepoltura a S. Giustina e dispose un legato a favore della fraglia di S. Maria della Carità, cui commise l'obbligo di far celebrare il suo anniversario dai frati di S. Francesco e dai monaci di S. Giustina e il cui guardiano *pro tempore* volle come uno dei suoi esecutori testamentari ed unico non legato a lui da parentela; sia quando poco dopo (1445) ⁽⁷⁾ aiutò il monastero di S. Giustina con un grosso mutuo.

Dalla sua abitazione situata alle Torricelle il professore di medicina raggiungeva da una parte a S. Francesco la scuola della Carità, dall'altra S. Giustina. Due itinerari, due traiettorie spirituali: la dedizione al prossimo all'ombra della chiesa francescana, la partecipazione alla preghiera liturgica e la elevazione meditativa attraverso la inserzione nel filone della spiritualità benedettina rinnovata da Ludovico Barbo.

Era naturale che un uomo di cultura, così orientato spiritualmente, si incontrasse col suo vescovo, l'umanista Pietro Donato. Ma insieme li vediamo, dai documenti, una sola volta, quando il vescovo concede al professore l'investitura di un modesto feudo decimale ⁽⁸⁾.

Sotto l'aspetto culturale, veniamo a conoscere ora che Cristoforo Barzizza fu creato notaio e giudice ordinario nel 1416 ⁽⁹⁾, cioè quando era, come pare certo, studente alla università di Padova (la laurea in arti e medicina è del

⁽⁵⁾ Per la riforma di S. Giustina per opera di Ludovico Barbo v. I. TASSI, *Ludovico Barbo (1382 - 1443)*, Roma, 1952; P. SAMBIN, *Marginalia su Ludovico Barbo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» IX (1955), pp. 249 - 58.

⁽⁶⁾ CESSI, *op. cit.*, pp. 9 - 11.

⁽⁷⁾ V. in appendice doc. 5.

⁽⁸⁾ V. in appendice doc. 3. Di Pietro Donato farò conoscere tra breve la ricchissima biblioteca privata, della quale ho trovato l'inventario.

⁽⁹⁾ V. in appendice doc. 2.

1420) ⁽¹⁰⁾. Ma non ho prove per affermare se abbia effettivamente esercitato la professione del notaio.

Molto di più, per la cultura del nostro professore, dicono i suoi libri. In buona parte li conoscevamo già. Tra gli altri documenti, il Cessi pubblicò anche un inventario di libri lasciati dal Barzizza ai suoi eredi ⁽¹¹⁾. Ne vede ora la luce un altro. Quali le differenze tra i due inventari?

Morto a Pavia nel marzo del 1445 Cristoforo, la vedova Pantasilea Brazolo, tutrice testamentaria dei figli, appena ebbe la conferma giudiziaria della tutela (24 aprile 1445), provvide a far compilare un inventario dei beni immobili e mobili, libri compresi naturalmente, lasciati dal marito. La stesura fu affidata al notaio di fiducia del defunto Cristoforo: Andrea del fu Giuliano da Bovolenta ⁽¹²⁾. Questo l'inventario pubblicato dal Cessi.

Quattro anni dopo Pantasilea non è più tutrice dei figli, forse perchè passata (da quando?) a nuove nozze con Leone de Lazzara. La tutela, nel '49, è già assunta da Giovanni Agostino Barzizza, figlio di Gasparino, che è uno degli esecutori testamentari di Cristoforo. Giovanni Agostino, come è ovvio anche se si vuole escludere la possibilità di controversie, fa lui stesso un altro inventario. Ed è quello, relativamente ai libri, che si pubblica qui ⁽¹³⁾.

Appare dunque subito tra i due inventari una prima notevole differenza. Il primo *factum et completum ad instantiam... Pantasilee* da un comune notaio, che nella compilazione porta la competenza d'una comune cultura e il consueto, uniforme impegno professionale. Il secondo *confectum per eximium iuris utriusque doctorem dominum Iohannem Augustinum Barzizza* ⁽¹⁴⁾, vissuto nell'intimità domestica tra

⁽¹⁰⁾ CESSI, *op. cit.*, p. 2.

⁽¹¹⁾ CESSI, *op. cit.*, pp. 13-14.

⁽¹²⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivi giudiziari civili, Ufficio della volpe*, to. 33, fasc. 9, c. 1 e cfr. anche *ibid.*, *Archivio notarile*, 3997, c. 176.

⁽¹³⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 3997, cc. 146-50. v. in appendice *Inventario dei libri*.

⁽¹⁴⁾ Su Giovanni Agostino Barzizza v. [A. MAZZI], *Nota genealogica*

letteratissima gente, sebbene la passione umanistica dal padre scendesse al fratello Guiniforte più che a lui; laureato *in utroque*; vivacemente stimolato nella compilazione dell'inventario forse da controversia ereditaria, certo da affettuoso interessamento alla sorte di pupilli consanguinei abbandonati dalla madre.

Dalla diversa preparazione e posizione dei due compilatori nasce la ragione principale delle differenze tra gli inventari. Ma prima di esaminare queste, conviene accennare ad altra questioncina, la cui soluzione fornisce pure un elemento di valutazione comparativa. Nel nuovo inventario, oltre a quello di Pantasilea (cfr. n. 21), è menzionato due volte (cfr. n. 19 e 60) un *inventarium antiquum*, di cui si correggono errori. Ora questo inventario antico si identifica o no con quello di Pantasilea? In altre parole, furono compilati due inventari oppure tre? Decisivo, mi pare, il confronto tra la descrizione del codice n. 19 nell'inventario nuovo e quella corrispondente nell'inventario di Pantasilea:

Inventario di Giovanni Agostino

Item unus liber vocatus *De virtutibus erbarum in comuni*, qui incipit secundum inventarium antiquum: *Tractatus de erbis*, sed re vera incipit: *Tractaturus de artis*, et intitulatur *Liber ruralium comodorum*, cum asseribus et fundelo rubeo, in papiro folii comunis, signatus numero 19,

Inventario di Pantasilea

Item unus liber vocatus *De virtutibus erbarum in comuni*, qui incipit: *Tractaturus de erbis*

in carta bombicina, cum asseribus cum fundelo rubeo ⁽⁴⁵⁾.

sui Barzizza, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo» II (1908), pp. 138-39; R. CESSI - B. CESTARO, *Spigolature barzizziane*, Padova, 1907, pp. 12-13; R. CESSI, *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza*, in *Scritti varii d'erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 741 e segg. Per una conferma al suo ufficio di vicario del podestà di Padova Luca Trun, segnalato dal CESSI, *Cristoforo Barzizza cit.*, p. 7, nota 3 e p. 11, v. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *S. Maria della Riviera*, X, perg. 55 (del 20 marzo 1445). Che il nostro Giovanni Agostino avesse

La correzione del *tractatus* in *tractaturus* esclude la identificazione tra l'inventario antico, che aveva la prima lezione, e l'inventario di Pantasilea, che ha la seconda. E non può turbare l'incompletezza della correzione: *erbis* non fu sostituito da *artis*. Evidentemente il notaio ha un occhio all'inventario antico e l'altro ai codici da elencare. E nel caso in esame fa una contaminazione tra l'*incipit* presentato dall'antico inventario e l'*incipit* reale del codice. Che poi il notaio di Pantasilea usi, talvolta grossolanamente, l'inventario antico risulta dal confronto tra l'una e l'altra descrizione del codice n. 60:

Inventario di Giovanni Agostino

Item unus liber in carta capreti, qui vocatur *Primus Avicenne*, cum asseribus, sine fundello et habet asseres latiores cartis notabiliter, licet in inventario antiquo illud *primus* videatur corruptus et non habere sensum, signatus numero 60.

Inventario di Pantasilea

Item unus liber in carta capreti qui vocatur *Plimus Avicenne*, cum asseribus sine fundelo ⁽¹⁶⁾.

Tanto pedissequo o distratto il notaio di Pantasilea, da mantenere nel suo un banale errore dell'inventario antico.

Insomma: l'inventario di Pantasilea non è l'inventario antico, non si identifica con questo, ma da questo dipende così strettamente, da apparire, una volta, copia di esso. La conclusione della non identità tra questi due inventari resta

una certa consuetudine, almeno esterna come proprietario, con codici risulta dalla nota sottoscrizione al commento di Benvenuto da Imola venduto nel 1424 dal Barzizza a Damiano da Pola (v. B. ZILLOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913, I, p. 106; L. FERRARI, *Il nuovo codice Dantesco Marciano*, in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti» XCIV (1934-35), p. II, p. 408 n. 2).

⁽¹⁵⁾ CESSI, *Cristoforo Barzizza* cit., p. 13.

⁽¹⁶⁾ CESSI, *Cristoforo Barzizza* cit., p. 14, *Plimus* si legge nel ms., corretto dal Cessi in *Primus*.

confermata da una osservazione semplicissima: nel terzo inventario, quello di Giovanni Agostino, i due precedenti sono tenuti distinti e indicati con diversa denominazione: *inventarium antiquum* uno, *inventarium domine Pantasilee* l'altro. Se fossero una stessa cosa, la diversità di intitolazione non si spiegherebbe in un compilatore attentissimo, che ha lo scrupolo della esattezza (come abbiamo visto e meglio vedremo).

E da questa conclusione, esistenza di tre non di due inventari, acquista rilievo, ciò che a noi più interessa, l'imperizia del notaio di Pantasilea.

Ma veniamo al confronto diretto tra i due inventari superstiti (l'antico non lo possediamo o, meglio, non lo conosciamo). Ragioni positive stanno per la superiorità del nuovo inventario.

Il numero dei codici anzitutto: 47 nell'inventario di Pantasilea, 66 nel nuovo; una ventina in più; vale a dire che un terzo della biblioteca di Cristoforo Barzizza si fa conoscere ora. L'ordine di elencazione dei codici è identico tra i due inventari, fatta eccezione per quattro, cioè i n. 3, 11, 32 e 43 (Pantasilea) che corrispondono rispettivamente ai n. 65, 66, 60 e 64 (Giovanni Agostino).

Ma più che la quantità dei codici vale, nel nuovo inventario, la descrizione di ciascuno di essi, che è ampia e precisa. Le schede di Giovanni Agostino Barzizza seguono di solito questo paradigma, non però rigidamente ordinato nei vari dati:

1) descrizione esterna, che presenta il materiale scrittorio (*carta bombicina, carta membrana, carta capreti, papyrus*); la copertina e legatura (*cum o sine asscribus, cum o sine fundello*); il formato (con questa classificazione prevalente: *forma parva, mezana, magna, realis*, integrata da precisazioni che segnano attentamente dimensioni intermedie: *plus quam mezana, plus quam mezana et minus regali, satis magna, quasi realis*); la grossezza (*liber grossus, satis*

grossus, subtilis voluminis); e lo stato di conservazione (*disolutus, disquaternatus, sine principio, incompletus*);

2) descrizione interna: dalla *littera* (*pulcra, bona, minuta, bastarda* ecc.) alle eventuali miniature, dalla intitolazione alla nota di possesso, dall'*incipit* all'*explicit*.

Naturalmente tutti questi dati non sono registrati in ogni singola scheda. Di alcuni l'indicazione è regola: per esempio quella del materiale scrittorio manca solo in sei schede, della *forma* in sette, dell'intitolazione e dell'*incipit* in una soltanto. Per altri vale l'inverso: così la grossezza o sottigliezza è segnata solo per nove codici, la *littera* per sette.

E a complemento di questo schema di descrizione vale la pena di sottolineare la compiacenza del Barzizza in precisazioni minute. Qualcuna l'abbiamo già notata a proposito delle correzioni all'inventario antico e a quello di Pantasilea. Altre non polemiche o tali almeno non esplicitamente sono disseminate qua e là e si appuntano su vari aspetti del codice descritto (cfr. per es. n. 21, 34, 38, 53, 58).

Grazie dunque a questo più ampio e preciso inventario, che descrive i codici in modo che sono tutti o quasi tutti identificabili ⁽¹⁷⁾, si conosce il bagaglio librario d'un professore di medicina, legato da parentela a Gasparino Barzizza e vissuto nell'età fervida delle scoperte umanistiche. E' ovvio osservare che si tratta della suppellettile bibliografica specializzata di un medico, fornito degli strumenti culturali più usati nel suo tempo. Di umanistico solo un Virgilio. Ma dobbiamo subito soggiungere che questo inventario descrive solo i codici, che si trovano in casa di Cristoforo Barzizza dopo la sua morte. Altri ne usò, certamente, il nostro professore. E la prova perentoria è data, proprio in materia umanistica, dal suo Apuleio, che è il ms. C. M. 526¹ della Biblioteca Civica di Padova ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ Io non sono finora riuscito a identificare i n. 12 e 24.

⁽¹⁸⁾ Il codice fu descritto e illustrato da A. MANCINI, *Un codice di Apuleio di Cristoforo Barzizza*, in « Bollettino di filologia classica » XXXIII (1926-27), pp. 229-31.

1. Documenti vari

1.

1411 aprile 11 ⁽¹⁾

Eodem die ⁽²⁾, Padue in episcopali palacio in camera rosarum, presentibus domino presbitero Demitrio quondam ser Iohannis de Monte de Duracino preposito Sancti Andree de Padua et domino presbitero Iohanne quondam Bartholomei de Padua de contracta Sancti Anthonii de Vienna nobileque viro domino Valerio Marcello domini Francisci honorabile cive Venetorum, testibus et aliis. Reverendus in Christo pater et dominus Petrus Marcello Dei et apostolice sedis gratia episcopus Paduanus infrascriptos etatis ad hoc legitime et de legitimo matrimonio procreatos et literarum deditos discipline, cupientes et affectantes asscribi militie clericali et propterea coram se debite flexis genibus constitutos ad primam clericalem tonsuram ordinavit solenniter et promovit ipsosque insignivit karatere clericali ad titulum suorum patrimoniorum secundum ritum et formam sancte matris ecclesie et canonica instituta etc. videlicet:

Christoforum quondam domini Anthonii de Barçiis
de Pergamo habitatorem Padue

Nicolaum et Iohannem Augustinum { fratres filios sapientissimi et famosi viri magistri Gasparini de Barziis de Pergamo professoris rethorice in civitate Padue et habitatores ipsius civitatis.

⁽¹⁾ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PADOVA, *Diversorum*, XIV, c. 90.

⁽²⁾ Cioè sabato santo, 11 aprile.

2.

1416 dicembre 2 (3)

Item unum privilegium in forma publica cum bulla cerea pendenti in quo sapiens vir dominus Iacobus quondam domini Francisci de Sancta Cruce, civis Paduanus, creavit in notarium et iudicem ordinarium suprascriptum magistrum Christophorum de Barziziis de Pergamo cum solepnitate requisitis etc., sub signo et nomine Iohannis quondam domini Nicolay de Madiis notarii de Pergamo 1416 indictione VIII^a die mercurii 2^o mensis decembris Padue in ecclesia etc., signatum numero 153.

3.

1439 aprile 11 (4)

Feudum excellentissimi viri et famosi artium et medicine doctoris domini magistri Christofori de Berziis de Pergamo.

In Christi nomine amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quadringentesimo tricesimo nono, indictione secunda, die sabbati undecimo mensis aprilis, Padue in episcopali palatio in camera solite residentie infrascripti domini episcopi, presentibus eximio legum doctore domino Francisco de Capitibusliste filio spectabilis militis et comitis Palatini ac famosissimi utriusque iuris doctoris domini Iohannis Francisci de Capitibusliste de Padua et provido viro Iohanne de Verona filio ser Bernardi de Priolis de Venetiis habitatore Verone testibus ad hec habitis specialiter et rogatis et aliis. Vacante et ad manum, ius et liberam dispositionem reverendissimi in Christo patris et domini domini Petri Do-

(3) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 3997, c. 167. Questo regesto e gli altri due che seguono (v. n. 4 e 5) si trovano, contrassegnati da numero progressivo, in un ricco e preciso elenco di regesti, dei quali mostrerò altrove l'importanza per la storia di tutta la famiglia Barzizza dalla fine del '300 alla metà del '400.

(4) ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PADOVA, *Feudorum*, XVI, c. 196.

nato Dei et apostolice sedis gratia episcopi Paduani apte devoluto et infrascripto feudo decimali per obitum Iacobi quondam Rizardi de Lignario habitatoris Padue in contrata Turrisellarum, qui obiit nullis suis post se relictis..... idem reverendissimus dominus episcopus volens suorum predecesorum olim dominorum Padue vestigia in bonis actibus imitari sibi et episcopatu ac successoribus suis in eodem feudo alium fidelem et utilem vasallum acquirere et excellenti viro et famoso artium et medicine doctori magistro Christoforo quondam egregii iurisperiti domini Antonij de Berziziis de Pergamo gratiam in hac parte facere specialem propter eius merita bonitatis grataque servitia et obsequia que hactenus ipsi reverendissimo domino episcopo et episcopatu Paduano fecit et deinceps se facturum promisit eundem magistrum Christoforum de Berziziis coram se flexis genibus debite constitutum et hanc investituram humiliter petentem, recipientem et acceptantem de predicto et infrascripto feudo decimali et decima iureque decimationis ac percipiendi, colligendi et habendi fruges, fructus et redditus decimales unius petie cum sedimine et cum una ruota duorum camporum et duarum perticarum et decem tabularum iacentis in villa Lignari Paduane diocesis..... investivit..... Unde intuitu investiture huiusmodi dictus magister Christoforus ad sacra Dei evangelia tactis corporaliter scripturis iuravit fidelitatem veram et debitam ipsi domino episcopo et episcopatu Paduano suisque successoribus debite et canonicè intransibitibus se perpetuo fideliter servaturum cum omnibus et singulis capitulis et clausulis in sacramento fidelitatis et vassallagii contentis et in iure expressis.

4.

1443 maggio 27 ⁽⁵⁾

Item unum privilegium concessionis participationis officiorum concessum per dominum Maurum presidentem monachorum et congregationis observantie Sancte Iustine de Padua sepe nominato magistro Christoforo de Barziziis de Pergamo subscriptum: *Ego comes Paulus deffinitor et capituli scriba de ipsius mandato scribi feci et ad fidem premissorum me subscripsi.* Et in fine privilegii reperitur: *Data*

⁽⁵⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 3997, cc. 167v. - 168.

in monasterio Sancti Benedicti etc. 1443, die XXVII mensis maii, signatum numero 159.

5.)

1445 gennaio 7 ⁽⁶⁾

Item unum instrumentum mutui ducatorum sexcentorum viginti auri confessionati per dominum dominum Maurum de Papia abbatem monasterii Sancte Iustine de Padua et dominum dominum Antonium de Mediolano professum eiusdem monasterii, cellerarium, syndicum et procuratorem abbatis monachorum et conventus predicti monasterii, et facti predictis per suprascriptum magistrum Christoforum de Barziziis de Pergamo. Et incipit: *In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem etc.* Et finit: *Penes ipsum magistrum Christoforum*, sub signo et nomine Andree Gaburini notarii filii magistri Iacobini in 1445, indictione 8^a, die iovis VII mensis ianuarii, Padue in monasterio Sancte Iustine etc., signatum numero 161.

⁽⁶⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 3997, c. 168.

II. Inventario dei libri (1449) ⁽⁷⁾

1. - Et primo unus liber in carta bombicinia vocatus *Tercia particula amphorismorum Ypocratis*, cum asseribus, cum fundello albo, liber grossus in forma comunis, signatus numero 1.
2. - Item una loyco Petri de Mantua in carta bombicinia, cum asseribus copertis corio albo, in folio comuni, signatus numero 2.
3. - Item unus liber in carta de capreto, sine asseribus, *Recollectarum magistri Mundini in medicina*, in forma magna, cum ligaturis cori rubey, signatus numero 3 in ultimo folio.
4. - Item unus liber in carta bombicinia, cum asseribus, cum fundello rubeo, vocatus *Albertus Magnus super parvis naturalibus*, in forma parva, signatus numero 4.
5. - Item unus liber in bombicinia, cum asseribus copertis corio rubeo, vocatus *Praticha Guilelmi de Vergnana*, in forma mezana, liber grossus cum clavis levatis, signatus numero 5.
6. - Item unus liber sine asseribus, vocatus *Fen quarti prima et secunda*, in carta de capreto, disolutus sine principio et est quinternorum quatuor, signatus numero 6.
7. - Item unus liber in carta capreti vocatus *Praticha Serapionis*, cum asseribus, sine fundello et incipit in rubrica prima: *Tractus primus breviarum Iohannis filii Serapionis. Inquit Iohanes*, et finit in ultimo verbo voluminis: *Arsologia longa*, signatus numero 7.

⁽⁷⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 3997, cc. 146-150.

8. - Item unus Egididius super libro posteriorum, in carta capreti, cum asscribus copertis corio rubeo fracto, in forma mezana et incipit: *Venerabili viro etc.*, et finit: *Secula seculorum amen*, signatus numero 8.
9. - Item unus liber in carta membrana, vocatus *Serapio*, cum asscribus et cum fundello albo, ut apparet de intitulatione in fine voluminis manu quondam magistri Christophori et est in forma plus quam mezana, signatus numero 9.
10. - Item unus liber vocatus *Notabilia seu praticha Alexandri regis*, in carta membrana, cum asscribus copertis corio nigro veteri et est parve forme et corium est pontizatum et de intitulatione apparet in primo folio ipsius voluminis et finit volumen: *in vino albo*, signatus numero 10.
11. - Item unus liber vocatus *Ars parva sive comentus in medicina*, cum asscribus copertis corio rubeo et est liber parvus cum duabus figuris in primo folio et incipit: *Dicitur urina* et finit: *Si hora calida fiat*, signatus numero 11.
12. - Item unus tractatus de magnatibus virtutibus in carta bombicinia cum coperta carte capreti et est liber parve forme grossus et incipit: *Iste liber de magnato* et finit: *Flama eius*, et est signatus numero 12.
13. - Item unus liber vocatus *Antidotarius Nicolay*, in carta capreti, cum asscribus copertis corio albo et cum clavis levatis, in forma folii comunis, signatus numero 13.
14. - Item unus liber in carta bombicinia, qui incipit: *Omissis narationibus superfluis*, et finit: *Multo quam frigiditas*, cum asscribus et fundelo rubeo et est forma comunis folii, satis grossus, signatus numero 14.
15. - Item unus liber in carta capreti, vocatus *Secunda pars Pantegni, que praticha dicitur de dispositione regendorum corporum*, cum asscribus copertis corio rubeo, in forma comunis folii, cum clavis de ferro et latono, signatus numero 15.
16. - Item unus liber in carta bombicinia copertus de capreto, qui incipit: *Cunctis militaribus*, et finit: *Ultimate que est portio sive evacuatio*, in forma comunis folii, signatus numero 16.

17. - Item unus liber in carta bombicina vocatus *Lectura Gentilis super 3^a 3ⁱ Avicenne*, cum asseribus et cum fundello beretino, in forma comunis folii et incipit: *Veri virtus*, et finit: *In secula seculorum*, liber grossus, signatus numero 17.
18. - Item unus liber in carta capreti vocatus *Questio magistri Christophori de Honestis de Bononia*, cum asseribus copertis corio rubeo, mediocris forme cum aliquibus clavis levatis de latono et incipit: *Ex discordia*, et finit: *Alie rationes patent solute ex dictis etc.*, signatus numero 18.
19. - Item unus liber vocatus *De virtutibus erbarum in comuni*, qui incipit secundum inventarium antiquum: *Tractatus de erbis*, sed re vera incipit: *Tractaturus de artis*, et intitulum *Liber ruralium comodorum*, cum asseribus et fundello rubeo, in papiro folii comunis, signatus numero 19.
20. - Item unus liber in carta bombicina vocatus *Sophismata Esperj* et incipit: *Omnis homo, est omnis homo*, et finit: *Conclusionum de tractatu Tisberti*, cum asseribus copertis corio viridi, in forma mezana et cum clavis relevatis de latono, signatus numero 20.
21. - Item unus liber, in quo continetur partim carta capreti et partim carta bombicina, qui vocatur: *Quedam consilia et Recollecte Marsilij super 9^o Almansoris*, cum asseribus et cum fundello albo. Et hoc secundum notam inventarii domine Pantasilee, sed re vera intitulum secundum notam factam in primo folio manu quondam magistri Christophori *Consilia quedam Gentilis et Recollecte Marsilij super 9^o Almansoris* et est liber grossus in forma mediocri, signatus numero 21.
22. - Item unus liber de capreto, in quo continentur multa volumina librorum, intitulum *Liber septimus de ingenio sanitatis*, cum asseribus et cum fundello albo diversarum litterarum, et finit: *Per quam agit propriam operationem secundum Galienum et Avicennam*, et est in fine voluminis hec subscriptio: *Hoc volumen multorum librorum est mey etc.*, et in forma quasi realis folii, signatus numero 22.
23. - Item una lectura in carta bombicina magistri Marsilij de Sancta Sophia super quatuor ultimis particulis amphorismorum, cum asseribus et fundello, grossus satis et forme folii papii comunis, signatus numero 23.

24. - Item unus liber qui incipit: *Incipiunt quedam ordinationes receptorum cumferentium*, cum asseribus, in carta bombicinia et cum fundello rubeo forme folii comunis, et finit: *Et tollunt panum de facie*, signatus numero 24.
25. - Item unus liber in carta capreti, qui vocatur *Comentus Gentilis super Avicenna*, cum asseribus et cum fundello beretino pro parte disquaturnatus et cum quaternis disparibus et aparet de intitulatione in fine voluminis, que incipit: *Iste liber comentorum Gentilis super 9^o 3ⁱ Avicenne* etc. manu magistri Christophori et est forme folii mediocris, signatus numero 25.
26. - Item unus liber in carta bombicinia, qui incipit: *Inquit Galienus oportet admirari* etc., vocatus *Expositio super 2^a Fen*, cum asseribus, sine fundello, in forma folii regalis, et finit: *Magis essent notum est* etc. Et est ibi prope subscriptio, que dicit: *Iste liber est meum Christophori*, signatus numero 26.
27. - Item unus liber in carta bombicinia, qui vocatur *Tractatus Bernardi de Gordino de urinis et pulsibus*, cum asseribus et cum fundello beretino et forme folii regalis et de intitulatione apparet in fine voluminis manu quondam magistri Christophori, que incipit: *Iste liber tractatum Bernardi* etc. et tractatus incipit: *Advertendum est* etc., et finit: *Fortasse est necesse*, signatus numero 27.
28. - Item unus liber in carta bombicinia vocatus *Questiones de generatione et corruptione libri Aristotilis*, qui incipit: *Circa librum de anima*, cum asseribus et fundello albo in forma pari comunis, satis grossus, et apparet de intitulatione predicta in fine operis ubi dicit: *Expliciunt questiones de generatione* etc., signatus numero 28.
29. - Item unus liber in carta de capreto vocatus *Diascorides* cum asseribus, sine fundello, subtilis voluminis et de intitulatione apparet in fine operis dum dicit: *In Christi nomine amen. Iste Diascorides* etc., signatus numero 29.
30. - Item unus liber vocatus *Mesue et Almansor* in uno volumine cum divisionibus, in carta capreti, cum asseribus copertis corio albo, et est liber satis altus et forme plus quam mezane et minus regali, in pulcra littera cum cunctis clavis levatis de latono, et aparet

de intitulatione in fine voluminis dum dicit: *Iste liber Mesue et Almansoris* etc., signatus numero 30.

31. - Item unus liber in carta bombicinia, qui incipit: *Vita brevis*, et finit: *Ideo non procedit contra dicta. Amen*, cum fundello viridi, in forma reali et primus quinter-nus scriptus, qui est secundus numero, est brevior aliis, signatus numero 31.
32. - Item unus liber in carta bombicinia, qui vocatur *Scriptum super prima Fen 4^{ti}*, cum asseribus et cum fundello turchino in carta regali et incipit: *In principiis librorum dici consueverunt* etc., et de intitulatione apparet in fine operis, signatus numero 32.
33. - Item unus liber in carta de capreto, qui vocatur *Tractatus Gentilis contra Ypocratem et Galienum*, qui incipit: *Carissime magister*, cum asseribus et fundello rubeo. non multus altus in forma quasi folii regalis, et apparet de intitulatione in fine voluminis in penultimo folio ante capitulum quod incipit: *Dixit Ypocrates*, signatus numero 33.
34. - Item unus liber practice, qui incipit: *Vera praticia*, qui vocatur *De curatione artis*, in carta capreti, cum asseribus copertis corio rubeo, in forma magna et satis alti voluminis et in bona littera et re vera in ipso continentur plures et diversi libri, ut est notatum super ultimo asserere ab intra, cum clavis relevatis et brochetis latoni, signatus numero 34.
35. - Item unus liber parvus, in quo defficiuntur aliqui quinter-ni, qui vocatur *Praticia*, que *Tesaurus pauperum* nuncupatur, cum asseribus copertis corio beretino et est in bona littera et est foliorum 34 in totum cum copertis, signatus numero 35.
36. - Item unus liber in carta de capreto, qui vocatur *Questiones Iohannis de Giandono*, cum asseribus, cum medio fundello albo, et intitulationem in principio *Questiones super philosophia, de primis quidem igitur causis*, et habet folia inequalia, signatus numero 36.
37. - Item unus liber in carta bombicinia, in quo est scripta una carta, cum asseribus, cum fundello viridi, lineatus totus et carta scripta est penultima et in ultima carta est una columna scripta, signatus numero 37.

38. - Item unus Commentus problematum Petri de Appano in carta capreti, cum asseribus copertis corio albo, in forma mezana, cum clavibus latoni circumquaque et re vera corium est rubeum sed vetustate redactum album, signatus numero 38.
39. - Item unus liber in carta bombicinia, qui vocatur *Agregator*, cum asseribus copertis corio rubeo stampito et cum clavis latoni pulcris, forme mezane et alti voluminis et de intitulatione apparet in fine operis manu quondam magistri Christophori et incipit intitulatione: *1440. 15 mensis Iulii ego Christophorus etc.*, signatus numero 39.
40. - Item unus Virgilius capreti, cum una assere fracta et fundello rubeo propter vetustatem redactum ad album, mediocris forme et littere bastarde, signatus numero 40.
41. - Item unus librezolus vocatus *Liber de lumine*, copertus corio albo, in carta capreti et apparet de intitulatione in palmolela prima ab intra, signatus numero 41.
42. - Item unus liber in carta bombicinia, qui vocatur *Super prima Fen*, sine asseribus, in forma reali, cum pluribus cartis corosis et incipit: *In primis Deo gratias agamus* in littera rubea, signatus numero 42.
43. - Item unus liber in carta bombicinia, in quo sunt aliquae recepte magistri Marsilii de Sancta Sophia, parvi valoris, in parva forma, disolutus quinternorum octo, excepto primo quinterno, qui est cartarum quatuor in totum, sine aliquo copertorio, signatus numero 43.
44. - Item Dinus super quarta primi, in carta membrana, sine asseribus in forma magis quam mezana et apparet de intitulatione in fine prime carte operis, ubi dicit: *Lectura magistri Dini super quarta Fen etc.* Et finit totum volumen: *in verbo sanguinis superfluo*, signatus numero 44.
45. - Item Recollecte super quarta primi, in carta bombicinia, cum asseribus et fundello rubeo, forme parve, et fundelus est ita mutatus, quod apparet magis beretinus quam rubeus, et est liber sine principio et habet in principio intitulatione: *Lectura supra secunda primi etc.* et in fine penultimi folii voluminis incipit: *Expliciunt recolecte super quarta primi etc.*, signatus numero 45.

46. - Item unus liber de viribus cordis Avicenne et Gentilis super prima quarti, cum asscribus, sine fundello, in carta membrana, comunis forme, diversarum litterarum et titulus coligitur in fine voluminis, signatus numero 46.
47. - Item synonoma Symonis lanuensis, in papiro, cum asscribus et sine fundello, in forma comuni et colligitur titulus in fine operis manu magistri Christophori, signatus numero 47.
48. - Item unus liber in carta bombicina, cum asscribus et sine fundello, qui incipit: *Sin febris est calor etc.* et finit: *Explicit scriptum supra prima Fen quarti canonis sublimis ac reverendi doctoris Gentilis*, in forma reali et est diversarum litterarum et foliorum novorum et antiquorum, signatus numero 48.
49. - Item unus primus Avicenne in carta membrana, cum asscribus copertis corio albo fracto et primo assere scisso, in forma magna, signatus numero 49.
50. - Item unus Burleus in folii papiri parvi, cum asscribus et fundello rubeo, aminiatus in parva littera de penelo cum auro, signatus numero 50.
51. - Item una loycha in membranis, in forma parva et grossus cum asscribus copertis corio albo et clavis de latono et intitulus in secundo folio copertorii: *Ista loycha est mey suprascripti*, sed rubrica voluminis dicit: *Incipit liber Porfirii* et ultima rubrica in fine voluminis dicit: *Explicit liber posteriorum Aristotilis*, cui subnectitur subscriptio: *Ego Christoforus de Barziziis etc.* signatus numero 51.
52. - Item Albertus super libro de anima in carta bombicina, cum asscribus et fundello rubeo, folii comunis et est intitulus scripta in prima carta copertorii, signatus numero 52.
53. - Item Egidius super secundo et tertio de anima et super libro de generatione et corruptione, in uno volumine in forma mezana, cum asscribus copertis corio albo multum vetusto, in quo re vera precedit liber de generatione et corruptione et in cuius folio copertorii primo, ubi est una manus ab intra depicta, sunt verba ista manu quondam magistri Christophori: *Magister Francisce respondite de hoc libro Antonio apothecario*,

tam de libro quam de pecunia si vendideritis, iste liber est heredum magistri Gasparini de Pergamo, signatus numero 53.

54. - Item Albertus super libro posteriorum, in papiro, in columpnis et forma parva, cum una arma abrassa in primo folio, cum asseribus et folio viridi, signatus numero 54.
55. - Item una philosophia, in carta membrana, in bona littera et forma mediocri, cum parva littera de penello et auro, ligatus in asseribus copertis corio rubeo et cum scutis latonibus, signatus numero 55.
56. - Item primus Avicenne, in carta capreti, cum asseribus et fundello rubeo, in satis magna forma, caduchus modicum in primo folio, signatus numero 56.
57. - Item pratcha magistri Chistophori de Barziziis, in forma reali et sine fundello et incipit: *Quid michi gratia laboris*, et est incompleta et ultimum verbum: *Et ita quantum ad*, et est volumen satis grossum, signatus numero 57.
58. - Item quartus Avicenne, cum coperta cori azuri, in carta membrana, in forma mediocri et est color coperte tritus, ita ut niger apparet, et re vera plus quam mediocri forme, cum ligaturis cori rubey, signatus numero 58 intra copertam super prima carta copertorii.
59. - Item Dinus in bombicinia, cum asseribus et fundello viridi, in forma reali, aminiatus figuris et armis in primo folio operis, signatus numero 59.
60. - Item unus liber in carta capreti, qui vocatur *Primus Avicenne*, cum asseribus, sine fundello et habet asseres latiores cartis notabiliter, licet in inventario antiquo illud *primus* videatur corruptus et non habere sensum, signatus numero 60.
61. - Item primus Avicenne, copertus corio albo et cum fundello rubeo et cum aliquibus brochis latoni, disquaternatus pro parte, in forma minus reali, signatus numero 61.
62. - Item unus libretus de carta capreti, sine asseribus sed cum una coperta membrane scripta, in quo sunt plura opera, videlicet articula Ypocratis et reliqua, ut est notatum in ultimo folio fracto, signatus numero 62.

63. - Item unus liber disolutus quaternorum octo, in forma magna, sine aliquo copertorio intitulus: *Scriptum super prima Fen quarti canonis Gentilis* etc., ut apparet de intitulatione in fine operis, ubi dicit: *Explicit scriptum* etc., et est signatus in principio 63 et est in membranis.
64. - Item unus liber vocatus *Avicena* in carta membrana, in forma reali, ligatus in asseribus copertis corio rubeo lacerato cum clodis et est littera minuta, signatus numero 64.
65. - Item unus liber vocatus *Artisella* cum comentis, in carta membrana, in forma mediocri, ligatus in asseribus cum fundello albo, signatus numero 65.
66. - Item unus liber vocatus *Albertus Magnus de homine*, in carta membrana, ligatus in asseribus, cum fundello rubeo, in forma parva et est littera minuta, signatus numero 66.
- Item ⁽⁸⁾ plures quinterni inordinati et cedule extravagantes et sine aliquo ordine, ligati in una cordicula.
 - Item una vacheta carte realis cum coperta de capreto rapezata segnata a cum cruce desuper, cartarum centum quindecim secundum cartationem desuper factam, in qua sunt diverse rationes et memorialia.
 - Item unus librezolus rationum de papiro cum coperta de pecude cartarium 46 inter scriptas et non scriptas diversarum scripturarum et diverse manus.
 - Item unus alius quaternelus sive librezolus de papiro cum coperta capreti fracta, in quo sunt tantum due carte scripte circa medium.
 - Item unum doctrinale in carta capreti, cum asseribus copertis corio rubeo et cum clodis latoni.

PAOLO SAMBIN

(8) L'inventario dei libri si conclude con queste cinque registrazioni, che, sebbene siano prevalentemente amministrative, è opportuno conoscere.

Saggio di bibliografia ruzantiana

Il presente saggio bibliografico descrive ed illustra le antiche stampe delle opere di Angelo Beolco detto il Ruzante, i primi volumi delle edizioni moderne, le traduzioni e gli scritti sul medesimo autore conservati presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova. Il metodo espositivo prescelto rappresenta, come si vedrà, una via di mezzo tra la descrizione analitica e l'esame critico delle singole voci, contenuta entro limiti intenzionalmente sommarî. Ciò nell'intento di fornire a chi accede alla Biblioteca un primo orientamento e un indice selezionatore e ordinatore della materia. Per renderne più agevole la consultazione, ho disposto le voci in un ordine considerevolmente diverso da quello seguito dallo schedario del Catalogo Autori e degli altri cataloghi speciali, raggruppando in distinte sezioni rispettivamente le antiche edizioni singole, le antiche edizioni collettive, le pubblicazioni moderne e le traduzioni, gli studi e scritti critici fondamentali, gli scritti di interesse secondario o puramente marginali.

La Biblioteca del Museo Civico di Padova dispone di una raccolta ruzantiana delle più complete ed efficacemente integrate che io abbia avuto occasione di esaminare tra quelle a disposizione degli studiosi in una pubblica biblioteca italiana; sia per quanto concerne la parte riservata alle stampe antiche (inferiore, credo, solo alla raccolta del British Museum), sia per il settore dedicato ai moderni saggi storici

e filologici intorno al Beolco, dove nulla manca di veramente essenziale, e la cui efficienza è assicurata da un vigile costante aggiornamento.

E' ovvio che la bibliografia critica ruzantiana (escluse cioè le voci relative alle vecchie stampe e ai manoscritti) comprende un numero molto superiore alle 92 voci elencate nelle pagine che seguono: finora circa 600 numeri, tra dati diretti, richiami e riferimenti, se debbo tener conto del mio schedario privato. Ed anche questa cifra è ben lontana dal costituire alcunché di definitivo, rappresentando piuttosto una base in moto di progressivo assestamento e allargamento; com'è proprio di questo genere di lavori, nei quali la precisione e la completezza sono un miraggio difficilmente raggiungibile, e l'aggettivo « esauriente » ha un significato del tutto effimero e relativo.

Tuttavia non sono alieno dal considerare i numeri sottoelencati come il primo nucleo d'assaggio di una più vasta bibliografia ruzantiana, che, riveduta ed ampliata (specie negli appunti esegetici e illustrativi delle singole schede), sarà mia cura di pubblicare a puntate quando se ne presenterà l'occasione, e di rifondere in un'unica nota complessiva al termine della mia edizione delle *Opere* di Angelo Beolco.

Avvertirò infine che ho deliberatamente escluso da questo saggio le voci relative al Ruzante incluse in opere panoramiche e cicliche (molte delle quali presenti nella Biblioteca del Museo Civico), dalle compilazioni dello Scardeone, dello Speroni, del Doni, del Varchi, del Tomasini, alla *Geschichte des Drama's* del Klein, alle storie letterarie e teatrali del Gaspary, del D'Ancona, del Flamini, del Toffanin, del Sanesi, del Momigliano, del Flora, del Pompeati, dell'Apollonio, del D'Amico, al *Dizionario delle Opere e dei Personaggi* del Bompiani, al recentissimo secondo vol. dell'*Enciclopedia dello Spettacolo* (Firenze, 1955), la cui consultazione è lasciata all'utilità che vi potrà scorgere il lettore.

Per l'illustrazione delle antiche edizioni mi sono servito dei seguenti cataloghi e repertori specializzati, tutti, tranne

il Sand, a disposizione del lettore nella sala di consultazione (tra parentesi la segnatura). Nelle note le opere sono citate con il solo nome dell'autore.

- 1 - (A.C. IV D-3) Allacci Lione, *Drammaturgia*. Venezia, G. B. Pasquali, 1755.
- 2 - (A.C. VII - A-5 (8)) Brunet Jacques-Charles. *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*. - Paris, Firmin Didot Frères etc., 1863. Tomo II, Parte II.
- 3 - (G. 6569/2 (1)) Fontanini Giusto. *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, con le annotazioni di Apostolo Zeno. - Parma, F.lli Gozzi, 1803. Tomo I.
- 4 - (G. 5345) Gamba Bartolomeo. *Serie degli scritti impressi in dialetto Veneziano*. Venezia, Tip. Alvisopoli, 1832.
- 5 - (A.C. VII - A-2 (6)) Graesse Jean George Théodore. *Trésor des livres rares et précieux*. - Berlin, J. Altmann, 1922. Tomo VI, Parte I.
- 6 - (A.C. VII - A-6 (2)) Haym Francesco Niccola. *Biblioteca italiana, ossia notizia de' libri rari italiani*. - Milano, Silvestri, 1803, Vol. II.
- 7 - (D. 1021/4) Mazzuchelli Giammaria. *Gli scrittori d'Italia*. - Brescia, G. B. Borsini, 1760. Vol. II, Parte II.
- 8 - (B.P. 2941) Mortier Alfred. *Essai sur les Manuscrits et la Bibliographie de Ruzzante*. Estr. da *Études Italiennes*. - Paris, Leroux, a. V, n. 4 (ottobre-dicembre 1923). Cfr. n. 52.
- 9 - (A.C. V - B-3 (5)) Quadrio Francesco Saverio. *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*. - Milano, Francesco Agnelli, 1744. Vol. III, Parte II.
- 10 - Sand Maurice. *Masques et bouffons (Comédie Italienne)*. Paris, M. Lévy Freres, 1860. Tome II.
- 11 - (I - 4024) Smith G. *Bibliotheca Smithiana, seu catalogus librorum D. Josephi Smithii Angli*. - Venetiis, Typis J. B. Pasquali, 1755.
- 12 - (A.C. II - B-47 (1)) Vedova Giuseppe. *Biografia degli scrittori Padovani*. - Padova, coi tipi della Minerva, 1832. Vol. I.

Intuitive le poche altre abbreviature sparse nel testo. I rimandi interni si riferiscono ai numeri della presente Bi-

bliografia. Le sigle GSLI e LRdLI indicano rispettivamente il « Giornale storico della letteratura italiana » e « La Rassegna della letteratura italiana ».

LUDOVICO ZORZI

Padova, Museo Civico, agosto 1955.

A) EDIZIONI ANTICHE

- 1 - B.P. 4333 (*Anconitana 1551*.) ANCONITANA/ COMEDIA DEL FAMO=/ SO TASCORVZANTE/ NVOVAMENTE VENV/ TA IN LVCE./ *Con Gratia & Priuilegio.* (Marca tipograf.: cavallino su paesaggio)./ In Vineggia appresso Stephano di Alesi/ alla libreria del Caualletto,/ in calle dalla Bissa./ MDLI./ (in-8°; cc. 39 num.; a c. 39 v. leggesi il colophon:.) *In Vineggia Appresso Bar-/ tholomeo Cesano./ MDLI.*

(mm. 95x148; esemplare singolo, in buono stato gen., marginoso. Legat. in pieno vitellino rosso, con eleganti fregi in oro, fine '800. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 82, Brunet, t. IV, p. II, cl. 1473 (che cita: *Anconiana*, dal catal. del Soleinne), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Graesse, t. VI, pt. I, p. 198, Haym, v. II, p. 170, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908 (che cita anche una rist. del 1551), Mortier, p. 37, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227, Sand, t. II, p. 115, Vedova, v. I, p. 103 (che pure cita una rist. 1551).

Copia presso la Bibl. Marciana di Venezia.

- 2 - B.P. 2251/IX (*Anconitana 1554*.) ANCONITANA/ COMEDIA DEL FA-/ MOSORVZANTE./ NVOVAMENTE VENVTA/ IN LVCE./ *Con gratia & Priuilegio.* (Marca tipograf.: cavallino su paesaggio)./ IN VINEGIA, appresso Stephano di Alessi,/ alla Libreria del Caualletto, Al Fontego de i/ Todeschi, in Calle della Bissa./ 1554./ (in-8°; pp. 77 num.; a p. 78 n. n., leggesi il colophon:.) IN VINEGIA, appresso Stephano/ di Alessi, alla Libreria del Cauallet-/ to, Al Fontego de i Todeschi,/ in Calle della Bissa. (s. d.)

(mm. 95x147; esempl. singolo, media conservaz., marginato. Legat. brass. ottocent. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 82, Haym, v. II, p. 170, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Sand, t. II, p. 115, Vedova, v. I, p. 103 (tutti questi autori, copiando evidentemente uno dall'altro, citano erroneamente l'ediz. come in-12°). Mortier, p. 38.

Copia presso la Bibl. Marciana di Venezia.

- 3 - B.P. 5026 (*Anconitana 1561*;) ANCONITANA/ COMEDIA/ DEL FAMOSISSIMO/ RVZZANTE,/ *Cosa che d'Amor tratta, non puo se non/ porger diletto.*/ CON GRATIA ET PRIVILEGIO./ (Marca tipograf.: sole radiante inquadrato)./ IN VINEGIA, APPRESSO/ DOMENICO DE FARRI./ M.D.LXI./ (in-8°; pp. 77 num.; a p. 78 n. n., è ripetuta la marca tipograf. del frontespizio, e sotto si legge il colophon:) IN VINEGIA, APPRESSO/ DOMENICO DE FARRI./ M.D.LXI.

(mm. 93x141; esemplare singolo, buona conservaz., marginatura difettosa. Legat. in dermoide nero, con impress. a secco sui piatti. Collaz.) Registrata da: Graesse, t. VI, pt. I, p. 198, Haym, v. II, p. 170, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 38, Sand, t. II, p. 115 (che cita erroneam., copiando dal Vedova, il nome dell'edit. come *Domenico De Ferrari*), Vedova, v. I, p. 103 (che cita erroneam.: *Domenico De Ferrari*).

Copia presso la Bibl. Casanatense di Roma.

- 4 - B.P. 1775/VI (*Anconitana 1565*;) ANCONITANA/ COMEDIA/ DEL FAMOSISSIMO/ RVZZANTE./ *Cosa che d'Amor tratta, & non puo se/ non porger diletto.*/ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ IN VENETIA,/ Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 39 num.; a c. 39 v. è ripetuta, inquadrata, la sola marca tipograf. del frontespizio).

(mm. 102x152; esemplare legato con altre commedie del R., pur senza essere una vera edizione collettiva, come provato dall'ordine di successione diverso e dalla mancanza di qualche fascicolo in altri esemplari da me esaminati. Media conservaz., marginoso. Legat. bross. ottocent. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 82 (che aggiunge: *con tutte l'altre dello stesso Autore*), Brunet, t. IV, p. II, cl. 1473, Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Gamba, p. 74, Graesse, t. VI, pt. I, p. 198 (che dá l'ediz. come pressoché collett., e registra: *Bonfadio* anziché *Bonadio*), Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 38, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227, Sand, t. II, p. 115 (che cita la stampa, di questa e di altre quattro commedie dello stesso A., a Venezia, presso G. B. nel 1563).

Copia presso la Bibl. Universitaria di Padova, la Bibl. Nazionale di Parigi, ecc.

- 5 - B.P. 4332 (*Due dialoghi 1551*;) DVE DIALOGHI/ DI RVZZANTE IN/ LINGVA RVSTICA,/ SENTENTIOSI, ARGVTI, ET/ RIDICV-LOSISSIMI./ Nuouamente venuti in luce./ *Con Gratia & Priuilegio.*/ (Marca tipograf.: cavallino su paesaggio)./ IN VINEGIA appresso Stefano de Alessi,/ alla Libreria dal Caualletto,/ in Calle della Bissa./ 1551/ (in-8°; cc. 20 num.; a c. 20 r. sotto le ultime battute del dialogo, leggesi il colophon:) IN VINEGIA PER BAR-/ tholomeo Cesano. M.D.LI./

(mm. 95x147; esemplare singolo, in buono stato, marginoso. Legat. in pieno vitellino verde, con eleganti fregi in oro, fine '800. Collaz.) Registrata da: Mortier, p. 45, Wendriner (n. 61 della pres. Bibliograf.), p. 2 in n. Gli altri repertori e cataloghi, inspiegabilmente, tacciono.

Copia presso la Bibl. Universitaria di Padova, presso la Marciana di Venezia, presso la Palatina di Firenze, ecc.

- 6 - B.P. 1775/IV (*Due Dialoghi 1565:*) DVE/ DIALOGHI/ DI RVZ-
ZANTE/ IN LINGVA/ RVSTICA./ SENTENTIOSI, ARGVTI,/
ET RIDICVLOSISSIMI./ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo
e bastone)./ IN VENETIA,/ Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./
(in-8°; cc. 21 num.)

(mm. 102x152; esemplare legato con altre commedie. Cfr. quanto detto al n. 4. Media conservazione, marginoso. Collaz.) Registrato dal solo Mortier, p. 45.

Copia presso la Bibl. Nazionale di Parigi.

- 8 - B.P. 1246/VII (*Dialogo facetissimo 1584:*) DIALOGO/ FACETISSIMO/
ET RIDICVLOSISSIMO,/ DI RVZZANTE./ *Recitato a Fosson alla
caccia, Del 1528.* (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e ba-
stone)./ IN VENETIA,/ Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°;
cc. 12 num.)

(mm. 102x152; esemplare legato con altre commedie del R. Cfr. quanto detto al n. 4. Media conservaz., marginoso. Legat. bross. otto-
cent. Collaz.) Registrata da: Mortier, p. 43, Fontanini-Zeno, t. I,
p. 415 (che cita assieme i tre dialoghi).

Copia presso la Bibl. Nazionale di Parigi.

- 8 - B.P. 1246/VII (*Dialogo facetissimo 1584:*) DIALOGO/ FACETISSIMO/
ET RIDICVLOSISS.MO/ DI RVZANTE./ *Recitato a Fosson alla caccia.
Del 1528.* PARTE NONA./ (Marca tipograf.: uomo coronato con
scudo e bastone)./ *Ristampato M.D.LXXXIII.* (in-12°; cc. 12 num.)

(mm. 72x130. Copia ben conservata, scarsa marginat. Si tratta, come avvertito dal frontespizio - PARTE NONA - dell'ultimo fasc. della prima ediz. collettiva delle opere ruzantiane, Vicenza, Giorgio Greco, 1584, descritta al num. 22 della pres. Bibliograf. L'esemplare è legato con una serie di «opuscoli padovani», per la maggior parte *novene* ed altre cose di edificazione religiosa. Fra questi opuscoli porta il num. VII. Collaz.) Per le referenze bibliograf. cfr. il num. 22.

- 9 - B.P. 1775/VII (*Fiorina 1565:*) FIORINA/ COMEDIA/ DEL FAMO-
SISSIMO/ RVZZANTE./ NON MENO ARGVTA,/ CHE PIACE-
VOLE./ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ IN

VENETIA,/ Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 15 num.;
la 16.^a bianca).

(mm. 102x152; esemplare legato con altre commedie del R. Cfr. quanto esposto al n. 4. Marginoso. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 360 (che aggiunge, forse per una svista: *senza nota di luogo Stampatore*), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Gamba, p. 74, Haym, v. II, p. 170, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 36, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227, Vedova, v. I, p. 104.

Copia presso la Bibl. Universitaria di Padova, la Bibl. Nazionale di Parigi, ecc.

- 10 - B.P. 2251/X (*Moschetta 1555*;) MOSCHETTA/ COMEDIA DEL/ FAMOSISSIMO/ RVZZANTE,/ Nuouamente uenuta in luce./ Con gratia, & priuilegio./ (Marca tipograf.: cavallino su paesaggio)/ In Venetia, appresso Stephano de Alessi, alla Libria del Caualetto, in calle della bisca, al Fontego de i Todeschi. 1555./ (in-8°; pp. 55 num.; a p. 55 leggesi il colophon:) In Venetia appresso Stephano di Alessi alla Libria del Caualetto, al Fontego de i Todeschi, in Calle della Bissa. (s. d.)

(mm. 96x147; esemplare singolo, in buono stato, abbastanza marginoso. Bross. ottocent. Collaz.) Registrata da: Mortier, p. 37, Sand, t. II, p. 115, Vedova, v. I, p. 103. Il silenzio degli altri cataloghi e repertori si spiega col fatto che la ristampa 1555 dell'editio princeps 1551 è assai rara.

- 11 - B.P. 1775/II (*Moschetta 1565*;) MOSCHETTA/ COMEDIA/ DEL FAMOSISSIMO/ RVZZANTE./ NON MENO PIACEVOLE/ CHE RIDICVLOSA./ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)/ IN VENETIA,/ Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 28 num.)

(mm. 102x152; esemplare legato con altre commedie del R. Cfr. quanto detto al n. 4. Marginoso. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 542 (che aggiunge: *colle altre dell'Autore*), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Gamba, p. 74, Haym, v. II, p. 170, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 37, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227, Vedova, v. I, p. 104.

Copia presso la Bibl. Universitaria di Padova, la Bibl. Nazionale di Parigi, ecc.

- 12 - B.P. 4331 (*Orationi 1551*;) TRE ORATIONI/ DI RVZZANTE RECITA/ TE IN LINGVA RVSTICA ALLI ILLVSTRIS./ Signori Cardinali Coronari, & Pisani./ Con vno ragionamento et vno sprolico, insieme con vna lettera scritta allo Aluarotto/ per lo istesso Ruzzante tutte opere ingegniose, argute, et di marauiglioso piacere, non piu stampate./ Con Gratia & Priuilegio./ (Marca tipograf.:

cavallino su paesaggio)./ IN VINETIA appresso Stefano de Alessi in calle/ della Bissa, all'insegna del Caualletto./ MDLI./ (in-8°; cc. 33 num.; a c. 33 v. leggesi il colophon:) *In Venetia appresso Bartholomeo/ Cesano. MDLI.*

(mm. 95x147; esemplare singolo, marginoso. Grande macchia d'umido al margine superiore dei fogli. Legat. in pieno vitellino verde, con eleganti fregi in oro, fine '800. Collaz.) Non è segnalata da alcun repertorio, tranne che dal Mortier, p. 43-44.

Copia presso la Bibl. Nazionale di Parigi.

- 13 - B.P. 3764 (*Orationi 1555*;) TRE ORATIONI DI RVZZANTE RECITATE/ IN LINGVA RVSTICA/ ALLI ILLUSTRIS./ *Signori Cardinali Cornari, & Pisani.*/ Con vno ragionamento & vno sprolico, in/ sieme con vna lettera scritta allo Aluarotto per lo istesso Ruzante tutte/ opere ingeniose, argute, &/ di marauiglioso piacere, non piu/ stampate./ Con gratia & Priuilegio./ (Marca tipograf.: cavallino su paesaggio)./ IN VINEGIA, appresso Stephano di Alessi, alla Libreria/ del Caualletto, Al Fontego de i Todeschi, in Calle della Bissa./ 1555./ (in-8°; pp. 62 num.; a pag. 62 n. n., si legge il colophon:) *In Venetia, appresso Stephano di Alessi, alla Libreria del Caualletto, al fontego/ de i Todeschi. (s. d.)*

(mm. 95x145; esemplare singolo, abbastanza marginato. Cartoncino fine '800. Collaz.) Registrata da: Mortier, p. 44, Sand, t. II, p. 116, Vedova, v. I, p. 104.

Copia presso la Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna e presso la Bibl. del Seminario di Padova.

- 14 - B.P. 3767 (*Orationi 1561*;) TRE/ ORATIONI/ DI RVZZANTE, RECITATE/ IN LINGVA RVSTICA, ALLI/ ILLUSTRIS. SIGNO. CAR/ DINALI, CORNARI,/ ET PISANI./ *Con uno ragionamento, & uno sprolico, insieme con/ una lettera scritta allo Aluarotto, per lo istesso/ Ruzante, tutte opere ingeniose, argute, e di marauiglioso piacere.*/ (Marca tipograf.: sole radiante inquadrato)./ IN VINEGIA, APPRESSO/ DOMENICO DE FARRI./ M.D.LXI./ (in-8°; pp. 62 num.; a pag. 62 n. n. è ripetuta la marca tipograf. del frontespizio, e sotto si legge il colophon:) *IN VINEGIA, APPRESSO/ DOMENICO DE FARRI./ M.D.LXI.*

(mm. 120x146; esempl. singolo, buona marginatura, legat. in cartoncino, primo '800. Collaz.) Registrata da: Mortier, p. 44, Wendriner (num. 61 pres. Bibliograf.), p. 2.

Copia presso la Biblioteca Concordiana di Rovigo.

- 15 - B.P. 17775/1 (*Orationi 1565*;) TRE/ ORATIONI/ DI RVZZANTE,/ RECITATE IN/ LINGVA RVSTICA,/ *alli Illustriss. Sig. Cardinali,* / *Cornari, & Pisani.* / CON VNO RAGIONAMENTO/ & uno sprolico, insieme con una lettera scritta/ allo Aluarotto, per lo istesso Ruzante,/ tutte opere ingeniose, argute,/ e di marauiglioso/ piacere./ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ IN VENETIA,/ Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 31 num.; a c. 31 v. - è ripetuta, inquadrata, la sola marca tipograf.)

(mm. 102x152; esempl. legato con altre commedie del R., cfr. quanto detto al n. 4. Marginoso, ecc. Collaz.) Registrata da: Mortier, p. 45, Fontanini-Zeno, t. I, p. 415.

Copia presso la Bibl. Nazionale di Parigi.

- 16 - B.P. 3763 (*Piovana 1548*;) PIOVANA/ COMEDIA, OVERO/ NOELLA DEL TASCO/ DI RVZANTE./ CON PRIVILEGIO./ (Marca tipograf. del Giolito: la Fenice)./ IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL/ GIOLITO DE FERRARI/ MDXLVIII./ (a c. 2 r. la dedica:) AL MAGNIFICO M./ ALVIGI CORNARO/ GABRIEL GIOLITO./ (in-8°; cc. 56 num.; le ultime due cc. bianche. A c. 54 v. leggesi il:) REGISTRO./ ABCDEFG./ *Tutti sono quaderni.* (è ripetuta la marca tipograf. del frontespizio, e sotto si legge il colophon:) IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL/ GIOLITO DE FERRARI/ MDXLVIII./

(mm. 91x144; esempl. singolo, in mediocre stato di conservaz. Macchia d'umido al margine inferiore dei fogli, marginatura difettosa. Firma illeggibile al margine super. del frontespizio. Legat. cartoncino moderno. Collaz. A c. 3 v. è disegnato a colori uno stemma, di mano, direi, secentesca. A c. 56 v. leggesi, incolonnato, il seguente « scherzo », di mano cinquecentesca: *Gli allori di Parnaso - Le querce di Bodona - Le palme di Iduma - Le canne di Menalo - L'ellere d'Ippocrene - I Mirti d'Aganippe - I Loponi (?) di Chiozza - Il Vino di Vicenza - Il Pane di Mestre, e - Le trippe di Treviso.* L'elenco è ripetuto sotto, nella stessa pag., di mano leggermente più tarda, con l'esclusione de *Le Canne di Menalo*). Registrata da: Allacci, cl. 630 (segnala una rist. 1552 presso lo stesso edit.); Brunet, t. IV, p. II, cl. 1473 (cita solo *Gabr. Giolito*), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Haym, v. II, p. 170 (cita: *Picvanna... pel Giolito*; e cita la rist. 1552), Graesse, t. VI, p. I, p. 198 (registra: *noella del Tasco in veneziano (?) Ven. Gabr. Giolito*, e cita la rist. 1552), Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908 (e rist. 1552), Mortier, pp. 40-41, Sand, t. II, p. 114 (cita: *novella del Tasco da Ruzante*, e rist. 1552), Vedova, v. I, p. 103.

Copia presso la Bibl. Marciana di Venezia.

Si tratta della prima opera a stampa del Ruzante. Gabriel Giolito de Ferrari fu con Aldo Manuzio uno dei maggiori stampatori veneti del Rinascimento. Si vedano in Mortier, cit., i testi delle licenze di stampa con privilegio per la *Piovana* e la *Vaccària* accordate a Giolito dal Senato Terra (rispettiv. in data 29 agosto 1547 e 3 settembre 1550).

- 17 - B.P. 3765 (*Piovana 1559*;) PIOVANA/ COMEDIA/ OVERO NOELLA/
DEL TASCIO DE/ RVZANTE./ CON GRATIA ET PRIVILEGIO./
(Marca tipograf.: cavallino su paesaggio)./ IN VINEGIA *appresso*
Stefano di Alessi, alla/ libreria del Caualetto, in calle dalla/ Bissa, al
ponte de S. Lio./ 1559./ (A c. 3 r. dedica:) AL MAGNIFICO M./
ALVIGI CORNARO/ GABRIEL GIOLITO./ (in-8°; cc. 54 num.; a
c. 54 v. leggesi il:) REGISTRO./ ABCDEFG./ *Tutti sono quaderni./*
(è ripetuta la marca tipograf. del frontespizio, e sotto si legge il colo-
phon:) IN VINEGIA *appresso Stefano di Alessi, alla/ libreria del*
Caualetto, in calle dalla/ Bissa, al ponte de S. Lio. (s. d.)

(mm. 95x143; esemplare singolo, mediocrem. conservato, senza marginatura. Legat. in pergamena rigida, '700. Collaz. sul *registro* apposto in fondo al vol.) Registrata da: Haym, v. II, p. 170 (che cita: *Piovanna*), Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 41, Sand, t. II, p. 115, Smith, p. XLVII, Vedova, v. I, p. 103. Manca negli altri repertori.

- 18 - B.P. 1775/VIII (*Piovana 1565*;) PIOVANA/ COMEDIA/ OVERO
NOVELLA/ DEL TASCHO/ DI RVZANTE./ (Marca tipograf.: uomo
coronato con scudo e bastone)./ IN VENETIA,/ *Appresso Giouanni*
Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 55 num.; a c. 54 v. si legge:) IL REGI-
STRO/ ABCDEFG./ *Tutti sono quaderni./* (a c. 55 r., inquadrato da
un fregio, il cul de lampe:) QVI/ FINISCE/ *la Nouella inti-/ tolata*
il Ta-/ scho./ (a c. 55 v. è ripetuta, inquadrata, la marca tipograf.
del frontespizio).

(mm. 102x152; esempl. legato con altre commedie del R. Cfr. quanto scritto al n. 4. Buon esempl. marginoso. Collaz. sul *registro*). Registrata da: Allacci, cl. 630 (che aggiunge: *colle altre dell'Autore stesso*), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Gamba, p. 74, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 41, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227, Vedova, v. I, p. 104 (che ne parla come di una ristampa collettiva).

- 19 - B.P. 1775/V (*Rodiana 1565*;) RHODIANA/ COMEDIA/ STVPENDA,
ET RIDICV-/ *losissima, piena d'argutissimi motti,/ in uarie lingue*
recitata,/ COMPOSTA PER IL FAMO-/ SISSIMO RVZZANTE./
(Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ IN VENETIA,/ *Appresso*
Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 60 num.)

(mm. 102x152; esempl. legato con altre commedie del R. Cfr. quanto esposto al n. 4). Questa commedia, assegnata al Ruz. da una lunga speculazione editoriale, è senz'altro da attribuirsi al Calmo. Vedi un assai chiaro riassunto di tutta la questione in Mortier, p. 42, n. 3 (che rimanda a sua volta al Mazzuchelli, cit., al Fontanini-Zeno, cit., al Quadrio, cit.) Cfr. pure Gamba, p. 71, e Haym, v. II, p. 170, n. 5, che annota: *E' opera di Andrea Calmo malamente dagli Stampatori attribuita a Ruzzante, e col nome del Calmo fu stampata dal Farri in Venezia 1561 in 8°.*

- 20 - B.P. 3768 (*Vaccària 1551*;) VACCARIA./ COMEDIA DEL/ NOMI-
NATISSIMO/ TASCO RVZZANTE./ HORHORA VENVTÀ/ IN
LVCE./ *Con Gratia & Priuilegio.* (Marca tipograf.: cavallino su pae-
saggio)./ In Vinegia appresso Stephano di Alessij./ Alla Libreria dal
Caualletto./ In Cale della Bissa./ (s. d.)./ (in-8°; cc. 52 non num.; a
51 v. leggesi il colophon:) *In Vinegia Appresso Bar-/ tholomeo Ce-*
sano./ MDLI.

(mm. 99x152; esempl. singolo, in buono stato, ma parzialmente sle-
gato; marginoso. Legat. cartoncino '800. Collaz. sul registro da me
compilato, secondo la seguente successione di *quaderni*: ABCDEFG-
HIKLMN). Registrata da: Allacci, cl. 799, Brunet, t. IV, pt. II, cl.
1473, Graesse, t. VI, pt. I, p. 198, Haym, v. II, p. 170, Mazzuchelli,
v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 39, Vedova, t. I, p. 103.

- 21 - B.P. 1775/IX (*Vaccària 1565*;) VACCARIA/ COMEDIA/ DEL FA-
MOSIS-/ SIMO RVZZANTE./ *Non meno arguta, che piaceuole.*/
(Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ *IN VENETIA,*/
Appresso Giouanni Bonadio./ 1565./ (in-8°; cc. 48 num.)

(mm. 102x152; esempl. legato con altre commedie del R. Cfr. quanto
detto al n. 4. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 799, Fontanini-Zeno,
v. I, p. 415, Gamba, p. 74, Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier,
p. 39, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227.

Copia presso la Bibl. Universitaria di Padova.

B) EDIZIONI COLLETTIVE

- 22 - B.P. 1505 (*1584*;) TVTTE/ LE OPERE/ DEL/ FAMOSISSIMO/ RV-
ZANTE./ DI NUOVO CON SOMMA/ diligenza riuedute, & corrette./
Et aggiuntoui vn Sonetto, & vna Can-| zone dell'istesso Auttore./ *Al*
M. Magnifico S. Vespasiano Zogiano/ Gentil'huomo Vicentino./
(Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ *Ristampate*
l'anno del Signore M.D.LXXXIII./ (s. l. n. e.; ma dalla lettera di
dedica si desume sicuramente: *Vicenza, Giorgio Greco Stampatore,*
1584)./ (in-12°; questa edizione è divisa in 9 parti, numerate separa-
tamente. Il sonetto e la canzone che chiude la *Sec. Oratione* non fi-
gurano nelle edizioni precedenti. Si avverta che l'ediz. non segue il
probabile ordine cronologico delle opere. Essa offre nell'ordine: 1° - La
dedica al M. Magn. Sig. Vespasiano Zogiano; 2° - Un avviso ALLI
SAGGI/ LETTORI; 3° - Un sonetto del R.; 4° - *Rhodiàna*; 5° - *An-*
conitana; 6° - *Piovana*; 7° - *Vaccària*; 8° - *Moschetta*; 9° - *Fiorina*;
10° - *Due dialoghi*; 11° - *Tre orationi ecc.*; 12° - *Dialogo facetissimo*).

(mm. 75x128; i fasc. contenenti le varie comm. sono numerati singolarmente per carte; mediocr. conservato e marginato. Legat. brass. ottocentesca. Collaz.) Registrata da: Allacci, cl. 82, Brunet, t. IV, pt. II, cl. 1472, (che cita erroneam. *Agnolo e Venezia*), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Gamba, p. 75 (che cita per err. in-8°), Graesse, t. VI, pt. I, p. 198 (che cita erroneam. *Venezia*), Haym, v. II, p. 170) che cita un'ediz. del 1584 ma senza il nome dell'edit.), Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 908, Mortier, p. 46, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227 (che cita l'ediz. in-8°), Sand, t. II, p. 116, Vedova, v. II, p. 104.

Questa ediz. è la più corretta e completa delle ediz. antiche, ed è perciò consigliabile per la consultazione delle opere non ancora apparse in sicure ediz. moderne. E' anche la più facilmente reperibile nelle biblioteche e nei musei pubblici, nonché nei fondi d'antiquariato. L'estensore di queste note, p. es., è riuscito senza sforzo a procurarsene privatamente due copie.

- 23 - B.P. 173 (1598) TVTTE/ LE OPERE/ Del Famosissimo/ RVZANTE,/ Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette./ *Et aggiuntoui un Sonetto, & una Canzone/ dell'istesso Auttore./* Al M. Mag. Sig. VESPASIANO ZOGIANO/ Gentil'huomo Vicentino./ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e vessillo)./ IN VICENZA,/ *Per gli Heredi di Perin Libraro.* M.D.XCVIII./ Con licenza de' Superiori./ (in-8°; l'esempl. del Museo Civico di Padova contiene nell'ordine: 1° - La dedica al M. Magnifico Sig. Vespasiano Zogiano di Giorgio Greco Stampatore, in data 20 sett. 1584; 2° - Un avviso A' LETTORI, datato 6 marzo 1598 e firmato: Eredi di Perin Libraro; 3° - Un sonetto del R.; 4° - *Piovana*; 5° - *Anconitana*; 6° - *Rhodiana*; 7° - *Vaccària*; 8° - *Fiorina*; 9° - *Moschetta*; 10° - *Due Dialoghi in lingua rustica*; 11° - *Dialogo facetissimo*; 12° - *Tre orationi di R. con un Ragionamento ecc.*)

(mm. 98x143; i fasc. contenenti le varie commedie sono numerati singolarmente per carte. Esempi. in discreto stato, media marginat. Legat. in pelle con fregi in oro al dorso, taglio rosso, primo '800. Collaz.) Registrata da: Brunet, t. IV, pt. II, cl. 1473 (che cita erroneam. *Venezia* come luogo di stampa, e dà il form. err. in-12°), Fontanini-Zeno, t. I, p. 415, Graesse, t. VI, pt. I, p. 198, Haym, v. II, p. 170 (che dá il form. err. in-12°), Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 909, Mortier, p. 47, Quadrio, v. III, pt. II, p. 227, Sand, t. II, p. 116 (err. in-12°), Vedova, v. I, p. 104 (err. in-12°). Alcuni repertori (Brunet, Graesse, Mortier) segnalano la scorrettezza di questa ediz., che la rende poco consigliabile per ogni serio studio sulle opere ruz.; prodotta dai tagli imposti dalla censura ecclesiastica della Controriforma, a volte tali da sfigurare completam. la struttura di intere scene. Sull'argomento cfr. il mio art. *Il Ruzante in censura*, ne « Il Mondo », a. V, n. 50 (Roma, 15 dic. 1953) n. 60 pres. Bibl.

- 24 - B.P. 178 (1617) TVTTE/ LE OPERE/ Del Famosissimo/ RVZANTE,/ Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette./ *Et aggiuntoui un Sonetto, & una Canzone/ dell'istesso Auttore./* Al molto Illustre Signore/ VESPASIANO ZOGIANO/ Gentil'huomo Vicentino./ (Marca tipograf.: uomo coronato con scudo e bastone)./ IN VICENZA,/ Appresso Domenico Amadio, MDCXVII./ *Con licenza de' Superiori./* (in-8°; l'esempl. del Museo Civico di Padova contiene nell'ordine: 1° - Riproduzione della dedica allo Zogiano di Giorgio Greco Stampatore, datata 20 sett. 1584; 2° - Un avviso A' LETTORI identico a quello dell'ediz. del 1598, datato 20 genn. 1617 e firmato Domenico Amadio; 3° - Un sonetto di R.; 4° - *Piovana*; 5° - *Anconitana*; 6° - *Rhodiana*; 7° - *Vaccària*; 8° - *Fiorina*; 9° - *Moschetta*; 10° - *Due Dialoghi in lingua rustica*; 11° - *Dialogo facetissimo*; 12° - *Tre orationi ecc.*)

(mm. 100x148; i fasc. contenenti le varie commedie sono numerati singolarmente per carte; esempl. in cattive condizioni generali. Legat. in cartoncino ottocent. Collaz.) Registrata da: Graesse, t. VI, pt. I, p. 198 (che ne rileva la scorrettezza), Mazzuchelli, v. II, pt. II, p. 909, Mortier, p. Sand, t. II, p. 116, Vedova, v. I, p. 104. La scorrettezza di questa edizione è pari a quella del num. preced., e per gli stessi motivi.

Due copie presso la Bibl. Universitaria di Padova.

- 25 - Altra copia del num. 24, ottimamente conservata, marginatura intonsa. Legat. moderna. Altra collocaz., recante la segnatura B.P. 1078.

C) EDIZIONI MODERNE E TRADUZIONI

- 26 - Cont. A-3/6 (*Anconitana*) Angelo Beolco (*Ruzante*). - *Anconitana*. Testo, traduzione, note e glossari a cura di Ludovico Zorzi. (8 tavv. f. t.). - Giuseppe Randi editore in Padova, 1953. In-16°, di pp. 236. (VI nel piano di ediz. di tutte le opere).

V. rec. di Giuseppe Vidossi in GSLI, v. CXXXI, a. LXXI, fasc. 395 (3° trimestre 1954), pp. 442-47 (integrativa agli effetti del glossario).

- 27 - A Cur. Lett. 247 (*Antichi testi*) *Antichi testi di letteratura pavana*. Pubblicati da Emilio Lovarini. - Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894. - In-16°, di pp. 364. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, disp. 248).

Publicaz. di fondamentale importanza per gli studi ruzantiani, e di lett. pavana in genere. Il L. fissa nell'*Introduzione* le norme principali per la trascrizione moderna dei testi, e fornisce utili orientamenti critici e bibliografici. Pubblica inoltre nelle pp. 209-362, il testo di una

commedia inedita del R., mutilo di quasi due atti (1000 versi circa): la *Commedia senza titolo*, che il L. stesso ribattezzerà molti anni dopo *La Betta* (num. 49 pres. Bibliograf.), desunta dal codice marciano Ital. Cl. XI, n. 66, per il quale cfr. l'esauriente studio di Maria Cristofari, *Il codice marciano It. XI, 66*, Padova, Cedam, 1937, dove, tra l'altro, è definitivamente sistemata la numeraz. delle carte. Il testo integro della commedia, tratto dal ms. del Museo Correr di Venezia (Archivio Morosini-Grimani, n. 4) apparirà nel vol. II dell'edizione a mia cura entro il 1957. Cfr. pure i nn. 49 e 50 della presente Bibliograf.

- 28 - Provv. B.P. a. 19/28 (*Dialoghi*). Ruzzante. *Dialoghi*. Traduzione e prefazione di G. A. Cibotto. (5 tavv. f. t.) - Torino, Giulio Einaudi editore, 1953. In-16°, di pp. 78. (Collezione di teatro diretta da Paolo Grassi e Gerardo Guerrieri, n. 6).

Presenta la sola traduzione, a tratti efficace, del *Reduce*, del *Bilora* e del *Ménego*. Cfr. rec. in LRdLI, a. 58°, s. VII, n. 1 (genn.-marzo 1954), p. 137.

- 29 - Provv. B.P. a. 9 (*Moschetta-Fiorina*) Ruzzante. *Moschetta-Fiorina*. Traduzione di Emilio Lovarini. - Roma, Edizioni Italiane, 1941. In-16°, di pp. 128. (Teatro dell'Università di Roma, Collezione di autori italiani, n. 6).

Offre la sola traduzione italiana, eccessivamente letterale e purgata, delle due commedie ruzant. Breve nota introduttiva.

- 30 - Cont. A-3/4 (*Moschetta*). Angelo Beolco (Ruzante). *Moscheta*. A cura di L. Zorzi e G. de Bosio (4 tavv. f. t.). - Teatro dell'Università di Padova, Giuseppe Randi editore, 1951. In-16°, di pp. 174.

Testo (ediz. 1584) e traduz. ital. a fronte, apparato di note di regia. Vol. pubblicato a seguito della messinscena della commedia a cura della Compagnia del Teatro dell'Università di Padova.

- 31 - Provv. B.P. a. 15 (*Pastorale*) Ruzzante. *La Pastorale*. Introduzione, testo, commento e glossari di Emilio Lovarini. - Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1951. In-16°, di pp. XXVI-132. (Bibl. di studi superiori, v. XIV).

Fondamentale, sia per la sicura lezione del testo che per l'apparato di note filologiche e illustrative. Utili pure i glossari. Ampia introduz. e bibliograf. Cfr. il n. 35 e il n. 57.

- 32 - B.P. 2153/268 (*Dialoghi*) Ruzzante. *Il Reduce - Bilora - Menego*. Traduzione di Emilio Lovarini. - Roma, Edizioni Italiane, 1940. In-16°, di pp. 98 (Teatro dell'Università di Roma, Collezione di autori italiani, n. 1).

Traduzione letterale e purgata dei *Tre dialoghi*. Breve nota introdutt.

- 33 - Cont. A-3/8 (*Vaccària*) Angelo Beolco (*Ruzante*). *Vaccaria*. Testo, traduzione, note e glossari a cura di Ludovico Zorzi. - Padova, Giuseppe Randi editore, 1954. In-16°, di pp. 376 (VIII nel piano di edizione di tutte le opere).

Testo critico, ampio apparato di note esegetiche e filolog., glossari e bibliografia. (relativa alla commedia). V. rec. in LRdLI, a. 59,

D) BIBLIOGRAFIA CRITICA ESSENZIALE

- 34 - Provv. B.P. b. 96/22. Angelini Franca, *Saggio su Ruzzante*. In: *ARENA*, Rassegna di studi teatrali, a. II, v. II, n. 4 (genn.-marzo 1954), pp. 57-73. Nello stesso num., della stessa A., pp. 115-18, lunga rec. a: Carlo Grabher, *Ruzzante*, Milano, Principato; 1953 (n. 40 pres. Bibliograf.)

Saggio monografico d'assieme, con particolare riferimento ai valori scenico-realistici del teatro del R.

- 35 - Provv. B.P. b. 96/33. Apollonio Mario. *Lettura della « Pastorale » del Ruzzante*. In: *DRAMMATURGIA* - I - Inverno 1954, pp. 72-77. Prendendo lo spunto dall'unica commedia del R. rimasta inedita (pubblicata per la prima volta dal Lovarini nel 1951 (cfr. n. 31), l'A. polemizza nel corso della lettura con quanti (in special modo il Grabher, n. 40 pres. Bibl.) dissentono dalla sua nota teoria dell'antitesi, nelle prime opere del Beolco, tra la commedia letteraria e la farsa rusticale, tra mondo della cultura e mondo dell'istinto. Mette pure in guardia contro i pericoli di guardare al teatro del R. esclusivam. sotto l'aspetto del tecnicismo scenico, perdendo di vista la qualità poetica e letteraria dei testi.

- 36 - B.P. 1762/11. Böhm Anna. *Fonti plautine del Ruzzante*. In *GSLI*, 1896, vol. XXIX, pp. 101 sgg. (Estr. di pp. 14).

Analisi dei rapporti intercorrenti tra la *Piovana* e la *Vaccaria* del R. e il *Rudens* e l'*Asinaria* di Plauto, nonché della tecnica mista tra la traduzione e il libero rifacimento con la quale il R. rese omaggio, a modo suo, al canone dell'imitazione classica imperante nella poetica teatrale del '500.

- 37 - B.P. 2608 =210=. Brunelli Bruno. *La maschera di Ruzzante*. Estr. dalla *Rivista Italiana del Dramma*, n. 3 (15 maggio 1938). Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1938. In-8°, pp. 20.

Sulla questione se i personaggi di alcune commedie del R. abbiano dato origine alle maschere dell'Arte, o fino a qual punto ne abbiano influenzato la genesi (Pantalone, i due Zanni, ecc.) Acuta analisi di alcune scene dell'*Anconitana*. Utile minuziosa documentazione.

- 38 - B.P. 6301. Cataldo Antonino. *Il Ruzzante (Angelo Beolco)*. - Milano, Ed. L. F. Cogliati S. A., 1933. In-8°, di pp. 152.
- 39 - Altra copia con diversa segnatura L. 2829.
Opera scolastica e divulgativa, basata sul Mortier e sul Lovarini, ma non priva di inesattezze e lacune.
- 40 - Provv. B.P. b. 93 Grabher Carlo. *Ruzzante*. - Milano-Messina, Casa Editrice G. Principato, 1953. In-8°, di pp. 276.
Sintesi monografica d'assieme, con analisi particolareggiata delle singole opere. Ampio e interess. cap. sulla cultura del R. e suoi rapporti con la tradizione letteraria. Cfr. cit. rec. in ARENA, (n. 34) e in LRdLI, a. 58°, s. VII, n. 2, (aprile-giugno 1954), pp. 258-64 (G. Santangelo). Cfr. pure n. 59 pres. Bibliograf.
- 41 - B.P. 1568/XVIII. Lovarini Emilio. *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del secolo XVI*. Estr. da *Il Propugnatore*, n. s., v. I, p. I e II, fasc. 2-3 e 5-6. Bologna, Fava e Garagnani, 1888, in-8°, di pp. 30.
- 42 - Altra copia con diversa collocaz. (A. III/21) ne: *Il Propugnatore*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, n. s., v. I, p. I, fasc. 2-3, pp. 291-325 (marzo-giugno 1888), e v. I, p. II, fasc. 5-6 *Aggiunte*, pp. 367-395 (settembre-dicembre 1888).
Importante lavoro intorno alle canzoni popolari di cui si ritrovano accenni in diverse commedie del R. Rapportate a versioni in altri dialetti antichi e moderni, alcune rintracciate di sull'originale, altre ricostruite, ecc.
- 43 - B.P. 1822/XVI. Lovarini Emilio. *Notizie sui parenti e sulla vita del «Ruzzante»*. Estr. dal GSLI, suppl. n. 2 (1899) Torino, Loescher, in-8°, pp. 1-50.
Studio di fondamentale importanza per la ricostruzione della biografia del Beolco, condotto in gran parte su documenti d'archivio, riportati alla luce e per la prima volta studiati e criticamente integrati dal L.
- 44 - B.P. 2380/21. Lovarini Emilio. *Nuovi documenti sul Ruzzante*. Estr. dalla *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*. Firenze, Tip. Galileiana, 1907. In-8°, di pp. 14. Vol. I.

- 45 - Altra copia nel corpo della monografia, con collocaz. diversa, di pp. 419-32 (segnat. F. 11007/1).

Illustrazione di alcuni documenti relativi all'attività privata del Beolco negli anni 1533-38 (contratti di locazione, testimonianze, ecc.) specialmente per conto di Alvise Cornaro, di cui il B. fu, com'è noto, amministratore fondiario. Nei 42 vll. di abbreviature, estensioni e compromessi del notaio padovano Gaspare Villani, conservati nell'archivio notarile di Padova, il B. è citato una cinquantina di volte, spesso col nome di « Angelo de Mediolanensibus » (dalla città di origine della sua famiglia, trasferitasi da Milano nel Veneto solo nella seconda metà del sec. XV).

- 46 - B.P. 2461/XIV. Lovarini Emilio. *Una poesia musicata del Ruzzante*. Estr. da *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di Vincenzo Crescini*. - Cividale del Friuli, Tip. Stagni, s. d., in-8°, di pp. 32 con 6 tavv. f. t.

- 47 - Altra copia dello studio sopraddescritto nel corpo della monografia, e senza le tavv. Padova, Prosperini, 1909. In-8°, pp. 237-66. (Il volume, di cui quasi tutte le copie andarono disperse nella devastazione della tipografia durante la prima Guerra Mondiale, è assai raro). Segnatura B.P. 2862.

Si tratta di uno degli studi più interessanti e ricchi di documentazioni condotto dal L. intorno al R. Vi è ricostruita la storia editoriale (e in parte, sui pochi dati rintracciabili, quella della datazione e dell'occasione in cui nacque) di una canzone del R. musicata dal Willaert. Con cenni alle altre poesie e canzoni del Beolco. Nel testo, tavv. contenenti ritratti del R. (il solito dagli *Elogia* del Tomasini, 1630), del Willaert (dalla sua *Musica Nova*, 1559), frontespizi e marche tipograf. di editori, nonché la riproduzione della musica, nell'originale e nella trascrizione moderna del M^o. Fernando Liuzzi.

- 48 - B.P. 4625. Lovarini Emilio. *Galileo interprete del Ruzzante*. Estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*, n. s., III, (XX, 1927, n. 1-2). Padova, Soc. Coop. Tipograf., 1927. In-8°, di pp. 18.

Osservazioni sui rapporti del Galilei con la cultura padovana dei secoli XVI e XVII.

- 49 - B.P. 2608/491. Lovarini Emilio. *La « Betìa » del Ruzzante*. Estr. dalla *Rivista Italiana del Dramma*, a. I. v. II, n. 6 (15 novembre 1937). Tivoli, Chicca, in-8°, di pp. 20.

Importantiss. articolo nel quale il L. annuncia di aver scoperto presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia un ms. contenente il testo integro della *Betìa* (cfr. n. 27 pres. Bibl.). Vi rileva elementi per una più sicura datazione della commedia (proponendo la data 1524-25), e fornisce altri ragguagli critici, pur preoccupandosi in misura forse eccessiva di giustificare le scurrilità contenute nella commedia. Cfr. n. 50.

- 50 - D.P. 14. Lovarini Emilio. *Ruzzante a Venezia*. In: *Archivio Veneto*, a. LXXIII (1943), V serie, n. 63-66, pp. 147-67.

Studio esauriente relativo alle presenze del R. a Venezia, segnalate dai *Diarii* del Sanudo tra il 1520 e il 1526, con tentativi di identificazione delle commedie di volta in volta rappresentate (di particul. interesse la parte riguardante la probabile recita della *Betia*, cfr. n. 49).

- 51 - D.P. 3. Lovarini Emilio. *Del tradurre Ruzzante*. In: *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1718 (16 ottobre 1943), pp. 263-67.

Il L. dimostra con validissimi argomenti non solo che il pavano del R. non è quella lingua ostica e incomprensibile intorno a cui si è creata una specie di leggenda, ma che tradurre in lingua le commedie del R. equivale a snaturarle nelle radici della loro essenza poetica.

- 52 - B.P. 2941. Mortier Alfred. *Essai sur les Manuscrits et la Bibliographie de Ruzzante*. Estr. da *Études italiennes*, Paris, Leroux, a. V, n. 4 (ottobre-dicembre 1923). In-8°, pp. 52.

Fondamentale per una prima sistemazione analitica della bibliografia relativa alle antiche edizioni di opere del R. e ad alcuni manoscritti marciani e veronesi (contenenti copie di opere del R. e di altri autori).

- 53 - B.P. 3151/1-2. Mortier Alfred. *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne - Ruzzante (1502-1542)* par Al. Mortier. - Paris, J. Peyronnet & C., 1925 (T. I, pp. 288) e 1926 *Oeuvres complètes traduites pour la première fois de l'ancien dialecte padouan rustique* par A. M. (T. II, pp. 666).

Monografia fondamentale per lo studio moderno del R. Profilo biografico-critico e minuta analisi e confronto delle singole opere nel primo vol., completato da un corredo di utili dati sulla cultura padovana coeva al R., che avrebbe potuto però essere assai più sviluppato. Buono pure il secondo vol., che contiene la traduzione, in agile francese moderno, di tutte le opere del R. ad eccezione della *Pastoral*, della quale è dato un ampio riassunto. Ovvie e frequenti le inesattezze e improprietà lessicali e di senso. In questa traduz. alcune opere ruzant. vennero per la prima volta recitate dopo quattro secoli (cfr. nn. 70, 71, 81).

- 54 - B.P. 4035. Mortier Alfred. *Études italiennes*. (Un mécène de la Renaissance italienne: Alvise Cornaro) - Paris, Albert Messein, 1930, in-16°, di pp. 304.

Il M. accenna brevemente alle recite del R. e dei suoi compagni, Alvarotto e Castegnola, nel capitolo di cui abbiamo dato il titolo tra parentesi compreso tra le pp. 5-19 del vol.

- 55 - B.P. 6318. Neri Ferdinando. *Poesia nel tempo*. Torino, Francesco De Silva editore, 1948, pp. 31-35.

Profilo critico d'assieme di esemplare concisione e finezza.

- 56 - D.P. 58/3. Pieri Silvio. *Un commediografo popolare del secolo XVI - Angelo Beolco detto il Ruzzante*. In: *Nuova Antologia*, a. XVI, II serie, vol. XXVIII (della racc. vol. LVIII, fasc. XIV), 15 luglio 1881, pp. 214-37.

Ottime e chiare le linee di questo studio, rimasto disgraziatamente interrotto, che solo oggi si possono dire seguite e compiute. L'A. si proponeva di studiare dapprima il B. come uomo e come artista nelle memorie che ci ha lasciato di sè, poi di dare un'accurata analisi delle sue commedie, rilevando dall'esame dei fatti che cosa esse abbiano di nuovo e di peculiare, e quali ne sieno in generale i meriti letterari.

- 57 - B.P. 1002/10. Romagnoli Sergio. *La « Pastorale » del Ruzzante*. Estr. dalla « Gazzetta di Bergamo », a. III, n. 10 (ottobre 1952), pp. 17-19 s. n. t. in-4°. Rec. alla *Pastorale* edita dal Lovarini, n. 31. (Riassunto della vicenda e osservazioni generali sull'opera).

- 58 - Provv. B.P. b. 63/22. Romagnoli Sergio, *Rassegna di studi ruzzantiani*. Estr. da *Belfagor*, a. VII (1952), fasc. IV, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1952, in-8°, di pp. 12.

Panorama degli studi intorno al R. fino all'anno 1951, con puntuali osservazioni e riferimenti (notevole l'avvio alla ricostruzione e interpretazione della cultura del Beolco).

- 59 - Provv. B.P. b. 96/31. Romagnoli Sergio. *Ruzzante di Carlo Grabher*. Estr. da *Belfagor*, a. IX (1954), fasc. VI, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1954, in-8°, di pp. 6.

Ampia e documentata rec. alla monografia del G. di cui al n. 40.

- 60 - Provv. B.P. b. 7. Viola Raffaello. *Due saggi di letteratura pavana* seguiti da una antologia di testi del Ruzzante e del Magagnò con la traduzione italiana. Prefazione di Emilio Lovarini. - Padova, Ed. Liviana, 1948. In-8° di pp. 204.

Studio fondam., specie per ciò che concerne i rapporti del R. con la cultura e la letteratura padovana del suo tempo. Notevole bibliograf. Seguono i testi del *Parlamento*, del *Bilora* e della *Fiorina* con traduz. ital. a fronte. La lezione del testo, ammodernata graficamente, è più curata che non nelle antiche edizioni, ma non va esente da sviste ed errori, specie tipografici.

- 61 - B.P. 1585/3. Wendriner Richard. *Die paduanische Mundart bei Ruzante*. Breslau, Koebner, 1889. In-8°.

Fondam., ma non senza talune inesattezze, per lo studio fonologico e grammaticale del dialetto pavano usato dal R.

- 62 - Provv. B.P. c. 11/15. Zorzi Ludovico. *Lettura del Ruzante*. In: *Lo Smeraldo*, Riv. lett. e di cultura, a. VII, n. 6 (30 novembre 1953), pp. 24-31.

Articolo panoramico. v. rec. in LRdLI, a. 58°, s. VII, n. 2 (aprile-giugno 1954), p. 304.

- 63 - B.P. c. 11/19. Zorzi Ludovico. *Il Ruzante in censura*. Ne: *Il Mondo*, a. V, n. 50 (Roma, 15 dicembre 1953).

Rapida scorsa ai criteri con cui la censura ecclesiastica della Contro-riforma mutilò, profondamente alterandole, le due ultime ediz. collettive delle opere del R. Rispett. i nn. 23 e 24.

E) ALTRI SCRITTI SUL RUZANTE

- 64 - B.P. 668/VII. *Almanacco illustrato delle Maschere Italiane, dalle loro origini sino ai nostri tempi*. - Milano, Sonzogno ed., s. d. (ma 1863 circa). In-16°.

La voce *Ruzzante* occupa le pp. 65-70. Riproduce, riassumendole, le notizie date dal Sand (*Masques et bouffons*, Paris, 1860, t. 2): com'è provato dalla riproduzione del disegno del Sand stesso e da alcuni caratteristici errori rintracciabili nel testo (p. es. la data errata 1563 per l'ediz. Bonadio, cfr. n. 4 in n).

- 65 - D.P. c. 98. Bettoli Parmenio. *Il padre di Falstaff. (A Beolco)*. In: *La vita italiana*, a. I, n. 5 (Roma, 10 gennaio 1895), pp. 388-90.

Discutibile accostamento tra la scena finale del *Parlamento de Ruzante* e la quarta scena del secondo atto dell'*Enrico IV* di Shakespeare, per dimostrare che Sh. avrebbe derivato il carattere di spavalda vigliaccheria del suo personaggio dalla trovata del R. di inventare l'aggressione di cento avversari per giustificarsi di essere stato battuto da uno solo.

- 66 - B.P. 4547. Boldrin Guido. *Angelo Beolco detto il Ruzzante*. Cenni pubblicati a cura del Comitato per le onoranze. - Padova, Tip. Penada, 1924. In-8° di pp. 66, con un ritr. e due tavv. in tricromia.

Rapida scorsa monografica alla biografia, all'opera del R. e dei suoi compagni, degli epigoni e interpreti moderni (fino al 1923). Tendenza all'aneddotica e al sentimentalismo, con scarsi scrupoli documentari. Il ritr. è il solito del Tomasini, *Ill. vir. elogio*, Pat., ap. D. Pasquardum, 1630, p. 30; le due tavv. a colori offrono disegni moderni, dell'A. stesso: il *Ruzante* sullo sfondo della chiesetta di S. Daniele (Padova), dove pare fosse sepolto, e il *Tuogno*, maschera contadina ottocentesca.

- 67 - B.P. 2922. Brunelli Bruno. *La celebrazione di un dimenticato*. (A. Beolco detto il Ruzante). In: *Gazzetta di Venezia*, a. 182, n. 19 (20 gennaio 1924).

Artic. di terza pagina, in cui il B. dà notizia del lavoro del Mortier intorno al R. e annuncia per il marzo dell'anno in corso le onoranze e la commemorazione cittadina del R.

- 68 - B.P. 7378. Cimegotto Cesare. *Ruzzante*. Estr. dalla Rivista *Padova*, a. XII, n. 6 (giugno 1939). Padova, Soc. Coop. Tipograf. in-4°, di pp. 16 con illustraz.

Breve nota d'assieme. Ripete in sintesi quanto detto più diffusamente dal Boldrin (n. 66) con scopi di commemorazione municipale. Alla fine, qualche indicaz. bibliograf.

- 69 - Provv. B.P. b. 63/25. Crepez Elena. *Note su uno studioso di Ruzante: Alfred Mortier*. Estr. dagli *Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lett. ed Arti* [CCCLIII (1951-52), vol. LXIV, n. s., pp. 154-171] Padova, Tip. Seminario, 1952. In-8° di pp. 20.

V. segnalaz. in LRdLI, a. 58°, s. VII, n. 1 (genn.-marzo 1954), p. 137.

- 70 - B.P. 6751. Durtol Pierre. *Un dramaturge populaire de la Renaissance Italienne - Ruzzante*. In: *Correspondance*, Revue mensuelle éditée par le Théâtre de « l'Atelier » de Charles Dullin, n. 10 (nov. 1929), pp. 57-63.

Brevi note sul R. e la sua opera. Interess. per le due *maquettes* di Michel Duran per la scena e i costumi del *Bilora*, messo in scena da Dullin nella traduz. del Mortier a « l'Atelier » di Parigi (13 nov. 1929). Cfr. n. 71.

- 71 - B.P. 6689. Cartella contenente 27 ritagli da giornali francesi del nov. 1929, relativi alla rappresentaz. del *Bilora* da parte del teatro de l'Atelier.

La maggior parte di pura cronaca dello spettacolo. Cfr. n. 70.

- 72 - B.P. 7199. Fantini Saraceni Bianca. *Mostra bibliografica di Tito Livio e del Ruzzante*. Estr. dalla Riv. *Accademie e biblioteche d'Italia*, a. XVII, n. 2 (Roma, 1942) Ed. F.lli Palombi. In-8° di pp. 10, con 4 tavv. f. t.

La parte relativa alla mostra del R. allestita a Padova per commemorarne il IV° centenario della morte occupa le pp. 7-10. Interess. per la descrizione, ancorchè sommaria, dei cimeli iconografici e bibliografici esposti.

- 73 - B.P. 2153/287. Amélie Fillon. *Alfred Mortier*. Paris, La Caravelle, 1937. In-16° di pp. 180.

Monografia biografico-critica, nella quale sommariamente si accenna (cap. IV) all'opera del M. intorno al R.

- 74 - B.P. 5005. G. (forse G. S. Gargàno). *Galileo, Ruzzante e l'edizione critica del padovano*. In: *Il Marzocco*, a. XXXIII, n. 1 (Firenze, 1° gennaio 1928).

Rec. alla nota del Lovarini descritta al n. 48.

- 75 - B.P. 4824. Lovarini Emilio. *Il « Bilora » del Ruzzante*. In: *Il Resto del Carlino*, Bologna, 14 gennaio 1927.

Annuncio della rappresentaz. del *Bilora* ad opera di G. Carlo Giachetti. Qualche osservazione sul realismo del Dialogo.

- 76 - D.P. 54. Michelagnoli Alfredo. *Sintesi di letteratura pavana*. In: *Le Tre Venezie*, Riv. Mensile, a. XI, n. 5 (maggio 1935), pp. 277-78.

Notizie molto sommarie di letteratura pavana e brevi accenni al posto che vi occupa il R.

- 77 - D.P. 54. Michelagnoli Alfredo. *Angelo Beolco detto « Ruzzante »*. In: *Le Tre Venezie*, Riv. Mensile, a. XI, n. 3-4 (marzo-aprile 1936), pp. 73-75.

Ripete affrettatamente le solite notizie generiche, presentando opera e biografia del R. sotto la specie della curiosità letteraria.

- 78 - D.P. d. 50. Michelotto Cesare. *Angelo Beolco detto il Ruzante*. In: *Il Popolo Veneto*, del 9 gennaio 1924, p. 3.

Artic. di terza pagina, con le consuete notizie storico-biograf. sull'opera e la vita del R.

- 79 - D.P. 54. Michelotto Cesare. *Un commediografo « pavano » del '500: Angelo Beolco detto il Ruzante*. In: *Le Tre Venezie*, Riv. Mensile, a. XVII, n. 4 (aprile 1942), pp. 135-36.

Offre le consuete notizie storico-biograf. sul R.

- 80 - D.P. a-5. Michelotto Cesare. *Un commediografo tra gli Euganei*. In: *Abano Terme*, Notiziario dell'Azienda di Cura, a. IV, n. 7 (luglio 1952).

Offre le solite notizie storico-biograf., condensate per brevità turistica.

- 81 - B.P. 2608/394. (Programma teatr.) *Représentations de la Compagnie du Vieux-Colombier - L'Anconitaine ou Les Amoureux de Padue - Comédie en 5 actes d'Angelo Beolco Ruzzante*. - Beaune, Imp. R. Bertrand, s. a., in-8° di pp. 8 n. n.

Programma della rappresentaz. dell'*Anconitana* tradotta in francese moderno da Alfred Mortier e adattata da Jacques Copeau, per la regia del Copeau stesso (1927).

- 82 - A.C. V B-19 (1). Rasi Luigi. *I Comici Italiani*. Firenze, Bocca ed., 1897, vol. I, pp. 350-53.

Notizie generiche sulle opere e l'attività del Beolco. Riproduce il lungo discorso di Gismondo-Isotta del primo atto dell'*Anconitana*.

- 83 - B.P. 4039. Rasi Luigi. *Le maschere del teatro italiano*. In: *Almanacco italiano*, Firenze, Bemporad, a. VIII, 1903, pp. 472-74.

Soliti brevi cenni storico-biograf.

- 84 - Provv. B.P. a. 1/1. Ronchi Oliviero. *Dopo quattro secoli Ruzzante torna a Venezia*. Estr. dalla *Gazzetta Veneta*, a. V, n. 176 (Padova, 27 luglio 1950) Padova, SAGA, in-16°, di pp. 8.

Rec. alla recita del *Parlamento* da parte della Compagnia di Cesco Baseggio e dei Fratelli Cavalieri durante l'XI Festival internaz. del Teatro della Biennale di Venezia.

- 85 - B.P. 5958. R. (ossi) A. (ntonio). *Parlata pavana*. Padova, Tip. Scudier, s. d. (ma 1929).

Sproloquio in occasione di un banchetto nuziale. Cfr. num. seguente.

- 86 - B.P. 2608/575. (Ruzzantini pavani). Gruppo Popolaresco Ruzzantini Padovani (Repertorio di parlate, cante, villotte, ecc.). - Padova, Tip. Scudier, s. a. (ma 1931 circa). In-8° di pp. 8.

Raccolta di parlate, cante, villotte, ecc. del gruppo folkloristico dei Ruzzantini Pavani, aderente in quel tempo al Dopolavoro fascista. (Abbondano infatti gli indirizzi ai Principi Savoia e al «Primo Trebbiatore d'Italia Benito Mussolini»). Voce da espungersi dalla Bibliografia ruzantiana, in quanto si tratta di cose che solo nominalmente, e nell'imitazione del pavano antico, conservano un qualche legame con l'opera del R. Altra copia con segn. B.P. 6944.

- 87 - B.P. 7706. (*Onoranze al R.*) a) Invito a una prima riunione del costituendo Comitato per le onoranze al R., in data 9 maggio 1923. - b) Circolare per chiedere offerte in denaro ai cittadini, in data 12 dicembre 1923. - Padova, Tip. del Messaggero, 1923. In-4° di pp. 2.
- 88 - B.P. 4990. (*Onoranze al R.*) Mortier Alfred. Copia dattiloscritta del discorso pronunciato da A. M. il 27 aprile 1924 in occasione dello scoprimento del busto del Ruzz. (opera dello scultore russo Sergio Zelikson) offerto dal M. alla Città di Padova. (con firma autografa).
- 89 - B.P. 3247. Due altre copie dattiloscritte del medesimo discorso (una delle quali firmata).
- 90 - B.P. 3254. (*Onoranze al R.*) *Padova celebra il Ruzzante - L'omaggio di un letterato francese.* (Cronaca del *Corriere della Sera*, a. 49, n. 101, Milano, 28 aprile 1924, sulle onoranze tributate da Padova al R.).
- 91 - B.P. 4831. (*Onoranze al R.*) *Onoranze ad Angelo Beolco detto «Ruzzante».* In: *Il Popolo Veneto*, a. IV, n. 102 (Padova, 29 aprile 1924). Cronaca delle onoranze padov. al R.
- 92 - B.P. 6931. (*Onoranze al R.*) H. H. *Chronique - Les Fêtes de Ruzzante à Padoue.* Estr. da *Études Italiennes*, Génér. de Châtillon sur Seine, Euvrard-Pichat, s. a. In-8° di pp. 2. (Cronaca delle onoranze tributate a Pad. al R. nel 1924).

Inediti sopra un episodio di vita studentesca padovana

Assai ragguardevole per pregio e quantità è la raccolta di codici posseduti dalla biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Dai tempi del B. Gregorio Barbarigo, che della biblioteca fu l'ideatore, ad oggi, la collezione, arricchitasi per varie generose donazioni e intelligenti acquisti, ha raggiunto il cospicuo numero di 1112 manoscritti ⁽¹⁾.

In tanta copia di materiale avviene di trovare qua e là notizie e documenti riguardanti direttamente o indirettamente lo Studio di Padova, come pure scritti e trattati di pubblici professori; cose sovente già note da altre fonti, talvolta invece completamente nuove. Un diligente e paziente esame dei 743 codici catalogati e accuratamente descritti dal bibliotecario Andrea Coi ⁽²⁾ e degli altri aggiuntisi in seguito, allo scopo di rintracciare e segnalare quanto trovasi in essi d'interesse per l'Università di Padova, può dare, quasi sicuramente, buoni risultati. Ne fui persuasa dopo una rapida scorsa ad alcuni codici e la persuasione congiunta alla fiducia

⁽¹⁾ G. VALENTINELLI, *Die Bibliothek des Seminariums zu Padua*, in "Oesterreichische Bätler für Literatur und Kunst", II (1845), Nr. 69-73; e nella traduzione: *Della biblioteca del Seminario di Padova*, Venezia, 1849; S. SERENA, *Mezzi d'istruzione. Biblioteca*, in *Programma del Ginnasio Vescovile di Padova per l'anno scolastico 1850-51*, Padova, 1851, pp. 13-23; [TODESCO-SERENA], *Il Seminario di Padova*, Padova, 1911, pp. 381-403.

⁽²⁾ Su Andrea Coi (1766-1836) v. [TODESCO-SERENA], *op. cit.*, pp. 391-398; G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, Padova, 1951, p. 11.

che non sia vana fatica dare notizia di quanto può giovare, anche con modesti contributi, alla storia della nostra Università, m'indusse ad intraprendere il lungo lavoro.

A suscitare inizialmente la mia attenzione fu un codice venutomi per caso tra mano, il cui contenuto si ricollega ad un noto episodio di vita studentesca padovana.

Dei frequenti incidenti che occorreano tra studenti e sbirri, gli uni insofferenti di qualsiasi imposizione o limitazione ai propri diritti, gli altri ribaldi provocatori in nome della legge, quello della sera del 15 febbraio 1723 (1722 more Veneto) in piazza dei Signori fu tra i più gravi. Ne fa così memoria il Facciolati: « Tristis etiam annus fuit Prosyndici nece XV. kal. mart. a lictoribus facta in platea urbis princeps, sub ipsis paene Praefecti oculis. Grex nocentium totus statim comprehensus, et in vincula coniectus poenas dedit, pars laqueo, alii tiremi, alii carcere, pro noxae ac delicti modo, posito etiam ad perpetuam rei exsecrationem in platea ipsa monumento » (3).

L'episodio, di cui rimane ancor oggi il ricordo nella lapide fatta collocare dalla Repubblica Veneta sulla facciata della casa a sinistra della Chiesa di S. Clemente, allora bottega di caffè e liquori di Domenico Ragazzoni, ove rimasero uccisi dall'inconsulta violenza degli sbirri il vicesindaco dei Leggisti e un nobile studente vicentino, fu scrupolosamente illustrato da Antonio Medin (4). Per la ricostruzione del fatto e delle sue conseguenze il Medin si servì di documenti rinvenuti nell'Archivio antico dell'Università, in quello del Comune di Padova (ora Archivio di Stato), nonché nell'Archivio di Stato di Venezia; ma lo spunto ad occuparsi dell'argomento gli venne dalla scoperta di un carme in latino maccheronico conservato nel volume 144 dell'archivio della famiglia Savonarola (5). In esso l'autore, uno studente ano-

(3) J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, II, p. 68.

(4) A. MEDIN, *Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723. Documenti e poesie contemporanee*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova...", XXIII (1907), pp. 89-124.

(5) Presso la famiglia Tolomei in via del Santo.

nimo che fu testimone del fatto, narra in tono satirico come questo avvenne e quel che ne seguì con abbondanza ed esattezza di particolari, cui sono frammesse espressioni licenziose e invettive violente contro gli sbirri. Si stava infatti istruendo il processo a loro carico e la maccheronea aveva lo scopo di sollecitare la giustizia, affinchè fosse data agli studenti piena soddisfazione dell'oltraggio e inflitto ai rei il meritato castigo.

Il Medin, che pubblica in appendice alla sua Memoria l'intera maccheronea, trascrive altresì un sonetto italiano rinvenuto nel medesimo volume 144 dell'archivio savonaroliano. « Nella stessa filza di documenti savonaroliani che contiene il nostro carne », spiega il Medin, « e subito dopo di questo, segue un brutto sonetto italiano, che tuttavia non manca di interesse storico. Fu scritto, dice il titolo, in ringraziamento di molti sonetti ricevuti da Padova contro lo sbirro Bonapace, prima della condanna: che quei sonetti siano andati smarriti non sarà certo una grave disgrazia, e a noi basta sapere che furono composti, perchè ciò è una nuova e più certa prova del particolare odio dei Padovani contro questo sbirro, che l'anonimo autore del sonetto pervenutoci vede già andare *al sacrificio pio* mentre il *manigoldo gli tesse il laccio!* » (6).

I sonetti, che il Medin crede perduti, si possono leggere in un codice della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova insieme alla maccheronea ricordata e ad altre composizioni scritte nella stessa occasione e con lo stesso scopo. Si tratta del cod. 572, cartaceo, del sec. XVIII, di cc. 46 nn. + 4 bianche; quanto è in esso raccolto, riguarda il tragico avvenimento del 15 febbraio 1723.

Vi si trova il memoriale, in copia senza data, che la madre e la sorella dello studente vicentino ferito mortalmente dagli sbirri, Conte Gio. Battista Cogolo, diressero all'avogadore Angelo Foscarini, onde invocare esemplare castigo contro i delinquenti; una copia manoscritta della Ducale

(6) MEDIN, *op. cit.*, p. 15.

E' riuscita vivamente dolorosa agli animi nostri la relatione, in cui si assicurano gli scolari che i Riformatori dello Studio e il Consiglio dei Dieci avevano preso vigorose deliberazioni contro i rei; quindi una lettera in data 8 marzo 1723 da Venezia al Sig. Bortolo Sellari, Cancelliere dell'Università dei Leggisti, nella quale a nome del Magistrato dei Riformatori è detto lasciarsi all'arbitrio dell'una e l'altra Università la stampa e la diffusione della suddetta Ducale.

Inserite nel codice si trovano altresì due stampe ufficiali: la Ducale ricordata e un decreto del 22 marzo 1723, con cui il Consiglio dei Dieci, in seguito ad un'istanza presentata dai deputati di Padova all'avogadore Angelo Foscarini, proibisce agli ufficiali della Corte pretoria e a quelli prefettizi di passeggiare, sedere o fermarsi nella piazza dei Signori, nel Salone o in altri luoghi frequentati dalla nobiltà, soprattutto nelle ore di maggior concorso.

A parte questi documenti, il contenuto del codice consiste in numerose composizioni poetiche, per lo più sonetti, quelli certamente cui allude il Medin; ma ci sono inoltre odi, canzoni, un dialogo, due anagrammi e una maccheronea, oltre a quella già ricordata. Questi componimenti, scritti alcuni in italiano, altri in vernacolo o in pavano, hanno tutti per argomento il tragico caso, pietosamente compiangendo le vittime innocenti e condannando l'iniquità degli sbirri. Nei sonetti sono in particolare presi di mira gli sbirri Zulian Bonapace e Domenico Marziale, suo cognato, per i quali gli anonimi autori, fatti interpreti dell'odio del popolo padovano, chiedono l'impiccagione. Questi sonetti, in numero di 33, di cui qualcuno è il rifacimento del precedente corretto in tono più moderato, mostrano scarsa fantasia di argomenti nello svolgere il tema comune dello sprezzo e della condanna, e spirito mediocre. Più interessanti e divertenti per colorito e vivacità sono invece le altre composizioni, tra cui il *Dialogo tra Lucio e Nale della Montà*. *Sonagioto col coile*, la canzone dal titolo *L'universale curiosità, orba, sorda e muta, che veze, parla e taze, e va cercando le noele del mondo*. *Canzon in lengua pavana de Berto Botazzo da Vil-*

lanuova, cantò a so compare Tuogno Figaro, e la Canzon in sdruzolo, nella quale l'autore, sicuro dell'inesorabilità della giustizia, gioisce immaginando lo spettacolo del boia che impicca gli sbirri indomiti e si augura che quel giorno venga al più presto.

Spenderia diese dobele,
che stà festa godibile
la fosse presto prossima
alla più lunga sabado.

Bevo de quel da dodese,
me faccio cento fritole,
magno pignoli e mandole
tutto quel zorno giubilo.

C'è inoltre un carme in latino maccheronico intitolato *Sbirorum audacia. Carmen macheronicum*, che ripete all'incirca lo schema della maccheronea ricordata dal Medin, ma l'esposizione del fatto non è qui così completa come in quella. L'autore si limita a descrivere con molti particolari e fluente vena poetica il sequestro delle armi da parte degli sbirri e l'eccidio da essi compiuto, mentre occupa buona parte della seconda metà del carme con aspre invettive contro gli sbirri. Assai comico il proemio, in cui l'esuberante poeta esprime maggiore fiducia nell'ispirazione di Bacco che in quella delle Muse.

Sed Musarum quid iuvat implorare iuvamen?
Securam Bachi scortam cercare bisognat,
groxiloqua igitur componat mea carmina Bachus
vinazzi plenum mihi ministrando botazzum.
Dum bona vina bibo cunctis incago Camenis
versibus aequae meis facio tremare pilastros.

Il carme maccheronico illustrato e trascritto dal Medin nella sua Memoria si trova in questo codice in due versioni, la prima delle quali è un abbozzo incompleto e la seconda, cui è premesso il titolo *Strages innocentium mutatis multis carminibus et etiam additis aliis*, corrisponde a quella del

Medin, ma con alcuni versi in più o in meno e molte varianti che in qualche caso sono più proprie. Diverso è, per esempio, il discorso che gli studenti pronunciarono dinanzi al Magistrato veneziano; meno bello, ma indubbiamente più vigoroso ed efficace.

Una versione in tutto eguale a quella del Medin si può leggere invece in un altro codice della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, il 681, dove è contenuto pure il *Dialogo fra Lucio e Nale* su ricordato.

In un terzo manoscritto infine di questa stessa biblioteca troviamo la più completa descrizione dell'episodio, oggetto di così numerosi componimenti poetici. E' il cod. 547, cartaceo, del sec. XVIII, di pp. 461, autografo; contiene le *Memorie Padovane di alcuni casi avvenuti dopo l'anno del Signore 1723*, scritte da Pietro Magagnotti, che fu parroco di S. Caterina, poi preposito di S. Andrea. In esse l'autore registra con molta precisione gli avvenimenti tristi o lieti degni d'essere ricordati, accaduti in Padova tra l'anno 1723 e il 1778 (con una lacuna per gli anni 1751-1759), e inizia questo suo diario proprio con la cronaca del fatto che ci interessa e di cui si dice testimone oculare.

Dalla sua abitazione in piazza dei Signori egli potè seguire l'intero svolgersi della vicenda e la descrizione che ne fa rende noti nuovi particolari intorno al delitto, così che di essa va tenuto conto quale utile complemento dei numerosi documenti pubblicati dal Medin.

Anche il Magagnotti asserisce essere state composte in quell'occasione molte poesie e al termine della sua dettagliata relazione trascrive una lunga ode in rustico, che, essendo di tutte le composizioni contenute nei codici ricordati la più ricca di notizie e la più interessante come documento storico e linguistico, come pure per le annotazioni esplicative aggiuntevi dal Magagnotti stesso, merita di essere pubblicata.

DALLE MEMORIE PADOVANE DI PIETRO MAGAGNOTTI
(Bibl. del Seminario Vescovile di Padova, cod. 547), Memoria I,
pp. 2-6, 10-17 ⁽⁷⁾.

Sarà sempre memorabile il giorno del 15 Febraro 1723 per un orribile misfatto commesso da alcuni sbirri contro diversi scolari di questa nostra Università, e confesso sinceramente che se non fosse accaduto sotto de' miei propri occhi, mi parerebbe un sogno. Adunque nella mattina del detto giorno essendo uscito di casa per andare ad ascoltare la S.^a Messa nella vicina Parrochia di S. Clemente viddi sulla piazza alla parte di mezzo giorno verso la Chiesa di qua dal pozzo molti sbirri ben armati, alcuni in atto di passeggio, altri tra loro discorrendo. Mi avviddi subito, che non essendo quella ora propria per un tal passeggio, nè quello tempo opportuno per una tale confabulazione, era questo un segno evidente di qualche tumulto. Ciò però nulla ostante poco mi curai di saperne la cagione. Andato a casa mi posi a studiare infin dopo mezzo giorno; passato 'l quale mi affacciai alla ringhiera della mia casa e viddi per la gran lista della piazza una buona quantità di scolari, i quali aspettavano che dalla chiesa del Santo ritornasse S. Ecc.^{za} il Sig.^r Lunardo Dolfin Cap.^o e V. Pod.^a per fargli una istanza. Mi mossi allora ad indagarne la cagione e mi fu detto, che il giorno avanti alle tre ore di notte dagli sbirri erano state levate le armi ad uno scolare, e perciò attendevano l'opportunità di farsele restituire. Erano stati a questo oggetto la mattina da S. Ecc.^{za}, ma non avendo potuto avere udienza a motivo che doveva portarsi al Santo, nè essendo ora di chiederla dopo, l'avevano differita ad altro tempo. Si temeva per la città dai più prudenti qualche sinistro avvenimento; ed in fatti non stette molto a succedere. Stava io

(7) Ho riprodotto fedelmente il testo del ms., limitandomi a poche irrilevanti variazioni utili ad una più facile lettura.

accidentalmente alla ringhiera sopra alla strada alle ore 22 dopo pranso legendo un libro, e viddi a venire dalle Mercerie il Sig.^r Giacomo Nonnio Griggione Vice Sindico, accompagnato da circa sei scolari, e si portarono tutti nella bottega del Caffè contigua alla chiesa di S. Clemente, ove aspettavano l'ora di portarsi dal Capitano. Poco dopo calai da basso per provedermi di foco. Intanto uno sbirro col tabarro passò dirimpetto alla medesima bottega andando dalla Corte Prefetizia nel Salone Pretorio. Vedutolo uno scolare uscì di bottega e pian piano alquanto da lungi seguitava lo sbirro, il quale andava nel camminare rivogliendosi a dietro. Giunto lo sbirro alla scala del Salone seguitò il suo viaggio, e lo scolare, che allora si trovava alla bottega del fornaro alquanto distante dalla bottega del Caffè ritornò a dietro nella medesima bottega, onde poc'anzi si era partito. Metà degli sbirri stavano bevendo nella osteria del Trombetta, che era la prima bottega sotto 'l portico della piazza alla parte di Tramontana poco distante dalla gran Loggia, e l'altra metà se ne stava nella bottega dell'osteria delle tre Spade. Scese in tanto dal Salone Pretorio lo sbirro, di cui poc'anzi dicemmo, ma senza tabarro e collo schioppo in mano, e andò frettoloso nella osteria delle tre Spade chiamando i camerata dicendo di essere stato inseguito da uno scolare. Più non vi volle, perchè uscissero dalla osteria colle armi in parada verso la bottega del Caffè ma sotto 'l portico, dirimpetto alla stessa. Stava per buona sua sorte sulla porta del Caffè laterale lo scolare, che aveva seguitato lo sbirro, onde vedendo l'assalto de' sbirri, si salvò colla fuga. Essendo io allora ritornato col fuoco nella mia camera per seguitare il mio studio, ma sentindo un gran fracasso aprii la porta della ringhiera, e con mio sommo orrore viddi gli sbirri uscire dal portico, e con parole degne del loro uffizio, e dell'assassinio che incominciavano a commettere, assaltare la bottega, rompere le lastre di vetro della porta collo schioppo, e sparrare diverse archibugiate nella bottega laterale che sembravano cannonate. Mi inorridii ciò vedendo, e non potendomi mai persuadere, che quella disperata ciurma fosse mai per arri-

schiarsi di entrare nella bottega, temeva bensì molto, ma però mi andava lusingando che gli scolari o avrebbero potuto difendersi, o almeno salvarsi colla fuga.

In tanto sorpresi gli scolari da un grave timore, e pensando che gli sbirri volessero inquire se avessero arme, gettarono alcune di quelle che avevano dietro 'l banco della bottega grande; ma quando viddero che gli sbirri molto più volevano, che le arme incominciarono a correre in dentro e portarsi nel primo appartamento del caffettiero. In tanto le archibugiate degli sbirri fioccarono, e andando a vuoto colpivano il muro opposto con tanto impeto, che una fece in esso uno spaccato, dentro cui mettendo io dentro una mano la potei commodamente girare. Perchè in tanto alcuni sbirri stavano ancora sotto 'l portico da un picciolo fenestrino della cucina del caffettiero gli scolari sparrarono successivamente con due pistole corte due leggierissimi colpi, i quali andarono vuoti. Gli assassini non avendo nelle botteghe potuto fare alcun colpo incominciarono a salire la scala. Allora gli scolari scesero nel secondo appartamento, sbigottiti e tremanti. Colà pure si portarono alcuni sbirri. Ma io temendo, che non potesse dalle fenestre della casa assalita uscire qualche colpo verso la mia, chiusi le fenestre al di dentro e mi portai in soffitta, la quale è molto più alta della casa opposta. Ivi per una fissura della finestra viddi Giulian Buonapace Capo degli sbirri della Corte Prefetizia con uno schioppo in mano in parada che guardava la bottega. Stava costui alla parte di mezzogiorno sulla piazza di qua dal pozzo, e in quel tempo viddi una femina, la quale venendo dalla parte della Corte Prefetizia gli portò degli schioppi e glieli mise per terra a piedi. Si sentivano per tanto urli e strida da diverse parti, in vano implorando aiuto e soccorso. Mentre ciò succedeva un figliuolo dell'oste delle tre Spade restando fuori di casa, per essersi da quegli di dentro chiusa la porta, si ricoverò nella casa vicina, e andato sulla ringhiera del secondo appartamento della medesima gridava ad alta voce, *campana a martello, campana a martello*. Ma colpito tosto da una forte archibugiata nella

testa, incontanente spirò sul medesimo luogo. D'onde fosse venuto un tal colpo, fu molto discorso. In principio si disse che questa archibuggiata potesse essere venuta fuori dalle finestre della casa del Caffè, e accidentalmente andasse a colpire il figlio dell'oste, in vece di qualche scolare per la casa inseguito. Altri però dissero essere quella venuta dalla parte degli sbirri, perchè quel povero giovane gridava, come abbiamo detto. Comunque però la cosa fosse, il povero figliuolo restò in un momento estinto. Egli si chiamava Giovanni Vedovato, fu sepolto la sera seguente nella chiesa della Confraternità di Santo Spirito. Ma ritorniamo da una lugubre digressione in filo. Inseguendo que' sicarj quella povera gioventù per il secondo appartamento restò ucciso il povero Sig.^r Vicesindico senza forse sapere il perchè. Perciocchè toccava a lui il riferire le istanze della scolaresca al Rappresentante, e forse solamente assistere a chi le riferiva, a motivo che Dio sa se sapeva parlare italiano. Restò parimenti mortalmente ferito il Conte Cogollo Vicentino figlio unico di Casa sua. Una tale strage vedendo gli altri pensarono di gettarsi fuori delle fenestre con grave e manifesto pericolo più tosto che soffrire da que' disumani carnefici una sì barbara ed ingiusta morte. Per lo che per la fissura della fenestra poc'anzi mentovata io viddi uno scolare Bresciano da Asola slanciarsi da una fenestra alta incirca 50 piedi e cadere stramazzone a terra, ove si ruppe tutte due le gambe. Viddi dopo ciò due affacciarsi alla fenestra e poi tosto partire, e fu detto che erano due sbirri che inseguivano quell'infelice. Fu per tanto egli caritatevolmente, se bene con qualche rischio, accolto da due Padovani, e fu portato a ricovero a Sant'Urbano, ospizio de' Monaci Benedettini di Praglia, perchè non si sapeva qual fosse l'origine di una tale strage. Dalla parte poi della detta casa che riguarda la piazza si gettò a basso uno scolare Vicentino di Casa Botelli a me molto noto ed un altro per nome Bortoloni, il quale fu per aria ricevuto in braccio da un robusto e valente molinaro per nome Melchior Mariotti, il primo si ricoverò nella sagrestia contigua alla chiesa di

S. Clemente, pieno di spavento e di tremore. L'altro poi per dietro alla medesima chiesa fuggì, e se ne andò tosto alla chiesa del Santo, ove si festeggiava la memoria della SS.^{ma} Lingua: ringraziò Dio della grazia, che gli fece per intercessione del Santo. Si sparse per la chiesa il romore di questo fatto. Onde chi qua, chi là si partirono.

In tanto fu avvisato il caffettiero, che era Domenico Ragazzoni, dello scompiglio, in cui si ritrovava la sua casa. Onde ben tosto accorso incontrò sulla scala gli sbirri che discendevano, da' quali fu furiosamente preso e condotto alla Corte Prefetizia nelle case degli sbirri, come in prigione. Allora restò ogniuno stordito non sapendo capire se questa fosse una finzione di que' sicarj, o pur qualche arcano. Communemente però si tenne, come in fatti era, essere quello uno stratagemma per fingere di essere andati a fare una giuridica ritenzione, e così ripararsi o dalla sollevazione popolare, o da qualche altra vendetta, che contro di loro potevasi fare, nell'uscire che facevano dalla casa. Restò con coloro il Ragazzoni insino alle tre ore di notte al fuoco, dove mi disse che si era sempre lamentato dell'insulto che gli veniva fatto. Ma penetratosi questo dal Capitano, fu per suo ordine rilasciato in libertà. Erano gli sbirri di tutte due le corti unitamente ritiratisi in casa del Buonapace, che era nel cortile del Palazzo Prefetizio nel corridore di sotto, alla parte occidentale. Era solo in casa del Caffè il famiglio per nome Giovanni Maffei, il quale si era salvato per una porta segreta, che corrisponde nella bottega del vicino fornaro, ma però da una archibuggiata gli era stata forata una calza. Attribuirono tutti alla divina provvidenza che non si fosse allora trovata in casa la moglie del caffettiero, la quale vecchia per la età, e molto sorda, poteva in quel tumulto correre qualche pericolo. Finito il tumulto mi affacciai sulla strada, e viddi il Parroco di S. Clemente per nome Pietro-Antonio Bertazoli, che andava a soccorrere il figlio dell'oste, ma trovatolo morto sulla ringhiera se ne partì. Fu dopo le 24 portato in chiesa di S. Clemente, dove la mattina gli furono fatte solenni esequie, e nella sera

fu trasportato con decentissimo apparecchio nella chiesa dello Spirito Santo. Il Nonnio Vice-sindico morì doppiamente miserabile, per morire di così ingiusta morte, e perchè essendo di setta Protestante morì senza parlare, ed in conseguenza fuori della chiesa: onde da altri suoi comprotestanti fu a due ore di notte portato ad essere seppellito in un chiostro della chiesa de' SS. Filippo e Giacomo, luogo riservato per decenza agli eretici, che morissero mentre si trovavano in questa città. Il Conte Cogollo fu nella medesima casa curato ed assistito, ma in darno, poichè pochi giorni dopo anch'egli morì con universale dispiacimento, ma con incredibile dolore della vedova madre, la quale si vidde così infelicemente rapire l'unico rampollo della sua famiglia. Lo scolare dalle gambe rotte fu doppo uno o due giorni portato alla sua abitazione, e quantunque andasse fuori del pericolo di morte, non ostante per più mesi non potè rassodarsi le gambe, onde essendo prossimo il tempo del suo addottoramento, fece il suo esame nel sacro collegio, portato colà in lettica, e poi andò alla Patria con un gran ricordo di Padova.

D'ordine del Capitano fu battuta dal tamburo la cassa, e sortirono i bombardieri come pure i soldati bodoli per accompagnare gli scolari, che si trovassero dispersi per la città, alle case loro, e così difenderli da ogni altro insulto. I due o tre giorni susseguenti furono passati dalla città in grande commozione, e spavento, e varietà di discorsi come si suol fare. Non si sapeva di certo se gli sbirri fossero fuggiti, o pure se fossero nascosti nelle case loro, quando si seppe che veramente erano tutti uniti nella casa di sopra accennata. Onde d'ordine di Sua Eccellenza il giorno dopo fu attornata da' bombardieri, e susseguentemente ancora da cappelletti; per lo che ai 28 del medesimo mese si arresero priggioni; ed essendo stati licenziati i bombardieri, furono alle 2 ore di notte condotti da soldati in mezzo alle armi condotti priggioni 19 sbirri, i quali in varie carceri furono tosto distribuiti, e già si andava discorrendo che fosse per venire a formare il processo un Avogadore. In tanto per sicurezza della città e per mantenimento del pubblico patrimonio fu-

rono fatti venire a Padova de' nuovi sbirri; nel giorno seguente si tennero del tutto aperte le botteghe, le quali nei due antecedenti giorni erano state tenute mezzo chiuse per timore di qualche sinistro tumulto, e la città incominciò a ripigliare il solito suo tenore.

[Segue alle pp. 7-10 la narrazione di una fuga di carcerati avvenuta il mercoledì dopo Pasqua].

Giunto a Padova l'Avogadore Foscarini andò ad alloggiare in Cà Papafava a S. Francesco, e ricevute le solite visite incominciò il processo col seguente apparecchio. Aveva una compagnia di nuovi sbirri, ed una di cappelletti al suo comando. Furono esaminati i testimonj in numero grande principalmente della piazza de' Signori; ma quando si seppe che dovevansi esaminare gli sbirri cominciò a concorrere in gran folla il popolo, massimamente per vedere il Buonapace e 'l Marziali, coi quali l'aveva molto la plebe. Furono varie volte veduti e riveduti, perciocchè più volte furono al Tribunale condotti. Erano condotti da due soli sbirri, e da un capo, ma avanti e da dietro erano scortati da' cappelletti, i quali marciavano cogli stivali in piedi e lo schioppo sulle braccia, e ciò affine che dalla plebe i rei non venissero insultati. Terminato 'l processo furono tutti gli sbirri condotti a Venezia, ed aspettando ogniuno con grande curiosità la finale sentenza si seppe che doveva seguirne la prononzia e la esecuzione conforme 'l solito nell'istesso giorno. Era questo 'l dì 24 Settemb.^o 1723; perciò da Padova partirono per Venezia molti Padovani, affine di vedere lo spettacolo, cui ogniuno si figurava di vedere molto maggiore di quello che poi fu. La mattina adunque dei 25 fu impiccato per la gola quello sbirro, il quale aveva chiamati gli altri ad eseguire l'orrenda azione, sette altri furono liberamente assolti, e sul fatto da priggione licenziati. Gli altri dodici furono parte condannati in vita alla galera, parte a tempo; ma due di questi, cioè il Buonapace e 'l Marziali furono condannati alla priggione. Dopo questa sentenza venne una ducale, con cui si comandava, che sulla porta maggiore della bottega, ov'era seguito l'orrendo misfatto fosse posta incisa in marmo

la seguente memoria: *Per il grave, et atroce delitto commesso da diversi sbirri contro alcuni scolari nell'interno di questa abitazione li 15 Febraro 1722 furono dall'eccelso Consiglio di dieci a dì 24 Settembre 1723 condannati al numero di dodici a misura delle loro differenti rilevate colpe, rispettivamente al patibolo della forca, alla galera, et all'oscuro carcere, a tempo et in vita con strettissime condizioni. Il che resti a memoria e della pubblica giustizia, e della costante protezione verso questa insigne e prediletta Università dello Studio di Padova.* Quantunque nella suddetta iscrizione si dica l'enorme delitto succeduto nell'anno 1722 questo però si dice *More Veneto*; giusto 'l quale l'anno s'incomincia al primo di Marzo. Avanti che seguisse la sentenza, una mattina sul fare del giorno si vidde un perticatore, che misurava la piazza dal pozzo insino alla bottega del Caffè, per qual oggetto non si sa. Si congetturò che essendo venuta una archibuggiata dalla parte del pozzo, ove era Buonapace con due altri sbirri sopravvenuti, si volesse vedere sin dove questa potesse colpire, massimamente che nella cornice del pilastro della facciata della chiesa vi era una recente rottura vicina alla ringhiera o pergolo del Caffè, di dove si era slanciato a basso lo scolare Vicentino di Casa Botelli, e perciò si diceva esser quello un colpo d'archibuggiata indirizzata a ferire il medesimo nell'atto che si gettava a basso. Avanti di porre fine a questo orribile racconto, voglio riferire un fatto, il quale quantunque poco convenevole mercechè ridicolo, non deve però essere omesso, poichè ha relazione con questa lacrimevole storia.

Nel tempo che l'Avogador Foscarini accudiva all'importante processo un Avvocato per nome il dottor Reggia, valente nel comporre in rustico, e 'n macaronico, con una lunga oda aveva raccontata la funesta tragedia, la quale essendo pervenuta alle mani dell'Avogadore, mandò a chiamare il dottore, il quale obbedì, ma però pieno di paura non sapendo qual fine dovesse avere una tal chiamata. Ma giunto da S. Ecc.^{za} ritrovò che lo voleva onorare con tenerlo seco a pranso. La oda è la seguente:

CANTA' DE CHECO

L'altro diàzo me saltò in fantasia
D'anare in la città, entro de Pava
Ma la sfortuna iniqua e sicaria
An no le schiopetè i sbirri fava,
Maleeti bechi fotò, o si per dia
Ai scolari in sbotega i le ficava
Da Meno Sagnor dell'aque fine.
Cinza cason i' fea si gran roine.

Del smille siete ciento e vinti trì,
Squindese fiebraro. E si no fallo,
Alla smusega anava, e' za sagì
Ove è Gattamella, live a cavallo
Nel traversar la piazza muò cuotrì
Me lo vezu intrigà in mezo al ballo,
Perquè pinà de' sbirri, e armadurà
Che ghe vegne la pieste, e può impiccà.

Cuosa e sta cuosa a digho a un che ghieva lì
Cospietto de' dì lè un gran strapazzo.
El me respuoze, fate in chi in chi;
Vezitu là co' quello gran schiopazzo
Buonapase e Smarsial a te sò dir
I ge furbi baron, i merta un lazzo.
Sta nuote i ge ane in poche paruoie
Quattro scolari tolte le pistolle.

El m'arzonzie può, vezitu là
Ov'è quell'insigna d'ostaria
La xe tre spade, e zuò no aver fallà
Mezzi entro a sbeverar la sbirraria,
El Sendego con puochi arcubiò de quà,
A sorbire el scaffè in scompagnia,
Che lì agno dì suol sempre annare,
E quei can da sassin somenzè a trarre.

- Quegi meserecuordia ad alta oze
 Sbragiava quanto può, dente la vita.
 Questi sbalza in bottega, e no xe noze,
 Su per le scale i' giè corsi in soffitta.
- a. Sgazaradoni pì biestie, nè val croze,
 Nè drapi, nè oro, nè amuò romita
 Col fazzoletto al balcon sen muostri,
 Zonze le schiopetè, rompe i pater nuostri.
- b. El Vece Sendego in meza sfaella,
 Quanto cha gho ve dò lagheme stare.
 In quel nà schiopetè 'l cuor smartella;
- c. Caze muorto, me sento stremonare,
 Suotto 'l letto muorte resbalda sfella.
 N'è seguro negun dal suò furore.
 Dei balcuon sbalza fuora i puoerazzi.
 Un se rompe le gambe, e 'l cul, e squasi i brazi.
- d. E 'l Sbertelli sagnor Svesesentin
 Xe sbasò a basso, e se crezea gran male.
 Ma da' sdi uotto lo vezù de sberretin
 E va sberozò, e può fare un segnale.
- e. Un da Saluò gà un buon destin,
 L'el Bortolon, che fa salto mortale.
 Un lo chiappè in braccio, e fu Mariotto;
 Questo smuza ben via, ma de buon trotto.

In tanto 'l sosur de suora, 'l fracasso
 De' schiopettè a muortè 'l Cogollo,
 Puero Conte! Aimè cancarazzo,
 Un campana martello sun pozzollo
 Ghe ven narchabusè in tel mostazzo.
 Delle tre spade l'osto lè so fiolo.
 Così a stuorto smazuò; puero Pare,
 Me fa picà, 'l ciel ve posse consolare.

In tanto Meno Paron della sbottega
Delle aque a cà el xe vegnesto,
Spieto de mi, i' sbirri ghe anno infrega
E aduosso ghe saltò priesto priesto,
Preson lo strasina, co' fà una striga.
Da chi comanda 'l zusto, decenesto,
Lo laga nare a cà, sita bel bello.
Zonze i sbombardieri un gran sguanello.

E igi priesto la tuole contro 'i sbirri.
De ficon se fica entro le puorte,
Che va in cuorte a rente i suo ziri
Ne stema 'l suo morir, sluoda la morte.
Se priesto ordine ven, che i se retiri,
Fracasso de' schiopetè vaghe la suorte,
Previsto da chi comanda 'l gran male,
Sprudentamente, e da grande zenerale.

Caso na sprudenza suora-snaturale
'Nardo Scapotan Dolfìn fa che ne' muri
Se retiri a ca', a suò che male
Intravegne, e che staghe securi,
I soldè ghe miete de sfrontale,
Con dir i sculari no farà sosurri,
Se burto mostazzo a costor ghe fea
Cuosì biel biel in drio egli tenea.

In tanto mi gera annò live alle aque,
E in sbottega me arcubiè così bel bielo.
Me palpetea 'l cuor, el fea traque, traque;
Se avezè vezù no pareà pì quello,
A me sforciè a menare su le lache,
A restiè muorto chertzime da fraello
Vezer in terra 'l Senego destirò,
El Cuogol col Prieve, che nà pì fiò.

Sento un huom, che dise un gran laùro
Sinza scorosar paruola, nè altri ditti,
Chiapparli cofà i quaggiotti a covertùro,
Sienza remession tanti sofritti.
Puoeriti ninte i' no saea de sto sosurro,
Perquè despiaser i' no ea e stea citi
Che in altre cason sà sempre i scolari
Far da smiarte pica lustri e chiari.

El diazo drio, a fracazè, a pì nuò posso,
A Venezia i è coresti a lumentarse
Subitamen a Pava i sà muosso
Smandarghe un Svogador farghe le carte.
La città ghe tornè el fiò aduosso
E tutti rasegnè con cuor scostante
Digando e viva Casa Fuoscarini,
Farà gosticia de stì furbi esasini.

Subito un scomando se raguna
Bombisti, e sbombardieri; e sia in argue
Tutti de buona voglia, con sforza dura
Vò muostrar el suò svalor in dargue.
I soldè se miete alla segura,
I bombardieri in cuorte, e a farghe
g. La guardia ai puosti, e può i cannoni,
Asuò se renda tutti què furboni.

Saessi vezù sproprio un'armada
Parea veser sediò una sfortezza,
Soldè de pe' e da cavallo; fo sarada
La cuorte coi puorton, e con stretezza.
No passea negun, che alla sfilada
Sempre co' stramba cuor e spalieza
La piazza fuò pina a manganello
On tantin de sosor orta chi e quello.

Pi buotte xe annò innanzo e indrio
Buona Pase e Smartial al comando
Del Scapotanio, che vole sì per drio
Se renda in presuon al caso grandò
Ghe muostra e vede el fatto che xe rio,
Nuò ghè scampo pezolo, o grandò,
Sicchè alle vinti quattro si continte
L'arme in tun cason sia riponiste.

Cuosa chrezevi fare sbozaradazi
Mierda fetida del gran barabao.
Nasui, allievè col latte de cagnazi,
In guarda stà alle puorte del gnaobao,
Arpie d'Averno, oh che burti mostazi!
Canage desomane, perdarì el fiao,
h. Adieso che nei buoti del scampagnon,
Sgurio sarì impichè, anè in preson.

Sinza rispietto se salta que puoerazzi,
E strapacando può in quella forma?
Annella fè a contrabandi, o a bandidazi,
E nuò a Galantuom de nobil nuorma.
Nuò se ve veze altieri, o gran sbirazi,
Ma meniarve al Svogador la sorma
La sbuoria, che que fevi tanto grande
Drione tutti impicà l'ose spande.

Tutti stomaghè de vù furbazi
A Venezia i' ve manda, che i' no drome.
Se và vezù anar con sforti sleghazi
De caene insuolte coè biestie inuorme.
Cerzo cierto spianze i gran smargiazi
Fatto chive aghi in tante fuorme.
Nuò vale pì no adesso el sospirare,
Tutti aspetta quo và da impiccare.

Lì a Venezia ve dirà cuoza è sculari,
Quanta stema ghen fa el gran Sinato;
Sto studio smantem per que i già cari,
Da tutto el Mondo ven sconsiderato
El maore de' quanti ghe nè pì chiari
Nel sdutorar se cate el pì signalato,
E ve ne vò dir da boaro in due parole
Un sdottore a Pava luse quanto el sole.

- El Prencipo, che siel tanto sbeneio
- i. Un sducal gha mandò al Capotanio,
Ai sculari ghe dighe el sdolor rio,
Che pruova nel sentir caso si stranio,
Egi ghe xe anè in nuversario
 - l. El Sendego vecchio per el muorto à soprio,
E sentio i ghà l'hanor che al studio fà.
Restò continti e a studiar i' già mandà.

- Ave nuò dir può ai sremítani,
El Sendego i già puortè che lè Sgreson.
Live i' gha el suo liselo per què Crestiani
I no xè cuome nualtri, o nuò da bon.
El dì drio sotarè con gran affani,
- m. L'uosto in naslunga sprassesion,
E tre diazi daspuò in continente
El Cuogolo sepuolto in S. Crimente.

Suo Mare, suo Sorella xè gran sdame,
Da Vicenza le xe vegnieste impriosa
E vezu le ghà el Fegiol con sbrame
De rescuperarlo, ma fò tristeza!
Per que smuerte là tuolto alla sò fame,
Unego feguolo, o stupieza!
Le puovare Sagnore non sà che dire,
Và con soprica al Svogador a no smetire.

n. A pè se butem nù Anna Spuorto
Fò mogier del Sagnor Co. Cuogolo,
E Benedania suorella è in sconsorte
del Sagnor Sale, Cà Nobele da Tognolo.
Ghe dise el sasinamento, e del sconforto
Zustitia brama per el Fraello, e Fegiuolo.
Che con la suò smuerte in tel lisello
Estento l'arbor suo tanto si biello.

Chive in tanto l'Eccellinza Svogadore
No laga de vechiar nè dì nè nuote
L'esame far con gran suore.
E in piazza là mandò vezer le buote.
Diese a ghen ancuò a hanore
Del mese inanzo April, ne frotte,
Anche me fremo col me santuzare.
Aspietto la sentinzia, chi i ghà da fare.

No no lagar gnanque de dire
L'hanor cà sbio el gran Svogadore
Dalla città de Pava al suo spartire
De' scavalieri, e scarruoze fò sprendore
Al tanto smierto suo voran an dire
Le pene, i' penegi, e an i' scoltore,
Buognarà tutti faghe la suò smemoria
A suò vive in esterno la suò Grolia.

Fine.

Furono oltre questa fatte molte composizioni, quali io tralascio sì per essere aliene dall'instituto mio, sì per essere solamente sopra alcuni punti ed accidenti di questo strano caso. Ma perchè in questa composizione l'autore ha toccati

alcuni punti, che meritano particolare osservazione, io penso di porli in chiaro colle seguenti annotazioni.

- a. *Col fazzoletto al balcon sen mostri.* Saliti con prestezza gli scolari nel secondo appartamento, uno di essi cioè il Botelli stando sul pergolo con un fazzoletto in mano, quasi dando segno di pace, e di volersi pacificamente mettere nelle loro braccia. Ma nulla facendo, si slanciarono a basso come si è detto.
- b. *El Vece Sendego in smeza sfavella.* Era questo Signore come si è detto Griggione, e come era poco tempo da che era in Padova, non intendeva, nè parlava, se non dimezzatamente l'italiano. Il che, oltre l'esserne totalmente innocente, rende ancora la sua morte molto più compassionevole.
- c. *Suotto 'l letto muorte rebalta etc.* Fu detto comunemente che il povero Sig.^r Vicesindico si fosse ricoverato sotto 'l letto, e che ivi sia stato barbaramente colpito, dopo aver agli assassini offerto oro ed altre cose, per placargli, al che alludendo il poeta disse: *Nè val croze, nè drapi, nè oro, etc.*
- d. *El Sbertelli Sagnor Svesesentin.* Il Signor Francesco Botelli Vicentino, il quale dopo di aver veduto, che il segno bianco, che aveva dal pergolo mostrato non aveva giovato, saltò fuori sulla cornice di un'alta base della chiesa, e di là si calò a basso. Stette ritirato a titolo di governo otto giorni in casa, dopo i quali il poeta disse di averlo veduto fuori in berretino, come in fatti il viddi anch'io: caminava però malamente, ciò che il profeta esprime con dire: *e va sberrozò etc.*
- e. *L'el Bortolon.* Di questo dice l'autore che fece salto mortale, poichè si slanciò dall'alto, e preso in braccio dal Mariotto se ne fuggì per dietro la chiesa di S. Clemente.
- f. *I soldè ghe miete de sfrontale.* Per tema che non venisse tumultuariamente la plebe per assalire la casa degli sbirri,

il Capitano mise come frontiera un corpo di soldati avanti il muro della camera del Territorio appresso il portone che va nel chiostro o sia cortile.

g. *E può i cannoni.* Erano stati strascinati insin dalla casa del bersaglio due piccioli pezzi di cannone, e posti furono avanti il detto portone.

h. *Nei buotti del scampagnon.* Essendo dai soldati condotti gli sbirri alle prigioni Pretorie alle due ore, suonavansi allora col campanone i botti della gloria Padovana. Cosa essi significhino, ogniuno lo sa.

i. *Un sducal gha mandò al Scapotanio.* Perchè riapertosi il Bò non comparivano scolari, onde i Professori erano sforzati partire senza far la lezione, il Prencipe mandò al Capitano una sua ducale, con cui dopo di avere con forti espressioni manifestato all'Università il pubblico dolore; di più per mostrare alla Università la pubblica munificenza, per questa volta solamente agli scolari, che avevano già tre anni di studio fatto in Padova, permise che si potessero addottorare senza starvi un altro anno; e in fine concesse in perpetuo ai Sindici e V. Sindici, che ogni anno potessero dispensare ad uno scolare questa grazia, che essendo dello stato serenissimo si potesse addottare [*sic*], quantunque non fosse mai dimorato in Padova, e senza che fosse sottoposto allo sborso del solito deposito pel dottorato. Le quali grazie sono ormai il più considerevole provento dei sindici, poichè le anno vendute insino 70 zechini l'una.

l. *El Sendego vecchio per el muorto ha soprio.* Nel giorno dopo il gran successo gli scolari si riunirono nel Collegio Bresciano bene armati, ed ivi bene ancora custodite le strade crearono un nuovo V. Sindico sostituendo al defonto il V. Sindico già uscito, il quale era un Tedesco da Vienna di Casa Hirnays. Si ragunavano colà, perchè il Capitano aveva fatto chiudere lo Studio per evitare i tumulti.

- m. *L'uosto in naslunga sprassession.* Dice l'oste essere stato accompagnato in una lunga processione alla sepoltura: attesochè la confraternità dello Spirito Santo è una delle più numerose di Padova.
- n. La madre dello sfortunato Co. Cogollo era la Contessa Anna Porto, e la di lui sorella era moglie del Co. Sale.

LUCIA ROSSETTI

Domenico Lazzarini ed alcuni frammenti della sua " Poetica „

(Nota preliminare)

Al fervore di studi ellenistici in Padova nel secolo XVI, durante il quale, per merito del Robortello e del Sigonio, che occupavano la cattedra di lingua greca nella nostra università, la critica filologica assunse un indirizzo scientifico, successe nel secolo seguente un periodo di decadenza.

Secondo Eugenio Ferrai ⁽¹⁾ questa rilassatezza si deve attribuire alle continue guerre, che doveva sostenere la Serenissima, e alla famosa pestilenza, che invase buona parte dell'Italia Settentrionale nei primi anni del 1600. Il Facciolati invece, più genericamente, l'attribuisce a vizio dei tempi: « Neque enim in summo longa potest esse mora: sed cum res eo pervenerunt ut progredi nequeant, regrediuntur ⁽²⁾ ».

Ma sia l'una o l'altra la ragione della decadenza degli studi, a metà circa del 1600 la cattedra di greco viene unita a quella di eloquenza latina e affidata a Ottavio Ferrari, uomo di vasta cultura, esperto nelle discipline antiche, oratore famosissimo perchè tutto pieno dei difetti e qualità del secolo, ossia eminentemente secentista.

⁽¹⁾ E. FERRAI, *L'ellenismo nello studio di Padova*, Padova, 1876.

⁽²⁾ J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, I, p. 61.

Egli pure avverte lo stato miserando in cui si trovavano le lettere greche e latine e cerca in ogni modo di porre rimedio sia curando il funzionamento dell'attuale biblioteca Universitaria, sia suggerendo al Card. Barbarigo, allora Vescovo di Padova, d'introdurre lo studio del greco nel suo seminario, sia leggendo e commentando all'Università, come risulta dai programmi delle sue lezioni ⁽³⁾, Virgilio, Tacito, gli epigrammi greci, la Politica di Aristotele, i Caratteri di Teofrasto; ma non riesce a riportare quel fervore di studi del secolo precedente.

Il Cardinale Barbarigo con assidua costanza cura che nel suo Seminario s'impari a fondo non solo il latino, ma anche il greco cosicchè i seminaristi, che uscivano dall'Accademia (la scuola degli ingegni più portati alle lettere) e si avviavano all'insegnamento, sapevano scrivere correntemente in italiano, latino e greco e conoscevano a meraviglia gli autori dell'una e dell'altra letteratura. Naturalmente tanta cultura classica, così saggiamente impartita ed appresa, doveva uscire e propagarsi, tanto più che all'Università la scuola di Lettere non poteva dar frutto comparabile con quello del Seminario. Difatti i Rotuli, cioè i programmi del tempo, attestano chiaramente che le lezioni non venivano fatte su determinati testi ma il « lettore » leggeva nel suo manoscritto la lezione. Alcuni alunni del Seminario erano certamente preparati per insegnare all'Università. Il primo alunno del Seminario che fu ammesso ad una cattedra universitaria, e proprio a quella di umanità greca e latina, fu Sebastiano Melchiorri, già prefetto degli studi in Seminario e maestro del Facciolati. Senza dubbio egli avrebbe portato un notevole contributo all'insegnamento universitario di queste due materie, ma dopo due anni: « sponte, se abdicavit, valetudine causatus » come ci avverte il Facciolati ⁽⁴⁾.

A succedergli venne chiamato nel 1710 il maceratese Domenico Lazzarini.

Per parlare adeguatamente di lui bisognerebbe atten-

⁽³⁾ Archivio Antico Universitario Ms. 242, cc. 55-64.

⁽⁴⁾ FACCIO LATI, *op. cit.*, p. 61.

dere fino ad aver condotto a termine uno studio completo sulla sua persona e sulle sue opere con una ricerca accuratissima di tutti i suoi manoscritti, ma, poichè mi è venuto fra le mani il manoscritto di alcuni frammenti dell'opera sua più importante e che si credeva perduta, e poichè intendo in seguito occuparmi più estesamente e di questo autore e di tutti gli altri cultori di greco del nostro Ateneo e della nostra città, mi sembra lecito parlare succintamente, quasi anticipando un più esteso studio, e di questa opera, e delle altre sue.

Domenico Lazzarini, nato a Morrovalle, in provincia di Macerata, nell'agosto del 1668 venne educato presso i Gesuiti e nel 1687 conseguì la laurea in legge e teologia. Un suo anonimo scolaro scrive: « non pur non volle, come avvenir suole, col dottorato alle sue virtuose applicazioni dar fine, ma accrescerle anzi più, che nel passato fatto non avea. Trovossi invero sul bel principio in un total smarrimento. Conosceva purtroppo dall'un canto col natural suo discernimento sciocchi e ridicoli esser gli autori, falsi ed inetti i principî, fantastiche e lontane dalle giuste idee e dal comun pensare degli uomini, figure, metafore, allegorie, bisticci, contrapposti, che proponevansi come voli di eloquenza nella scuola; guasto insomma per ogni parte il metodo nell'insegnare ed apprendere le lettere, ma vedevansi per l'altro sfornito de' necessari aiuti per giungere a bene e perfettamente possederle » ⁽⁵⁾.

Cominciò allora da solo a leggere e studiare gli autori classici per cercare di liberarsi, per quanto gli era possibile, di quella cultura, che egli giudicava ingombrante ed inutile, appresa dai Gesuiti. Si ritirò perciò a Morrovalle, che chiamò la sua Atene, e quivi lesse le opere del Poliziano, la Rettorica del Cavalcanti, che gli aprirono la via soprat-

⁽⁵⁾ *Vita dell'Ab. Domenico Lazzarini di Morro, Patrizio Maceratese, scritta da un suo scolaro*, Macerata, 1785, p. 14. D'ora in poi cito: *Vita del Lazzarini*. Secondo C. GHETTI, *La vita e l'opera letteraria di Domenico Lazzarini*, Fermo, 1905, p. 9, l'autore di questa vita è Antonio Lazzarini, nipote di Domenico.

tutto allo studio di Cicerone e Petrarca e di quest'ultimo fu non solo ammiratore entusiasta, ma anche imitatore.

Nel 1690 ottenne la cattedra di diritto civile all'Università di Macerata e, quattro anni dopo, quella di diritto canonico. Venne ascritto dal Crescimbeni, all'Arcadia col nome di Felicio Orcomeniano. Si ritirò poi nuovamente a Morrovalle per imparare da solo il greco e tanto si sforzò che quasi perdette la salute ⁽⁶⁾, ma riuscì a impadronirsene così bene da scrivere alcuni anni più tardi in greco al cardinale Angelo Maria Querini, come si apprende dalle risposte del cardinale Querini ad alcune lettere del Lazzarini ⁽⁷⁾.

Nel 1702 fu Uditore della Rota a Perugia, dove era tradizione che uno degli Uditori fosse di nobile famiglia maceratese; e qui strinse amicizia, oltre che con il sunnominato cardinale Angelo Maria Querini, coll'Ab. Domenico Passionei ed il padre Alessandro Burgos. Spesso da Perugia si recava a Firenze dove ebbe modo di incontrarsi con il Salvini e il Magliabecchi.

Consapevole di quanta fatica gli era costato il liberarsi da tante inutili cognizioni per formarsi una soda e sana cultura, volle mettere sull'avviso i suoi contemporanei con il mostrare loro quanto falso e nocivo fosse il metodo allora in uso nelle scuole e nei collegi: ciò gli procurò acerbe polemiche, specie da parte dei Gesuiti, che si ritennero i più direttamente offesi. Il Lazzarini, un po' anche per la sua natura eccessivamente timida e modesta, non volle entrare in lizza nemmeno quando si sentì falsamente attribuire un libretto, che, sotto il falso nome dii Francesco Bagnario, criticava aspramente e volgarmente la grammatica greca dell'Alvaro, allora in uso nelle scuole dei Gesuiti.

Passato da Perugia a Roma strinse amicizia col Gravina, il Fontanini e altri continuatori della tradizione classica. In

⁽⁶⁾ *Vita del Lazzarini*, cit., pp. 16-17. Il biografo c'informa che tanta fu l'assiduità e la fatica posta in questo studio, che cadde gravemente malato.

⁽⁷⁾ *Vita del Lazzarini*, cit., p. 70, nota 23.

questo tempo scrisse i « *Dialoghi della corrotta eloquenza* », che egli, non contento dell'opera sua, si rifiutò di pubblicare e che alcuni anni dopo gli vennero, non si sa come, sottratti. Di tale opera non rimane che il giudizio ed il brevissimo riassunto che troviamo nella *Vita* scritta dall'anonimo scolaro: « Aveasi ne' Dialoghi con mirabile giudizio e connessione un'accuratissima storia del risorgimento, progresso, perfezione e discadimento seguito negli ultimi anni in Italia delle buone lettere ed insieme delle cagioni di così fatte vicende, facendosi così distintamente vedere come venisse insensibilmente ad inondare, dopo la somma cultura del sec. XVI, la barbarie estrema del susseguente. Mostravansi le sconvenevolezze che imbrattavano, tanto nello stile che ne' pensamenti i libri tenuti allora in sì gran conto. Davansi inoltre, per scrivere con eleganza, le regole della giusta proporzione, sia nell'inventare, sia nell'imitare. Trattavasi infine copiosamente delle differenti maniere di comporre e facevasi degli antichi autori a' moderni una molto dotta comparazione: cose tutte ripiene della più scelta erudizione, profittevoli oltremodo agli studiosi, e che avrebbero meglio appalesato al mondo quanto lontana fosse dagli immoderati sussurri, coi quali era dai nemici incessantemente provocato, la solidità e rettitudine dei suoi pensamenti ⁽⁸⁾ ».

Sostenne un'aspra polemica contro il gesuita Bartolomeo Germon e gli scrittori del « *Giornale di Trevoux* » per l'opera del Mabillon « *De re diplomatica* » pubblicata nel 1681; polemica che credo sarebbe troppo lungo riferire più ampiamente. Trovo necessario ricordare la traduzione in questo periodo del *περί κόσμου* di Aristotele, opera che, come al solito, il Lazzarini per la sua incontentabilità, non volle pubblicare ed andò irrimediabilmente perduta. Ne abbiamo un giudizio del Lazzarini stesso che scrive al Fontanini nell'ottobre del 1707: « *Illum eumden librum italice reddidi, non plane ut ederem: non enim adeo sum levis, sed ut quibusdam civibus amicisque aliquo modo ostenderem, quam non sit*

(8) *Vita del Lazzarini*, cit., p. 20.

adeo rusticus Aristotiles quam hi nostri philosophastri faciunt ⁽⁹⁾ ».

Dopo il soggiorno a Roma ed una breve sosta a Macerata fu a Bologna quale segretario del legato pontificio, il Cardinale Lorenzo Casoni, dove fu accolto con molta benevolenza e conobbe parecchi professori dell'Università. Fu ammesso a far parte dell'Accademia dei Gelati e a quella dei Difettuosi. In questo periodo tradusse alcuni passi del filosofo greco Sallustio, che Girolamo Baruffaldi pubblicò nelle sue « Osservazioni critiche » in difesa del Marchese Orsi ⁽¹⁰⁾.

Nel Dicembre del 1710 il Lazzarini venne nominato, come già ho detto, professore all'Umanità greca e latina all'Università di Padova e il 7 Maggio 1711 pronunciò la sua prolusione ossia la « *Oratio prima pro optimis studiis* » che contiene il programma, che aveva divisato di svolgere nel suo insegnamento.

Non spera egli da solo di poter restaurare le condizioni nelle quali erano ridotti gli studi, ma spera di trovare l'appoggio di altri ingegni e poter così all'Ateneo padovano dare il vanto di aver fatto rifiorire la classicità. Ciò però non può avvenire senza un'ottima conoscenza di latino e di greco. Il greco è fonte indispensabile ed inesauribile di ogni sapere: l'etimologia delle parole, lo studio comparato delle lingue, un elegante stile latino sono impossibili senza il greco, come ben compresero gli Umanisti del '400 e del '500. Ma « viros ea lingua postulat, postulat diligentiam, doctrinam, exercitationem, laborem, postulat » richiede cioè studio assiduo e ottimo metodo. E' inoltre necessaria un'opportuna scelta degli autori e chiude auspicando che, coadiuvato dalla Veneta Repubblica e da altri ingegni possa ridonare agli studi l'antico splendore.

L'anno seguente recitò una seconda orazione nella quale ribadisce gli stessi principî esposti nella prima.

⁽⁹⁾ D. LAZZARINUS DE MORRO, *Latinae aliquot epistulae...*, Roma, 1743, p. 187.

⁽¹⁰⁾ G. BARUFFALDI, *Osservazioni critiche*, Venezia, 1710, p. 183 e segg.

Le due orazioni ottennero in generale molto favore, discusso un po' dai suoi avversari che cercavano di diminuire il merito. Il Facciolati, che secondo l'anonimo biografo gli era ostile ⁽¹¹⁾, scrive: « cum orationem primam in magna totius gymnasii celebritate haberet, deficiente memoria, repente obmutuit ».

Un'accusa assai grave che gli venne mossa quando fu nominato professore in questa cattedra, fu la incapacità di tenerla per la poca conoscenza della lingua greca che egli aveva. Abbiamo però già detto che nel 1707 aveva tradotto il *περὶ κόσμου* di Aristotele e già nel 1704 era in grado di ricevere e di scrivere lettere in greco. Completamente, o quasi, infondata mi sembra quindi risulti l'accusa che gli muovono il Maffei ed il Facciolati ^(11a).

Tuttavia a noi interessa assai di più vedere il criterio ed i programmi del suo insegnamento che, senza dubbio, dovette arrecare non pochi frutti.

I Rotuli ci informano che trattò la Poetica di Aristotele, Giovenale e Tito Livio. Sempre secondo i Rotuli e secondo un programma manoscritto, che Cesare Ghetti ⁽¹²⁾ è riuscito a trovare riferentesi all'anno 1715, il Lazzarini della Poetica trattava di preferenza la parte che si riferisce alla tragedia, parte allora assai attuale e discussa fra i letterati; metteva bene in luce la definizione aristotelica, confrontava la poesia tragica con gli altri generi poetici, confutava le spiegazioni date da alcuni interpreti e dimostrava perchè Platone voleva bandita la tragedia dal suo stato ideale; trattava infine delle singole parti rilevando l'importanza di ciascuna.

Frutto di questi suoi studi sono due opere: una tragedia di soggetto greco ispirata, e troppo fedelmente tracciata, sul-

⁽¹¹⁾ Il nipote Antonio Lazzarini cercò di difendere la memoria dello zio contro il Facciolati (vedi C. CESSI, *Postille inedite di A. Lazzarini ai «Fasti» del Facciolati*, in «Atti e memorie della R. Accademia di Padova», vol. 38, (1921-22), pp. 89-107).

^(11a) Quest'ultimo nei suoi *Fasti* scrive: « Graeca vix delibaverat ».

⁽¹²⁾ GHETTI, *op. cit.*

l'Edipo Re di Sofocle: l'« *Ulisse il Giovane* » ed una « *Poetica* » che deve essergli costata molti anni di lavoro e poi gli venne miseramente trafugata, sembra da un suo scolaro ⁽¹³⁾. Come siano potuti accadere siffatti furti a questo povero e sfortunato Lazzarini non ci è dato purtroppo di sapere, certo il furto di quest'opera, oltre che essere stato causa di grandissimo dispiacere per l'autore, è per noi più deplorabile di quello dei Dialoghi della Corrotta Eloquenza. Ma per fortuna l'Abate Gennari riuscì, non so come, a conservare e trascrivere tre frammenti abbastanza lunghi e li ha tramandati in una quarantina di pagine di fitta e minuta scrittura ⁽¹⁴⁾. Mi sembra opportuno, prima di riassumere piuttosto in esteso questi frammenti, di completare il profilo del Lazzarini come letterato.

L'opera che secondo lui, e forse anche secondo il giudizio di molti suoi contemporanei, traduceva in pratica le sue teorie, e dava in lingua italiana una tragedia perfetta secondo le norme della Poetica aristotelica e secondo lo schema delle antiche tragedie greche, è l'« *Ulisse il Giovane* », che egli stesso, vincendo quella sua congenita paura di pubblicare, giudicò degna di essere stampata e con cui sperò di farsi non minore fama del Maffei con la *Merope*.

L'« *Ulisse il Giovane* » tratta della sorte toccata al nipote di Ulisse, l'astuto consigliere dei greci, che in ira agli Dei per le fraudolente colpe del nonno, mentre cinge d'assedio Samo, sposa Eurinome, creduta figlia di Polinio, re dei Feaci e che invece è sua figlia e uccide il creduto figlio di Pisandro, re di Samo, Teodato, che è pure suo figlio. La

⁽¹³⁾ *Vita del Lazzarini*, cit., p. 42. L'anonimo biografo narra che il Lazzarini recatosi in casa di colui sul quale erano caduti i suoi sospetti, ebbe la prova che quegli appunto era stato il ladro, ma generosamente tacque e similmente ordinò di fare ai suoi congiunti augurandosi di vivere ancora tanto da poter rifar l'opera « la quale per il lungo studio fattovi ritenendo quasi tutta a memoria, altro far non doveva se non riscrivere », ma la sua debolezza fisica aumentò così, che non gli fu assolutamente possibile applicarsi.

⁽¹⁴⁾ Biblioteca del Seminario di Padova. Codice Ms. 612.

tragedia ripete il mito dell'Edipo Re sofocleo e non solo nella trama dell'inconsapevole incesto, che, non appena avutane la conferma, porta alla morte del protagonista, ma la stessa forza occulta: il Fato, che anima il lavoro di Sofocle, fa del lavoro del Lazzarini una pedissequa imitazione, quando non arrivi ad essere la parafrasi, di alcuni passi greci ⁽¹⁵⁾. L'esperimento del Lazzarini di trasportare in italiano un soggetto, un'azione, dei personaggi greci è riuscito, a mio avviso, freddo ed accademico: è una delle tante ricostruzioni, o meglio rifacimenti, di antiche tragedie con un grande attaccamento alla forma più che allo spirito, dove i contatti con la tragedia francese sono evidenti.

Il Ghetti nel suo libro già citato dà una così convincente dimostrazione di come il Lazzarini sia riuscito qui a mettere in pratica le sue teorie sulla tragedia, che erano in fondo quelle dei letterati del tempo, che credo opportuno brevemente riferire.

In un frammento dei Dialoghi della Corrotta Eloquenza, ritrovato dal Benaglio in alcune sue carte, il Lazzarini esaminava le bellezze dell'*Edipo Re* di Sofocle in confronto con le deformità di alcune tragedie del Seicento. Dichiarava che le ragioni della sua bellezza erano nel fatto che l'azione è: « una, intera, grande, meravigliosa, tragica e ravvolta ». Ritrovava l'unità di essa nell'essere l'azione compiuta da una sola persona, poichè Edipo dopo aver ucciso il padre, sposa la madre; l'integrità nella possibilità di distinguere in essa il principio (cioè l'investigazione di Edipo per conoscere la cagione dei mali di cui è colpita Tebe), il mezzo (cioè il riconoscimento che Edipo fa di se stesso dell'uccisore di Laio), il fine (cioè il dolore che gli opprime il cuore). Chiamava grande questo riconoscimento perchè per mezzo di esso un

(15) Per non citare che il più probativo e più noto riferisco qui la preghiera di Teodato:

« O pura luce, o puro
aër che intorno splendi »

che è la traduzione del verso 1183 dell'Edipo Re di Sofocle: « ὦ φῶς τελευτάιον »,.

« gran re » veniva dal colmo della felicità a trovarsi in una miserabile condizione; e finalmente *meravigliosa* perchè il riconoscimento avveniva « fuori dell'opinione e, quel che è più, per accidenti così ordinati che pare che il caso vi abbia studiato ». Nel passaggio di Edipo dalla felicità alla miseria c'era il *ravvolgimento* dell'azione; il cumulo di sventure che costituivano la catastrofe della tragedia rende la favola *passionale e patetica*.

Il Lazzarini cercò di applicare alla sua opera questi principî per i quali egli pensava essere perfetta ogni tragedia e perciò egli pure immaginò un'azione in cui il riconoscimento fosse il perno del dramma e le leggi aristoteliche delle tre unità fossero scrupolosamente rispettate. Pareva cioè al Lazzarini che, più che all'argomento, l'attenzione si dovesse rivolgere al modo come esso veniva distribuito nelle singole parti di *quantità e qualità*. Sofocle, meglio di Eschilo ed Euripide, si prestava ad infondere nelle opere quel senso di terrore, di tragica ineluttabilità del Fato; ma alcuni poeti del Settecento, pur avendo la mente imbevuta di cultura classica e l'animo pieno di ammirazione per l'arte greca mancavano di ispirazione e scrivevano più per mostrare in forma concreta determinate teorie, così il Lazzarini costruendo la sua tragedia sul canovaccio dell'Edipo Re sofocleo attuava quelle circostanze che dovevano, secondo lui, portare al sublime una tragedia. Infatti nel suo Ulisse, l'azione è *una* perchè Ulisse riconosce di avere sposato la figlia ed ucciso il figlio; *integra* perchè al pari di Edipo, Ulisse, allorchè gli passa per la mente il dubbio che possa avverarsi la funesta predizione, prima investiga ansiosamente, poi scopre il delitto di cui si è macchiato ed in fine dà sfogo al suo dolore; *grande* perchè Ulisse dal colmo della felicità precipita nella più desolata infelicità e da questo *rivolgimento* deriva una grande *catastrofe*; *meravigliosa* perchè quando crede di aver dominato il Fato allora scopre l'orrenda verità; *passionata* perchè eminentemente pietosa è la sorte del padre e dei figli.

Il successo che ottenne la tragedia quando fu rappresentata nel teatro di Santa Giustina di Padova nel 1719, il

giudizio benevolo del Salvini ⁽¹⁶⁾ e di altri eruditi tra cui il Cardinale Cornelio Bentivoglio ⁽¹⁷⁾ e l'Algarotti ⁽¹⁸⁾ attestano assieme alle frequenti rappresentazioni che si susseguirono a Padova, Venezia, Milano, Firenze ed in altre città e alle numerose edizioni che si stamparono dal 1720 al 1743, la fortuna e l'interesse che destò quest'opera in Italia. Si levò qualche voce denigratoria, ma sporadica e in fondo naturale. La complessità della questione che travagliava allora il teatro italiano prima dell'Alfieri mi sembra che mi porterebbe fuori strada, se volessi esaurientemente analizzare la tragedia del Lazzarini e metterla nella giusta luce in questo grave problema.

Trovo opportuno invece accennare alla traduzione dell'*Elettra* di Sofocle, traduzione che è di poco posteriore all'*Ulisse* ⁽¹⁹⁾, dove si deve osservare che la versione dei due cori non è del Lazzarini, ma di Biagio Schiavo. Il Lazzarini cercò che la sua traduzione fosse fedelissima e non mi pare che possiamo dare un esatto giudizio di quest'opera perchè ad essa manca, oltre che la versione dei due cori, il lavoro minuzioso di lima che il nostro autore immancabilmente dava alle sue opere, v'è quindi disparità tra le varie sue parti. Citerò come esempio la traduzione dei vv. 1125 e segg. :

⁽¹⁶⁾ Il Salvini scrisse il 19 settembre 1719 al Lazzarini in una lettera che il Lazzarini prepose all'edizione dell'*Ulisse il Giovane* del 1720: di aver letto la sua tragedia « con somma avidità e soddisfazione » e aggiungeva altre lodi per la composizione e il metro adoperato e gli pareva che l'opera fosse del tutto degna di essere pubblicata e rappresentata.

⁽¹⁷⁾ Il Bentivoglio dopo un accurato esame della tragedia concludeva augurandosi che altri sei poeti simili al Lazzarini sorgessero in Italia perchè l'Italia allora non avrebbe più « da invidiare alla Francia Corneille e Racine ». (*Vita del Lazzarini*, cit., p. 97; n. 59).

⁽¹⁸⁾ L'Algarotti concludeva scrivendo al Marchese Albergati di Bologna: « sola Sophocleo tua carmina digna coturno » (ALGAROTTI, *Opere*, Cremona, 1791, p. 261).

⁽¹⁹⁾ Venne infatti rappresentata nel 1721 nel Teatro di Santa Giustina, ma fu pubblicata postuma nel 1737 contro il volere degli eredi.

« O monumento di colui, che amai
più degli uomini tutti, e solo avanzo
de l'anima di Oreste: ahì come, ahì come
fuor di speranza, non con quella ch'io
ti mandai già lontano, or ti ricevo:
s'ora, che nulla se', ti porto in mano!...

.

« Ora lontano dalle case avite,
ramingo e fuggitivo, in terre strane
miseramente se' ferito, senza
la tua sorella. Io con le mani amiche
non ti acconciai lavandoti; non tolsi
dall'incendio vorace il triste peso,
e 'l dovea pur: ma governato solo
da peregrine mani a me ritorni
picciola salma, in picciol urna chiusa.

Non mancano qua e là tratti come questo dove il pensiero è reso bene ma talvolta è invece involuto. Il Lagomarsini in una lettera al Maffei chiamò questa traduzione non « *metafrasi* » ma « *metamorfosi* »: giudizio forse troppo severo.

Di più scarsa importanza sono le altre due opere teatrali del Lazzarini: il *Tobia* e la *La Sanese*.

Il *Tobia* è una sacra rappresentazione pubblicata postuma e composta per i giovani dell'Oratorio di San Filippo, opera modesta di settecentoquarantaquattro versi, quasi tutti endecasillabi, e, secondo il biografo, scritta in fretta per accontentare i gusti del popolo e dei frati committenti, opera che, secondo l'idea dell'autore, non avrebbe dovuto mai essere data alle stampe.

Più interessante, sia perchè non molto diversa dalle commedie italiane del Sei e Settecento, sia perchè ricorda in qualche personaggio figure dell'antica commedia greca e latina è *La Sanese*, anche questa pubblicata postuma ed il cui in-

treccio si svolge a Macerata ⁽²⁰⁾. Un giovane, nato da un mal riuscito matrimonio tra un contadino arricchito ed una nobildonna, viene educato a Parigi e, tornato in patria, dove vuol vivere secondo le usanze francesi, si innamora della graziosa servetta del suo professore di legge, ma questa è a sua volta perdutamente innamorata di un altro studente. Dopo un complicato intreccio si scopre che questa serva è figlia di un ricco senese rapito dai turchi e sorella dello studente. Alla fine ritorna il padre e la commedia finisce con le nozze del giovane maceratese con la bella ragazza. L'autore satireggia qua e là l'« esotismo » allora in voga ma non ritrae i personaggi dalla vita reale, piuttosto ricalca le vecchie figure del teatro italiano: il vecchio avaro ed il figlio scialacquatore, la fanciulla ben nata e ridotta in miseria, il rapimento per opera di pirati ed infine il ritrovarsi di persone credute morte o disperse e le immancabili nozze finali. Il padre ricorda Strepziade delle Nubi di Aristofane; i primi versi poi sembrano addirittura una traduzione più che una imitazione della suddetta commedia.

In quel tempo aveva suscitato grande rumore *la traduzione di Lucrezio* fatta da *Alessandro Marchetti*. Il Lazzarini la annotò accuratamente ⁽²¹⁾ e forse un po' troppo aspramente, perchè voleva prendere di mira, più che l'interpretazione, il pensiero filosofico di Lucrezio, la cui dottrina egli stimava: « empia, sacrilega, abborrita ed esecrata da' gentili medesimi » e non gli piaceva che fosse letta in italiano « condita col sapor di buoni versi e colla purità » della lingua. Mi sembra interessante e conclusivo riportare il giudizio del Carducci che riconosceva che il Lazzarini ha: « per lo più ragione in quel che osserva la filosofica e filologica interpretazione fatta dal Marchetti e nelle nuove illustrazioni ch'ei dà così passando, ed avrebbe anche ragione dove ap-

⁽²⁰⁾ Prima edizione a Venezia, 1734; seconda, 1743.

⁽²¹⁾ *Osservazioni sopra la Traduzione di Lucrezio del Sig. Marchetti*; sta in D. LAZZARINUS DE MORRO, *Latinae aliquot epistulae...*, cit., pp. 29-74.

punta la infedeltà, la vanità, la languidezza del traduttore toscano, nel mirabile episodio di Ifigenia, se non desse poi egli una sua traduzione ch'è veramente una pietà ⁽²²⁾ ».

Di un'altra opera, pubblicata postuma, come la precedente, credo opportuno solo accennare e perchè non chiarirebbe meglio la figura letteraria del Lazzarini e perchè d'altra parte mi costringerebbe ad entrare in quell'intricatissimo labirinto di dispute, di polemiche, di critiche in cui il mondo letterario d'allora viveva e da cui d'altra parte il Lazzarini tanto amava essere escluso. Infatti le « *Osservazioni sulla Merope* » ⁽²³⁾ del Maffei furono pubblicate postume e contro la sua volontà. Egli aveva pregato l'amico anonimo a cui è indirizzata quest'opera « di non pubblicarle perchè non paia che provenga da animosità » ciò che fu scritto « per solo comando e profitto ». A conclusione però debbo riferire che in queste critiche della tragedia del Maffei sono ben centrati i punti deboli, il che rivela ancora una volta nel Lazzarini uno spirito critico ed un'acuta intelligenza.

⁽²²⁾ G. CARDUCCI, *Primi Saggi*, ed. naz., Bologna, 1935, p. 333; prefazione a: *Lucrezio volgarizzato dal Marchetti*, Firenze, Barbera, 1864, p. XXVII.

⁽²³⁾ *Osservazioni sopra la Merope del Sig. Marchese S. Maffei ed altre varie operette parte finora qua e là disperse parte non più pubblicate dal Sig. Ab. DOMENICO LAZZARINI*, Roma, 1743.

Il codice manoscritto 612 della Biblioteca del Seminario di Padova ha conservato, attraverso la minuta e limpida calligrafia dell'Ab. Gennari, tre frammenti della *Poetica*, il cui furto costò tanto dolore al Lazzarini. Forse, dato l'argomento di così alto interesse e che in fondo è sempre di grande attualità, questa sarebbe stata l'opera che più durevolmente avrebbe potuto assicurare fama al nostro autore. Purtroppo dalle parti conservate non si può avere l'idea generale così da poterne ricavare un piano; però è certo che, come le Poetiche precedenti, questa Poetica doveva essere una larga parafrasi con lunga esegesi ed un vasto commento di alcuni punti, i più nevralgici e i più discussi della Poetica aristotelica. Il Lazzarini quindi in particolare deve aver trattato la parte riguardante la tragedia, però nemmeno questo posso con certezza affermare dalla lettura dei tre frammenti.

Le frequenti sospensioni di pensiero, che ricorrono specialmente nell'ultima parte, indicano che il Gennari deve aver copiato queste pagine da appunti appena abbozzati. Il carattere frammentario dell'opera, lo stile del Lazzarini, non sempre spoglio di retorica e spesso involuto, rendono qualche volta oscuro il pensiero dell'autore e soprattutto difficile il riassumerlo e riferirlo. Mi soffermerò quindi per ora sui punti più importanti, anche per non uscire dai limiti imposti da questo articolo puramente informativo, mi riservo un doveroso studio ed un più ampio commento in altra sede.

Il primo frammento tratta della *μίμησις* ossia della naturale tendenza dell'uomo ad imitare non tanto ciò che è comune negli altri uomini, ma ciò che più lo colpisce, ossia le « *perturbazioni* », che sono le manifestazioni delle passioni. La imitazione è « *lavoro di immagine* », ossia « *di cosa non vera, ma rappresentata* » che viene fatta attraverso sì la voce, ma, dato che l'uomo è portato naturalmente all'armonia, soprattutto con il canto ed il ballo. Dal canto nacque la ne-

cessità di creare il verso « impossibil essendo cantar le prose senza dividerle in tanti membretti da chiudersi dentro le misure della musica »; ma anche i versi « sono lavoro di immagine » in quanto per il Lazzarini è inconfutabile questo sillogismo: « i versi entrano nella natura del canto poichè senza de' versi, come s'è detto, canto non si darebbe, ma il canto è lavoro di immagine; dunque anche i versi lo saranno ».

Dalla melodia e dal verso sorse il « *parlar poetico* »: linguaggio naturale ed indispensabile se si voglia imitare le passioni umane, poichè solo chi è preso da gioia o da dolore parla in termini non comuni; e i primi uomini « presero pertanto ad usar ardite metafore ed ornamenti di epiteti spessi e voci pellegrine di lingua non sua; e così ad accorciare parole, ad allungarle, a mutarle e a comporle insieme come loro tornava in acconcio ». Questo è dunque il « *parlar poetico* » e il Lazzarini non entra a sottilizzare sulla metafora, ma piuttosto questo modo di parlare è per lui espressione di passione, ossia di quel « furor » di cui gli antichi credevano invasati i poeti e altro non era che la passione stessa che li accendeva..

Sostiene, polemizzando con un anonimo difensore del Patrizio, che se i primi poeti volevano che quello che cantavano « fosse imitazione di passioni, e per questa via dettero l'essere e la forma alla poesia » e la poesia è un discorso cantato, saranno le parole e non la musica, che serve ad accompagnare ed a meglio chiarire, che dovranno esprimere la passione. Uccelli e strumenti l'esprimono senza parole perchè non hanno il dono della favella, ma non così l'uomo, che può tradurre in parole i propri sentimenti. La musica però deve adattarsi e accompagnare il senso del discorso: quella che i greci chiamavano *melodia*, ed i moderni canzonette o ariette, accompagnerà il canto ch'esprime passione; quella che noi moderni chiamiamo *recitativa*, e gli antichi *armonia*, accompagnerà un racconto; perciò le parole, il senso del discorso costituisce « *la forma* », ossia l'essere, l'anima della poesia. Conclude asserendo che « la prima e

vera vita ch'ebbe la poesia (fu) l'essere col discorso imitazione delle passioni ».

Il Lazzarini afferma che « *la poesia* » è *imitazioni di passioni e per cagion di queste ancor di costumi* dove traduce μιμοῦνται καὶ ἤθη quell' ἤθη con « costumi » ⁽²⁴⁾, intendendo che oggetto della prima poesia furono gli avvenimenti sentimentali e passionali della vita, come conviti, nozze, morte di persone care, ecc.

Più interessante mi sembra il passo seguente in cui accenna soltanto e promette di spiegare in altro luogo, che non è nei frammenti ritrovati, come la poesia da « individua » ossia personale, passi a tradurre sentimenti universali cosicché i poeti « debbono portare, se buoni poeti esser vogliono, le cose da loro imitate all'essere universale o ideale ».

« *L'imitazione delle passioni ebbe infine la sua perfezione col divenire imitazione delle umane azioni* », e qui dice le azioni essere le πράξεις cioè quelle « che nascono da qualche nostra elezione di bene, o vero, o creduto, al quale indirizziamo qualche nostra operazione ».

Questa imitazione di azione umana è quella che i greci chiamano « favola ».

Una delle preoccupazioni costanti del Lazzarini è il polemizzare con il Patrizio per demolire i suoi sofismi filo-platonici, ma per quanto interessante possa essere questa polemica credo che il riferirla sia troppo lungo e non aggiunga nulla alla linea costruttiva della Poetica lazzariniana, mentre certo più importante è la dimostrazione che « *l'azione imitata debba essere individua* ». Traduce dalla Poetica ⁽²⁵⁾: « siccome di tutte le arti imitatrici una di uno è l'imitazione, così bisogna che ancor la favola, che è imitazione d'azione e di una via e questa perfetta (ὅλης) e che le parti delle faccende (τῶν πραγμάτων) siano costituite per modo, che frapponendosi alcuna parte o togliendosi, si cambi o si muova il tutto »; e

⁽²⁴⁾ ARISTOTELE, *περὶ ποιητικῆς* 1447, a. 28. Il Valgimigli e l'Hardy più chiaramente lo traducono con « caratteri ».

⁽²⁵⁾ ARISTOTELE, *περὶ ποιητικῆς* 1451, a. 30.

qui si sofferma soprattutto a spiegare che qualunque *imitazione* è « *un solo lavoro individuo di cosa individua* » dove senza dubbio *individua* si deve intendere *singola*, cioè di una cosa soltanto. Un artista non può imitare, anzi deve imitare le cose nella loro individualità non nel loro insieme, o meglio nella collettività.

La poesia è lavoro di immagine e ogni « specie » ossia ogni genere di poesia è lavoro di immagine perchè o « s'imitino le passioni e i costumi separatamente, o s'imitino in un'azione umana, sempre si fa immagine, e tanto è poeta Pindaro o il Petrarca, quanto Omero o l'Ariosto » e cioè per fare imitazione non è necessario esservi « favola ». Non tutte le materie invece possono essere « soggetto della poesia », perchè può sì ogni materia esser trattata e messa in versi, ma non ogni materia è imitabile, essendo chiaro che non si può fare imitazione della « sostanza », dell'essenza dell'animale, del vivente; la « cosa individua » per essere « lavoro d'immagine » deve avere: perturbazioni, costumi ed azione. Conclude infine che il verso è « *proprietà* » inseparabile della poesia.

Il frammento ⁽²⁶⁾ è qui mutilo, riprende per poche righe, ma il senso non risulta chiaro.

Molto più interessante per i problemi che tratta e per i richiami alle Poetiche precedenti del Castelvetro, del Robortello, del Vettori e del Maggi, è il secondo frammento che inizia mutilo e riprende a parlare dell'origine dei versi, di come essi furono trovati per imitare gli affetti umani e come l'armonia vale quando riesce ad imitare le passioni. Aristotele afferma infatti che l'armonia dorica denota « costumi d'animo onesto » e la frigia « era molle negli affetti, effeminata e lasciva » e così si può concludere che i versi possono essere allegri o mesti, come ad esempio l'esametro è « grave » e l'elegiaco « dolente ».

Il Lazzarini distingue tre parti essenziali della poesia: la *forma*, il *modo*, e la *proprietà*. La *forma* è l'essenza stessa

⁽²⁶⁾ Il Gennari annota che manca un foglio.

della poesia ossia la *favola*; il *modo* è la *maniera come il poeta racconta* o fa parlare i suoi personaggi; la *proprietà* è il linguaggio poetico usato dall'autore, ossia i *versi*. Distingue inoltre tre *modi* nel poetare: o il poeta non parla mai in prima persona ed allora fa opera di vera e completa « imitazione »; o parla qualche volta soltanto (come nell'Epopea) e allora l'imitazione avverrà solo in parte; o il poeta sempre racconta (come nella poesia ditirambica) e allora l'imitazione non ci sarà affatto, perchè è chiaro che il racconto non può essere imitativo in quanto al « modo ».

Dopo di che confuta tre sofismi del Patrizio, che certo non sono nuovi: il primo accusa Aristotele di aver detto che Empedocle non è poeta; ma Aristotele non può aver detto ciò: Empedocle è poeta, non nella *forma*, in quanto non ha fatto « *favola* », ma solo in quanto ha scritto versi ossia nella *proprietà*. La seconda asserzione è che, stando ad Aristotele, anche le novelle del Boccaccio sono poesia, ed infatti si può rispondere che qui si ha poesia nella « *forma* », ossia nell'essenza, in quanto c'è « *favola* », ma non nella « *proprietà* » perchè è scritta in prosa, e neppure è nel « *modo* » perchè l'autore ora racconta, ora fa parlare i personaggi. Il Patrizio afferma da ultimo che il racconto non è imitazione per cui si dovrebbe concludere che Omero non è imitatore e quindi non è poeta. Il Lazzarini è d'accordo che nel racconto non si usi *modo* imitativo, ma è chiaro che in quanto si racconta una *favola*, che è la « *forma* » ossia l'essenza della poesia, si farà imitazione e quindi sarà poesia, che per essere completa dovrà solo avere la « *proprietà* », ossia essere in versi. I sonetti del Petrarca, come del resto tutta la lirica, pur essendo per « modo di racconto », sono meravigliose « ed ammirate imitazioni delle amoroze passioni ».

Si inizia ora la parte più importante di questi frammenti di Poetica perchè il Lazzarini dà qui la definizione di tragedia, passa poi alla spiegazione, tanto discussa, della *cattarsi*, accennando, quasi di passaggio, alla verosimiglianza. Traduce una parte del famoso passo della Poetica di Aristo-

tele ⁽²⁷⁾ e dice che la tragedia è « *imitazione d'una sola azione seria e illustre* » e spiega dicendo di *una* perchè se non è una non è perfetta imitazione (come già ha spiegato e abbiamo letto nel frammento precedente), *seria* a differenza della imitazione comica; con *addolcito parlare* ⁽²⁸⁾ ossia, come del resto Aristotele stesso dice, con numero, armonia e melodia cioè con canto e ballo; « separatamente da la spezie delle parti operanti » ⁽²⁹⁾ perchè alcune parti si compiono col solo verso, cioè quelle che si chiamano Atti, mentre altre si compiono con la melodia, come i Cori e anche col ballo. Quindi per il Lazzarini è chiaro che « addolcito parlare » Aristotele intenda quello che è accompagnato da ballo e melodia.

Il Lazzarini è del parere che tutta la tragedia si cantasse e che l'armonia dorica si usasse negli Atti e non nei Cori. Il fatto poi che i Cori fossero cantati non esclude affatto che tutte le altre parti non lo fossero, in quanto Aristotele nella sua Poetica dà le norme per un minimo non per un massimo. Del resto le *ῥῆσεις* o « dicerie » erano cantate e il Trissino, « dottissimo nelle cose greche e de' latini eziandio », fa che nella sua Sofonisba vengano cantate e quando un personaggio ha qualche cruccio usa « far canzoni rimate ».

Il canto e il ballo sono necessari per imitare le passioni dell'animo come i colori per dar maggior vita ad un quadro.

Il canto ed il ballo non tolgono nulla alla *verosimiglianza* perchè gli spettatori sono persuasi che si tratta di cosa rappresentata e non vera, allo stesso modo che nessuno si meraviglia e trova perfettamente verosimile che nella scultura il marmo rappresenti la carne o i capelli e nella pittura i corpi siano « superficie sole ».

Dopo un'aspra critica contro le opere teatrali contemporanee in cui si sa usare bene l'alternarsi del recitativo con le ariette e in cui manca ogni armonia e perciò lo spettatore

⁽²⁷⁾ ARISTOTELE, *op. cit.*, 1449, b. 24 e segg.

⁽²⁸⁾ ARISTOTELE, *op. cit.*, 1449, b. 25: ἠδυσμένῳ λόγῳ.

⁽²⁹⁾ ARISTOTELE, *op. cit.*, 1449, b. 25-26: χωρὶς ἐκάστω.

ne esce con l'animo così vuoto che certamente Platone non avrebbe abolito queste tragedie dalla sua repubblica ideale (nemmeno le opere straniere in cui la rima è « dolce condimento de' versi » ma non certo imitazione di affetti), passa alla vexata quaestio della catarsi.

Egli stesso dice che questo è un luogo « difficile a spiegarsi e più difficile a difendersi ».

Riferisce per prima l'opinione del Castelvetro secondo il quale la tragedia con molti e vari argomenti che tratta *divide*, cioè sminuzza i nostri sentimenti in quanto « le tragedie con la loro spessezza proponendo vari e molti avvenimenti compassionevoli e spaventosi producono che la nostra compassione e il nostro spavento dividendosi perciò si diminuisca e si rimetta ».

Secondo il Lazzarini, il Maggi non dà spiegazione alcuna e Pier Vettori crede che la tragedia purifichi, perchè « propone spaventi e compassioni non eccedenti, ma temperate » che è certo una contraddizione in termini poichè la tragedia vuole « spaventi e compassioni somme e meravigliose ». Da ultimo riferisce ciò che dice il Robortello, ricavato, secondo il Lazzarini, dal comico Timocle, che « veggendo noi nelle tragedie calamità grandi e somme, mitigiamo lo spavento ed il dolore delle nostre che ordinarie sono ». Pur essendo questa spiegazione più vicina a verità non può essere del tutto accettata perchè lo stesso effetto lo producono l'epopea e la storia come, lo dimostra l'episodio di Adrasto in Erodoto.

Il Lazzarini per trovare la verità segue un'altra strada e cioè: dato che Proclo dice che Aristotele dissente da Platone, anzi Aristotele stesso nel V Libro della Politica dichiara di essere contrario all'opinione di Platone, scoperta l'opinione di questo la contraria è ovvio che sarà quella di Aristotele. Platone nel VII Libro della Repubblica riprova le tragedie perchè rappresentando troppo vivamente i vizî e i delitti non solo non li fanno odiare, ma anzi quasi amare e quindi accendono e ravvivano le passioni anzichè smorzarle o distruggerle. Aristotele allora dirà invece che lo

spavento e il dolore, « addolcito co' versi e colla melodia nella tragedia » non accende le passioni ma le « purga ». Come ciò avvenga lo spiega nel X della Politica quando dice che « la melodia che addolcisce le spaventevoli e compassionevoli perturbazioni imitandole, purga gli animi » e lo prova portando l'esempio che quelli che sono presi da furore sentendo una poesia con armonia concitata si calmano « con piacere » e « si vede eziandio che quando si conducono i furiosi (che chiamavano entusiastici) alle feste per purgarli, si adoperavano cosifatte canzoni ». Nello stesso modo « i mesti sentendo imitare perturbazioni simili all'accompagnamento della melodia si sentono *alleggerire e purgare* ».

Molto avrei da dire su questo punto e per la maniera come il Lazzarini riferisce l'opinione degli scrittori di Poetiche a lui precedenti e per l'intricata e difficile spiegazione che di questo passo si sono sforzati di dare tutti i letterati dal sec. XV fino ai nostri giorni, ma mi sembra opportuno dire soltanto che il Lazzarini è riuscito a dirci qualche cosa di nuovo rispetto alle Poetiche precedenti, ricordando anche i canti orgiastici e si avvicina molto alle interpretazioni più moderne intendendo purgazione in un senso quasi letterario, poichè, come la medicina guarisce il corpo, così la musica mitiga i dolori dell'animo.

A meglio avvalorare questa sua spiegazione il Lazzarini dice che Aristotele riconosce alla musica tre « utilità » e cioè: una per l'educazione, una per la purgazione, una per il « sollievo ». Per l'educazione si adatta l'*armonia dorica* che è grave e moderata, alla quale corrisponde il canto fermo, che è appunto cantato nei salmi e perciò questa musica servirà meglio ad educare ed elevare le menti e gli animi. Per la seconda, ossia per la purgazione, si adatta la musica entusiastica e patetica, piena di passione ossia concitata come l'*armonia frigia* che corrisponde al moderno canto figurato. Per la terza, ossia per il « sollievo », c'era l'*armonia lidia* che era languida e meglio si avvicina alla nostra musica moderna. Socrate condannava questa musica e la voleva bandita

dalla educazione dei giovani perchè molle e lasciva, adatta a sollevare gli animi stanchi ed affaticati dei vecchi. Dopo di questa distinzione ribadisce ancora il concetto di catarsi come sollievo e alleggerimento delle passioni, sollievo che sarà raggiunto appunto attraverso il canto e la melodia, e solo la *tragedia* poteva produrre questo effetto perchè non era solo « favola » ma « favola con canto e ballo » e questi due elementi sono quelli che producono la catarsi.

Mentre riprende a parlare del *furor* poetico, ossia della naturale disposizione di uno alla poesia, e cita le parole usate dai greci per indicare questo e cioè *μελαγχολία* e *μανία* e ne dà la diversità di uso e di significato, il testo ha una lacuna. Riprende con le sei parti costitutive della tragedia, che vengono solo elencate perchè finisce il frammento.

Il terzo frammento inizia con l'asserire che la favola non deve essere episodica e definisce episodio: « una parte di materia unita all'azione senza verosimiglianza ». Con molti esempi, tolti spesso da Omero, spiega come un episodio, per poter essere inserito, non debba contrastare o indebolire il racconto, ma anzi chiarirlo.

Il componimento epico è un componimento di mezzo tra la tragedia e la commedia avendo in comune con la prima la serietà dell'azione che imita e con la seconda la facoltà di inserirvi qualche avvenimento « eziandio vile » e ciò chiaramente dimostra portando esempi non solo da Omero, ma anche da Ariosto e da Dante stesso, da quei tre cioè che egli stima i sommi poeti. Dice che nel teatro non si potrebbe tollerare di vedere « senza nausea » uomini ed azioni « vili », ma nel racconto l'alternarsi del vile e del sublime dà risalto alla narrazione.

Riguardo poi alla connessione è necessario che l'episodio sia ben inserito nell'azione centrale in modo che non solo la chiarifichi, ma sia quasi una necessità e allunghi senza « stirare » l'azione. Nella tragedia poi l'episodio che indichi l'antefatto è necessario che sia narrato, ma solo in quanto è connesso all'azione principale.

Difficile è dare un giudizio di questi frammenti e perciò trovo opportuno riportare le parole che l'Abate Conti scriveva a Madame de Caylus: « L'Abbé Lazzarini m'a lu à Padoue quelques morceaux de sa Poétique. Je suis très content de l'analyse qu'il a fait de l'Iliade, de l'Odyssée, de l'Eneide. Il y a un rapport si juste entre les parties de ces fables, qu'on voit, clairement qu'elles n'ont pas été composées au hazard. Mais il n'est pas facile d'en apercevoir les liaisons, à moins de connaître les éléments de la fable, le fond et les circonstances des passions humaines. Lazzarini distingue dans chaque fable l'action de la matière. L'action de l'Iliade, par exemple, est la colère d'Achille; la matière le siège de Troyes, qui détermine la colère d'Achille. Tout ce qui est dans l'Iliade se rapporte à cette colère, c'est à dire au mépris qui la cause, à la vengeance qu'il en tire et au plaisir qui suit la vengeance. Tous les grands événements de l'Iliade dépendent de ces trois choses là, qui se modifient toujours, et augmentent la passion qui en est modifiée » (30).

Giudizio questo non trascurabile soprattutto perchè ci dà una idea chiara di quali parti ancora manchino di questa Poetica.

(30) L. FERRARI, *L'Abate Antonio Conti e Madame de Caylus*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », to. 94, (1934-35).

La mente acutamente critica, mentre lo portava ad una continua insoddisfazione dell'opera sua, rendeva il Lazzarini felice scopritore dei reali difetti non solo delle opere altrui, ma del suo tempo, difetti che cercava di superare e combattere, ma era ostacolato dal suo stesso ingegno, più assimilatore che creatore, che lo portava ad iniziare molte cose e a lasciarle poi incompiute, senza quindi arrivare ad una reale conclusione. Il complesso di queste qualità e difetti lo resero assai adatto all'insegnamento, a cui dedicò veramente tutto se stesso e in cui trovò le maggiori soddisfazioni e per l'affetto con cui era circondato dai discepoli e per lo sforzo continuo, spesso coronato da successo, di riportare lo studio alla serietà e alla limpidezza delle fonti, cercando così di riagganciarlo alla vena della più pura classicità.

Interamente assorto nel mondo classico rimase del tutto fuori dal movimento filosofico del secolo XVIII e perciò non riuscì mai ad innestare il filo del classicismo al rinnovamento della coscienza italiana attraverso l'aderenza alla vita reale, al pensiero, ai bisogni del suo tempo. Mi sembra che un esempio lampante siano le sue poesie ⁽³¹⁾, anche queste pubblicate postume, dove l'autore, pur appartenendo di nome all'*Arcadia*, non è arcade, ma un freddo imitatore o del Petrarca o di Pindaro a cui manca l'ispirazione, che non sempre è compensata dalla armoniosità del verso o dalla eleganza della forma; manca nelle sue liriche un sentito pensiero patriottico o civile, un affetto sincero.

Di altre opere come « *Tre lettere nelle quali si prova che Verona appartenne ai Cenomani* », opera che valse ad

⁽³¹⁾ D. LAZZARINI, *Le Rime*, Bologna, 1737 (seguo questa edizione e non la precedente del 1736 edita a Venezia, perché più curata ed esatta).

accrescergli l'odio « postumo » perchè postuma fu pubblicata, del Maffei, che già si era scagliato contro la sua memoria dopo le « Osservazioni alla Merope », non credo opportuno accennare perchè nulla dicono di nuovo o di interessante ⁽³²⁾.

Logorato il fisico, che da natura non aveva avuto molto robusto, dal lungo, indefesso lavoro, il Lazzarini morì a Padova il 12 Luglio 1734. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di S. Andrea, sulla cui tomba i nipoti scrissero semplicemente « Dominici Lazzarini ossa », ma nel settembre dello stesso anno Giovanni Antonio Volpi dettò un'epigrafe che fu posta sopra la porta della chiesa e il Salio recitò un'orazione laudativa, mentre veniva decretato che in Prato della Valle gli venisse eretta una modesta statua.

A mio avviso e come conclusione la figura di questo « corifeo della riscossa universitaria padovana » ⁽³³⁾ non è completa nella visione delle sue opere, spesso modeste, ma si accresce e si avvalora considerandolo come ellenista e riformatore degli studi; infatti di lui dice giustamente il Ghetti: « che del felice rifiorire degli studi classici del sec. XVIII il Lazzarini non fu ultima parte » ⁽³⁴⁾.

LUISA NEGRI

⁽³²⁾ LAZZARINI, *Tre lettere nelle quali si prova che Verona appartenne ai Cenomani*, Brescia, 1746.

⁽³³⁾ FERRARI, *op. cit.*, p.

⁽³⁴⁾ GHETTI, *op. cit.*, p. 134.

L'evacuazione austriaca di Padova e delle città venete nel 1848

Superato il primo istante di disorientamento e di stupore, suscitati dall'inaspettato e impreveduto collasso politico e militare dell'amministrazione austriaca per il lombardo-veneto, nel giro di pochi giorni, alla fine di marzo del 1848, gli uomini più responsabili della situazione si accinsero a fare un bilancio della situazione politica e militare risultata dal deprecato capovolgimento, calcolarne il valore e trarre le conseguenze per fronteggiarla. Coloro, che per l'ufficio ricoperto erano in grado di offrire più precisa informazione delle circostanze, nelle quali gli eventi si erano svolti con tanta rapidità, e potevano dare adeguati suggerimenti con cognizione dell'ambiente, in cui erano maturati, il D'Aspre per l'aspetto militare, il Ficquelmont per quello politico, mentre ancora l'agitazione non aveva trovato un principio di assestamento, affidavano a concrete espressioni il giudizio sul passato e la proposta per l'immediato futuro (1).

Per l'uno e per l'altro l'agitazione, che aveva rovesciato il governo austriaco nel lombardo-veneto, era opera di una minuscola minoranza, che non trovava eco nello spirito

(1) Si veda in Appendice n. 3, il rapporto del 1 aprile 1848 sottoposto all'imperatore dal Ficquelmont reduce dalla sua missione in Italia sulla natura e sulle conseguenze della « rivoluzione » del lombardo-veneto, e il rapporto (App. n. 2) del D'Aspre del 30 marzo a Radetzky sulle conseguenze militari delle evacuazioni delle città venete.

dei più, e che facilmente poteva essere calmata con rapide operazioni più politiche, che militari. Ambedue traevano favorevole auspicio e dall'occasione, dalla quale era nata la sedizione, e dal modo, nel quale si era svolta.

Il D'Aspre e il Ficquelmont, nelle loro relazioni, l'una al Radetzky sugli eventi, che produssero il collasso militare specialmente nel Veneto tra il 20 e il 29 marzo, e sui provvedimenti per stabilire un certo equilibrio, l'altro all'imperatore in merito alla situazione politica italiana e alla possibilità di ricupero, concordavano con grande ottimismo, in senso austriaco, nel valutare come effimera e appena transitoria l'esplosione, che aveva sorpreso, impreparati, e governo e autorità militari.

Non è dubbio che un preventivo concerto tra sediziosi delle varie città non era mai esistito; e neppure era stato formulato un comune programma di riscatto politico, chè le riforme sollecitate nei mesi precedenti dalle Congregazioni provinciali e municipali si limitavano all'attuazione della legislazione vigente, inosservata, anzichè sollecitare nuove istituzioni ⁽²⁾. Il problema istituzionale non era stato posto; tanto meno poi erano assunti profili, che s'accostassero alle proposizioni dei movimenti settari e liberali. I principi di « nazionalità » o di « indipendenza », propugnati come strumenti di « libertà », scivolavano in un tenace sentimento municipalista, che profondamente commoveva gli spiriti. Di questo stato psicologico dello spirito pubblico si era reso consapevole il Ficquelmont ⁽³⁾ nella missione svolta in Italia durante il periodo immediatamente antecedente alle sollevazioni del marzo, ma non ne aveva apprezzato il valore, nè aveva misurato l'intensità e le possibili conseguenze del suo diffondersi.

E' perciò giustificata la meraviglia e la sorpresa mani-

⁽²⁾ Questo concetto è ribadito dal Ficquelmont (App. n. 3) e in parte corrisponde a verità. Cfr. CESSI, *La difesa delle provincie venete nel 1848*, in « Bollett. Museo Civico di Padova », a. XXXI-XLIII, p. 209 sgg.

⁽³⁾ Si veda il rapporto segreto del Ficquelmont a Metternich del 4 febbraio, in App. n. 1.

festata dai responsabili, rilevando l'innegabile sproporzione, almeno apparente, che si poteva registrare, tra l'impreparazione di sedicenti ribelli, disarmati e forse anche non troppo numerosi, e la sollecitudine degli organi esecutivi a capitolare al primo grido sedizioso. La ribellione si era diffusa con rapido contagio più per merito dell'indolenza delle autorità locali, civili e militari, che per intrinseca forza dei ribelli. La forza dei quali consisteva soprattutto in un anonimo malessere collettivo, in un inafferrabile disagio popolare, che le autorità austriache, pur constatandone l'esistenza, non seppero comprendere, e tanto meno poi fronteggiare tempestivamente.

Il Ficquelmont, pur rilevandoli, male li interpretò e li apprezzò con soverchio ottimismo. E anche le truppe fatte affluire in Italia, alla vigilia della rivoluzione, trascorrendo di località in località, da Udine a Belluno, a Conegliano, a Treviso, a Castelfranco, a Vicenza, a Bassano, avevano sperimentato nelle loro successive dislocazioni i primi sintomi dell'avversione indigena (¹), che qua o là si manifestava con atti non clamorosi, ma significativi. Il D'Aspre aveva spostato reparti da Rovigo sulla linea del Po per presidiare i passi padani, ma poi aveva dovuto farli retrocedere. Forse troppo tardi, perchè nel frattempo gli avvenimenti erano precipitati, e la crisi latente si era aperta.

Il segnale era partito proprio da Vienna, dei cui tumulti a metà marzo la eco si era fortemente ripercossa nel lombardo-veneto, suscitando fermenti e agitazioni (²). La pubblicazione della patente del 15 marzo, che concedeva ai popoli soggetti assai più di quanto essi avessero chiesto e s'aspettassero, secondo il Ficquelmont, era stata l'occasione favorevole per risvegliare i diffusi sentimenti liberali forse

(¹) Interessante e significativo il rapporto dell'8 aprile della marcia del 27 reggimento di fanteria, diretto a Verona, proprio nel periodo di tempo dallo scoppio della sedizione (Wien, Kriegsarchiv, *Feldzug*, 1844, aprile, 102 1/2).

(²) Tale il parere del Ficquelmont (App. n. 3), confortato dalle notizie, che si ricavano dai moti nelle varie città.

senza intenzione negli inizi di creare una frattura istituzionale ⁽⁶⁾. L'agitazione aveva guadagnato una minoranza, assai prudente e cauta, che presto, trasfuso il proprio ardore su più larghi strati, era stata indotta da facile comune suggestione a operare più profondo rivolgimento in presenza della altrettanto facile rinuncia degli organi governativi sia militari che civili.

Ad eccezione di Milano, che del resto lo stesso arciduca aveva preventivamente abbandonato, la « liberazione » delle altre città, e specialmente in quelle del Veneto, non assunse alcun carattere drammatico, neppure a Venezia, ove il trapasso dei poteri si verificò senza tumulti, e senza grosse e luttuose manifestazioni si costituì un reggimento repubblicano ⁽⁷⁾.

Da Venezia il moto si propagò a Treviso, che fu, a detta del D'Aspre, il primo luogo di terraferma, che aderì alla ribellione. Di qui a Padova, a Este, a Rovigo, e infine a Udine, con movimento autonomo, ma collegato a un identico metodo, quasi fosse stata trasmessa una parola d'ordine e ai ribelli e alle autorità incaricate del governo delle città.

L'agitazione non era stata suscitata dalla notizia degli avvenimenti veneziani, che non avevano ancora assunto una netta fisionomia rivoluzionaria, ma dalla notizia della proclamazione della costituzione di Vienna, che aveva suscitato entusiasmo nelle popolazioni, lasciando attonite le autorità austriache prive di istruzioni.

La prima reazione si tradusse in una esplosione di giubilo e di entusiasmo, e si espresse in dimostrazioni di libertà, facendo circolare coccarde e accendendo segnali luminosi, con grida di soddisfazione ⁽⁸⁾. Ciò era accaduto a Treviso non meno che a Padova e ad Este. Le relazioni contempo-

⁽⁶⁾ Così a Venezia: cfr. MARCHESI, *La storia documentata della rivoluzione e della difesa di Verona negli anni 1848-49*, Venezia, 1914, p. 107 sgg.; CESSI, *La capitolazione di Venezia del 22 marzo 1848*, a cura dell'« Ist. Ven. di S. L. ed A. », Venezia, 1948, p. 15 sgg.

⁽⁷⁾ Cfr. la bibliografia in CESSI, *La difesa* cit., p. 209 sgg.

⁽⁸⁾ Relazione D'Aspre, cit., App. n. 2.

ranee di coloro, che avevano sofferto le conseguenze immediate di tale effervescenza, non lasciano alcun dubbio sullo sviluppo assai pacifico, e quasi familiare, traverso il quale maturò la conquista dell'« indipendenza » cittadina, con la remissiva incontrastata capitolazione dei tutori dell'ordine, e specialmente delle forze militari ⁽⁹⁾. Nessuna opposizione, nè alcuna resistenza, da parte delle autorità civili e militari austriache, e se elementi italiani furono solleciti alla defezione, le milizie tedesche restarono passive, quasi fossero soddisfatte di abbandonare sedi ingrate senza alcuna molestia anzi con rispetto del corpo e delle persone, se non del loro valore.

La descrizione degli avvenimenti padovani, quale è riferita con abbondanza di particolari da un testimonio oculare e partecipe, tutt'altro che austriacante, quale fu Andrea Gloria ⁽¹⁰⁾, non differisce per tono e andamento dal clima riprodotto nelle relazioni ufficiali austriache degli altri centri, soprattutto della vicina Este ⁽¹¹⁾, meglio presidiata delle altre, nella quale più fortemente si risentì la eco di ciò, che accadeva a Padova.

Si noti che Padova era presidiata dal gen. D'Aspre, che di qui controllava i presidi delle altre sedi e che poi assunse la responsabilità della « ritirata » e della conseguente preliminare riorganizzazione dei corpi retrocessi sulle nuove linee. Il D'Aspre non ebbe la sensazione di trovarsi in presenza di una « rivoluzione » di funeste conseguenze, anche perchè l'atmosfera si riscaldava, senza eccessivo calore, e si raffreddava secondo il favore o lo sfavore, recato dalle

⁽⁹⁾ Per Udine si veda la relazione del Comando militare della città al D'Aspre comandante del corpo d'armata residente a Padova, del 20 marzo (Kriegsarchiv, *Feldzug*, 1848, marzo 11); per Treviso quella del comandante del magg. Esollich al comando di reggimento del 7 aprile (App. n. 4); per Este la relazione de 9 aprile (App. n. 5); per Venezia la relazione Martini del 26 marzo (*Feldzug* cit., 10 1/2).

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *Il comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, a cura di G. SOLITRO, Padova, 1927, p. 10 sgg.

⁽¹¹⁾ Append. n. 4.

notizie esterne. Il rigido generale, che pochi giorni dopo doveva erigersi a severo censore dell'operato di colleghi e subordinati ⁽¹²⁾, che avevano capitolato con tanta facilità di fronte alle pretese di pochi uomini, autorevoli sì, ma senza un seguito, che dovesse impaurire, fu altrettanto accogliente delle sollecitazioni degli uomini politici locali, e pronto allo sgombero della città, dalla quale partiva con espressioni amichevoli e senza conservare rancore, almeno apparente ⁽¹³⁾.

Che fare? Era la domanda, che il D'Aspre si era posto nel momento del collasso, nel quale era mancata ogni energia politica e militare. Il compito, che si prospettò alla sua visione militare, fu quello di procedere a un concentramento delle truppe su una sola base, su quella più propizia a mantenere il controllo politico e militare austriaco al di qua delle Alpi, dopo la perdita delle due capitali, Milano e Venezia, e dopo la partenza del vicerè, frettolosamente ritiratosi a Bolzano, su Verona, per rafforzarla, come baluardo di futura riscossa, appoggiato alle due formidabili fortezze di Mantova e Peschiera, e custode dell'unica via aperta di comunicazione con gli stati austriaci. Tanto più che, non meno di Radetzky, egli disponeva dell'integrità di tutte le forze presidiali, che erano state lasciate partire dalle città, con armamento completo, ed anche abbondantemente fornite di mezzi pecuniari, che il D'Aspre aveva avuto cura, proprio a Padova, di prelevare prima della partenza ⁽¹⁴⁾. Le convenzioni di capitolazioni tacite, come quelle di Rovigo e di Padova, od espresse, a Treviso e a Venezia, avevano assicurato e garantito l'incolumità di cose e persone agli evacuanti. Anche questa era sintomatica espressione della fisionomia della « rivoluzione », compiuta nel mistero di un equivoco, che non poteva esser auspicio di felice successo.

L'abbandono pacifico di Padova non significava rassegnazione a inevitabile destino senza segreta riserva di ricu-

⁽¹²⁾ Relazione D'Aspre, cit., App. n. 2.

⁽¹³⁾ GLORIA, *Il Comitato*, cit., p. 11 sg.

⁽¹⁴⁾ GLORIA, *Il Comitato*, cit., p. 12.

pero. Il D'Aspre aveva dovuto rinunciare all'iniziale disegno, concepito all'indomani delle prime notizie della « sedizione » veneziana, di costituire una forte base di resistenza in Vicenza, appoggiata e sostenuta dalle fortezze di Ferrara e Palmanova ⁽¹⁵⁾: e in questa ipotesi si spiega la remissività nel ritirare i presidi di Rovigo e di Padova. Ma l'ulteriore allargamento dei movimenti liberali sconvolsero i suoi propositi, e dovette ripiegare sopra un piano difensivo piuttosto che predisporre ad immediata controffensiva. Avviandosi su Vicenza in direzione di Verona, si preparava al concentramento sulle linee veronesi e mantovane, verso le quali affluivano le truppe provenienti dalla Lombardia, e aveva stabilito che anche i presidi di Treviso e di Rovigo, e quello di Este, che fra tutti, aveva reagito con maggior vivacità alle manifestazioni locali di libertà ⁽¹⁶⁾, fossero dislocati verso quei centri di raccolta, dal momento che non si poteva far assegnamento sopra quelli di Venezia e di Udine, che sfuggivano ai suoi ordini.

I movimenti ordinati dal D'Aspre ebbero parziale attuazione, limitatamente all'area rimasta sotto il suo diretto controllo politico e militare. Riuscì a riunire in Vicenza, oltre al presidio padovano da lui diretto, quelli di Rovigo e di Este e di lì trasferirli a Verona, favorito dall'atteggiamento politico delle rispettive municipalità, che non si preoccuparono della direzione delle truppe evacuanti. Non potè riuscire nell'intento, nonchè nei riguardi dei presidi di Venezia e di Udine, neppure di quello trevisano, che obbedì al comportamento e all'indiretta influenza delle autorità veneziane piuttosto che ai suggerimenti del D'Aspre, e fu costretto a seguire la via verso oriente, raggiungendo indisturbato la linea dell'Isonzo.

Nonostante questo disappunto l'ottimismo del D'Aspre, che aveva abbandonato Padova senza troppa afflizione, recando cordiale ricordo del suo soggiorno in città e delle

⁽¹⁵⁾ Relazione D'Aspre, cit., App. n. 2.

⁽¹⁶⁾ Append. n. 5.

autorità municipali ⁽¹⁷⁾, non era attenuato, e il severo generale si dimostrava fiducioso che i provvedimenti da lui adottati sarebbero stati sufficientemente efficaci a ristabilire una situazione favorevole.

La calma e la sicurezza, di cui diede saggio nel suo rapporto a conclusione della prima fase della « sedizione », pur velate da disinvolta irritazione, sembrano ispirate a quella valutazione politica, anche dell'aspetto militare, che contemporaneamente era prospettata dal Ficquelmont nell'esame della situazione psicologica generale ⁽¹⁸⁾. Al suggerimento di questo di sperimentare una restaurazione governativa sul terreno politico-diplomatico, affidando la delicata missione all'abile cognizione della vita italiana del conte Wientgarthen (l'imperatore per considerazioni di gerarchia preferì l'Hartig), nella presunzione, piuttosto errata, che lo spirito pubblico fosse abbastanza malleabile da poter esser assopito con promesse o concessioni formali, si associava anche il convincimento, per analoga presunzione, che la prospettiva militare, sulla quale influiva fortemente quella politica di difficile assestamento, non fosse troppo compromessa. Forse il D'Aspre, in proposito, era più ottimista del Radetzky, che non aveva nascosto le preoccupazioni in lui suscitate dai pericoli dell'isolamento creato intorno alle basi veronesi. Radetzky giudicava con minor fiducia la situazione politica, e non dissimulava l'intima avversione a una condotta diplomatica, che, a suo avviso, interferiva negativamente sopra i suoi programmi militari ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁷⁾ GLORIA, *Il Comitato*, cit., p. 12.

⁽¹⁸⁾ Append. n. 3.

⁽¹⁹⁾ CESSI, *La battaglia di Milano*, in « Atti Ist. Veneto S. L. ed A. », to. CXII, 132 sgg. Di questa situazione politica e dei suoi stretti riflessi e collegamenti con quella militare non tiene affatto conto il Pieri (*La guerra regia nella pianura padana*, in ROTA, *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano, 1948, p. 182 sgg.), sbizzarrendosi in uno stucchevole inconcludente tecnicismo e in un probabilismo senza alcun fondamento. Naturalmente ignaro del materiale archivistico, specialmente di quello viennese, a lui è mancato lo strumento essenziale per una concreta valutazione del problema militare, che era ed è essenzialmente problema politico.

Vero è che, se la posizione politico-militare austriaca in Italia, in quel momento, era ricca di gravi incognite, assai difficile e precario si presentava l'assestamento di un nuovo ordine istituzionale nelle provincie « libérate ».

ROBERTO CESSI

DOCUMENTI

I.

FICQUELMONT A METTERNICH

Milan le 4. Fevrier 1848.

Mon Prince,

(Secrète)

Il m'est passé ce matin sous les yeux une lettre d'un correspondant habituel du jeune Bonaparte, qui est à Paris; à cette lettre se trouvait annexé un écrit imprimé, destiné à être traduit et publiée à Paris, qui a pour but de faire comprendre aux pairs et députés français ce qui veulent les italiens. J'ai fait copier le dernier paragraphe de cet écrit; il est remarquable par lui même, mais il est surtout, parce qu'il exprime l'opinion, qui parait redevenir dominante en Italie, celle de rétablir le principe de la liberté municipale. Cette nouvelle évolution de l'esprit italien mérite d'autant plus de fixer l'attention, que tous les écrivains, qui depuis plusieurs années ont travaillé à susciter le mouvement actuel, avaient toujours signalé l'esprit municipal, comme celui, qui avait fait le plus de mal à l'Italie, en lui rendant impossible de se constituer en corps de nation. J'ai entendu à Venise, lors du Congrès, Cesare Cantù et le monsieur Ambrosoli parler fortement contre ce, qu'ils appelaient *il Municipalismo*. Mais l'ancien esprit italien reparaît avec ces deux passions principales: la haine de l'étranger et l'amour de la cité. On retrouve cet esprit dans tous les journaux et dans toutes les villes. A Turin, quoique ville comparativement nouvelle, à Gênes, à Florence, Lucques, Pise, Livourne, Rome et plus en petit dans toutes les villes des Marches et des Légations. Il y a dans les rapports du Prince Schwarzenberg une observation importante; c'est que parmi les cris du peuple on a très peu entendu ceux de *Viva la lega, l'indipendenza italiana*. Je ne crois pas que ni le Roi, ni la ville de Naples, ni les pro-

vincas, ni la Sicile veuillent faire cause commune avec l'Italie; ils en resteront aux simples paroles et n'en viendront pas au fait. Les formes constitutionnelles, qu'ils veulent tous adopter, les déviseront davantage encore; ils proclameront un principe d'union et résteront d'autant plus séparés du fait, que le nombre des volontés mises en action sera grand.

Le Gran Duc de Toscane n'a pas fait longue sa résistance; c'est par un édit du 31 de janvier qu'il a cédé après la constitution de Naples publiée le 29.

Les meneurs à Rome chercheront de conduire les choses de manière à ne pas forcer le Pape à se separer; il est pour eux un instrument trop utile à conserver; cette raison nous donne une trop grande et legitime raison d'agir.

Charles Albert déjà si embarrassé par l'ancien esprit républicain de Gênes sera fort contrarié du mouvement trop rapide, au quel Naples vient de le forcer.

Veuillez agréer, mon Prince, tous mes respectueux hommages,

FICQUELMONT

(Wien, H. H. u. St. Archiv - K. K. Provinzen - Lombardo - Venitien, f. 28).

2.

D'ASPRE A RADETSKY

Verona, 30.3.1848.

Ich halte es für meine Pflicht, Euer Excellenz eine kurze Uebersicht zu geben der Ereignisse der letzten Zeit in den venezianischen Provinzen und der von meiner Seite getroffenen Vorkehrungen, um ihnen mit Kraft entgegenzutreten.

In Venedig hat sich eine provisorische Regierung der Rebellen nach republikanischen Grundsätzen konstituiert.

Feldmarschalllieutenant Graf Zichy hat mit ihr eine Konvention abgeschlossen.

Die Armee soll ihn richten: mir sind noch die Nebenumstände nicht hinreichend bekannt.

In Folge dieser mussten das Bataillon der Peterwardeiner Grenzer und das Regiment Kinski sich nach Triest einschiffen.

Das Grenadier Bataillon Angelmayer, das 3. Bataillon von Wimpffen und das 5. Garnisons Bataillon sind auf Seite der Rebellen uebergegangen.

Treviso war der erste Ort, welcher sich dem Aufruhre angeschlossen.

Feldmarschalllieutenant Graf Ludolf schloss mit den Behörden eine

schändliche Konvention ab, nach welcher alle in und hinter Treviso verlegten Truppen gezwungen worden sind, über den Isonzo zurückzugehen.

Sie sind vermuthlich in dieser Richtung umgekehrt und wurden dadurch verhindert, meinen Befehlen nachzukommen, die sie anwiesen, nach Vicenza abzurücken. Nur die Escadron Windischgrätz Chevaulegers in Castelfranco erhielt meinen Befehl noch zu guter Zeit, und befolgte ihn, obgleich ihr mittlerweile die abgeschlossene Konvention bekannt gegeben, und sie die Aufforderung erhielt, hinter den Isonzo zu weichen.

Das 3. Bataillon Zanini zu Treviso ging zu den Rebellen über. In Rovigo kam die Empörung in dem Augenblicke zum Ausbruch als die Division des 8. Jäger-Bataillons, welche meinem Befehle gemäss aus Polesella und S. Maria Maddalena abmarschierte, um über Este nach Vicenza zu rücken, vor den Thoren erschien. Die 4 Comp. des genannten Bataillons wurden leider auch meineidig, und die Escadron Reuss Hussaren in Rovigo hiedurch gezwungen, die Stadt zu verlassen. Die Offiziere des abgefallenen Bataillons schlossen sich ihr an. Nur 2 Compagnie dieses Bataillons sind dem Eide treu geblieben, und dem erhaltenen Befehle gemäss am 25. d. in Vicenza eingerückt.

Sie wurden von den anderen Truppen mit Jubel und Enthusiasmus empfangen. Ebenso die Escadron Reuss Hussaren, welche an demselben Tage von Rovigo in Vicenza eingetroffen ist.

Der Art sind 4 Bataillons italienischer Truppen zu den Rebellen übergegangen, 3 andere Bataillons durch die Konvention von Venedig nach Triest übergeschifft, 8 Comp. Grenzer und 1 Esc. Windischgrätz Chevaulegers nach der Konvention zu Treviso vermuthlich gegen den Isonzo zurückgegangen.

Ich weiss nichts bestimmtes über sie.

Schon bei der ersten sicheren Nachricht von den Vorfälle in Venedig hatte ich den Entschluss gefasst, mich in Vicenza mit allen disponiblen Truppen des Korps zu konzentriren, und deshalb die Festungs Comandanten von Ferrara und Palmanuova verständigt, dass sie gefasst sein müssen, für einige Zeit auf die eigenen Mittel beschränkt zu bleiben.

Das weitere Umsichgreifen der Bewegung, die dringenden und wiederholten Aufforderungen des Feldmarschalllieutenants Gherhardi, die Truppen in Verona zu verstärken, haben mich bewogen, mit den gesammelten Truppen bis dahin vorzugehen.

Ich bin daselbst am 26. mit 5 Bataillons und 1 Division des 8. Jägerbataillons, mit 6 Escadrons Hussaren, 3 Esc. Windischgrätz Chevaulegers und 2 Batterien eingerückt.

Diese Truppen sind von dem besten Geiste besetzt.

Tags darauf traf hier ein Zug Hussaren ein, welcher die Bagagen des

Herzogs von Modena begleitet hatte. Man wollta ihn in Vicenza, das bereits ganz von unseren Truppen geräumt war, entwaffnen. Die entschiedene Antwort und vortreffliche Haltung des Offiziers und der Mannschaft schüch- terten jedoch die Ueberzahl so ein, dass die Truppe weiters unangefochten blieb.

Die 3 Escadr. Kaiser Uhlanen, das Szluiner Grenz-Bataillon und eine Abtheilung des 1. Ba.ons Eh. Sigismund, welche sich von Cremona und Bergamo her durch das ganze im Aufruhr befindliche Land durchschlagen mussten und hierbei sehr gelitten haben, wurden nach Verona selbst, und in dessen nächste Umgebung verlegt, um ihnen die so nöthige Ruhe zu verschaffen und die Möglichkeit zu geben, das beschädigte Material schnell wieder herzustellen.

Das auf dem Anhermarsche von Tirol befindliche Rgmt Lichtenstein Chevauxlegers konnte unter den gegenwärtigen Verhältnissen den Marsch in die Lombardie nicht fortsetzen. Es wird theils hier, teils in Castelnovo und Volargne dislozirt.

Dagegen wurde das Grenadier Bataillon D'Anthon in folge eines Befehls oder frühern Versprechens Euer Excellenz und auf eigenes Ansuchen der Mannschaft nach Mailand zurückgeschickt, da es nunmehr durch die erfolgte Abreise Sr. kais. Hoheit des Vice - Königs nach Botzen hier entbehrlich wurde.

Aus allen diesen Truppen habe ich beiliegende Ordre de Bataille zusammengestellt und deren ökonomische und administrative Verhältnisse möglichst geordnet. Die nähere Dislokation der Truppen ist hieraus zu ersehen.

Nach dem Eintreffen hier war mein erstes Bemühen, mich der wichtigen Festung Mantua und der festen Plätze Legnago und Peschiera zu versichern, denn erstere war der Mehrzahl nach mit italienischen, die beiden letzteren ganz mit diesen Truppen besetzt.

Nach Mantua wurde das Infant. Regim. EE.H Ernst mit 2 Bataillons gesendet, Legnago durch eine Division des Brooder Grenz Bataillons verstärkt, in Peschiera die Garnison, 2 Comp. des Rgts EE.H Sigismund durch ebensoviel Comp. des Brooder Grenz-Bataillons abgelöst.

Um die Festung Verona wurden auf beiden Ufern der Etsch in einem bestimmten Umkreis Truppen verlegt. Die Gegend wird hiedurch gesichert, die Dislozierung der Truppen erleichtert, und die Bewegung nach allen Seiten frei gehalten.

Der Rayon am rechten Ufer erstreckt sich von Tambetta über S. Lucia, Massimo, Croce bianco nach Chiero und ist durch 1 Kompagnie Brooder und drei Eskadronen Kaiser Uhlanen besetzt.

Am linken Ufer dehnt sich der Rayon von Paronna über Avesa,

Pojano, Montorio bis S. Michele aus, ihn besetzen 4 Kompagnien des Banal Grenz Bataillons und 1 Eskadron Husaren.

Um endlich die Verbindung mit Mantua, welche bereits unsicher wurde, frei zu halten, und eine geregelte Korrespondenz zu erwirken, wurde nach Villafranca 1 Comp. Brooder und 1 Esc. Windischgrätz Chevauxlegers verlegt.

An Feldmarschalllieutenant Graf Gyulay in Triest wurde ein Courier geschickt, mit der Aufforderung, theils die aus dem Lande zurückgegangenen, theils noch andere Truppen zu sammeln und mit denselben entweder gerade hieher oder nach Trient vorzugehen; dieses, wenn die erstere Strasse nicht mehr frei ist, denn man spricht von Uebergabe der Festung Palmanuova und dem Ausrufen der Republik in Udine, was leider auch glaubwürdig ist.

Ebenso wurde an das Militär-Commando zu Inspruck sich verwendet, um in Trient die nöthigen Vorräthe aufzuhäufen.

Einem Gerüchte nach sollen einige Bataillons bereits in der Gegend von Botzen mit der Bestimmung nach Italien angelangt sein.

Meine Unternehmungen für die Zukunft müssen sich nach den zeitweiligen, schnell wechselnden Umständen regeln. Ob sie zuerst vorwärts gegen Brescia und Bergamo gerichtet worden wären, oder gegen Vicenza, Treviso und Rovigo um in diesen Städten wieder die bisherige Regierung herzustellen, läßt sich durchaus nicht bestimmen.

Das Eintreffen Euer Exzellenz bringt ohrehin eine gänzliche Änderung hierin herbei.

D'Aspre
eh.

3.

FICQUELMONT ALL' IMPERATORE

Wien, 1 aprile 1848.

Allergnädigster Herr!

Die eben erfolgte Kriegserklärung Sardiniens bildet einen neuen Abschnitt in der Entwicklung der Angelegenheiten der italienischen Halbinsel, sie stempelt dieselben theilweise mit dem politischen Charakter, sie hellt die bis itzt im Dunkeln gehaltenen Lagen auf, sie kann endlich der Regierung Euerer Majestät einen *Stütz und Ruhepunkt* gewähren, von wo aus das Gesammte der dortigen Verhältnisse neuerdings in das Auge gefasst und das für sie noch mögliche und Nöthige wird verfügt werden können.

Ich beile mich diesen Gedanken - der auf den ersten Anblick überraschend scheinen kann, zu erklären.

Die Schild-Erhebung Sardiniens macht, in Verbindung mit dem allenthalben zur hellen Flamme gewordenen Aufstand in den lombardisch-venezianischen Provinzen - den Rückzug des Feldmarschalls bis zur Linie des Mincio zur unabwendbaren Nothwendigkeit.

An dieser Linie aber wird der Feldmarschall gestützt auf eine zahlreiche gute und im Ganzen gewiss noch schlagkräftige Armee ausserdem angelehnt an feste Plätze der ersten Ordnung, eine Stellung einnehmen, welche die numerisch weit schwächere piemontesische Armee - wäre sie auch von den unregelmässigen Schwärmen der lombardischen Insurrektion und ausländischen Freischaaren unterstützt - so leicht nicht wird beeinträchtigen können.

Dies aber ist eben der Augenblick, noch einmahl den Versuch zu machen, die verirrtten italienischen Provinzen Euer Majestät besonders die im Rücken der am Mincio aufgestellten kaiserlichen Armee liegenden, zu ihrer Pflicht und zum Geföhle ihrer Interessen zu rückzuführen.

Ich lebe des Vertrauens, dass die Mehrzahl der Bevölkerung jener Provinzen nur gewissermassen durch Ueberraschung, und durch ein unglückliches, vielleicht perfid herbeigeführtes, Zusammentreffen von Umständen in ihre gegenwärtige Auflehnung Hineingerissen worden ist.

Ihr Aufstand erfolgte gleichzeitig mit den durch das Allerhöchste Patent vom 15 ten März den Völkern Euer Majestät bewilligten Freiheitsgaben er würde - aller Wahrscheinlichkeit nach unterblieben seyn - hätten die Behörden, und die Gutgesinnten im Lande Zeit gehabt, den wohlhabenden und gewiss friedlich gesinnten Massen im Lande zu erklären, wie durch die allerhöchsten Gnadengewährungen Alles bewilligt, ja übertroffen sey, was der Gegenstand der kühnsten Wünsche und Bitten der beiden Central-Congregationen gewesen war, und dass sich sonach dem Königreich eine Aera von nationaler Entwicklung, von bürgerlicher Freiheit und von gesichertem Wohlstande eröffnen, die ihm die nun allein übrig bleibende Aussicht auf die Bildung anarchischer Republiken und französischer Einmischung in Italien wohl gewiss niemals gewähren kann.

Leicht dürfte aber jetzt, wo der erste Taumel vorüber seyn mag, und wo der Abgrund an dem sämtliche der Anarchie Preis gegebene Länder Italiens stehen, auch dem blödesten Auge einleuchten muss, das früher überhörte oder nicht verstandene Wort der Vernunft besprochen Namens Eurer Majestät in dem lombardisch - venezianischen Volke Anklang finden.

Wenn man selbes freimüthig, offen und wohlwollend belehert, welches die landesväterlichen Absichten Euer Majestät für das Land und seine Bewohner seyen, dass die italienische Nationalität, unter dem Scepter Euer

Majestät hiefür nicht minder geachtet und blühend seyn soll als unter jeder andern möglichen rein einheimischen Regierung, dass der Provinz ausgedehnte provincielle und municipal Freiheiten gesichert sind, und dass ihre Abgeordnete als ebenbürtige Glieder der grossen Familie des Kaiserstaates auf die Gesamtgeschicke desselben den gebührenden Einfluss nehmen werden, so würde, zur Zurückweisung so grossen Wohlthaten, im Gegensatze mit den blutigen und theuren Geschenken der revolutionären Propaganda, die denn allein übrig bleiben, ein Grad der Verblendung gehören, dessen von vorneherein die Mehrzahl der Bewohner des lombardisch-venezianischen Königreiches nicht sollte für fähig gehalten werden.

Die Sendung dem Volke der italienischen Provinzen Euer Majestät gegenüber, diese Wahrheiten klar zu machen, und die zur Pacifikation der Provinzen führenden Verhandlungen zu leiten, muss aber, meines Erachtens in einem Individuum verkörpert und dieses Individuum mit ausgedehnten zum Zwecke führenden Vollmachten ausgerüstet werden.

Als des Vertrauens Euer Majestät zu obigen Behufe im besonderen Grade würdig glaube ich den Hofkanzler Freiherrn von Weingarten bezeichnen zu dürfen.

Derselbe hat lang in Italien gedient, kennt dieses Land, seine Verhältnisse, seine Sprache, er geniesst daselbst so viel ich vernehme, eines allgemein guten Rufes, er ist endlich mit den dermaligen hier zur Nothwendigkeit gewordenen Regierungsmaximen genügend vertraut, um dieselben in Italien mit Ueberzeugung, Festigkeit und Gewandheit zu vertreten.

Sollten Euer Majestät geruhen diesen meinen Antrage im Grundsatze die allerhöchste Zustimmung zu gewähren, so wäre Freiherr von Weingarten von der ihm zgedachten wichtigen Bestimmung ungesäunt zu benachrichten, die Einleitung der Instruierung desselben dem Minister des Innern Freiherrn von Pillersdorff aufzutragen, und sobald dieselbe vollendet, der Hofkanzler anzuweisen, sich in das Hauptquartier der k. k. Armee in Italien zu verfügen, um von dem also gesicherten Mittelpunkte aus so fort Hand an das Werk zu legen.

Um schliesslich in die Anordnung der zu treffenden Massregeln, die nothwendige Einheit zu bringen, und den nothwendigen Zusammenhang unter den selben concurrenden Behörden zu bewerkstelligen, glaube ich bei Euer Majestät in Antrag bringen zu sollen, dass Allerhöchstdieselben den Präsidenten des Minister-Rathes, Grafen Kolowrat, mit der unmittelbar als baldigen Vollziehung der Allerhöchsten Absichten zu beauftragen geruhen wollen.

Wien, den 1. April 1848.

FICQUELMONT M. P.

Allerhöchste Entschliessung.

Ich ertheile Ihrem Vorschlage im Grundsätze Meine Genehmigung und übertrage mit dem abschriftlich beiliegenden Cabinetschreiben die gedachte Sendung Meinen auf Urlaub gesetzten Staats - und Conferenz - Minister Grafen Hartig. Demselben haben Sie nach mit ihm gepflogener Rücksprache und im Einvernehmen mit dem Minister des Innern die entsprechenden Instruktionen und Vollmachten zu ertheilen. Von dieser Sendung ist sogleich Mein Herr Oheim der Erzherzog Vicekönig, dann auch Mein Feldmarschall Graf Radetzky in Kenntniss zu seten und überlasse Ich die weiters erforderlichen Vollziehungs-Massregeln Meinem Minister Präsidenten zu verfügen.

Wien, den 3. April 1848.

FERDINAND M. P.

(Wien, H. H. u. St. Archiv - Vorträge, 449).

4.

CSOLLICH AL REGIMENTSKOMMANDO

Romans, 7 aprile 1848.

Seit dem letzten Berichte des Gefertigten vom 21. v. M. über die bedenkliche Lage der Escadron in Treviso haben sich Ereignisse vorgetragen, die den Gefertigten veranlassten, von Treviso aufzubrechen und sich nach Versa zu ziehen. Hierüber wurde dem vorstehenden Corps Commando des Herrn Generalmajors Victor zur Einsendung an das hohe General Commando nachstehender Bericht unterbreitet :

Die in Treviso verlegt gewesene Oberstlieutenant 1. Escadron des obigen Regiments einer gänzlichen Vernichtung zu entziehen, war der gehorsamst Gefertigte genöthigt, das einzige Rettungsmittel zuergreifen, sich mit derselben aus der Stadt und in Verbindung mit 8 Compagnien des 1. und 2. Banal Grenzregiments über die Grenze Italiens zu ziehen.

Schon durch die Verstärkung des 3 Batallions wurde die Verlegung einer Compagnie des Infanterie Regiments Zanini in die Altinia Kaserne in Treviso, woselbst die Cavallerie untergebracht war, nothwendig. Obgleich die damalige Stimmung es Bataillons, das die letzte Zeit mit der Escadron allein die Besetzung von Treviso bildete, nicht von der Art war, Besorgnisse für die Sicherheit der Escadron zu erregen, so war doch zu befürchte, dass die Treue desselben keinen Stand halten würde, sobald das Landvolk von der Umwälzungspartei gewonnen sein würde. In diesem Sinne hatte

auch der Commandant desselben, Herr Major von Frank einigemal Vorstellungen an sein Rgtskommando gemacht, ohne dass diese Verhältnisse berücksichtigt worden wäre.

Am 17. dieses verbreitete sich das Gerücht von der Allerhöchsten Bewilligung einer Constitution in der Stadt, ohne die mit Recht erwarteten Daakbarkeitsgefühle im Volke zu wachen. Da zeigten sich die ersten Spuren eines schnell einreissenden üblen Gaistes in dem Bataillon, und der Gefertigte, die ganze gefährliche Lage der Escadron erkennend, verfügte sich zu dem Stadtkommandanten Herrn Feldmarschalllieutenant Graf Ludolf, um ihn hierauf aufmerksam zu machen und bewirkte endlich nach wiederholten Vorstellungen, dass der Herr Feldmarschalllieutenant an Se. Excellenz den Corps Commandaten hierüber berichtete und nach Erhalt der Genehmigung eine in Ceneda stationierte Division der Banal Grenzer herbei zu ziehen auch den Befehl gab, dass die in der Altinia Kaserne untergebrachte Compagnie von Zanini Infanterie die zu Transporten bestimmte Comunal Kaserne Jesu beziehe.

Diese Anordnung wurde jedoch vor ihrer Ausführung widerrufen, und der Division Grenzer ein Gegenbefehl zugeschickt, nachdem sich der Podetà mit noch einem Municipal Beamten zu dem Herrn Generalen begeben und ihm vorgestellt hatte, dass die Ruhe der Stadt nicht erhalten werden könne, wenn jene Massregel in Ausführung gebracht werden sollte.

Wie der Gefertigte davon verständigt wurde, fand er sich noch denselben Tag den 20. dieses veranlasst, Sr. Excellenz die üblen Folgen dieses Schwankens begreiflich zu machen, und verliess dieselbe auch in der Hoffnung, dass seine Vorstellungen Eingang gefunden hätten, Indessen fand sich der Herr Major von Frank bewogen, in Person nach Padua zu gehen, und in Betreff der immer bedenklicher werdenden Stimmung im Bataillon zu berichten: er erhielt auch das Versprechen, dass der Befehl abgehen werde, 2 oder 3 Compagnien Grenzer nach Treviso marschieren zu lassen, dieser Befehl kam jedoch den Truppen gar nicht zu, denn der Herr Feldmarschalllieutenant Graf Ludolf sandte mittels Estaffette die eindringlichste Vorstellung an das hohe Corps Commando, es von dieser Massregel abkommen zu lassen, die nach der Schilderung der Civilbehörden geradezu die Veranlassung zu einer Empörung geben müsste, die sie zu bemeistern nicht im Stande zu sein erklärten, wogegen sie verbürgen könnten, dass die Ruhe ohne jene Verfügung nicht gestört werden würde. Bei einem am 21. nachmittags 4 Uhr wahrscheinlich durch ein vorsätzlich verbreitetes Gerücht von einem Anmarsch der Grenzer entstandenen Volksauflauf sah der Gefertigte klar, dass es darauf abgesehen war, die Escadron ausser alle Wirksamkeit zu setzen und von ihren Offizieren abzuschneiden, da in kurzer Zeit nächst der Brücke über den Silefluss alle Strassen die zur Kaserne führen, verbar-

rikadiert wurden. Dem hohen Corps Commando und dem Regimente wurde darüber die gehorsamste Anzeige erstattet, und zugleich ein Herr Offizier in diese Kaserne verlegt. Den folgenden Tag wandte sich der Escadrons - Commandant, Rittmeister Friedrich, mit meiner Einstimmung an die Municipalität, um sich über die durch die gelegten Hindernisse herbeigeführte Umöglichkeit desselben, sich mit seiner Escadron zu vereinigen, und etwaigen Unordnungen vorzubeugen, zu beschweren und ein gemeinschaftliches Zusammenwirken zur schnellen Beseitigung jeden Tumultes zu verabreden.

Die Barrikaden wurden einem Missverständnis zugeschrieben und ausgemacht, mit den Bürgergarden auch Chevauxlegers zu den nächtlichen Patrouillen zu verwenden, um dem Volke dem vorgeblich herrschenden Glauben, als wollte die Cavallerie der zugestandenen Constitution entgegenwirken, zu beheimen.

Denselben Abend gegen 9 Uhr trat der Herr Rittmeister v. Friedrich mit den Worten zu mir: Wir sind verrathen, Er eröffnete mir, dass er, bis zu dieser Stunde, in der Kaserne anwesend, vernommen habe dass die Nachricht angelangt sei, in Venedig wäre Republik ausgerufen worden, worauf er die Escadron in der Stille zum augenblicklichen Ausrücken bereit machen liess, während dem aber bemerkte, dass die Bürgergarden mit starken Infanterie Abtheilungen vereinigt, das Stadthor und alle Ausgänge des Altinia Platzes besetzt haben alles unter dem Vorwand, eine auf jene Nachricht leicht zu besorgende Aufregung der Volksmasse zu hindern. Da die Kaserne von allen Seiten ausgespäht wurde, so mag an der schnellen Bereitschaft der Escadron die wahrscheinlich vorgehabte Ueberrumpfung derselben gescheitert sein. Allein nicht nur von jeder Unterstützung der Infanterie entblösst, sondern auch dieselbe von allen Seiten gegen sich, wäre durch eine Ausrückung die noch dazu ausser auf ausdrücklichen Befehl des Platzkommandanten untersagt war, nur das Zeichen zur Vernichtung derselben gewesen. Als daehr mehrere Offiziere der Bürgergarde dem Herrn Rittmeister mittheilten, dass sich die Bürgergarde nur aus dem oben erwähnten Grunde mit Infanterie so zahlreich versammelt habe, und ihn ersuchten, sich nur ja ruhig zu verhalten, da die Kavallerie ohnehin in dem eingeengten Raum nicht wirken könne, ja nur die Aufregung mehr entflammen werde, sie hingegen verbürgen könnten, dass sie im Stande sein, den Pöbel im Zaume zu halten, so glaubte der Herr Rittmeister es am gerathensten, sich zu stellen, als glaube er ihren Versicherungen und nahm auch die ihm zugestandene Geissel zur Beruhigung, dass diese Demonstration nicht gegen die Escadron gerichtete sei und nicht geringste gegen dieselbe unternommen würde; begab sich aber gleich zu dem Gefertigten, und von mir aufgefordert, zum Herrn Feldmarschallieutenant, ihm die Sachlage darzustellen.

Se. Excellenz schien dieses Ereignis vorgesehen zu haben und verboth zur Verhütung eines gänzlich zwecklosen Bluthvergiessens jede Ausrückung. Der Gefertigte verfügte sich mit dem Herrn Rittmeister hierauf in die Kaserne und musste nach Erwägung aller Umstände das Benehmen des Escadrons Commandanten gutheissen.

Gegen 1 Uhr nach Mitternacht erschienen mehreren Bürgergarden in der Wohnung des Gefertigten; drei Offiziere hievon, worunter ein gewisser Herr Varesco, als Sprecher, suchten eine Unterredung an, worin sie ihren Hochverrath nicht mehr zu verhehlen im Stande, der Escadron einen gesicherten Rückzug bis an die Grenze bei allsogleichem Antritt anbothen.

Es war kein Mittel zu ersinnen, die Escadron zu retten, die Leute konnten zudammengeschlossen werden, ehe sie noch zu ihren Pferden in die Stallungen gelangten, und wäre die Escadron auch auf dem Platze aufgestellt, so war die gänzliche Vernichtung derselben augenscheinlich, ohne den Verräthern den geringsten Schaden anrichten zu können. Pferde und das ganze Material wären in die Hände der Insurgenten gefallen, und Sr. Majestät gar kein Vortheil erwachsen.

Alle Transporte, die über Treviso im Anmarsch waren, und einer mit 200 Packpferden auf den 24. angesagt, wären unrettbar verloren gewesen. Da jede Correspondenz nach aussen unterbrochen war, indem sich die Post in der Gewalt der Aufrührer befand, konnte den auswärtigen Truppen keine Mittheilung der misslichen Lage der Escadron gemacht werden, und der Gefertigte entschloss sich daher, in Betrachtung aller dieser Umstände, dem Herrn FML Grafen Ludolf die Anzeige über den gemachten Vorschlag zu erstatten und dessen Befehle einzuholen. Se. Excellenz fanden den Vorschlag für die Escadron sehr vortheilhaft und ermächtigten den Gefertigten schriftlich zur Annahme desselben.

Die Escadron brach sonach unter Zucücklassung des Herrn Lieutenants von Hausser zur Überwache der Obsorge über die Kranken im Spital, den Commandierten und den Ordonnarzen, deren Einrücken dieser Tage erwartet wurde, am Morgen des 23. dieses nach Conegliano auf, woselbst sie 3 Compagnien des 1. Bataillons des 1. Banal Regiments mit dem Commandanten Major Br. Geramb traf, der auf die erhaltenen Nachricht von den Vorfällen in Treviso gleich den in Ceneda Seravalle und Belluno dislozierten andern Compagnien des Bataillons und 1 Division des 2. Banal Regiments den Befehl zuschickte, sich mit ihm in Conegliano zu vereinigen.

Dies konnte jedoch erst am folgenden Tag, als den 24. erfolgen. Der Packpferde Transport, vom Herrn Oberlieutenant La Roche geführt, traf aber schon am 23. ein. Indessen kam dem Bataillon die Capitulation des Herrn Feldmarschalllieutenants Graf Ludolf und der Befehl zu, den ausgemachten Bedingungen pünktlich zu entsprechen.

Der Gefertigte fand es nothwendig, alle Herrn Offiziere zu einer gemeinschaftlichen Berathung zu versammeln, und nachdem er die ganze Sachlage entwickelte, forderter er alle auf, ihre Meinungen über das künftige Benahmen und den Gang, der die Ehre und das Beste des Dienstes erheischte, auszudrücken. Obgleich sich der Gefertigte für einen Angriff auf Treviso oder eine Bewegung gegen Vicenza aussprecht, so war die allgemeine Meinung, dass es vortheilhaft sei, gegen die Grenze zu ziehen und sich nöthigenfalls dahin durchzuschlagen, weil das Bataillon beim Misslingen des Angriffes wegen Mangel an Munition, bei der Anzahl der Maroden, der Menge der Bagage, und der Anwesenheit des Transportes in die misslichste Lage gerathen musste, dagegen durch eine Verbindung mit seiner Brigade, dem Herrn general von Aur gleich zur Disposition gestellt mit einer festen Basis viel mehr zu leiten im Stande sein werde, auch da man von allen Seiten abgespart keine zuverlässigen Nachrichten erhalten konnte, wenn sich das Gerücht - und es waren Sagen von der beunruhigsten Art im Umlauf - von der Empörung in Udine nicht bewähren sollten, zur Rettung dieser Stadt und Palmanuovas beitragen könne,

Auch wurde allgemein ausgesprochen, das man die dem Herrn FML Gf. Ludolf augenscheinlich abgenöthigte Capitulation nicht anerkennen dürfe, doch wurde der Versuch gemacht, den Aufrührern so viel Geld als möglich für die Verpflegung zu entlocken; ohne dass dieser Zweck ganz erreicht wurde, marschierten die verinigten Abtheilungen mit der erforderlichen Vorsicht am 95. nach Pordenone.

Um die wegen der Anwesenheit des Transportes und der vielen Vorspannwägen sehr bedeutende Länge der Colonne zu vermindern, traf der Gefertigte die Veranlassung, dass das Bataillon sich mit den nöthigen Tragpferden und der Bespannung aus dem Transporte vesah, so wie er durch die Escadron mehrere Pferde desselben ausrüsten und einen Theil der Packknechte bewaffnen liess,

In Pordenone wurde der nöthigen Verpflegung der Truppen halber und um das aus Treviso versprochene Geld zu erwarten, ein Rasttag gehalten.

Eine Deputation der sogenannten provisorischen Regierung in Udine brachte dem Gefertigten eine Marscheintheilung für die Truppen, die er nicht annahm, so wie die Forderung der Entwaffnung der Mannschaft und Ablieferung der Munition mit gehöriger Verachtung zurückgewiesen wurde.

Beim Marsche nach Codroipo am 27. dieses fand sich in diesem Orte der Commandant Bürgergarde von Udine Herr Conti ein, mit Haufen bewaffneten Landvolks vermengt und beiläufig einer Compagnie der Abtrünnigen des Inf. Reg. Ferdinand d'Este, umden Marsch der Colonne vorzuschreiben, doch liess man es geschehen nach einiger Unterhandlung, während die Truppe durch den Ort zog, dass dieselbe bei Bertiole bivouaquierte, wo so viel

möglich für ihre Bedürfnisse gesorgt wurde. Die geforderten Geißeln wurden zugestanden, die zugleich den folgenden Tag die Colonne mit Umgehung von Palmanuova bis an die Grenze geleiteten.

Diese wurde demnach am 28. dieses von Gefertigten überschritten, der sich hirauf mit allen Abtheilungen unter die Befehle des Herrn Generalmajors von Victor stellte welcher bereits 3 Compagnien Peterwardei er Grenzer, ein Bataillon von Fürstenwärther, 2 Comp. Kinsky und 2 Comp. von Hess Infanterie um Versa veraammelt hatte.

Vovon einem löbl. Regiments Commando mit dem Beifügen die gehorsamste Meldung erstattet wird, dass unter Einem der Bericht Seiner Durchlaucht dem Herrn Regiments Inhaber eingesendet wurde.

Romans, 29 März 1848.

(Wien, Kriegsarchiv, *Feldzug 1848 - Aprile ad n 2371/2*).

5.

HAUPTMANN LANDMANN

Parona, 9 - 4 - 1848.

Relation

Den 17. März 1848 verbreitete sich in Este das Gerücht dass in Venedig die Constitution publiziert worden see, welches mit allgemeiner Theilnahme aufgenommen wurde.

Am 18. d. Nachmittags gegen 6 Uhr wurde durch den bey der Pretura angestellten Beamten Carapia und Advokat Nuvolato dreyfarbige Kokarden in Menge unter das Volk vertheilt, worauf durch den Podestà Prima die dreyfarbige Fahne vom Municipalitäts Gebäude geschwungen und unter Geschrey und Vivat Rufen daselbst aufgepflanzt, welche später sodann abgenommen und mit Musik und Geschrey begleitet durch alle Gassen getragen wurde,

In der Nacht wurde diese Fahne auf den Thurm bey Porta Vecchia aufgepflanzt.

Am 19. früh waren sowohl alle Einwohner von Este als alle von auswärtigen Ortschaften, welche, weil Sonntag war, in die Kirche nach Este kamen, mit derley Cocarden theilt.

Einige Einwohner in Este, welche von Padua zurückkehrten, überbrachten ein gedrucktes Aviso über die ertheilte Constitution, worauf gleich

ein grosser Theil sich mit Waffen veraah und eine Guardia Civica bildete.

Gegen 4 Uhr Nachmittags kamen der Districts Commissaire Rolandi und Podestà Prima in mein Quartier in der Kaserne S. Francesco, wo sich die Division bequartiert befand, und ersuchten mich im Namen der Bürgerschaft von Este, ihnen das im Municipalitäts Gebäude befindliche Lokale, worin sich seit früher her eine von der Municipalität angesuchte kleine Wache befand, welche zur Sicherung der Pretura und Municipalitäts Gebäudes dienst, und dieserwegen von ihnen mit allem Service versehen wurde, für eine zu errichtende Guardia Civica zu überlassen. Bey diesem Umstande und da sich die Stationswache auf hohe General Commando Anordnung in der äraraschen Kaserne befand, nahm ich keinen Anstand, ihnen dieses Lokal mit dem Bemerken zu überlassen, dass ich mich aller früher bestanden Versicherungen dieses Gebäudes enthebe, welches von ihnen und zugleich, dass für künftig die Guardia Civica die Sicherheit der Einwohner übernehmen werde, dankend angenommen wurde.

Bei dieser Gelegenheit ersuchten sie, mit ihnen auf die Municipalität zu kommen, und der da versammelten Guardia Civica es selbst mitzuthemen.

Wir verfügten uns dahin, wo ich eine Menge der Bürgerschaft versammelt fand, welcherich arklärte: Nachdem mir von Seite des Districts Commissaires und des Podestà das Ansuchen gemacht wurde, das der Municipalität gehörige Lokal im Municipalitäts Gebäude für die Guardia Civica zu überlassen, so nehme ich aus diesem Grunde keinen Anstand, weil mir meine Stationswache in der Kaserne von hohen Orten zugewiesen ist, und diese seit längerer Zeit bestehende Wache in diesem Gebäude eine von der Municipalität angesuchte ist und daher auch für die Unterhaltung eines Wachezimmers bisher Sorge trug, dieserwegen ich sie nach ihrem Wunsche auch gleich übergeben werde. Auf dieses wurde ich unter Vivat Rufen und Geschrey bis zur Wache begleitet, wo ich dem wachhabenden Unterjäger den Befehl ertheilte, ordnungsmässig in die Kaserne abzurüchen, welches auch ganz in Ordnung geschah, worauf ich mich vom Platz entfernte und in die Kaserne begab. Später hatte die Guardia Civica bereits dieses Wache besogen.

Am 20. früh befahl ich bey der 6. Compagnie und bey der mir unterstehenden 5. Compagnie durch mich selbst, der Mannschaft bekanntzugeben, sich jeder anzüglichen Bekittelung gegen die Guardia Civica zu enthalten, überhaupt sich fanerhin mit eben dem Anstand wie bisher zu benehmen, sich in nichts zu mengen und stets für die Aufrechterhaltung der Ordnung Sorge zu tragen, jedenfalls aber keine Insulte zu dulden.

Am 23. vormittags kamen zwey Abgesandte der Municipalität und ersuchten im Namen derselben mich mit noch einigen Offizieren dahin begeben zu wollen, um uns zwey soeben angekammene neue Anordnungen

mitzutheilen. Ich ging mit dem damaligen Herrn Oberl. gegenwärtigen Kapitänlieut, Kuz und Oberlieut. Hamr auf die Municipalität, wo man uns eine gedruckte Proclamation und ein Aviso vorzeigte.

Ersteres enthielt einen Aufruf an die Venetianer worin die provisorische Regierung unter der Präsidentschaft Correr und letzteres die Capitulation von Venedig bekannt gab. Nach Durchlesung derselben sagte ich der Versammlung, diese Mittheilung diene mir zu nichts, ich hätte es gelesen, erkenne sie aber nicht an, daher ich auch nicht den entferntesten Gebrauch davon mache, hoffe übrigens aber des ehestens Verhaltungen zu erhalten.

Nachdem wir einstimmig diese Versicherung gaben, wurden wir um die Mitwirckung der ferneren Aufrechthaltung der Ruhe und Ordnung ersucht, welche ich so wie früher zusagte, wenn diesen beiden Bekanntmachungen kein Glaube geschenkt und die Einwohner ihrem Eid treu verbleiben, worauf wir uns entfernten.

Die Mannschaft der Division verrichtete ihren Dienst den ganzen Vormittag wie gewöhnlich, und um 2 Uhr nachmittags rückte ich mit derselben zum Exercieren aus, welches bis 4 Uhr dauerte, wornach sie bis zur Retraite 8 Uhr frey blieb.

Abends vor der Retraite kam der Bürger Targa, erster Capo der Guardia Civica zu mir in die Caserne und ersuchte mich um eine Assistenz zur Patrouillierung mit der Guardia Civica. Ich fragte ihn, wieviel er beyläufig brauchen würde, worauf er 50 Mann angab. Indem ich ihm mein Erstaunen darüber ausdrückte, bedeutete ich ihm, dass es nothwendig ware, dass man mich in Kenntnis setze, auf welche Art die Mannschaft eingetheilt und wie den Dienst verrichten würde. Dieses schien seinem Plan nicht anzupassen und er versprach mir, mich hierüber etwas wissen zu lassen, welches aber nicht erfolgte, wahrscheinlich, weil er merne Absicht erkannt haben dürfte, dass er auf keine Assistenz Mannschaft mehr zu hoffen hat. Bei Retraite war die Division ganz zu Hause, und es wurde zu der bereits stehenden doppelten Wache noch von jeder Compagnie ein Zug als stehende Bereitschaft bestimmt.

Um 11 Uhr nachts erhielt ich durch Hussnren Ordonanzen, welche zugleich als Quartiermacher für die Escadron in Rovigo diensten, den Befehl, dass das Bataillon samt Stab im Verlaufe des 24. März von Rovigo in Este eintreffen und am 25. verei abmarschieren wird, weswegen das nöthige Brot für das ganze Bataillon auf den 25. und ebenso die Vorspann zu besorgen und die ärarischen Bettenfournituren in der Caserne an den Caserne Hausmeister zu übergeben wären.

Da die Division das Brot vom 25. bis 28. bereits zur Fassung eingegeben hatte, so war für das Bataillon auf einen Tag gasorgt,

Ich ging noch in der Nacht auf die Municipalität, um sowohl für die

Unterkunft des Bataillons, als wegen der Vorspann das nötige zu veranlassen, konnte aber wegen der Abwesenheit des Podestà nichts bewirken.

Am 24. März früh zeitlich war meine erste Sorge, den Podestà zu sprechen, der mir mit scheinbarer Bereitwilligkeit die Offiziers Quartiere gleich bestimmt, für die Herbeyschaffung von Stroh sorgte und die Vorspann den Pächtern auftrug, übrigens mir bemerkte, dass vielleicht wieder, wie andere male, ein Contre - Befehl kommen kann, und die ganze Besorgung für nichts seyn dürfte, worauf ich jecoch nicht hörte, sondern die nöthigen Vorkehrungen traf.

Obwohl gewöhnlich bey Ankunft einer Truppe, besonders des eigenen Bataillons, die Mannschaft vom Unterricht frey bleibt, um entgegen zu gehen, so fand ich diesmal jedoch für angemessen, nicht allein die Tages Ordnung, welche die Schule an diesem Tage bis 10^{1/2} vorschreibt, sehr genau einzuhalten, sondern auch anzubefehlen, dass die Mannschaft erst dann auszugehen habe, wenn das Bataillon am Orte ankömmt (weil vom Bataillons Commando im Laufe des Tages angezeigt wurde).

Gegen 9 Uhr früh ging ich mit Kapitänlieutenant Kuz und Oberlieutenant Oehlschläger gegen das Ende des Ortes, wo sich die Strasse über Monselice mit jener über S. Elena vereinigen, um die wahrscheinlich frühere Ankunft der Husaren Escadron des Rittmeisters Szalay abzuwarten.

Hier versammelten sich mehrere der angesehensten Bürger von Este und unter diesen auch der Vorspannpächter, um uns und versicherten, dass das Bataillon erst spät oder vielleicht auch gar nicht kommen dürfte. Bey dieser Gelegenheit machte ich den Vorspannpächter aufmerksam, was es mit der Vorspann sey, worauf er einiges verlegen antwortete, sie werde bereit sein, übrigens vielleicht gar nicht gebraucht.

Auf dieses sagte ich ihm, wenn vielleicht ein anderer Befehl die beiden Divisionen zurückhält, so könnte es sein, dass die Division doch marschirt, in diesem Falle er mir alle Vorspann geben müsse, welche er zwar zusagte, doch hiezu bemerkte, es sey wirklich schwer, heute Pferde zu bekommen, weil Markttag ist, übrigens wird auch die dritte Division hier bleiben. Eine unbegreifliche Unruhe herrschte unter allen hier Anwesenden um so mehr, weil ankommende Zivilisten die Nachricht brachten, die Jäger hätten bereits die Etsch passiert, andere nur von den Hussaren wissen wollten, daher sie sich anfragen entgegen zu fahren, und uns hiezu einlode. Besonders wollte der Vorspannpächter den Herrn Oberl. Oehlschläger bewegen, und versprach ihm, etwas mitzuthemen, welches ganz natürlich nicht angenommen wurde. Ebenso lud man uns in nahe Häuser um so mehr, als der Bürger Barbaro ankam, und eine Neuigkeit erfahren zu haben angab, die er sich jedoch nicht nachzusagen wage. Ich drang in ihn, und er nahm mich bei Seite,

wo er mir mittheilte, dass die 4 Compagnien in Rovigo eidbrüchig geworden sind, und alle Offiziere gefangen seyen. Ich theilte es den beiden andern Herrn mit, und wir beschlossen, in die Caserne zurückzugehen, worauf sich Kapitänlieut. Kuz und Oberlieut. Oehlschläger über den Platz begaben, wo sie von vielen Menschen umgeben denselben passieren und von vielen aus dem Kaffeehause Kommenden höhnisch gefragt wurden, ob die andern kommen, welches ihnen noch mehr verdächtig schien, und such beeilten; ich aber, als vom Podestà und dessen Adjutanten der Guardia Civica Fracanzani, welche mir in der Strasse entgegenkamen, begleitet, gegen den Platz zuing, früher aber als selbe mich gegen die Civica Wache zu begleiten Willen hatten von ihnen entfernte, und in eine Seitengasse einbog, wohin mir der Podestà neuerdings nachlief und mich abermals um eine allfallsige Beistellung von Assistenz anging, worauf ich ihm aber wenig Gehör gab, sondern, weil ich Argwohn schöpfte, mich empfahl und in die Caserne begab.

Ich liess alle Herren Offiziere avisieren, sich allsogleich in die Caserne zu begeben, um die Ankunft des Bataillons abzuwarten. Während diesem wurde von einigen Jägern der mir unterstehenden 5. und 6. Compagnie gemeldet, dass sie von den beiden Ingenieuren Eugen Gagliardo und Rigoni aufmerksam gemacht wurden, auf mich ein besonderes Augenmerk zu heben, dass ich ihnen nicht entkomme, und wie schon ganz sicher ist, dass der Oberst mit allen Offizieren von ihren Kameraden gefangen sind, so sollen sie, im Falle ihnen ein Abmarsch befohlen würde, nicht abmarschieren und bei ihnen bleiben.

Nachdem sämtliche Herrn Offiziere sich in der Caserne eingefunden hatten, theilte ich ihnen die so eben noch unglauubbare Nachricht von dem Abfall der vier Compagnien und die vorbesagte Meldung der Jäger mit. Mittlerweile erhielt ich die Nachricht, dass die Escadron von Rovigo bereits am Eingang des Ortes angelangt sei, worauf bald Herr Rtmstr. Szalay mit den beihabenden Offizieren in die Caserne kam. Hier theilte er uns die bis jetzt noch nicht geglauebte Nachricht mit, dass sich alles bereits Gehörte bestätige, worauf ich ihm und Second Rittmeister Graf Erbach bat, uns es mit ihrem Ehrenworte zu bekräftigen, welches auch geschah.

Es wurde danach der einstimmige Beschluss gefasst, vor aliem eine energische Aufforderung an die Division zu machen, welche wie folgt lautet und von sämtlichen Officiers der Division unterfertigt ist:

Soldati! Si dice che gli altri nostri compagni del Battaglione a Rovigo si sono resi traditori ed infami, che hanno preso prigionieri il Colonello e gli altri Ufficiali; ma noi non lo crediamo. Ma se mai fosse, noi possiamo salvare ancora l'onore del Battaglione,

Dite ! Volete restare uomini d'onore o traditori ? Noi Ufficiali siamo nelle vostre mani, noi vi ripetiamo, noi resteremo fedeli al giuramento, che ci lega, che dev'essere santo ; ditemi ora la vostra intenzione, ma pensate bene quello che spetta il traditore, quando le circostanze si cambiano.

Este, 24. März 1848, um 1 Uhr Mittags,

KAUER M. P. OBERLIEUT.

OEHLSCHLÄGER M. P. OBERL.

HUZ M. P. OBERL.

SANCHI M. P. LIEUT.

v. POSCHACHER M. P. LIEUT.

F. LANDTMANN M. P. HAUPTMANN.

Die Division wurde allsogeich im Gasernhofe im Quarree gestellt und ihr in Gegenwart aller Herrn Officiers von mir die vorbesagte Aufforderung vorgelesen. Nach Beendigung rief die ganze Division : " L'omore ! Viva nostri Ufficiali, viva nostro Capitano - vivere o morire con onore !., und die Division drängte sich mith allgemeinen Jubel an ihre Offiziere und jeder wollte der erste sein, ihnen ihre Anhänglichkeit zu beweisen, welcher rührende Augenblick nicht zu beschreiben ist.

Nachdem ich mich, von dem Gesehenen höchst ergriffen wieder erholte, erklärte ich :

" Se è così, noi partiremo sul momento !., worauf die ganze Division unter Freuden Rufen : "Noi partiremo col nostro Capitano !., in ihre Zimmer lief, und in kurzer Zeit stand die ganze Division in Reih und Glied zum Abmarsche bereit, während jeder einzelne ohne Befehl sein Gewehr lud.

In dieser Zeit kam der zur 5. Compagnie im Stande gehörige schon längere Zeit sich in Este krank befindliche Lieutenant Stranlino in die Caserne, und ich benützte den Augenblick, ihm den Antrag zu machen, ob er sich herbeylassen würde, sämtlichem bereits an den Caserne Hausmeister übergebene Bettfournituren, sowie beide Compagnie Effecten in zwey Magazinen befindlich, und die in meinem Quartier in der Caserne verbliebene Offiziers Bagage zu übernehmen und dafür Sorge zu tragen ; worauf dieser Herr Lieutenant auf das Bereitwilligste in Gegenwart sämtlicher Offiziere der Division erklärte, alles, was sich in der Caserne befinde zu übernehmen, und so wie für sein Eigenthum Sorge zu tragen dieserwegen er allsogleich mein Quartier beziehen werde. Mit dieser Versicherung beruhigt, begaben sich sämtliche Offiziere nur im Marschanzuge in Reih und Glied, und ich marschierte mit der Division um 2 Uhr nachmittags aus der Caserne auf den Weg nach Vicenza, wo ich trotz des angestren-

testen ersten Marsches gegen Mitternacht fünf Miglien von Vicenza anhielt und lagerte. Hier wurde beschlossen, durch eine Streifpatrouille sich von Vicenza zu überzeugen, und für den Fall, als es nicht mehr von uns besetzt gefunden würde, vor Tagesanbruch den Marsch nach Bonifacio und Verona fortzusetzen.

Von der zuverlässigen Besetzung durch uns in Kenntnis gelangt, wurde von da abmarschirt, und Herr Lieutenant von Poschacher an Se. Excellenz den Herrn Feldmarschalllieutenant Corps Commandanten Baron d'Aspre mit der Meldung des Ankommens der Division in Vicenza abgesendet, worauf nach erhaltenem Befehl selbe um 8 Uhr früh in Vicenza einrückte.

Bey dieser Gelegenheit kann ich nicht umhin, das überaus ausgezeichnete Benehmen aller Herrn Offiziere der Division dienstschuldigt anzurühmen; so wie sämtlichen Chargen und Mannschaft ihre erfüllte Pflicht zu bezeugen, wovon sich Expropriis Vice Oberjäger Frugheri der 5. Compagnie ganz besonders und Gemeiner, gegenwärtiger Vicè Unterjäger Rizzi der 6. Compagnie auszeichneten.

(Wien, Kriegsarchiv, *Feldzug* 1848. - April ad. n. 242^{1/2}).

Francesco Giuseppe visita il Ginnasio Liceale di S. Stefano (Tito Livio)

Il 18 febbraio 1853, l'ungherese Ianos Libenyi, sotto l'impressione delle spietate repressioni di recente compiute contro i Magiari, attentò alla vita di Francesco Giuseppe, assalendolo mentre si trovava a passeggio sui Bastioni di Porta Carinzia a Vienna, e ferendolo con un colpo di coltello da cucina alla nuca. L'attentatore fu arrestato sul fatto, processato e giustiziato il 26 febbraio.

La ferita riportata dall'imperatore venne subito dichiarata dai medici non pericolosa ⁽¹⁾.

La notizia dell'attentato si diffuse immediatamente per le varie terre dell'impero, tanto che il giorno seguente, 19 febbraio, l'i. r. Delegazione di Padova ne informava le Autorità e tutti gl'impiegati dipendenti, invitandoli per le ore 4 di quel pomeriggio ad un solenne *Te Deum* di ringraziamento in Duomo, « fossero o no — diceva la lettera d'invito — provvisti di uniforme ».

Nel numero delle iniziative attuate in tale occasione acquista particolare rilievo la Circolare a stampa dell'Arci-

⁽¹⁾ In questa circostanza il padovano dott. Alessandro Volpi pubblicò, per i tipi della Tipografia del Seminario di Padova, un volume intitolato: *L'attentato... contro... Francesco Giuseppe I. Ricordo storico...* Padova, 1853, contenente il racconto dell'attentato, il processo, la condanna ecc., nonchè una serie di componimenti in italiano, latino, greco, ebraico e persino siriano, dettati da diverse persone, come omaggio all'Imperatore.

duca Ferdinando Massimiliano, trasmessa il 26 febbraio a tutti i fedeli sudditi del Lombardo-Veneto, invitandoli a dare la loro offerta per l'erezione a Vienna di un tempio votivo « di stil gotico » per lo scampato pericolo del Sovrano.

A queste varie iniziative di devozione al Monarca parteciparono naturalmente, al modo degli altri impiegati dello Stato, anche il direttore e i professori del Ginnasio-Liceale di S. Stefano, come allora era chiamato l'attuale Ginnasio-Liceo « Tito Livio ».

Troviamo così che il Collegio dei professori, in data 18 marzo 1853, versava alla Cassa del Fisco di Padova la somma di austriache lire 102 — comprese lire due del bidello — quale contributo per l'erezione del tempio voluto dall'Arciduca Massimiliano; mentre gli alunni versavano allo stesso titolo lire cinquantadue; un pò pochine se vogliamo, ma in compenso date « per offerta spontanea ».

Nella medesima occasione l'abate Antonio Rivato direttore del Ginnasio, tramite la i. r. Delegazione delle Provincie, « inalzava ai piedi del trono un'umile preghiera per l'orrendo caso onde si attentò ai preziosissimi giorni dell'Augusto Monarca, e che fu argomento d'intensi affanni e di lagrime, ma ben tosto si tramutò in sorgente di consolazione e viva allegrezza.

L' i. r. Ginnasio-Liceale — aggiungeva — il quale era ben conscio di non essere stato degli ultimi a partecipare alla comune esultanza, benediceva alla Provvidenza, che nei suoi consigli ineffabili aveva mandato a vuoto i disegni della malvagità ».

E' una paginetta intessuta della solita fraseologia di circostanza, che ci dice molto poco sui veri sentimenti dell'estensore dell'indirizzo; sincero certamente nel deplorare l'attentato, ma forse non altrettanto convinto ammiratore della Monarchia che regnava sul suo paese.

L'ab. Antonio Rivato, nativo di Sant'Ilarione vicentino, si trovava alla direzione provvisoria del Ginnasio-Liceale dal 1852.

Precedentemente egli era stato per parecchi anni professore di filosofia a Brescia (dove aveva stretto amicizia con Cesare Arici e con Camillo Ugoni), e poi al Liceo di Verona.

Gli avvenimenti bellici del 1848 l'avevano trovato in quest'ultima città e « il tuono delle artiglierie piemontesi, che ora si avvicinava ora si allontanava da Verona, destò nel suo cuore palpiti di natura diversa, come ricordava, commemorandolo, l'amico Giacomo Zanella, onde dettava alcuni sonetti pieni di ardore e di giovanili speranze » (2).

Erano trascorsi da allora otto anni, ma dobbiamo credere che i sentimenti di italianità del Rivato non fossero mutati, quali che fossero ora le espressioni usate verso l'Imperatore, suggeritegli da una drammatica circostanza e dalle convenienze burocratiche.

Quattro anni dopo l'attentato di cui s'è parlato, l'imperatore Francesco Giuseppe compiva a Padova una visita ufficiale, durante la quale fu ospite anche del Ginnasio-Liceale di Santo Stefano, e di cui ci ha lasciato una minuta e precisa Relazione il Rivato.

Una prima volta l'Imperatore era stato a Padova nel settembre 1851; aveva allora appena 21 anni; era monarca da tre e lo accompagnava il generale Radetzky.

Nella seconda visita gli era invece compagna la giovane sposa Elisabetta. Passato da Padova il 20 dicembre 1856, diretto a Rovigo, e di ritorno il giorno seguente per ripartire in treno per Venezia, l'Imperatore ritornò a Padova — e stavolta in forma ufficiale — il sabato 3 gennaio 1857 (3).

(2) G. ZANELLA, *Commemorazione del cav. abate Antonio Rivato*, in *Scritti vari*, Firenze, 1877, pp. 227-293.

(3) Il racconto delle tre visite compiute dall'Imperatore a Padova, (1851 - 1857 - 1862), si legge in G. SOLITRO, *Francesco Giuseppe a Padova*, in « I^o Centenario del Museo Civico di Padova. Numero unico », Padova, 1925, pp. 25-27.

Il S. ha ricavato le notizie sulla visita imperiale dalla *Cronaca* inedita di A. Gloria, che si conserva nel Museo civico cittadino. Cfr. anche: G. PERI, *Padova cento anni fa*, in « Vie d'Italia », aprile 1956, p. 494. Tanto il Solitro che il Peri dicono che l'imperatore fu a Padova il 4 gennaio. Dalla Relazione del R. apparirebbe invece che egli era qui il sabato 3 gen-

Poichè la visita era attesa da tempo, i vari Enti cittadini e in primo luogo la Municipalità avevano disposto perchè il Sovrano fosse accolto cogli onori dovutigli.

L'Amministrazione comunale anzi, con previdente consiglio, aveva persino assoldato, per sessanta lire, altrettanti « birichini che acclamassero gli evviva all'Imperatore ».

Anche il direttore del Ginnasio ab. Rivato, supponendo, a ragione, che il Sovrano in quella occasione « potesse essere cortese della sua augusta presenza al Ginnasio-Liceale ⁽⁴⁾ cercò per tempo di dar opera a tutto che facea di mestieri » per una siffatta straordinaria circostanza. Ma diamo senz'altro posto alla sua Relazione.

*All' I. R. Sig.^r Direttore Generale dei Ginnasi-Liceali
delle Provincie venete*

« Nella faustissima occasione che S. M. I. R. A. onorava e lietificava delle sue visite le città di queste provincie, sorgeva spontaneo il pensiero che, venendo in Padova, potesse esser cortese di sua augusta presenza anche al Ginnasio-Liceale di S. Stefano.

Per tale speranza si cercò per tempo di dar opera a tutto che facea di mestieri, per ottenere alcuni provvedimenti, coi quali si conciliasse una riverente convenienza a tanto ricevimento. Fu quindi interessata questa I. R. Delegazione e la R.^a Autorità Municipale, affinchè porgessero i mezzi necessari, onde raggiungere il fine consentaneo alla natura dell'argomento nel modo migliore, per quanto si consentiva dalla estensione e condizione de' nostri locali.

E però un numero di operai si prestò all'uopo; di modo che e l'andito di ingresso, e tutto il quadrilatero de' corridoi venne acconciamente imbiancato e pulito. Così tutte le porte

naio 1857, e passava in rivista in quel giorno le truppe in Prato della Valle.

(⁴) Sappiamo infatti che anche l'imperatore Francesco I^o aveva visitato il Ginnasio di S. Stefano il 15 luglio 1825. (Cfr. O. L. PASSARELLA, *Francesco I^o a Padova*, in « I^o Cent. Museo Civico », cit., pp. 12-15).

e antiporte e finestre delle scuole (aule) e di altre stanze, decentemente colorate; come del pari ebbero nettezza le tendine, che vi appartengono. In special guisa poi si provvide pei gabinetti di fisica e di storia naturale, i quali, e pel nuovo ordine in cui furono posti gli oggetti, e per alcuni ornamenti che vi si aggiunsero (nella qual opera è molto a lodarsi la ben consigliata solerzia de' professori Ronzoni e Randi) parvero non al tutto indegni della spettabilissima circostanza ⁽⁵⁾.

E più ancora venne ridotta a forma, se non veramente dignitosa, certo splendida e decorosa abbastanza, la piccola sala ⁽⁶⁾, che sta attigua all'Ufficio della Direzione, nella quale doveva essere ricevuto l'Augusto Monarca.

Il tappeto del pavimento, un coltrinaggio a foggia di padiglione, fregiato di uno de' migliori ritratti di S. M. ⁽⁷⁾, con brillante cornice; una bella sedia nel mezzo, con altre dodici ai lati; tre tavoli, uno grande nel mezzo, e tutto presso alla parete, che sta rimpetto all'altra d'ingresso, ricoperti di tappeti, porgevano la vista d'una disposizione armoniosa, che si disse da tutti ben pensata e ben eseguita. Al che aggiungiamo alcune sfere, e mappamondi e altri strumenti di studio bene ordinati. Tra i quali primeggiava un globo di non ordinaria dimensione, e girevole sopra un perno, sul quale si possono disegnare le parti del mondo, e le posture diverse dei paesi a seconda della lezione particolare che vuol darsi al momento.

⁽⁵⁾ Nel 1878, nel Chiostro del Tito Livio, fu murata a Cirillo Ronzoni una lapide, che lo ricorda « Professore del Liceo e docente di matematica e fisica all'Università, autore di scritti lodati anche da sommi scienziati stranieri, creatore di questo Gabinetto ».

⁽⁶⁾ E' la Sala oggi adibita a Biblioteca dei professori.

⁽⁷⁾ Si trattava evidentemente di una stampa. In data 14 settembre 1852 la Direzione del Ginnasio aveva anche acquistato per 8 fiorini un busto in gesso del graziosissimo Sovrano in misura colossale (più grande del naturale), eseguito dai maestri dell'Arsenale di Venezia, da collocare nella « stanza dei professori ».

Tale macchina venne costruita dal nostro Bidello Gaetano Gobbato, giovandosi a ciò delle ore libere dalle sue prestazioni di obbligo; macchina la quale, a giudizio di uomini intelligenti, offre una maniera nuova ed agevole, per l'insegnamento della geografia.

Sull'imposta della porta, che mette nella sala, si collocò una iscrizione latina, con caratteri grandi in oro, e con fregio di bella cornice dorata allusiva alle esimie virtù del Monarca, e alla visita di cui degnò l'Istituto.

Non tralascio di accennare che la porzione di corridoio, incominciando dalla prima porta d'ingresso ⁽⁸⁾ nello Stabilimento sino a quella, onde entrasi nella sala, era coperta di una tappezzeria conveniente.

Alle ore due pomeridiane del sabato giorno 3 del corrente (gennaio 1857) S. M. era sul finire la rassegna della milizia schierata nel prato della valle. Solo in quel momento si ebbe certezza che si sarebbe in appresso recato alla visita di questa I. R. Delegazione; e poco dopo si seppe che sarebbe venuto a visitare il Ginnasio-Liceale.

Tutto il corpo insegnante era già apparecchiato a riceverlo. Ventiquattro studenti di settima e ottava classe con uniforme vestito, stavano ordinati in due file sui primi limiti del corridoio, per cui doveva passare l'Augusto Sovrano.

Indi seguivano più di cento altri alunni lungo il corridoio medesimo, e distribuiti nell'ordine stesso.

Alle ore 2 1/2 circa si ebbe l'alto onore di ricevere S. M., che passò col suo seguito di mezzo agli alunni, che il salutarono con riverente inchino, non senza espandere il loro animo con applausi, ma governati da sobrietà dignitosa.

Venne introdotto nella sala preparata a tal uopo; e un alunno di 4^a classe, Pio Ceratti, recitò una breve poesia italiana, S. M. si degnò di esprimere che il giovinetto avea saputo dirla assai bene; indi gli si fece da presso; il do-

⁽⁸⁾ All'epoca della visita imperiale l'ingresso del Ginnasio era comune con quello della Delegazione Provinciale. Solo più tardi fu aperto l'ingresso da Riviera S. Giorgio (attuale Riviera Tito Livio).

mandò del nome e della patria sua, e in quale scuola (classe) studiasse; alle quali inchieste l'alunno rispose con prontezza.

S. M. il lasciò con benigne parole. Dopo ciò vennero offerti alla S. M. due esemplari, uno della iscrizione, ed uno della poesia, che si degnò di accogliere, mostrandone aggradimento.

In appresso il Direttore locale, presentò a S. M. i professori per singolo. A ciascheduno la prelodata M. S. fece alcune domande; dopo di che uscì dalla sala, e si recò a visitare il gabinetto di fisica, e quello di storia naturale, dando segni manifesti della propria soddisfazione, non senza porgere benigno orecchio ad alcune osservazioni succinte fatte dal Direttore, e dai professori D.^r Cirillo Ronzoni e D.^r Luigi Cattaneo, rispetto allo Stabilimento generale, che abbisogna di un'appendice di opportuni locali, e massimamente riguardo alla Scuola di fisica; aggiungendo peraltro, che si erano già insinuate le relative istanze alla Superiorità, e che si nutriva fiducia di vederne il più presto l'effetto, giacchè gli esposti bisogni erano stati legittimamente riconosciuti ⁽⁹⁾.

S. M. I. R. A. veduta qualche altra scuola (aula) lasciò lo stabilimento, e negli animi di tutti un vivo senso di gratitudine.

Gli alunni che, quanto durò la visita augusta, serbarono profondo silenzio e ordine per ogni riguardo, all'atto della partenza del venerato Sovrano, il risalutarono con *alacrità rispettosa*.

Si crede cosa non dispiacente a cotesta I. R. Delegatione Generale, l'offerta di due esemplari dei sopra detti componimenti ».

*Dalla Direzione dell' I. R. Ginnasio Liceale
14 gennaio 1857.*

Il Direttore provv.io
RIVATO

⁽⁹⁾ Si allude all'erezione dell'attuale Gabinetto di fisica avvenuta cinque anni più tardi.

La Relazione del Rivato, (non scevra qua e là di qualche simpatica ingenuità), si mantiene generalmente su un tono di sobrietà dignitosa; e piace da essa rilevare che anche gli alunni serbarono in occasione di una visita così straordinaria, un contegno corretto, salutando l'arrivo e la partenza dell'Imperatore con « alacrità », lontana egualmente dall'omaggio servile, come da inopportuni atteggiamenti di irrispettosa insofferenza.

GIUSEPPE BIASUZ



PIETRO CANAL

1807

1883

*In memoria di GHERARDO GHIRARDINI
nel primo centenario della nascita*

Pietro Canal

professore di filologia latina e di letteratura italiana
nella università di Padova

Già che la c'è quella specie d'ipoteca dei centenari, io vecchio me n'approfitto per commemorare quelli, che passano dal pubblico ignorati, oppur si tralasciano come non a bastanza degni d'un tale onore.

Così, nel 1949, primo centenario della nascita di Francesco d'Ovidio, ho ripassato i diciotto volumi delle sue opere. Così, tre anni dopo, ho riveduto la grammatica greca di Giorgio Curtius, compiacendomi di ripensare alla vita, alla dottrina e agli scritti di quell'uomo, del quale fu ben detto che, se non fu dei più grandi filologi del secolo, non fu però di molto inferiore; fu, senza dubbio, più amabile di tutti. La sua grammatica, scientificamente e con rara modestia adattata alle scuole, uscì la prima volta a Praga nel 1852. Tradotta nelle lingue più colte, mantenne per un secolo il suo bel primato tra il flusso e il riflusso delle compilazioni e delle più o meno architettate deviazioni (1).

E quest'anno (1955) ripenso, tra molti ricordi miei personali, alla prima traduzione italiana, condotta e pubblicata

(1) «Io ho per il libro del Curtius un sentimento profondo di gratitudine..... Esso m'insinuò talmente l'abito di ragionare sodo e diritto, che mi indusse a correggere e a rimutare tutte le false opinioni che avevo fino allora abbracciate, anche rispetto a cose, che con la grammatica greca non han niente a che fare», F. D'OVIDIO, nella "Rivista di filologia e d'istruzione classica,, dell'anno 1874.

a Vienna dal giovine veneziano Emilio Teza, iscritto a quella facoltà di legge, ma unicamente — come egli stesso si compiaceva di raccontare — applicato alla linguistica e alla filologia ⁽²⁾.

Nel 1854, ma con la data '53, uscivano a Venezia le *Opere di Decimo Magno Ausonio, tradotte e annotate da Pietro Canal*; nel centenario le ho rilette con più consapevole ammirazione, ma non senza ingrata meraviglia per aver notato che nella *Enciclopedia Italiana* non se ne trova neppure l'accenno bibliografico.

Ma non poteva, io singolarmente, dimenticare il centenario dell'ingresso del Canal nella nostra Università, nominato da Vienna professore di filologia latina e di letteratura italiana. Quella nomina, avvenuta senza concorso e senza che naturalmente un Canal neppure ci pensasse, mi parve esigere da me una qualche ricerca dei titoli, i quali determinarono una così felice preferenza. E la presente mi sembra buona occasione di scrivere (come posso, e con gli occhi malati) un poco della sua vita, e a bastanza, non tutto, delle opere che fino allora egli aveva pubblicate.

Sia però ben considerato che il proposito di raccogliere i titoli della sua, diciamo pure, assunzione a tal cattedra, deve riguardarsi come parte essenziale per una discreta conoscenza di Pietro Canal; perchè delle sue lezioni universitarie, null'altro, o ben poco, si potrà riprodurre oltre gli

⁽²⁾ Nella breve prefazione quel giovine traduttore scriveva così: «Alcune espressioni parranno nuove, che la Scienza farà presto comuni; e se alcune l'Autore mutò dalla prima edizione (tedesca) in rispetto alla condizione degli studj in Italia, in poche altre ho prescelto di durare nella fatica per non mostrarmi troppo tenero d'innovazioni, quando non si tratta di insegnare parole, ma sì un organismo, una scienza». — E concludeva: «Una traduzione è lavoro senza gloria, ma non senza noie; e, traendone vantaggio i miei giovani compagni, me ne vorranno saper buon grado: ed essi ed io desidereremo soltanto che i lavori dei nostri s'ajutino degli stranieri e non ne sprezzino l'eredità, ma che la scuola e la scienza in generale non abbiano mai bisogno di traduzioni».

argomenti, che di anno in anno si trovano stampati nei calendarii.

Chi poi vorrà tener dietro a questa ricerca preliminare, dovrà riportarsi alla recente riforma, che il governo austriaco aveva decretata, allo scopo di elevare (e ce n'era bisogno) le cattedre di latino e di greco nelle università di Padova e di Pavia, mettendole così in grado di conformarsi al metodo vigente nelle germaniche. E finalmente, come per elemento necessario a giudicare il Canal, bisognerà riflettere a quello che, a un di presso tra il 1840 e il '50, si produceva in Italia, in materia (se può dirsi) analoga alla sua.

Dai documenti, che direttamente e spesso integralmente saranno qui riprodotti, risulterà dimostrata non soltanto la scienza, sott'ogni riguardo singolare, ma la stessa dignità morale dell'uomo, oggi affatto sconosciuto, o, peggio, misconosciuto.

La testimonianza d'uno storico valoroso di Venezia, già suo discepolo, sia ora ascoltata per prima; e ci servirà come di scorta, fedele e sicura.

« Il Canal ebbe ingegno vario e potente; del quale appena un cenno ci è dato nei molti e stupendi lavori, che pubblicò. E quantunque paresse che gli studi filologici, nei quali fu insigne, dovessero assorbire tutta la sua attività intellettuale, pure alla storia della Musica, nella quale fu valentissimo, aveva volto l'ingegno, e con tanto ardore che pochi, o nessuno, in questa disciplina ebbe eguali.

« Ma nel Canal l'ingegno straordinario e la non meno straordinaria dottrina, si accompagnavano a una modestia, rara sempre, e in questi tempi unica; cosicchè quanto egli diede alle stampe gli fu, come dire, strappato a forza, o dai doveri dell'ufficio, o dalla importunità dei tipografi; e la [creduta] maggior parte dei suoi lavori, da lui giudicati sempre incompiuti, rimase inedita.» ⁽³⁾

Io ritengo per altro, che non basterebbe proseguire con questo preambolo solo, senz'aver dietro a noi come scorta

⁽³⁾ RINALDO FULIN, nell' "Archivio Veneto", v. XIV, fasc. 55 (a. 1884).

muta, una qualche cognizione, non troppo generica, intorno alle due materie, nelle quali il Canal era pure versatissimo: la matematica e, come più coltivata, la musica.

Per la prima, può bastare la testimonianza dell'amico Giacomo Zanella: « Discorrendo insieme dei nostri studi giovanili, più volte mi disse che da principio si sentiva inclinato alle matematiche; nè mi tacque come, appresi i primi assiomi della scienza, senza sussidio alcuno di maestri e di libri, avesse composto per sè un intero corso d'algebra e di geometria.» S'aggiunga ch'egli lasciò manoscritti molti problemi (inventati da lui, e per ciò bene intricati) di algebra e geometria superiori. Subito dopo la morte, ne contavano 165; ma quelli, che ho veduti, non arrivavano alla metà.

Quanto alla musica, scienza e storia, gl'idonei a giudicarlo n'erano ammirati; e oggi ancora non manca chi gli dà lode. E lo Zanella: « Vi posso dire soltanto che un insigne maestro di contrappunto e valentissimo compositore di musica, Francesco Canneti, affermavami, che in nessun libro, in nessun colloquio da lui avuto con grandi maestri, aveva trovato tanta scienza, quanta nei pochi ragionamenti, ch'egli ebbe col nostro collega. Una mente fatta per le matematiche e in pari tempo per la poesia non è meraviglia che entrasse ne' più nascosti segreti di quest'arte divina » (1).

(1) «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», t. II, s. VI, anno acc. 1883-'84, pagg 1312 e 1320.

I suoi lavori, a stampa, concernenti la storia della musica, sono questi: *Della musica in Venezia* (in: « Venezia e le sue lagune », Venezia, 1847, vol. I, pagg. 471-500).

Della musica in Mantova. — Notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga nelle « Memorie dell'Istituto Veneto », vol. XXI, (Venezia, 1881, pagine 122, in fol.).

Osservazioni ed aggiunte all'opera di F. FÉTIS: Biographie universelle des musiciens (2^a ediz.). Sono cinque articoli, negli «Atti dell'Istituto Veneto» dal 1864 al 1872.

Lasciò poi manoscritti e incompiuti:

Un *Vocabolario musicale* (fino alla v. *salmeggiatrice*) una traduzione della *Geschichte d. alten und mittelalt. Musik*, di RODOLFO WESTPHAL, Breslavia, 1865 (anche questa, incompiuta).

A Venezia, nella Marciana, ci saranno anche le sue composizioni mu-

I.

Discendente d'antica e nobile famiglia PIETRO CANAL nacque a Venezia il 13 aprile 1807 ⁽⁵⁾.

Dimorando fanciullo nella villa (che i Canal possiedono ancora) in Crespano del Grappa, ebbe la fortuna di ricevere la prima istruzione, specialmente di latino, nella vicina pieve di Santa Eulalia. Ivi un distinto maestro del seminario di Padova s'era ritirato a migliore ufficio nella cura dell'anime, mentre l'abitudine del ben insegnare e l'autentica vocazione al ben educare i giovinetti, gliene faceva tener in canonica un piccolo gruppo, ch'egli stesso sorvegliava dietro l'esempio di Vittorino da Feltre ⁽⁶⁾.

Passò quindi, per la classe d'Umanità, alle scuole di Castelfranco, allora rinomate per tutto il Veneto, mentre la cittadina s'adornava d'una distinta accademia, detta dei Filoglotti, a cui più tardi si compiaceva d'appartenere anche il prof. Canal, che nelle annuali adunate vi lesse da giovine dei buoni versi italiani.

sicali. E vi si dovrebbe anche trovare la traduzione del Westphal; della quale alcune pagine stanno inserite dal Ferrai nella sua traduzione della *Repubblica* platonica (Padova 1881) con questa dichiarazione:

«Per la retta interpretazione di questo luogo [nel testo: III, 398c. e sgg.] che offre tante e sì svariate difficoltà, siamo ricorsi alla dottrina musicale del nostro illustre collega Pietro Canal. Del quale tanto dotto quanto cortese, siamo lietissimi di pubblicare qui la traduzione di alcune parti della *Storia della musica antica* del Westphal, che sono la migliore illustrazione del testo platonico.» (pag. 144).

⁽⁵⁾ La famiglia oriunda di Ravenna, o d'Altino. Nobile nel 1297. Quattro procuratori di S. Marco, Nicolò e Cristoforo, distinti capitani generali; ed altri insigni.

⁽⁶⁾ Francesco Benozzo, del quale scrisse meritato elogio il trevisano GIUSEPPE BIANCHETTI. Rilevo: «Avea l'ingegno di sua natura desto, prontissimo, esercitato in ogni maniera di studi come scolaro e maestro in quella soda e, per molti rispetti, unica educazione, che si dava e si riceveva nel seminario di Padova».

La robusta sanità del corpo, che rappresentava già l'atletica imponenza dell'età matura; l'acutezza dell'ingegno, la pronta e tenacissima memoria; la precoce maturità della mente, la tranquillità dell'indole e il decoro del portamento, gli suscitavano intorno lodi e ammirazione di maestri e condiscipoli. Ma egli non dava mai segno di compiacersene; e tale indifferenza mantenne inalterata fin che visse: mirabile se l'amor proprio non lo sentiva, più mirabile se lo sentiva.

Studiante nel seminario di Venezia nella classe di Rettorica, chiese ed ottenne da suo padre il permesso di rimanervi un anno di più, perchè non si sentiva ancora maturo per gli studi filosofici. Imparava più di quanto gli veniva insegnato. Da poi che latino, greco e matematica non richiedevano da lui alcuna applicazione, si diede all'ebraico; e una dissertazione sopra le antiche vocali degli ebrei reca la data 1824 ⁽⁷⁾: quando non aveva che 17 anni.

Molto prima che fosse in età per il sacerdozio, l'avviarono all'insegnamento. Nel quale non lasciò mai più d'applicarsi con impegno esemplare, preparandosi ad ogni lezione, escogitando sempre nuovi sussidii, adatti ad alleggerir la fatica, a meglio interessare, a compiutamente educare. Un suo ms. è intitolato *Epoche principali della Storia e regole mnemoniche per ritenerle*. S'incontrano a parte traduzioni in ottava rima, e perfino nozioni di geografia, espresse in ottave, insieme con brevi discorsi, recitati nel seminario, in buon latino, in italiano buono.

(7) E' tra i manoscritti superstiti, insieme con un'altra intorno al nome *Jehovah*. Di poco posteriori sarebbero: *Kabbala, et antiquitates Hebraeorum, e de elementis vocum Hebraearum*.

Cominciò presto a provvedersi di libri: i mezzi non gli mancavano. Fondava così quella sua sceltissima biblioteca; il cui ingresso ad ogni libro, anche poco utile a lui, era proibito. D'un catalogo poi di quei volumi ed opuscoli (che in fine si facevan salire al numero di venticinquemila) egli non ebbe mai bisogno; venne decorosamente stampato a Bassano nei due primi anni dopo la sua morte, in quattro volumi.

Ma non è completo. (Notiamo solo solo: Cicerone vi ha 297 numeri, con 3 codici membranacei e 13 incunaboli).

Nel 1834 — anche per allargare e approfondire i suoi studi, senza peraltro rallentar per ciò la perfetta osservanza de' suoi doveri scolastici — concorse a un posto di materie letterarie nel ginnasio di Santa Caterina (ora, Marco Foscarini). Passò quindi al liceo, ove insegnò latino, italiano, storia e, durante il governo provvisorio del '48, anche la religione ⁽⁸⁾. Appunto in quel liceo e intorno al '48, egli ebbe discepolo — *fortunati ambo* — Emilio Teza. Il quale sessant'anni dopo, mi diceva che da tale, tanto maestro, venne attratto e avviato alla linguistica e alla filologia.

Qui sarà opportuno rammentare che una riforma austriaca nei ginnasi liceali era già in corso d'attuazione prima che venisse introdotta la universitaria, di cui diremo più avanti. Le due ultime classi s'intitolavano dalla Filosofia; e la cattedra di lettere latine aveva nome Filologia Latina. Rimangono del Canal, tra i mss. superstiti due fascicoli di circa centocinquanta pagine, la cui distante numerazione

(8) Per questa, l'aveva invitato il Tommaseo, ministro dell'istruzione. «Accetto — rispose il Canal — di supplire, finchè le parrà conveniente, la cattedra d'istruzione religiosa in questo liceo: e la ringrazio di avermi dato questo mezzo di servire la mia patria.

«Ho significato ai miei colleghi l'abilità da lei fattaci, di sceglierci per ora un direttore fra noi. La ringraziamo di questa fiducia, e al più presto le rassegheremo la scelta.

«Accolga intanto il mio ossequio».

(In «Ateneo Veneto» serie VIII, vol. I. (1884) pag. 335).

Il piccolo documento dello stile, cioè dell'uomo Pietro Canal, mi richiama al breve discorso, ch'egli tenne all'Istituto Veneto quando nel '67 ne fu eletto presidente. Intorno alla recente liberazione del suo Veneto e alla conseguente unità della grande patria, l'Italia, egli non disse che poche parole in lode, veramente tacitiana, dei colleghi: la cui operosa concordia, con assennata moderazione volta anche in giorni difficili a utilità della patria e della nazione, aveva saputo mantenerne incorrotta la dignità. Quanto a sè, compiacevasi di portar quel carico della presidenza in un tempo, nel quale mutate *miracolosamente le nostre sorti, è già una e incontrastata la meta, ove per diverse vie, tutte aperte e sgombre da ogni pericolo, un solo e comun dovere ci chiama.*

(Nello stampato dell'Istituto, mi par certo che si deva leggere DOVERE invece di *volere*).

dimostra che sono frammenti d'una serie di nozioni filologiche, in forma erotematica, trattate con libera varietà, con misurata, perspicua brevità. Il fascicolo secondo (con la data 1846-47, 1° semestre) vorrebbe dire che l'importante trattazione fu elaborata per il liceo; ma qualche parte deve aver servito anche per l'università, ove lo sviluppo del compendio sarà stato, di certo, ben differente, in estensione come in profondità. Alcuni erotemi, per esempio:

— « Donde credete voi nascere principalmente la difficoltà di ben tradurre d'una in altra lingua? — « Accennatemi alcune somiglianze in particolare fra il sanscrito e il latino e il greco [e vi si nota l'opera del Bopp nella prima edizione (1844) *Glossarium sanscritum, et cet.*] — « Credete voi che noi conosciamo la vera accentuazione latina? — « Vorrei sapere se il nostro uso conservi l'antica pronunzia latina [e qui va notato che l'opera del Corssen, intorno alla pronunzia, al vocalismo e all'accento della lingua latina, è posteriore di dieci anni]. — « Quale utilità possono portare al latino filologo i viventi dialetti d'Italia? [l'opera dello Schuchardt, sul vocalismo del latino volgare venne pubblicata vent'anni dopo] — « L'etimologia può esser applicata utilmente all'archeologia? — « Qual differenza passa tra *pati* e *perpeti*; *aegritudo* e *aegrotatio*? E' egli vero che nelle lingue non vi sono sinonimi? — « Spiegate mi quel luogo di Cicerone, ove dice che i periti di musica distinguevano, alle prime note del flautista, se rappresentavasi l'*Antiopa* o l'*Andromaca*.»

Fino a quando dovette accettare dall'editore Antonelli la direzione della *Biblioteca degli scrittori latini*, egli continuò nella Marciana lo studio di manoscritti, greci latini ebraici. Sù fatto tirocinio gli valse moltissimo nell'esercitare la sua critica sopra quella dei critici editori, nei libri a stampa, ove le varie lezioni dei codici vengono proposte, discusse, corrette, o interpolate con le così dette congetture. Nella maniera delle dichiarazioni, ch'egli applicò ai testi, curati e tradotti da lui, si nota che, ovunque si presenti la

necessità di esaminare i dati dei testi a penna, egli ha presentissime tutte le difficoltà, gl'inciampi e gli ostacoli, che s'accompagnano all'accurata loro esplorazione. E sono, a un di presso: l'incerta e malagevole lettura, per inceppamenti paleografici, o per lo stato di conservazione del codice; ora il ms. s'è risentito delle mani, o dei cervelli di lettori, o studiosi, donde abrasioni e mutamenti, interlineari o incorporati nel testo; ora si presenta un succedersi, un confondersi di lavoro, o di copisti, una varietà di criteri e di fonti intricatissime; tal volta il codice è composto di pezzi, varii d'età e provenienza; tal altra s'incontra, peggiore dell'ignoranza che sproposita, la saccenteria che corregge; ed altri accidenti, che nell'insieme cospirano a tener desta la intelligenza e il rigore del raziocinio nel ponderare e discutere le varianti, le correzioni, le congetture portate o proposte dai critici editori. Verso i quali il Canal usava maggior diffidenza, non soltanto perchè nemico acerrimo della saccenteria, ma perchè s'era presto accorto che l'appoggio sopra vantati manoscritti non era altro che frode ⁽⁹⁾.

⁽⁹⁾ «Chi non sa quanta ciarlataneria sia spesso entrata anche nell'arte della critica, che domanderebbe per sè pazienza e cure senza fine? Quante volte si dimenticarono i codici, per divinare con avventataggine, o imprudenza, sicchè dalle correzioni dei critici dobbiamo spesso ritornare alle primitive lezioni? Quante volte si millantarono spese e fatiche di manoscritti consultati, di edizioni affrontate, di lavori scritti spogliati; e non si cercò altro che d'ingannare il pubblico con menzogne e ciurmerie? Questa mala fede intorbidò vie più ciò che non era ben chiaro, ed aggiunse difficoltà a difficoltà». (Nella prefazione a *Floro* (1841) pagg. 11-12, sottoscritta: *l'Editore*).

Vivacità, piuttosto risentita in lui; che pure, dopo trent'anni ebbe a scrivere nel suo *Varrone* del '74: «qui intendo solo di riempire la grande lacuna dei primi quattro libri (*de lingua latina*) con un supplemento autorevole (tratto dai *Principia dialecticae* di Sant'Agostino) non discrepante dalle dottrine dell'autore, e probabilmente derivato da esse. Spero che questa cautela non parrà soverchia, benchè nei moderni conghietturanti e ripescatori di frammenti, l'audacia non ha più termini; e purchè s'ingrossino i volumi, non si guarda al confondere i cavilli con le testimonianze, i sogni con i fatti» (pag. 41 della prefazione).

* * *

Fondatore d'una grande tipografia, che giunse a impiegare fino a trecento operai; editore, di nobili e generose iniziative nel promuovere e propagare la cultura e la scienza, l'arte, l'istruzione civile ed ecclesiastica, la salubre educazione popolare, la letteratura, la giurisprudenza, la storia; profuso in larga e cristiana beneficenza: Giuseppe Antonelli, intorno all'anno 1835, a Venezia, aveva affrontato un'impresa temeraria col pubblicare gli scrittori latini, in edizione (e questo solo egli poteva garantire) veramente decorosa, di formato ottavo grande, a due colonne, col titolo di *Biblioteca degli scrittori latini*, e in due edizioni contemporanee: una col solo testo annotato, l'altra con la traduzione a fronte.

« Io so — testimoniava l'eminente storico di Venezia, Rinaldo Fulin — io so che l'illustre professore Pietro Canal, nel quale la dottrina e l'ingegno effettivamente son pari a qualunque più varia e più difficile impresa, non per motivo alcuno di particolare interesse, ma per solo amore delle ottime lettere, quando altri venne meno al gran carico, assunse volonterosamente la direzione della Biblioteca; e, compiuti da prima i più facili e già cominciati lavori, affrontò arditamente i più spinosi e non tocchi; e, molti serbandone a sè medesimo, molti assegnandone a uomini opportuni ed esperti ⁽¹⁰⁾, dall'anno 1840 condusse tanto prosperosamente

⁽¹⁰⁾ Tra i collaboratori, due particolarmente gli furono vicini: Giovanni Berengo, che divenne vescovo di Mantova, e Federico Brunetti; i nomi dei quali si trovano a capo di lavori pregevoli, proposti da lui, che li riforniva di materiali suoi proprii, dirigendone e sorvegliandone le ricerche e il metodo.

Distinta e onorevole segnalazione va fatta, anche qui, del principale lavoro del Brunetti, che raccolse, tradusse e corredò di note copiose i frammenti di tutte le opere varroniane; e sono pubblicati di seguito al *de lingua latina* in 870 colonne, oltre le 616 del Maestro (1874).

l'impresa, che l'Italia ora possiede, emendate, illustrate e voltate nella propria favella moltissime scritte latine... che, se non erano il cavalier Antonelli e il professore Canal, certo l'Italia non possederebbe ⁽¹¹⁾. Così fanno gli uomini, i quali d'altro son ricchi, che di sterili ed ampollose parole ⁽¹²⁾.»

Pietro Canal poi era così lontano, così avverso alle sterili e ampollose parole, che il suo nome, come direttore, non comparve in pubblico mai. Ma, il lavoro, le fatiche, le sollecitudini nel condur avanti quell'impresa, chi mai potrebbe immaginarli? Esaminare prima di tutto i testi, confrontandoli con le traduzioni (alcune delle quali si presentavano, e restano, appena tollerabili; nè c'era verso di trovarne migliori); correggere or quelli or queste anche per toglierne via il disaccordo; riveder più accuratamente le note, corredarle, arricchirle, e, dovunque mancassero, stenderle lui; cercare altrove le preliminari notizie letterarie, e tradurle; scrivere le prefazioni, quando mancavano da parte dei traduttori, il che spesso bisognava eseguire in fretta; e finalmente correggere le bozze di stampa: tutto lavoro, voluto e rimasto nascosto. Ma chi conosca bene Pietro Canal s'accorge di lui quasi in ogni luogo.

A tale bisogna poco avrebbe giovato la vasta, benchè sicura dottrina, se non l'avesse diretto e assistito la luce, sempre chiara e ferma, del suo ragionare esatto: *recte iudi-*

(11) Dal '39 al '62 s'erano stampati 300 fascicoli (dispense) della prima edizione, e 750 della seconda.

Gli autori erano questi: *Plauto, Terenzio, Seneca (trag.), Osidio Geta, Querolo (commedia d'ignoto), Orazio, Giovenale, Persio, Sulpicia, Turno, Valerio Catone, Eucheria, Petronio, Virgilio, Stazio, Ovidio, Lucano, Valerio Flacco, Marziale, Ausonio, Livio, Sallustio, Floro, Ampelio, Tacito, Quintiliano, Cornelio Nipote, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Svetonio, Storia Augusta, Curzio, Itinerario d'Alessandro, Giulio Valerio, Catone, Columella, Gargilio Marziale, Giustino, Apicio, Plinio il vecchio, e Plinio il giovine, Vitruvio, Frontino, Cicerone, Panegirici Antichi, due orazioni di sant'Ambrogio, e il Panegirico di Ennodio. E un anonimo Compendio di architettura, unito a Vitruvio.*

(12) *Il cavaliere Giuseppe Antonelli, - Venezia, 1862, pag. 45.*

candi studium, quod, mutuato a Graecis nomine, critice dicitur.

Durante i lavori suoi proprii, ch'erano i più difficili, lo travagliavano quei benedetti codici, che non poteva andar a vedere, e l'esser quindi costretto a contentarsi delle varianti, raccolte nelle edizioni che usava; ove nondimeno i critici, grandi e piccoli, gli divenivano presto familiari, ricevendone sempre giusti giudizi: scrupoloso a tal segno, che non si permetteva d'omettere perfino varianti, o emendazioni, inutili o avventate o comunque non accettabili. Ma non possiamo noi, senza particolare rammarico, vederlo spender e talvolta approfondire il suo acume nella discussione di edizioni e di critici, degni certamente d'esser lasciati in pace. Ma sua massima era questa: « Coloro che non amano soltanto leggere, ma esaminare, hanno diritto che un'edizione nuova compendii le antiche, nè vi si muti nulla, che non si accenni e giustifichi, per non condannare i lettori a consumar tempo e danari in libri inutili, o educarli all'indifferenza del vero e del falso.»

E conclude: « Mi sono studiato di fuggire possibilmente ogni novità; e rigettai spesso le emendazioni dei critici, per ritornarvi le antiche lezioni delle prime stampe e dei testi a penna: laonde l'opera mia, intesa più a interpretare che ad emendare, poco può sperare da coloro, cui non è buono se non quello che ha faccia di nuovo. Ma, lo dirò francamente: quel tanto di esperienza, benchè non sia molto, ch'io ho potuto raccogliere dallo studio degli antichi classici, mi ha fatto anzi restio nell'introdurre nuove emendazioni, o ad accettare le altrui, sebbene approvate, o millantate, da altri. Ciò anzi, di cui provo un qualche compiacimento si è, che tenendomi in questo modo alle lezioni offerte dai codici o dalle prime edizioni, parmi nondimeno di aver conseguito, nella successione di pensieri, un andar naturale e bene ordinato ⁽¹³⁾.»

(13) Nella prefazione a *Due Idillii, attribuiti al grammatico Valerio Catone*, che stanno nel volume dei « Satirici », colonne 1279-1315.

A tale sapienza di criterio, a tali conclusioni era arrivato egli quando non aveva che poco più di trent'anni; e tutto da sè, senza maestro nè guida. Se fosse stato, per esempio, a Berlino alla scuola di Augusto Boeckh, o con Federico Ritschl a Bonn ⁽¹⁴⁾, oppure presso il da lui singolarmente stimato Carlo Ottofredo Müller! Ma egli, ripeto, fece da sè tutto. E senza presunzione, perchè semplicemente fin da principio sentiva che avrebbe raggiunto quanto esigeva la sua coscienza, in pieno accordo coi postulati della critica sana.

La naturale inclinazione del suo ingegno lo portava a disporre l'assedio, e quindi a tentar ogni via per espugnare i luoghi più difficili, i disperati, o (com'egli usava dire) sfidati. La prefazione alle sue meravigliose illustrazioni all'opera di Valerio Massimo finisce così: « Se la mia fatica potrà trovare, non dico lode, che non ispero, ma qualche indulgenza, che domando a compenso del buon volere, consacrerò di buona voglia la mia opera ad altri autori, in ispecie a quelli, che ci presentano l'antichità in una maggiore larghezza, e dai lati i più tenebrosi.»

Si osservino, tra gli autori tradotti per la prima volta in italiano nella collezione antonelliana, i preferiti dal Canal: Sulpicia, Turno, Valerio Catone, Eucheria; la *Medea* di Osidio Geta, le opere minori di Suetonio; i frammenti di Plauto e di Lucano; il Memoriale d'Ampelio; Varrone, *de lingua latina*, e tutte le opere d'Ausonio.

Il Tommaseo, pubblicando una lode tutta sua e riferendo la comune intorno alla raccolta degli scrittori latini: « Non poche traduzioni — soggiunge — sono nuove, e nuovi alcuni comenti. E nel lavoro ha gran parte uno dei più acuti ed agili ingegni di questo paese: PIETRO CANAL.». E, quand'ebbe letto la sola satira di Sulpicia: « Pietro Canal, professore in un ginnasio di Venezia, col tradurre la Satira

⁽¹⁴⁾ W. BRAMBACH, *Friedrich Ritschl und die Philologie zu Bonn*. Lipsia, 1865.

di Sulpicia, s'è dato a conoscere per ingegno atto a cose maggiori; e assume obblighi onorevoli con la patria, bisognosa di chi rinfreschi i suoi vecchi onori. La franchezza e la proprietà dello stile, l'acume delle interpretazioni, che in nuovo modo rischiarono quella Satira buia (alle satire è come destino di essere buie) denotano mente matura già; e ci fanno aspettare con desiderio le illustrazioni, le quali viene a Valerio Massimo il Canal preparando ⁽¹⁵⁾.»

Del '41 è l'edizione del *Memoriale* d'Ampelio, con emendazioni, traduzione e note. Anche questo mi sembra doversi qui additare, e per la prefazione e per le note, ch'egli dice « piccolo corredo di annotazioni » mentre occupano spazio tre volte maggiore del testo, e sono dottissime. Il manoscritto, d'Ampelio, rimasto unico, fu pubblicato dal Salmasio, corretto fin dove potè, e con la confessione che vi restavano non pochi luoghi impossibili. « L'operetta — scrive il Canal — si presenta al pubblico timida, e lontana d'ogni pretensione, benchè confidi che la difficoltà del lavoro debba acquistarle il perdono presso ogni giudice, non discortese nè ingiusto. Mentirei peraltro (e lo dirò schiettamente) s'io protestassi d'essermi dato a quest'opera con vero amore, e d'averle consacrato tutta la fatica e il tempo, che si sarebbe richiesto per l'arduità dell'impresa. La sfidanza d'un felice esito, e la scarsa utilità che mi si parava dinanzi quando pur l'esito fosse stato felice, non hanno potuto non disconfortarmene. Nulla di meno dirò che alcune correzioni mi paiono e importanti e probabili; nè ho trascurato di riferire, e spesso anche esaminare le altrui.» E rendendo ragione de' suoi mutamenti: « corrivo fui certo, e tal credeva di essere, nell'ammettere le correzioni ogni qual volta l'autore contraddice a sè stesso... E ivi pure sembrommi di poter esser più largo nel mutare, dove sovrabbonda il guasto; come, per l'opposito, mi son sentito restio ad ogni cambiamento in quei capi, dove non m'avvenni che in una o due

⁽¹⁵⁾ *Esercizi letterari*, - Firenze, 1869, col. 294.

parole non sicure: poichè anche nei codici, qualunque sia la cagione (o nell'atto dello scrivere, o da poi) la macchia, dirò così, si propaga sempre per qualche tratto all'intorno. Ad ogni modo (tornerò a dirlo) chiunque desiderasse schietto e intero il testo del Salmasio, non ha che da volgersi alle annotazioni.»

Plauto uscì nel '47, mal travestito nei versi d'un settecentista. Ma il valore di quelle due mila colonne sta rinchiuso nell'ultime centoventi; voglio dire nei *frammenti*, riveduti tradotti e illustrati da Pietro Canal.

V'è prima da osservare la prefazione. Nella quale, fattasi un po' di storia ragionata sull'origine di quei frammenti, è rammentato il Bothe, a cui la somma perizia nei metri comici fu spesso guida fallace, specialmente nei frammenti. « Io per me — dichiara il Canal — ogni mutazione, se non sia lievissima, introdotta in tali frammenti senz'altra ragione che del metro, la credo temerità.» Appunto per le irregolarità della metrica plautina. Espone quindi il metodo da lui adottato, e la pratica conclusione, almeno probabile. Spera d'aver ordinato in modo più verosimile quelli della *Vidularia*, onde ricavasi quasi l'intera azione della commedia; della quale i laceri brani, pubblicati dal Mai, sono « sparsi qua e là, quasi avanzi d'un naufragio galleggianti per ampio tratto di mare »; ma possono servire a trarne con certezza, alcune deduzioni generali sulla materia, che vi si trattava. « Io di riscontro a quei brani ho posto quasi sempre qualche cosa nella parte italiana: dico qualche cosa, non una traduzione; perchè non s'appoggia che a congetture, qualche volta probabili, certe non mai ». Anche a quelli della *Cistellaria*, aveva ben provveduto; e n'è prova la nota al secondo frammento. « Senonchè (si noti) pochissimo ho fatto verso quello che richiederebbe una perfetta raccolta dei frammenti di Plauto. Forse non sarebbe stata neppur soma da' miei omeri: ma certo mi sconfortò anche il sapere che un diligente lavoro di questa fatta si vien già componendo in Germania da un illustre ingegno, che per

lunga dimestichezza può sperarsi, più che altri, entrato nel segreto di Plauto.» [*Federico Ritschl*]

Sopra le note, io direi soltanto che bisognerebbe assaggiarle, prima di assaporar la traduzione, così vivace ed elegante, così plautina e così italiana, da far nascere gran dispiacere, non abbia tradotto egli stesso tutte le commedie, dove, all'occasione, avrebbe vestito decentemente la grossolana impudenza.

Della *Medea*, d'Osidio Geta (1851) (tragedia di 460 versi, ch'è tutta un intarsio di tasselli virgiliani) egli ha saputo comporre una meraviglia di versi (endecasillabi, e settenari nei cori) e di ordinamento organico. A chi legga la prefazione verrà fatto d'apprendere tutto quel che desidera. Io ne riferirò solo l'ultimo periodo: « Del resto io sento pienamente di dover più invocare perdono per ciò che non feci, che sperar lode per quel pochissimo che mi fu dato di fare ».

*

Per una tal quale conoscenza di Pietro Canal, come critico, come interprete, e anche come uomo, l'esposto sin qui potrebbe forse bastare. Ma, poichè le tre opere sue principali furono in massima parte elaborate prima di venire a Padova, dovremmo forse preoccuparci per il fatto certo, ch'esse reclamerebbero tale recensione, che qui non può aver luogo? Il poco, che ne possiam dire, sarà ridotto al minimo necessario, quantunque, a vista, possa sembrar molto.

Precedono, nel tempo, le *Illustrazioni alle opere di Valerio Massimo, per servire alla scienza della storia e delle cose umane*.

Da un titolo così fatto risulta evidente che tali illustrazioni sono ispirate e collegate alle teorie del Vico; e sono

veramente dirette a provarle, o analiticamente completarle. Il Canal vi si dimostra filologo e filosofo, vichiano quant' altri mai. Lo svolgersi ordinato e tranquillo della sua erudizione, copiosa e positiva; il suo meditare e comprovare, insieme con assennate deduzioni e induzioni, passano da un paragrafo all'altro seguendo Valerio, ma così chiari e convincenti, che si fanno leggere con diletto senza tuttavia aver bisogno di ricorrere al testo.

Alcuni pensieri estratti dalla prefazione (iniziata avanti il '39) credo che sarebbero sufficienti a rilevare il concetto dell'opera e la sua originalità. Si tratta d'una indagine nelle oscurità, specialmente delle due prime fasi della storia umana (compartita dal Vico nelle tre fasi, coi nomi di tempi divini, dominati dai sensi, e dei tempi eroici, predominati dalla fantasia) mediante la ragione, ch'è propria dei tempi umani; nei quali i fatti conosciuti possono servire alla retrospizione.

« In una congerie — scrive il Canal — di esempi, raccolti da ogni parte e piuttosto accennati che esposti, ordinati solo per rispetto ad una qualche verità storica, o ad una proprietà di natura umana, son pur necessarie alcune addentellature, che li leghino alla nazione e al tempo; senza le quali non si può formare giudizio, nè trarre conseguenze.»

Dimostra poi qual peso in fatto di storia possa avere l'autorità di Valerio; i cui *detti e fatti memorabili* presentano, in tutto, l'aspetto d'uno spoglio ordinato per capi, ch'egli andò compilando dai principali raccoglitori di esempi, che lo precedettero; tra i quali v'è ragioni di ritenere che fossero prime le opere di Nicolò Damasceno.

« Chi si lagnasse della credulità e del troppo amore pel meraviglioso manifestato dal nostro autore, si lagnerebbe in qualche modo della sua fedeltà nel riportare le antiche tradizioni e i pregiudizii del popolo, che sono il precipuo fondamento alla scienza delle umane cose.»

Un poco a dietro aveva osservato che le tradizioni popolari non possono essere vani sogni; e quelli, che comunque le alterarono, non erano abbastanza atti a formare una esatta

critica della storia, e a tradurre in linguaggio umano le espressioni divine, di cui per la scarsezza delle memorie e per la rapida mutazione nei sensi delle parole, per il mutar delle idee, s'era perduta fin da più secoli la primitiva significazione. « Che se scrittori più religiosi e fedeli, comechè meno sagaci, non ci avessero tramandato anche quei vecchi rottami, o disprezzati o alterati dagli altri, noi spereremmo in vano di conoscere neppure in parte le idee, il linguaggio, i costumi, lo stato in somma delle società ancora fanciulle; e la scienza delle cose umane mancherebbe di uno fra i principali suoi fondamenti. Le storie dei primi tempi son tutte piene di meraviglie, eppure non possono interamente esser false: anzi devono contenere più verità, che solitamente non si creda; perchè la finzione suppone un ingegno ormai sviluppato. Ma bisogna intendere la natura delle prime favelle poetiche, senza finzione; e non cercare verità di fatto, ove è solo verità di significanza; non voler vero intellettualmente ciò che è impressione dei sensi in un'età soggetta al loro dominio...

« Convinti, come siamo che quelle meraviglie de' falsi dei non possono esser letteralmente vere, abbiamo in questo una guida per non arrestarci nella corteccia, ma sviscerarne il senso, come di espressioni eroiche, o divine. Tuttavia dobbiamo confessare che la logica della storia, e la nuova scienza fondata dall'acutissimo Vico, sono troppo mal ferme, perchè, applicate all'interpretazione di memorie vaghe antichissime, possano sempre mutare la congettura in certezza. Nè io pretendo altro che probabilità in alcune spiegazioni, che aiuterommi di dare a quelle narrazioni straordinarie...

« Certamente il principal modo per dare una qualche stabilità e avanzamento a questa nobilissima e difficilissima parte della filosofia, la scienza delle cose umane, è il ritornare con filosofico sguardo su tutta l'antichità; cercarvi diligentemente in ogni più minuta parte l'uomo e la nazione; ravvicinare le cose d'un medesimo genere a qualunque tempo, a qualunque popolo appartengano; ricavare dal confronto dei simili alcune verità generali, che, raffrontate poi

fra di loro e con l'intero sistema, o aggiusterannosi modificandole, o acquisteranno maggior fermezza...

« Nel presente noi possediamo, in certa guisa, un'immagine di tutta la lunghezza dei tempi. Le formule dei sacerdoti, religiosamente conservate; i simbolici riti; la lingua delle Muse, figlie della Memoria e di Giove, che in tanto sembra diversa dalla prosaica in quanto avvicinavasi ai linguaggi dei tempi favolosi ed oscuri; il diligente esame dei traslati, che dovettero essere proprietà dei primitivi parlari, e passarono poi come artifici rettorici; la luce diffusa sulle antichità egiziane e sui costumi di tanti popoli: tutto in somma ci porge qualche speranza, che potremo, o presto o tardi, diradar le tenebre de' tempi eroici e divini, accompagnare le nazioni fino alla lor culla, scoprire l'eterna legge, che governa i lor movimenti, compire infatti le fatiche del Bianchini, del Creuzer, del Heyne, e innanzi tutto del Vico, che può chiamarsi il Newton del mondo morale.

« Con questa mente io vorrei che si comentassero tutti gli antichi scrittori; perchè gli scritti non sono meno storia che le azioni, nè men rivelano l'uomo e la condizione de' popoli e dei tempi.

...« Ho io adempito questo ufficio nel comentare Valerio? Almeno mi sono studiato di farlo. Non mi sono mai arrestato alla sola autorità di Valerio, tranne quei luoghi, nei quali non ho conosciuto altra autorità che lui. Pesata così la probabilità dei fatti, ho cercato di riferirli alla nazione e al tempo, in cui avvennero; di vedere se potesse venirne qualche luce ad alcuni passi, od oscuri o non abbastanza certi nella storia; di applicarvi quei principii di scienza, che son ricevuti dai più, per sperimentarli nelle conseguenze; di supporre talvolta alcuni altri, nulla più che probabili, perchè una investigazione accurata abbia poi ad escluderli, o donarli alla scienza. In tutto mi sono argomentato di apparecchiare materia a quella sublimissima parte di filosofia, che tutto abbraccia, di tutto si giova...

« Oltre a ciò, ho procurato che il commento, dovendo riuscire un po' lungo, fosse tale che, fuor d'alcune osservazion-

celle grammaticali, nella sua parte essenziale potesse stare in qualche modo da sè, e leggersi anche seguitamente senza bisogno di saltar dalle note al testo... Porto anch'io la mia pietra, perchè sorga un grande edificio. Null'altro che l'operosità può raffrettare il tempo, in cui, apparecchiata omai la materia, sceverata, provata, non sia presunzione l'accingersi a così sublime lavoro; e, mutate le divinazioni ingegnose in verità certe, il trattato delle cose umane possa vantare finalmente il nome di scienza ⁽¹⁶⁾.»

Un'opera così gagliardamente concepita veniva poi eseguita splendidamente e pubblicata per dispense, tra la crescente ammirazione di lettori capaci, e la sorpresa di quelli che sapevano a un di presso in quante e quali occupazioni stava immerso l'autore, per le cure della *Biblioteca* e i lavori suoi proprii. Egli era arrivato presso la fine del secondo libro, quando dovette abbandonare Venezia per la cattedra di Padova, e il suo Valerio rimase interrotto per sempre ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ Un punto di riferimento a questa introduzione di Pietro Canal avrei trovato (quanti anni fa?) nella prefazione di Domenico Comparetti al suo *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, 1872, pag. XII): «Ciò che mi fece amare questo studio, e spendere intorno ad esso molta e lunga fatica, è tutta quella parte della storia dello spirito umano, che si riflette nei molteplici fenomeni che ne compongono il soggetto. I lettori vedranno se io mi sia ingannato, che sul tema si potesse meditare e comporre qualche cosa di più serio ed elevato che un'opera di erudita curiosità.»

Nel 1938, Domenico Bassi mi faceva dono di un saggio nuovo della sua dottissima probità filologica: *La credibilità storica delle leggende eroiche greche* («Atti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere», v. LXXI, fsc. II): «Tratto delle leggende mitologiche, in quanto hanno o possono avere, un substrato storico: o dipendano, direttamente o indirettamente, da avvenimenti storici; o siano l'eco, il riflesso, di fatti realmente avvenuti; o adombrino relazioni di vario genere tra una ed altra regione greca, o tra la Grecia ed altri paesi» (pag. 470).

⁽¹⁷⁾ Dunque la pubblicazione di tali e tante *Illustrazioni* era durata dal '39 al '54, non arrivando a coprire intero il secondo dei nove libri di Valerio. Fa meraviglia che l'amico Zanella, nella commemorazione allo Istituto Veneto, abbia potuto dire: «Non so per quali ragioni nel 1839,

*

Noi pure ci troviamo ora costretti a interrompere le nostre annotazioni, mentre sarebbe necessario riportare almeno qualche pagina come documento, scegliendola tra le meglio significative. Ma le parole di Nicolò Tommaseo, che fanno seguito alle già citate a proposito della satira di Sulpicia, non si possono affatto trascurare. Dunque: le eminenti doti del Canal, ivi manifeste, « ci fanno aspettare con desiderio le illustrazioni, le quali viene a Valerio Massimo il Canal preparando. Illustrazioni più che filologiche; ove dai fatti salendo alle cause e alle leggi che li governano, ne' particolari si trova il generale, che v'è sempre nascosto; e, commentando un autore, illustrasi una letteratura intera, e l'umana natura. Di questa fatta i commenti ci mancano; e solo il Machiavelli nelle *Deche* ce ne dà qualche saggio; ma il campo è immenso, e il medesimo autore può offrire considerazioni sempre nuove secondo il prospetto in cui si riguarda, e l'occhio di chi riguarda.

« Segua il Canal per la via, ch'egli s'apre, solitaria ma eccelsa; e nel piacer di salire, più che negli incerti e lan-

quando era nella pienezza delle sue forze, abbia sospeso il lavoro; forse l'ingegno versatile avido di nuovi studii, o certa pigrizia non rara in uomini sommi, gli fè levare la mano dall'opera ».

Alla fine del c. VIII. l. II. (dopo tanta materia « da poterne formare un grosso volume in ottavo ») il Brunetti avvertiva: « qui si arrestano le *Illustrazioni* del chiariss. prof. Canal. Essendo difficile [*impossibile*, doveva dire] trovare chi continuasse un tale lavoro con pari ampiezza di vedute e copia multiforme di dottrina, l'Editore ha giudicato opportuno farvi seguire sole annotazioni necessarie e dar ragione delle lezioni seguite nel testo ».

Devo avvertire che la irregolare distribuzione delle dispense man mano che uscivano, in quella biblioteca antonelliana portava confusioni e lacune quando i volumi arrivavano finalmente al compimento. Per esempio: io possiedo di Valerio due copie rilegate: una finisce col paragrafo VI. incompleto del c. VIII. (*Del diritto di trionfare*), l'altra si ferma col paragr. IV. incompl. del c. II. (*dei doveri ed usi de' magistrati ed ordini*).

guidi e mal distribuiti applausi della gente di sotto, sperì alla fatica conforto ⁽¹⁸⁾.»

*

Passiamo alle *Opere di Decimo Magno Ausonio, tradotte e annotate da Pietro Canal*. E' l'ultima, la più lunga, la più dotta e geniale fatica, pubblicata nell'anno stesso della sua destinazione a Padova. Aveva egli prescelto il poeta di Bordeaux, per dargli una completa versione italiana e insieme per obbligare la sopraccennata natural tendenza a lottare contro difficoltà così fatte: non per ostentazione, ch'egli aborriva, non per mettersi in mostra, e neppure per farsi vedere. Si deve poi riconoscere che (considerate certe contorsioni del testo, certi lambiccati artifici, certi ghiribizzi ed arzigogoli: alcuni suggeriti dalla moda e altri voluti dal poeta) egli è riuscito come e quanto nessuno avrebbe saputo, nè prima nè dopo di lui. In altre parole, sarebbero ben applicate, perchè veraci, le solite frasi di: signore della tecnica, maestro nel ritmo, meravigliosa facilità, con la quale egli voltava nella nostra lingua, finezza del gusto, e così via.

Giacomo Zanella scrisse bene un articolo di recensione, rimasto unico; dal quale sappiamo che della raccolta antonelliana nessuno parlava, e molti ne ignoravano perfino l'esistenza! « Se quest'opera fosse uscita nella studiosa Germania, i giornali letterarii di questa nazione già l'avrebbero annunziata all'Europa; e la fama, come di rimbalzo, ne sarebbe venuta in Italia. Son più mesi che vide la luce, nè i nostri giornali ancora ne parlarono. Siamo dunque tanto ricchi di lavori poetici, da poter, senza discapito di gloria, passare sotto silenzio una così magistrale versione?... Nel volume, che ho sott'occhio, il giudizio rimane incerto, se debba più ammirare l'acume della critica nella scelta di antiche e nella proposta di nuove lezioni, o la copia della

(18) *Eserc. Lett.*, col. 351.

dottrina nelle note, o la bellezza del verso, che stupendamente si attempera al vario metro dell'Autore latino ⁽¹⁹⁾.)»

Pietro Canal nella prefazione — che della vita e delle opere d'Ausonio distende una storia, la più completa e meglio direttamente informata di qualunque altra, passata e futura — s'era presentato con questo esordio: « A chi mi domandasse quale utilità e qual diletto può sperarsi dalla lettura d'Ausonio, io dovrei dire: — Amico, volgiti ad altri; chè per me ho già risposto sostenendo la fatica, certo non breve nè piccola, di volgarizzarlo e annottarlo tutto dal capo al piede. Ma perchè molte cose si fanno pur contro voglia, e fu questo in gran parte il caso, nè è giusto che alcuno stiasi all'autorità mia senza che gliene sia resa ragione, discorrerò un poco del merito e dell'importanza di questo autore, se non libero da ogni affetto, certo aiutato dall'intima conoscenza, che deve avermene procacciato la lunga opera spesa intorno ad esso.» Tracciate quindi brevemente le qualità e proprietà del suo poeta (che fu maestro dell'imperatore Graziano, conte, prefetto e console) risponde al lettore così: « Se tu dunque non sei preoccupato da quelli che, dai pochi tratti osceni, dal ghiribizzoso linguaggio d'un indovinello proposto per beffa a un amico, e da qualche pedantesco arzigogolo, giudicano l'intera opera; se non sei disposto a rigettare qualunque metallo, che non sia oro finissimo; se hai qualche ricettacolo nel tuo cuore pei miti affetti domestici; se sai debitamente apprezzare anche la sapienza privata e l'antica erudizione: oso imprometterti che la lettura d'Ausonio ti sarà non solo utile, ma anche di qualche diletto ».

Dopo la prefazione ha luogo il catalogo delle edizioni, delle traduzioni e d'altri scritti particolari. Le edizioni (dal 1472 al 1823) sono 42 (quelle che si possono considerare complete) più 20 di poesie particolari. E il nostro filologo ne dà accuratissima recensione. Ma bisogna pur dire che dal catalogo della sua libreria risulta che ad Ausonio appartenevano

⁽¹⁹⁾ *Scritti Varii*. - Firenze, 1877, pag. 186 - 87.

66 numeri, e che su 42 edizioni complete egli ne possedeva 32!

Nel catalogo poi degli scritti riguardanti Ausonio, si vede che dal '49 al '53 egli aveva trovato solo quanto fu pubblicato nel *Philologus* di Gottinga; e, dopo un libro tedesco, cita anche un opuscolo del '54, il che starebbe a dimostrare che la data del suo volume è stata retrocessa d'un anno.

Vengono finalmente le traduzioni: francesi, inglesi, tedesche, italiane; tutte parziali. Delle italiane dice di più, perchè molte ne riporta nelle note, e le omesse stanno avanti il testo. « Nel raccogliere le altre versioni, che s'erano fatte di alcune parti innanzi alla mia, benchè più spesso avrei dovuto temere che desiderare il confronto, ebbi in mira la comodità del lettore, che avesse qui unito ciò ch'è disperso per più libricciuoli, non tutti facili a ritrovare; e pareami conveniente che, venendo ora Ausonio per la prima volta ad accasarsi, in certo modo, fra noi, portasse seco tutto il suo corredo...

« Resterebbe ora ch'io dicessi qualche cosa della mia traduzione, e del testo in essa seguito. Ma della traduzione non m'accade dir altro, se non che alcune particelle n'erano già state pubblicate » (*l'Orazione mattutina*, alcuni *epigrammi*, e *l'Idillio VI*).

« Qualcosa di più debbo dire del testo, da me seguito. In generale è quello del Florido; ma parecchie volte me ne dipartii per attenermi alle edizioni prime, o a qualche mia congettura, che mi pareva probabile. Codici a penna non ne ho veduto nessuno, tranne poche schede della Marciana di Venezia, le cui varie lezioni registrai nelle note. Delle edizioni poi ne ho vedute molte [poteva ben dire: tutte le catalogate, meno sette...]. Del resto due cose mi hanno fatto andare a rilento nel toccare il testo: la prima è l'impossibilità di far bene, se non preceda un nuovo esame a riscontro dei codici, perchè le edizioni non ci danno tanto che basti per giudicarne; la seconda è la dubbiezza che nasce in autori non eccellenti e di età non buone, i quali ritraggono nel

loro stile da tutti i tempi, nè tengono sempre un filo, nè danno sempre nel segno. Più coraggio ho dovuto farmi negli Idillii, nelle Epistole e nelle altre parti che seguono, se voleva qui e qua raccapezzar qualche senso; e però ivi ingrossano anche le note, e cresce la diligenza dei riscontri. Mi spiace peraltro di non aver cominciato a usare la stessa diligenza fin da principio; chè almeno avrei dato la storia quasi compiuta delle varie lezioni d'Ausonio.»

La probità del dotto e del critico è sempre la medesima, come da per tutto uguale è la sua modestia e la franca sincerità. Erano queste le doti che gli scolari suoi di Padova ammiravano e amavano più intimamente che non fosse la sua immensa e perfettamente ordinata dottrina.

Qui, meglio che altrove, vedo che sarebbe necessario inserire alcuni saggi della sua traduzione; e non soltanto dei versi, ma delle prose; nelle quali il Canal potrebbe ancora prendersi a modello utilissimo, perchè fedele e vivo e, se volete, anche moderno. Ma bisognerebbe riportare anche i testi relativi; sicchè buona parte dello spazio requisito ne verrebbe preoccupata. Liberato io per tale ragione dalla penosa perplessità della scelta, darò invece un piccolo saggio de' suoi criterii estetici, ch'egli soleva applicare e illustrare nelle lezioni universitarie. Riferisco la premessa al commento dell'idillio X: la celebre *Mosella*, conclamata da tutti come il capolavoro d'Ausonio.

« Ecco la maggior gloria d'Ausonio. Lasciando stare le molte e grandi lodi che questo poemetto ebbe dal Crinito, dai due Scaligeri, dal Vineto, dal Gronovio, dal Tollio e da più altri; vediamo tra gli antichi Simmaco (*Epist.* I, 14) scriverne maraviglie allo stesso Ausonio, chiamandolo cosa divina e da stare alla bilancia con le opere di Virgilio. E' tutta da capo e pie' una descrizione minuta, di cui possono fare qualche profitto gli studiosi di geografia antica e delle cose naturali, massimamente dei pesci fluviatili.

« Quelli poi, che innanzi a tutto guardano all'arte, vi troveranno certo molta maestria nel dir cose, che tutti conoscono e pur pochissimi sanno dire. *Non crediamo però*

che le descrizioni bastino a fare poesia; nè che il tratteggiarle minutamente, e a modo di pittura, sia la quintessenza dell'arte ». A me pare che sia a bastanza.

Anche la ricerca dei titoli che comprovassero la idoneità del Canal alla cattedra di filologia latina, mi sembra sufficiente. Lascio ad altri d'indagare se, a mezzo il secolo decimonono esistesse in Italia uno già maturo come lui (nonchè del suo valore) e quindi capace di stargli da presso.

* *

Intanto convien richiamare una Notificazione della luogotenenza di Padova, con la quale si portava a pubblica conoscenza la continuazione delle facoltà filosofiche presso le I.I. R.R. Università di Padova e di Pavia, e il provvisorio ordinamento delle medesime, in pendenza della nuova organizzazione delle Università. Fra le cattedre assegnate alla facoltà di Filosofia, rileviamo: *Filologia latina e greca, Letteratura classica latina, Estetica, Lingua e letteratura italiana* ⁽²⁰⁾.

La — diciamola pure — accezione della parola filologia ha una sua storia delle variazioni. Avrà creduto di fermarla, nell'ampia sua definizione il Wolf; e poi, il Boeckh e lo

⁽²⁰⁾ 2 nov. 1852. « Bollettino delle leggi e degli atti del Governo delle Provincie Venete., 1852, pag. 1022. Non dovrebbero parer superflui questi particolari:

« La Facoltà Filosofica si comporrà delle seguenti cattedre: Filosofia e Storia della filosofia - Pedagogia - Fisica - Filologia latina e greca - Letteratura classica latina - Estetica - Storia, universale ed austriaca, e scienze ausiliarie della storia - Storia naturale universale, ed economia rurale - Astronomia teorica e pratica - Lingua e letteratura italiana - Lingua e letteratura tedesca - Matematica superiore - Chimica - Storia naturale speciale.

« Queste cattedre non formano un corso regolare di studi, ma chiunque vuol farsi iscrivere sulla facoltà filosofica, dichiara quali cattedre intende frequentare. »

Hartmann, di stabilirla definitivamente. Ma il fatto è che Giorgio Curtius, passando nel 1862 da Kiel alla cattedra di filologia classica in Lipsia, tenne la sua prolusione sul tema *Philologie und Sprachwissenschaft*; ove diceva che in Francia e in Inghilterra s'identificava filologia e linguistica, oppure, anche altrove, filologia e letteratura. Bisogna dunque insistere sulla definizione del Wolf, che tutti conoscono.

Il Wolf ha dato il nome di scienza dell'antichità classica, al complesso delle cognizioni e notizie, che possiamo noi avere intorno ai fatti e alle vicende, politiche, letterarie, civili e domestiche dei Greci e dei Romani; intorno alla cultura, alla lingua, alle arti, alle scienze, alla religione, ai costumi, alle opinioni; intorno al loro carattere nazionale: in modo che queste cognizioni ci rendano capaci d'intendere pienamente le opere letterarie, ch'essi ci hanno lasciate, e di ben penetrarne lo spirito; in modo tale, che l'intera vita antica ci stia davanti come presente, e noi possiamo confrontarla con quella di altri popoli e con la vita nostra attuale ⁽²¹⁾.

Ma noi, che accompagniamo il Canal, resteremo obbligati alla definizione di Giambattista Vico, non meno ampia nel suo contenuto reale, e che ha per fondamento lo studio della lingua: il Vico, che precedette tutti, e d'anni molti. Ecco qui:

Est enim Philologia sermonis studium et cura, quae circa verba versatur, eorumque tradit historiam dum eorum origines et progressus enarrat; et sic per linguae aetates dispensat, ut eorumdem teneat origines, proprietates, translationes, et usus...

Ad Philologiam in primis spectat tenere rerum historiam. Unde Philologi, de rebus publicis, gentium et populorum moribus, legibus, institutis, disciplinis, opificiis, pro suo iure commentarios scribunt; rem lapidariam, numma-

⁽²¹⁾ *Darstellung d. Alterthumswissenschaft* (nel *Museum der Alterthumswiss.* anno 1807 v. I, pag. 35).

riamque, et chronologiam sedulo tractent: unde edunt testimonia graviora.

Atque haec omnia, quo omnes doctarum linguarum scriptores, sive oratores sive philosophos, et maxime poëtas enarrent, a quibus res publica eam sibi maximam capit utilitatem, ut interpretentur antiquam linguam religionis et legum. (22).

« La Filologia — lasciò scritto il Canal — di cui è principale e nobilissimo ufficio indagare il senso comune delle nazioni, e porgere così aiuto alla filosofia.» E lasciò altrove, purtroppo interrotto al solo proemio, un trattato *de philologiae natura et praestantia*; più una quindicina di *canones philologici*.

Del resto, le prove ch'egli era preparato in tutti i rami della enciclopedia filologica disegnati anche da quegli insigni tedeschi, si trovano nei suoi lavori stampati, specialmente nelle note, e nei superstiti manoscritti; e soprattutto ne fecero esperienza i suoi discepoli nel liceo di Venezia e, molto più larga e più alta, nella università di Padova, ascoltandolo e interrogandolo.

II.

Di lui non conosciamo che quattro lettere sole, già stampate. Una (da Venezia, 19 novembre 1853) dopo la prima notizia della nomina, rivela eccezionalmente l'animo suo; ma ciò importa più a noi che all'amico, al quale è diretta:

« Alle solite mie occupazioni se ne aggiungono in questi giorni tante altre, e particolarmente una quantità di lettere, a cui si vuol dare risposta, non essendo io avvezzo per l'addietro a scrivere che, tutto il più, due o tre lettere l'anno. Imma-

(22) *De constantia Philologiae*, I.

ginatevi se non è un imbarazzo per me. — Godo moltissimo d'avermi a ravvicinare a voi, e per l'antica amicizia che vi mi lega, e per la speranza, che ho, di trovare in voi un ottimo consigliere nell'ardua via, in cui debbo mettermi. — L'essere io presso che nuovo di Padova, non alunno di quel Seminario, non stretto d'amicizia ad alcuno di cotesti professori, fra cui devo entrare, *forse non seguace in tutto* dei letterarii principii, che costì paiono signoreggiare; il succedere ad uno, che, per quanto so, s'era meritamente procacciato molto favore, e per causa mia deve ora restarsene escluso: voi vedete che tutto ciò potrebbe apparecchiarmi, non dico qualche contrasto (perchè sta in me, e son deliberato e fermo, di volerli in ogni modo schivare) ma certo un disfavore, che non mi gioverebbe... Verrei tosto a vederlo [*l'alloggio proposto*] se avessi ricevuto il decreto della mia elezione; ma senza questo mi parrebbe sconvenevole il venire, specialmente che la cosa potrebbe anche esser mandata in lungo ⁽²³⁾.»

Di fatto le scuole erano già in corso, e si preparava il Prospetto degli studi, nel quale, sotto il titolo Senato Accademico, si trova il nome del nuovo eletto: *Abate PIETRO CANAL, Professore ordinario di Filologia classica, per le lezioni di Filologia e Letteratura Latina, e di Letteratura Italiana.*

Fu detto, e poi stampato, che non volle far prolusione. Ne scrisse due: una, la prolusione solenne davanti alle autorità; l'altra, come prolusione alla sua cattedra principale; e questa, portando nel manoscritto la data 30 gennaio, fa supporre il suo ingresso avvenuto qualche giorno avanti. Supponiamo che le avrà lette ⁽²⁴⁾.

Nella prima, movendo da un giusto apprezzamento della recente riforma (di cui più avvantaggiavano altre facoltà) diceva: « poichè le sagge riforme si distendono anche a quello studio, a cui debito d'ufficio e antico amore » lo legava, si

⁽²³⁾ "Ateneo Veneto,, serie VIII, vol. I, (1884) pag. 337.

⁽²⁴⁾ Si trovano tra i suoi Mss., nei fascicoli XLI. e XLII.

proponeva egli di mostrare la necessità e la mente di quelle riforme, indagando *la direzione più conveniente allo studio della latina filologia*. E discorre alto alto, seguendo un ordine, a prima vista, piuttosto sconcertante. Tocca della diffusione e delle benemeritenze dell'umanesimo, delle esagerazioni e d'altri difetti d'alcuni umanisti, per poi osservare: « A me basta notare che quell'esteso e quasi universale uso di scrivere latinamente, ormai caduto una volta, non può risorgere mai più; e sarebbe una stoltezza il riguardar come fine ciò che divenne aiuto al conseguimento del vero fine, che è l'intendere... Notate com'è frequente il trovar buoni filologi, che sono cattivi scrittori; e, per lo contrario, nel latinissimo cinquecento quanti veggiamo, che furono cattivi filologi, traduttori infedeli e grammatici dannosi. Nè ciò dee far meraviglia, perchè chi mira a scrivere latinamente fa tesoro di frasi, e chi mira a intendere, cerca i concetti e le cose.» La direzione più conveniente è quella segnata dal Vico.

« Vero senno di filosofo fu quello del Vico. Il quale, sebbene disse che in filologia, quanto più avea conosciuto, tanto meno gli pareva aver imparato, tuttavia la colpa ne riputò ai filologi; e confessandola necessaria ad accertare l'autorità, procurò stabile fondamento alla storia delle parole con la storia delle cose umane, che non può esserne scompagnata. Certo quel validissimo ingegno cadde sovente per via con la grande soma: sognò, e ne' suoi grandi sogni, alle profetiche visioni si mescolarono strani fantasmi: pur non v'ha parte di quelle discipline, che risguardano l'uomo, la quale, per una tacita, ma efficace virtù delle sue dottrine, non abbia ormai ricevuto una nuova faccia, una nuova vita. Quella stessa parte, che il Vico credette forse impossibile, cioè accertare la storia delle parole, di per sè stessa senza ricorrere a quella delle cose, e di là, dove terminano le testimonianze, condurla ragionando fino alle origini, coltivata ora da uomini d'acuto ingegno, di ferma volontà, di tempra instancabile, fu già arricchita di tali trionfi, che per poco ancora non le guadagnarono il nome di scienza.»

Il campo degli studi filologici è immenso; e, per coltivarlo intero, è indispensabile la divisione dei lavori, mentre ciascuno dei lavoratori deve mantenere nella fatica l'unità del collegamento, la modestia, la concordia. Io presento qui isolato, e con ineffabile compiacenza questo periodo, che in un Canal e in tale circostanza, si fa singolarissimo:

« Odio anch'io e disprezzo, come radice d'orgoglio e fonte d'avventatezza e muro ad ogni progresso, la superficialità vana e ciarliera; veggo la fiacchezza delle umane forze, e confesso che la divisione degli ufficii è legge della Sapienza creatrice, che strinse gli uomini coi bisogni, e con l'amore ne confortò le fatiche.»

La prelezione ha per tema: *la necessità dello studio dei classici latini*. Ma verso la fine è tutta vichiana, trattando della filologia, che « stende la mano alle filosofiche discipline, e s'accompagna a loro e ne regola o sostiene i passi: dico l'indagine del consenso universale dei popoli, della voce della natura, che non può mentire. Qual altra scienza il potrebbe fare, fuorchè la filologia, che è custode e interprete de' volumi, in cui si registrano i fatti e i sentimenti degli uomini? »

« Essa è che trascorre col guardo per mezzo l'ombra dei tempi fino alla culla dei popoli, e nella loro puerile semplicità intende la voce della natura; essa, che indaga i primi veri morali, che portiamo innati nel cuore, leggendoli nei canti dei poeti, che ne furono ispirati, nelle costumanze, che ne ritrasser l'impronta, nelle leggi, che se ne fecero interpretazione e puntello. Chè anzi ne' pregiudizii medesimi, così frequenti e diffusi, de' popoli antichi, trova il filologo non meno saldo argomento di quei primi veri; perchè i pregiudizii, se son comuni, son voci anch'essi della natura, nè cessano dall'esser veri i principii perchè ne sia falsa od esagerata l'applicazione. Nè questa nobile disciplina è il solo frutto di scienza, che possiamo cogliere da' filologici studi.»

D'improvviso si leva ardente un'apostrofe al Vico: « splendida gloria, non pur di Napoli, ma di tutta insieme l'italiana contrada! Basti il tuo nome, che sarà sempre caro

e venerato finchè vi sia affetto e riverenza per le più ardue prove degli umani intelletti; basti il tuo nome ad animare da ogni insulto le classiche discipline, ah! troppo combattute, o neglette! Tu mostrasti a quanta altezza possan levarsi le filologiche indagini, fino a scoprire le leggi eterne, che governano il mondo delle nazioni, e segnare il corso all'umanità, e predir le sorti dei popoli, e ricomporne le storie, o dimenticate, o avvolte nei miti; tu, che a quest'altissima scienza delle umane cose, da te primo scoperta, ti facesti ala de' classici studii; e negli antichi linguaggi, massimamente nel latino, leggesti impresse le tracce, per cui le nazioni di necessità (però che tale è il tuo avviso) salgono e cadono nell'arco della civiltà, onde più volte ti piacque nomare cotesta scienza filologia: possa tu, con la tua autorità e col tuo esempio, ispirare ai cultori delle scienze la debita riverenza ai classici studii, ed insegnare insieme ai cultori di questi l'altezza del loro ufficio, perchè il dispregio, da lor meritato, non colga indebitamente gli stessi studii! »

Si può anche pensare un poco all'uditorio, trasportato così in una regione sconosciuta, come chi cominciasse per la prima volta un viaggio in aereo (il paragone manzoniano del pulcino tra gli artigli del falco sarebbe oggi anacronistico). Specialmente gli studenti avranno immaginato che alla scuola di quel colosso si sarebbero trovati in grave disagio; mentre al contrario avevano lì davanti un maestro di scienza grande, ma insieme un padre *che vede e vuol dirittamente, ed ama*.

✽

Ora non ho davanti che gli annuarii della Università, coi temi delle lezioni sue. Devo premettere che le scuole stavano aperte per dieci mesi (1° novembre - 1° settembre); che l'anno era diviso in due semestri, in ciascuno dei quali poteva trattarsi soggetto differente; che l'uso del latino, invece dell'italiano, era obbligatorio soltanto per le lezioni di filo-

logia latina; che, l'anno successivo all'ingresso del Canal, fu introdotto il Seminario Filologico Storico, vigente, e credo anche fiorente tuttora, nelle università tedesche, mentre qui venne presto abolito dal governo italiano, e sostituitavi una Scuola di Magistero (cosa ben diversa); che nel seminario una delle tre ore settimanali era impiegata nella correzione dei compiti scritti: ciò che molto bene doveva riuscire, perchè gli studenti erano pochissimi in confronto con l'odierna moltitudine. E' poi da tenersi presente che l'intero corso per la laurea non durava più di tre anni.

Delle lezioni — la cui novità risalta più evidente, soprattutto dal confronto col misero sistema fino allora praticato — riporto alcuni titoli di maggior importanza.

Teoria critica ed ermeneutica, con speciale rispetto alla lingua e letteratura latina. — Interpretazione del VII dell'Eneide. E nel seminario, ov'egli faceva gli esercizi di filologia: *Lettura del 1° libro di Tito Livio.* — In altr'anno: *Intorno ai Fasti d'Ovidio.* Nel '62-'63, nel corso principale: *Lezioni teoriche intorno alla vita degli antichi Romani, continuando la lettura dei Fasti d'Ovidio (5 ore).* Un'altra volta, nel seminario: *Lettura del 1° libro di T. Livio.*

Coteste lezioni gli furono occasione e stimolo ad ampliare e rimeditare (ma da solo, cioè senza renderne partecipe la scuola, se non entro i limiti, che la sua sapienza didattica gli vietava d'oltrepassare) ampliare e rimeditare — ripeto — quel suo discorso, letto nell'Istituto Veneto, e colà trent'anni dopo giudicato dallo Zanella « meraviglioso, e dei più dotti che sieno stati mai letti » in quel consesso di dotti: *Concordia dei miti con la storia quanto ai principii di Roma.*

Il Canal conosceva pienamente gli storici di Roma tedeschi: Niebuhr, Schwegler e, allora celebratissimo, il Mommsen; quindi, giustamente apprezzandone i valori incontestabili, ne condannava le arbitrarie demolizioni, le congetture presuntuose, e specialmente il fallace proposito di

scrivere storia antica secondo le idee, i giudizi e i pregiudizi moderni. Ma nessuno è nominato in quel discorso. Del quale mi pare giusto metter qui almeno il principio e la fine.

« Tentar nuovamente il cupo fondo, già rimestato e (Dio non voglia) intorbidato da molti, per ripescarvi, dopo tanti secoli, quali sieno state le stirpi, le sedi, i legami de' varii popoli, che edificarono e tennero l'antica Roma, può sembrar opera, o disperata o poco riuscibile; non però inutile, o poco fruttuosa in sè stessa. Certo, chi voglia vedere per quali scale quella meravigliosa città sia salita a tanta sapienza di ordinamenti e a tanta potenza di dominazione, deve affissare innanzi a tutto lo sguardo nelle sue origini. Perchè quella scuola di sapienza civile ch'ebbe Roma da poi nel cozzo de' proprii ordini, l'ebbe da prima, e senza dubbio maggiore, nel concorso e nel cozzo delle diverse sue stirpi; e di qui le vennero sin dal principio le frequenti occasioni delle piccole guerre e delle opportune alleanze, che le apersero la via a tanta grandezza »...

Conclusione: « Non fu dunque senza ragione se ho lasciato ultimo ciò, che pareva dover essere la prima cosa, cioè il mito della lupa e dei due poppanti: perocchè in esso abbiám trovato raccolta (e suggellata di tal suggello, che dovrebbe sgannare qualunque uomo) l'intera storia della prima età di Roma, quale, dalla narrazione degli storici e dalla connessione de' fatti e dal riscontro de' miti, noi l'avevamo inferita.

« A nulla, che fosse sostanzialmente nuovo e ignoto alla storia, siamo riusciti per queste vie: pur molte e importanti cose, che vi giacevano o manche o quasi sepolte, furono tratte in luce e ricomposte con l'aiuto dei miti; a tutte poi la inaspettata concordia de' testimonii, così gravi e così diversi, deve aver guadagnato, quanto può sperarsi nelle antiche storie, di evidenza e fermezza.

« Che se ad altri tuttavia piace seguire il vezzo, omai troppo diffuso, di spianare a terra gli edifizii lasciatici dagli antichi storici, per rifabbricarli a lor proprio senno non scegliendo del vecchio che pochi e guasti frammenti, faccia

ognuno a suo senno, purchè a questi nuovi edificii non pongasi il titolo di storie antiche ⁽²⁵⁾.»

Il corso principale del '61 si svolse su questo programma: *Teoria della lingua latina, con lettura dei più importanti passi di Varrone, Aulo Gellio e Macrobio*. E quello del '64: *Teoria della lingua, applicata al latino, con lettura di Varrone, Quintiliano, ecc. ecc.* (nelle solite cinque ore settimanali).

*

Appunto nel '64, egli interruppe definitivamente il suo lavoro sopra il frammento varroniano *de lingua latina*, che pubblicò nel '74, senza far cenno della edizione prima (1846-'54) e in formato un poco più grande degli altri volumi della collezione antonelliana. Dalla prefazione — ch'egli riferisce tutta al '64 — caverò qualche tratto breve.

« Per comune avviso dei critici — scriveva C. O. Müller — non v'ha opera classica, che ci sia venuta in peggio stato di questa: erano venticinque libri, e non ne rimasero che sei, dal quinto al decimo; e questi medesimi, la più parte monchi e stroppiati.» Come dunque se ne potrebbe immaginar possibile una traduzione? Una traduzione strettamente detta — risponde il Canal — non è possibile, perchè spesso il discorso « vuole la parola latina nella sua forma nativa. Ciò che può giustamente desiderarsi è una succinta parafrasi, la quale, con qualche chioserella bene innestata e quasi nata dal testo, faccia tirar innanzi senza che ad ogni passo t'abbi da stillare il cervello, o ricorrere a note. E questo, se non m'è riuscito, m'ingegnai almeno di fare; e per farlo mi convenne cingermi la giornea del critico, arrischiar congetture, rompermi il capo fantasticando.

« Vero è che la via era già stata aperta e lastricata in

(25) «Atti dell'imp. reg. Istituto Veneto di scienze lettere e arti., t. I, serie III, nov. 1855 - ott. 1856 pagg. 839 - 860.

gran parte da due egregi filologi, Leonardo Spengel e Ottofredo Müller... Terzo in ordine di tempo, ma lontanissimo in merito, vengo ora io... non senza qualche vergogna, pensando al poco ch'io feci, rispetto a quello che il Müller pareva esigere...

« Ritoccai, è vero, forse non sempre infelicemente, più centinaia di luoghi, lasciati stare dal Müller come sfidati, o racconciati in modo che non mi parve probabile; e quanti mi sembrarono veri miglioramenti, proposti da lui, o da altri (per quanto io li conosceva e li poteva conoscere dieci anni fa, perocchè tanti ne corsero tra la pubblicazione del testo e il tempo in cui scrivo) da tutti trassi profitto; sicchè, almeno per questa parte, la presente edizione avvantaggiasi sopra le altre, che s'usano comunemente in Italia.»

Avverto che cotesto *comunemente* sembra ironico, e non è (il Canal non fece dell'ironia mai, se non moderata in alcuni epigrammi). Egli credeva che lo studio dei classici latini fosse in Italia approfondito e più esteso, includendovi anche autori difficili, e meno dilettevoli come Varrone.

* *

Ma io sono stanco di accumulare esempi di tanta dottrina, collegata con tanta onestà, e modestia sì rara. Chi volesse farsene più compiuto concetto, legga la prefazione tutta; e non gli resterà nulla a desiderare. Legga poi almeno un libro: testo, traduzione e note. Scelga, per esempio, il settimo; e vedrà come son tradotti in versi italiani gli antichi latini, allegati dall'autore. Per mia parte, ho ben altro per la testa, in questo momento.

Ho badato finora a riportare, quanto più potevo, parole dello stesso Canal, perchè rimanga positivamente comprovato il valore (non tutto) di quell'uomo; il quale nella sua forte serenità non s'accorgeva nemmeno del silenzio, onde in Italia d'ogni parte era avvolto.

Ora finalmente son costretto a riconoscere che aveva ragione il nostro Crescini quando, trentasei anni or sono, mi scriveva incitandomi « allo studio del grande nostro Canal... Scritti editi e inediti del Canal debbono essere argomento di gloria all'Italia e alla sua tradizione filologica, innanzi agli stranieri, che vanno a gara nel disconoscerci, e nel tentativo perfido di diminuirci e renderci lor servi ».

Credo che il « renderci loro servi » gli erompesse dallo sdegno bollente contro i nostri alleati della prima guerra, allora appena finita; ma quanto al « disconoscerci », il Crescini non sapeva, o non aveva presente, la vile congiura del silenzio dei filologi italiani: di quelli voglio dire che scrivevano, sufficienti perchè intedescati, nella *Rivista di Filologia*, fondata nel 1871. La quale rivista non fece motto sul Varrone di Pietro Canal. Ma, quando venne fuori la seconda edizione dello Spengel, curata dal figlio Andrea (1885) non si fece aspettare una recensione sollecita, ove si legge, che il secondo Spengel « riuscì a darci un testo senza dubbio migliore di quello del Müller »! In confronto con il quale son messi di fianco due passi (VI. 21 e VII. 26) che vorrei fossero collazionati col Canal. Unica, questa umile riserva: « Certo non sempre, a mio parere, sono da approvare le mutazioni introdotte; come non sempre mi pare che lo Spengel abbia compreso la ragionevolezza di parecchie emendazioni proposte dalla critica.» La critica, così: s'impone in astratto, demogorgone della filologia!

E del nostro Canal, niente di niente.

Ma nel 1899, il pronipote di lui Giulio Antonibon mandò anche in Germania un suo volume — risultato di molta diligenza e fatica grande nell'esame dei codici e delle edizioni, e per ciò degno e adatto a rivendicare i meriti del Prozio — col titolo *Supplemento di lezioni varianti ai libri de lingua latina di M. T. Varrone*.

E nel 1910, i due benemeriti discepoli del Ritschl, Giorgio Götz e Federico Schöll pubblicavano, a Lipsia, nuova edizione critica del, tormentatore e tormentato, frammento varroniano con dedica *dis Manibus* di Leonardo Spengel

e Carlo Ottofredo Müller. *Post quos* — si legge a pag. XXXV della prefazione — *optime de his libris meritis est PETRUS CANAL*. Citate quindi le due edizioni del '46 e del '74, dichiarano: *quae editiones apud exteros adeo ignotae iacebant, ut viri docti pronepos Iulius Antonibon demonstraret, proavum haud paucas emendationes, cum a Leonardo tum ab Andrea Spengel interim prolatas, dudum praeoccupasse*. Ma poichè Leonardo, dopo la sua edizione del 1826, aveva dato fuori altri saggi sul testo varroniano, la colpa spetta al figlio Andrea, che dimostra d'aver approfittato del Canal, senza degnarsi di nominarlo nemmeno una volta. Questo è provato e riprovato dall'Antonibon. Così, nell'apparato critico dei due tedeschi, in mezzo agli stranieri s'incontra anche il nome dell'italiano Canal.

Tralascio di ritornare alla *Enciclopedia Italiana* (*piget enimvero taedetque*) sopra l'articolo *P. Canal*, ove un musicologo, in discorso della sua biblioteca musicale, lo definisce grande bibliofilo. Non posso per altro trattenermi da un'osservazione a Guido Mazzoni. Il quale nella nuova edizione del suo *Ottocento* (« ove sono tanti strimpellatori di chitarre scordate ») dimostra d'aver il Canal in tal dispregio, da dedicargli solamente questo elegante trafiletto: « P. C., acuto e dotto latinista ed epigrammista, si cimentò anche con Catullo » (pagina milletrecentosessanta). In verità, soli quattro carmi aveva egli dato, a una *Rivista filologico-letteraria* di Verona, tradotti da Catullo (44, 83, 92 e 99). Ma quel *si cimentò!* che vale a dire: si arrischiò, ebbe la temerità. Proprio così, proprio lui, il Mazzoni, s'è cimentato a mal trattare in tal modo un Canal, dopo d'essere stato a Padova, successore del Guerzoni il « garibaldino dell'armi e delle lettere »; e ci venne pochi anni dopo la morte del nobile abate veneziano, mentre ancora nella Università parlavano tutti di lui con ammirazione; e nel rimpianto, c'era chi esaltava appunto il magistero delle sue traduzioni. Del resto a un poco di giustizia e di risarcimento, aveva già provveduto Giuseppe Perin nell'onomastico latino (alla v. AUSONIUS) con un solo periodo suo: *Petrus Canal, sacerdotii et*

archigymnasii Patavini clarissimum lumen, virum cum modestia ac pietate, tum philologiae studiis omnique eruditione excultum; qui, praemissa Ausonii vita, eius carmina edidit, in Italicam linguam a se tam concinne sciteque translata, ut interpres, prope dixerim, auctori praestare videatur.

Dopo questo — che, in termine musicale vorrei definire un *divertimento*, in do maggiore — riprendo, in minore, la segnalazione d'altri corsi di lezioni.

Per l'intero anno '58 - '59 egli trattò, tutti i giorni, *Intorno all'arte oratoria dei Latini, con lettura dei più importanti passi di Quintiliano*. — Nel '63-'64, *Metrica dei poeti Latini, con lettura delle Odi d'Orazio*. — Nel '65-'66, *L'arte retorica degli antichi*. — Nel '73-'74, *Gli storiografi Latini*.

Normalmente, la filologia dominava nel seminario filologico-storico; donde rileviamo, oltre i titoli dietro riportati: *Esercizii di filologia latina sopra Tacito, vita d'Agricola*. — *Intorno al Brutus di Cicerone* (1° semestre) e a *Orazio* (2° sem.). — *Intorno alle orazioni di Cicerone, de lege agraria* (ch'egli prese di mira, attratto anche dalla parte mancante nella prima). — *Esercizii sulle Odi di Orazio*. — *Sopra Virgilio e le orazioni di Cicerone*. — *Sopra gli Annali di Tacito*. — *Sopra Virgilio* (ancora). — *Esercizi critici sopra Catullo e Orazio* (a. '71-'72, 1° sem.). — ('73) *Catullo e Orazio* (1° sem.) *Plauto* (2° sem.) [Era recente il *Trinummus* del Ritschl, seconda edizione]. — ('74) *Le Satire di Orazio*.

Egli dunque terminava il suo magistero filologico mentre la sua cattedra principale si denominava ufficialmente *Storia della letteratura latina*; e la filologia stava, ma per poco ancora, come relegata nel seminario. Terminava con i due massimi rappresentanti (esponenti, si direbbero oggi, o addirittura assi) della lirica latina. E di Catullo andava preparando una edizione per la sua biblioteca antonelliana. Gli ultimi discepoli ne parlavano e con crescente desiderio l'aspettavano, insieme coi non molti, ma ben consapevoli,

ammiratori, di Padova e di Venezia. Ma l'opera è rimasta manoscritta a metà; e le mirabili note hanno anch'esse la loro lacuna ⁽²⁶⁾.

(26) Per semplice informazione bibliografica annoto che il ms. - preparato per la stampa, con fogli grandi e scrittura nitidissima - contiene il testo e la traduzione in versi di varii autori: le poche di lui son quelle, che ho segnalate altrove.

Dei 116 carmi sono lasciati senza traduzione (come di consueto nella *Biblioteca antonelliana*) i più gravemente offensivi della verecondia, e gli ultimi tre.

Le note vanno dal I. al LVI. seguono 18 pagine bianche. Son quindi riprese al LXIV. e interrotte ove comincia il canto delle Parche, del quale si hanno appena sette righe.

Quale fosse veramente la causa, o le cause, di un tal fatto, senza dubbio sconcertante, sarebbe ora vano l'indagare. Credo tuttavia opportuno e interessante riportare quanto ne disse lo Zanella nella commemorazione allo Istituto (pagg. 1318 - 1319).

« Il Canal si era proposto di trarre da quelle poesie la vita dell'autore; però gli era necessario stabilire l'età, in cui ciascun componimento fosse stato scritto; donde sarebbe venuta una disposizione di essi in modo diverso da quello che è nelle ordinarie edizioni. Così qualche Tedesco ha fatto con le Egloghe di Virgilio e colle Odi di Orazio.

« Parlandone qualche volta insieme, io non gli taceva il mio dubbio sulla opportunità di tale cangiamento. Gli antichi poeti, senza badare al tempo, in cui hanno composto le loro poesie, le disposero in modo che la loro distribuzione producesse un gradevole effetto nei lettori, tenendo lontana da essi la noia, che si genera dalla uniformità delle cose; quindi per esempio, alle poesie amoroze mescolarono le politiche le morali e le satiriche, perchè dalla varietà sorgesse maggiore il diletto. Con questa intenzione il Petrarca pose fra le sue rime d'amore i sonetti e le canzoni politiche, che non intendo perchè il Leopardi abbia collocato nel fine della sua edizione del Petrarca.

« Ma pur troppo il metodo storico oggi invade tutti i campi della letteratura con danno grandissimo dell'estetica; di che parve si accorgesse il Canal quando sospese per sempre il suo studio sopra Catullo.

« Vide parimenti che, tessere la storia degli amori del poeta, gli era forza entrare in una materia, che ripugnava alla casta e nobile sua natura; e lasciò le ricerche sulla Lesbia a coloro, che credono di aver avvantaggiato le nostre lettere, quando con prolisse dissertazioni ci hanno mostrato chi fosse la Delia di Tibullo, la Cinzia di Propertio, la Silvia e la Nerina di Leopardi. »

III.

Siamo finalmente arrivati (io che m'affatico nello scrivere, e i pochi che m'avranno seguito leggendo sin qua) alla cattedra di letteratura italiana: dove Pietro Canal successe, come in quella del latino, a Giuseppe Barbieri, poeta (sarebbe superfluo precisare di che grado) e oratore d'eloquenza detta sacra, applaudito, ahimè, anche in chiesa.

L'italiano, come il tedesco, avevano un posto secondario: tre ore settimanali. L'insegnamento del Canal durò tredici anni, fino alla liberazione del Veneto.

Il programma assegnava: *Lingua e letteratura Classica Italiana*.

A chi mi domandasse con quale preparazione un Canal si fosse trovato a dover assumere anche questo insegnamento, non farei che riportare un energico giudizio di Emilio Teza. Mi disse, il Teza e più volte, di non aver conosciuto nessuno che sapesse di latino quanto il Canal. E poi soggiungeva: « e forse, più del latino, conosceva l'italiano ».

Uno degli ultimi, in ordine di tempo e, per l'ingegno e la bontà, dei migliori suoi scolari mi descriveva la severa maestà del suo professore (precisamente: la maestà della persona) assisa sulla cattedra, ma non mai cattedratica; l'erudizione immensa e l'ordinata dottrina, espresse moderatamente; la profondità della voce sonora, che scendeva nei cuori suscitando ineffabili emozioni, specialmente quando leggeva poesia vera; e sopra tutto nell'ore d'italiano, quando, dopo dense e spesso lapidarie interpretazioni, leggeva Dante. Tutto questo ed altro ripetevano già i più anziani.

Almeno qui, per non averlo fatto altrove, può tornar opportuna una parola intorno ai suoi scritti in prosa. Il suo stile è quello di chi ricerca non le parole ma le cose (*res, non verba*) e, avendo chiare le idee, sa esprimerle chiara-

mente e con dignità. Non si dimentichi la lode del Tommaso. Vi s'incontrano tracce della prima istruzione; e più si notano gli effetti delle letture e studi, ch'egli fece sui classici del trecento e del cinquecento ⁽²⁷⁾. Vocaboli e frasi, oggi affatto fuor di corso, erano, ai suoi tempi, tra i letterati ancora in uso; così, qualche costruzione un po' latineggiante.

Studiosissimo egli era, oltre che della lingua, anche dei dialetti; dietro i quali esercitava le sue ricerche, per quindi applicarne i risultati alle sue filologiche e filosofiche speculazioni. Per gli antichi, usava con piena fiducia il Mommsen, che tenne per molti anni, coi suoi *Dialetti dell'Italia meridionale*, un primato, forse ancora vigente. Tra i manoscritti, son conservati: *Appunti e primi studi sul dialetto veneziano*. — *Studi linguistici sui dialetti* (ov'è citato lo Schuchardt, *Vokalismus des Vulgärlateins*); e *Note di lingua*.

Abbiamo già notato, ch'era sua norma direttiva *l'apparecchiar materia, sceverata pesata provata*; e questo, per ogni ramo degli studi suoi, nei quali nessun argomento, o questione, riusciva mai a coglierlo alla sprovvista ⁽²⁸⁾. Dal

⁽²⁷⁾ «Tutto quello che abbiamo [delle *Illustrazioni* a Valerio] può dirsi un trattato delle antichità greche e romane, infiorato dall'amenità dei racconti e dall'eleganza dello stile». (ZANELLA)

Ma nel *Plauto* (1847) e anche nel *Plinio* naturalista (1844) della Biblioteca Antonelli, i due anonimi discorsi intorno alla vita e alle opere di tali autori si distinguono piuttosto stranamente per voci, locuzioni e stile - dirò anch'io - obsoleti.

Che siano del Canal, è quasi certo; che li abbia scritti così, non per esibire la sua capacità, ma come per celia e motteggio, senza però ledere la sostanza del contenuto, è più certo ancora.

⁽²⁸⁾ Un singolare onore alla nostra Università fece il Canal davanti a Teodoro Mommsen.

Questi, quando venne a Padova per cercarvi o controllare iscrizioni latine da inserire nel V. volume del *Corpus* (e mentre attendeva anche alla sua edizione di *Iordanes* per i *Monumenta Germ. Hist.*) fu un giorno invitato a pranzo dal professore De Leva; il quale gli fece trovar commensali i colleghi Canal, Ferrai e qualche altro.

A un certo punto della conversazione, l'ospite illustre propose una epigrafe assai difficile ad essere integrata, o interpretata. Il primo invito spettava al professore di filologia latina; e questi tranquillo e senza tenten-

vocabolario etimologico delle lingue romanze e dalla successiva grande grammatica di Federico Diez, aveva raccolto la materia indispensabile per trattare della prima letteratura italiana, Dante compreso.

Un piccolo saggio critico del novello professore di letteratura italiana comparve nella *Strenna del Brenta* (1854) col titolo: *Della vera lezione di un luogo di Dante nella Vita Nuova*: « Donne, ch'avete intelletto d'amore ». Il verso 45, che nel testo critico della società dantesca si legge ancora:

Color di perla ha quasi, in forma quale

(e non s'arriva, per causa del color di perla, a cavarne un senso, legato in qualche modo al contesto della canzone) era dal Canal fatto intelligibile e collegato mediante un ritocco semplicissimo, lasciandovi *co'* per *con*, sostituendo *perla* con *porla*, e levando l'*ha*; onde risulta

Con lor di porla, quasi in forma, quale

E spiega: « Amor giura, che Dio intende di far cosa nuova; ed è di porre Beatrice corporalmente con loro (ciò sono gli Angeli e i Beati) che gliela chiedono, quasi in forma, o vogliam dire modello, di cui convien che partecipi ogni donna: misuratamente peraltro, non nella pienezza, che è in lei. Ella in fatto è quanto di bene può far natura: *bello è tanto, quanto a lei somiglia*, ripetesi nell'altra canzone sorella, che incomincia: *Amor, che nella mente mi ragiona.* »

namenti, espose il suo parere, che il Mommsen senz'altro approvò, e con meraviglia manifesta. Voltosi quindi al De Leva, gli domandò se quell'abate fosse uno specialista in epigrafia latina. - « Qui da noi - rispose lo storico - non vi sono specialisti; ma quello là è davvero specialista di molte cose ».

L'aneddoto mi fu raccontato anche dal Bonatelli, che forse s'era trovato presente.

« Nè si dee far caso perchè il soggetto, a cui vuol riferirsi il pronome *loro*, paia di troppo lontano; perchè altri esempi... abbondano in tutti gli antichi, meno pedanti di noi.»

Il programma dell'università gli assegnava: letteratura *classica* italiana; e voleva dire che potevansi liberamente percorrere i due grandi secoli. Ma egli volle mantenersi fermo con Dante, fedelissimo a Dante. Estranei, ma non senza collegamento con quel Supremo, egli tenne due corsi soli: uno (nel '58) sui *lirici del primo secolo*; e l'altro (nel '66, prima di cedere la cattedra) *sulla lingua degli scrittori italiani anteriori a Dante*.

Si avverta che *I lirici del primo secolo* era il titolo d'una raccolta fiorentina del 1818. Perchè poi il Canal abbia preferito quei rimatori, noi già sappiamo, ben conoscendone l'indole caratteristica dell'ingegno ⁽²⁹⁾. Ma come, cioè con quali criterii, li abbia esaminati e discussi nella lezione e nel senso, prima di commentarli, saremmo costretti a indovinar qualche pocolino, se non ci soccorresse un compendio teorico e pratico delle sue lezioni, pubblicato negli atti dell'Istituto Ve-

⁽²⁹⁾ Rassomigliante a lui in siffatta indole dell'ingegno (oltre il Teza, rimasto fra tutti il più distinto) ebbe il Canal scolaro eminente UGO ANGELO CANELLO, dal '66 al '69. N'ebbe cure particolari: l'avviò al metodo del lavoro scientifico, l'incoraggiò nella prima intenzione di dedicarsi agli studi di filologia romanza, e poi nella decisione di recarsi a Bonn, sotto la diretta disciplina del Diez; s'adoperò autorevolmente ad ottenergli, dopo il premio Dante dell'università, un sussidio governativo per il perfezionamento all'estero.

Il Canello fu poi, a Padova, il primo nella nuova cattedra di lingue e letterature neolatine; e nel pieno vigore de' suoi lavori ebbe la vita stroncata da un funesto incidente di strada, che lo trasse a morire nell'anno medesimo del suo Maestro.

Col quale aveva comune (come affermava egli stesso) anche una forte inclinazione per le cose ardue ed oscure, che lo portò ad occuparsi del più difficile ed enigmatico poeta provenzale: (*La vita e le opere del trovatore ARNALDO DANIELLO - edizione critica corredata dalle varianti di tutti i manoscritti, d'un' introduzione storico - letteraria, e d'una versione con rimario e glossario. - Halle, 1883*).

neto del 1877: *Sopra una canzone di Cino da Pistoia*. Il valore di quel saggio non è relativo al tempo, in cui fu scritto, ma è assoluto rispetto all'autore, in quanto dimostra i fondamenti della sua critica intorno alla letteratura italiana più antica. Di lontano, quasi mezzo secolo, mi torna a mente un articolo di Michele Barbi per una nuova edizione di Cino da Pistoia; nel quale era detto, e dimostrato, che il canzoniere di Cino è stato il più disgraziato tra i disgraziati canzonieri antichi. E rammento che a un certo luogo proponeva la necessità d'alcune correzioni anche senza riscontri di testi, e talvolta contro gli stessi testi. Stia pur questo in relazione anche alle note critiche del nostro Canal, applicate alla sua lettura dopo aver dato il testo della canzone « a Dante Alighieri per la morte di Beatrice »: *Avvegna ch'io non aggia più per tempo*.

Come abbiamo messo in opera per la filologia latina, è debito di giustizia che si riporti alla luce questo singolar documento, che attesta come l'insigne filologo latino abbia illustrato da pari suo anche la cattedra di letteratura italiana.

...« Varie cause, e fra queste non ultima l'esempio degli stranieri, hanno svegliato ai dì nostri un desiderio vivissimo di trarre a luce le antiche poesie volgari ancora inedite, e in tutte, sì nelle edite, sì nelle inedite, avverare la dizione spesso errata od incerta. Mostrano anche sperare, che un paziente e oculato esame de' varii codici, ordinati criticamente in famiglie e valutati a dovere, possa condurre ad un pieno esito; solo lamentano le troppe difficoltà che s'attraversano a questo esame per modo che il buon volere non basta. Io certamente, per quanto scarso voglia essere il pregio poetico di quei lavori, anche purgati che siano da ogni macchia non sua, credo lodevole il desiderio di darli a luce nell'originario lor essere, perchè lo studio delle origini non è mai senza frutto: ma, se è lodevole il desiderio, è altrettanto fondata la speranza? Si potrà mai riuscire per questa via a restituire il testo, proprio così come l'aveva dettato l'autore?

« Basta por mente alle cause, per cui entrarono ne' codici di quelle antiche poesie tante alterazioni, per avvedersi che dal riscontro de' codici, tuttochè utile e necessario, non si può aspettare gran cosa, se una singolare fortuna, che somiglierebbe a miracolo, non ci faccia venire a mano l'originale scrittura dello stesso autore. Quando ne' grossi tempi di mezzo si ricopiavano antichi testi latini, l'ignoranza stessa del menante salvava da mutilazioni arbitrarie: ma nel trascrivere i rimatori volgari ciascuno si credeva atto a fare il correttore dove non intendeva; nè l'intendere era sempre facile, tra pel difetto della punteggiatura e degli altri segni ortografici, e per l'oscurità della dizione, non rade volte stentata e partecipante di provenzale, di francese, di latino e del dialetto nativo dell'autore. E Dio il volesse che si fossero rimasti al mutare dove non intendevano! Ma s'aggiungeva una doppia e opposta origine di alterazioni; l'una da parte de' copisti non digiuni di buone lettere, che si credevano di far meglio gradire i componimenti trascritti ammodernandoli alquanto; l'altra da parte de' più materiali, che recavano a quella del proprio dialetto la pronunzia e talvolta anche la dicitura dello scrittore; di maniera tale, che molte volte non s'ha ne' codici nessuna traccia che possa ricondurre con sicurezza alla prima lezione. Di qui è che, se il confronto de' testi a penna ha già dato e segue a dare buon frutto per l'emendazione degli antichi autori greci e latini, non se ne può sperare altrettanto pei nostri vecchi rimatori, i cui testi, più ancora che da peccati d'ignoranza, sono insozzati da quelli di presunzione, cui non basta poca acqua a lavare.

« Rinunzieremo adunque, se ha da essere così scarso, nè si consegue che a gran fatica, a quel profitto che può ottenersi dalla collazione dei vari codici? No certamente; chè anzi in ogni impresa, quanto più difficile è l'esito e poveri gli aiuti, tanto meno è lecito il trascurarne nessuno: ciò ch'io dico è questo che, non potendosi sperar più che tanto dall'argomento estrinseco, della testimonianza de' codici, convien ricorrere principalmente all'argomento intrinseco del contesto, che in ogni caso è il tribunale supremo, la voce

stessa dell'autore, il solo argomento che riesca a dare conclusioni certe, assolute, per quel necessario vincolo che lega le conseguenze ai principii. Fu un tempo, in cui l'arte critica, rivolta quasi unicamente al contesto, poco o nulla curava l'esatto studio e apprezzamento dei codici; e nessuno ignora quante arbitrarie lezioni siano così entrate ne' testi: ma a' giorni nostri, il dirò schiettamente, da un estremo siamo corsi all'altro; e, mentre molti s'adoprono nell'ordinamento e nella collazione dei codici, pochi guardano al contesto, o, se pur vi guardano, chè il prescindere in tutto è impossibile, fermano l'occhio sulle relazioni più prossime, e non lo spingon più in là. Può bensì avvenire talvolta che il guasto sia diffuso a segno da non aver lasciato sana nessuna parte vitale del componimento; e in questo caso i morti son morti, nè c'è arte che valga a farli rivivere. Ma è difficile che non sia rimasto tanto di sano, che esaminato e raffrontato a dovere da un occhio attento ed acuto, non lasci vedere un concetto fondamentale che domina, un intendimento a cui mirava l'autore, un ordine ch'ei tenne nel suo lavoro. Quando una volta siasi conosciuto così il proposito dell'autore e l'orditura dell'opera, molte emendazioni seguiranno per sè, le quali sarebbero state impossibili al grammatico e al basso critico, non aiutati da un giusto metodo e da un fine senso del vero e del bello. Dissi anche del bello, perchè la poesia è tal cosa che non ne può essere nè buon giudice nè buon interprete, se non colui nel quale all'intendere s'accompagna il sentire.

« Eccovi resa ragione della via che ho tenuto nell'emendare e chiarire questa canzone di Cino; e che tanto più parmi necessario tenere nell'emendare e chiarire le poesie dell'età siciliana, dove assai più abbondano le difficoltà e le incertezze. Resta solo che l'esito lodi l'opera e la via tenuta. Qualche passo oscuro nella sentenza, tuttochè certo nella lezione, spero d'averlo rischiarato nel sunto che ho premesso; qualche altro più oscuro (o di per sè, o per colpa della scorretta lezione) oso ripromettermi che apparirà rischiarato nel testo, che qui soggiungo dell'intera canzone, e nelle note che gli fo' seguire: ma ne restò alcun altro, non si saprebbe dire

se errato o giusto, dove mi pareva temerità il mettere le mani a rischio di guastare. Anche per certi idiotismi o vecchiumi ho creduto di tenere la via di mezzo: ho accettato quelli che mi sembravano autentici, e ho rigettato i dubbii, lasciando le minute diligenze in questa parte a coloro che si fan soggetto di storiche e filologiche indagini le forme delle parole.

« A fondamento della lezione ho posto un unico testo; perchè il vecchio costume raccomandato dal Salviati, di non attenersi a un solo codice, ma scegliere il meglio da tutti, è ben raro il caso che possa far buona prova, e più spesso avviene che per il meglio si pigliano le interpolazioni. Dei varii testi non dubitai punto a prescegliere quello dell'Al-lacci; perchè manifestasi intatto da qualsiasi arbitrio, e non discorda che in un solo luogo dal fiorentino de' *Poeti del primo secolo*, proveniente anch'esso da ottima fonte e ritoccato soltanto nell'ortografia. Dei due codici vaticano e riccardiano, allegati dal Trucchi, non mi parve che fosse da fare gran capitale, perchè le loro varianti odorano troppo di saccenteria; nella qual cosa mi dispiace di dissentire dal Carducci, che le accettò per buone più di una volta.»

Novità assoluta nel suo magistero di letteratura italiana: l'aver egli voluto mantenere unico, e si può dir esclusivo, lo studio della *Commedia* di Dante, cominciando subito, nel primo anno (1854) mentre il Tommaseo ripubblicava il suo commento, e ne chiudeva il proemio con questa, non altro che speranza: « Speriamo che la nostra letteratura, incominciando a considerare in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l'amico della patria e del vero, il poeta storico, apprenderà, non più ad echeggiare la durezza dei versi, o ad affettare l'ardimento di certi modi, o a ricopiare in nube le forme fantastiche della visione da lui scolpita, ma ad emularne la storica fedeltà, la libertà coraggiosa; e conoscerà finalmente essere inefficace, e peggio che inutile, ogni poesia, che non venga dall'anima ».

Il nostro Canal — indagatore della storia fin dentro alla fitta tenebra dei secoli più remoti — mentre già l'aurora del

riscatto nazionale gli si rifletteva nell'ampia fronte, sentiva più forte che mai la necessità di promuovere e coltivare, soprattutto nella scuola, la educazione, civile e insieme religiosa, fondamento indispensabile d'ogni altra, superiore o suprema che sia.

I suoi docili alunni dovevano pure, a lor volta, divenire anch'essi buoni educatori; e ciascuno uscir laureato dalla università con l'intero poema, illuminato dalla dottrina, vivificato dall'anima, e come armonizzato dalle risonanze vocali di quel maestro. Nemico delle declamazioni — fossero pure ispirate da retta intenzione pedagogica — egli attuò la semplice e grandiosa idea di metterli, e trattenerli di continuo nel « vital nutrimento », direttamente sotto la disciplina di Dante Alighieri, congiungendo così l'istruzione più solida e più svariata con l'educazione più razionale e severa. Poeta della rettitudine definì Dante sè medesimo (*de v. el. II. 2. 9*): ed è, la rettitudine, conformazione del pensiero e del volere alla norma del vero, che è insieme il buono e il bello ⁽³⁰⁾.

Non si tralasci peraltro di notare che quel magistero siffattamente italiano si svolse tutto durante il dominio austriaco, e finì insieme con esso; e l'autorità governativa non ebbe mai occasione neppure di sospetto: tanto rispettata era, o al meno riconosciuta, la franca lealtà del professore Pietro Canal.

⁽³⁰⁾ Un commento del Poema, disceso *in aures discipulorum* per oltre i nove anni consigliati da Orazio (*nonum prematur in annum*) sarebbe riuscito il capolavoro italiano di Pietro Canal. Ma egli non ne scrisse, o non ne lasciò scritta una sillaba!

Al principio del secolo nostro, circolava ancora qualche voce non solo del commento, ma della conoscenza, che il professore aveva dimostrato di possedere completa di tutte le opere, mediante le quali egli badava innanzi tutto a spiegar Dante con Dante.

Io credo che *a scribendo deterritus est* non tanto dal commento del Tommaseo, quanto dal testo, che nelle edizioni a stampa egli notava, o fiutava, scorretto o mal sicuro. L'avrebbe incoraggiato, se l'avesse avuto prima, l'edizione seriamente critica del Witte, ricorretta sopra quattro dei più autorevoli mss., e pubblicata a Berlino nel 1862. Della quale non potè servirsi che per un anno, o due.

Nel '67-'68 i programmi vennero ritoccati. Il nome della facoltà fu cambiato in *Filosofia e Lettere*; alle materie letterarie fu preposto il titolo *Filologia e Linguistica*: precisamente quello che il Canal aveva sempre praticato.

Vi fu allora mutamento anche di professori: venne lo Zanella per l'italiano, il Ferrai per il greco, il Bonatelli per la filosofia teoretica; e Giuseppe Müller, dalla cattedra, qui, di tedesco andato a Torino in quella di greco, fu sostituito da Bernardino Zendrini.

Quando allo Zanella sopravvenne la grave nevrastenia (da lui stesso accennata ne' suoi versi) il Canal, per l'anno '73-'74, fu invitato a supplirlo. Accettò volentieri; e — come mi raccontava Gaetano Sartori, ch'era presente — subito, il giorno dopo e nell'ora fissata, entrò nell'aula, sedette, e cominciò con quest'esordio: « Il professore Zanella, col suo corso, era arrivato sin qua: [. . .]. Andiamo avanti ». E fece una lezione, tutta sua e perfetta.

* * *

Dopo quarantatre anni di pubblico magistero, dietro sua istanza, gli fu concessa la così detta (spesso per antifrasi) giubilazione ⁽³¹⁾. Nella sua casa (in via Beato Pellegrino) *libris circumfusus* si concentrava intimamente nell'abituale suo meditare, e in opere di pietà e di beneficenza; mentre (ed è ancor questo degno di nota) insegnava italiano, latino e canto a fanciulli del popolo ⁽³²⁾. Si recò talvolta alla casa paterna di Venezia, facendo l'ultime visite agli amici, alla biblioteca Marciana e all'archivio dei Frari.

⁽³¹⁾ *L'annuario* del '77-'78 lo dà come *professore emerito* insieme con lo Zanella, sostituito da G. Guerzoni.

⁽³²⁾ Vicina alla sua casa era una chiesetta abbandonata; egli l'acquistò restaurò e, decorosamente arredata, l'aperse al pubblico. « Un pio sacerdote vi conduceva tutte le feste i fanciulli del suo patronato, e il Professore vi era sempre intorno ad istruirli nel canto e a cantare con essi. E, accomodata per i loro trastulli una stanza della sua casa, non mancava d'intervenirvi

Il primo insulto del male al cuore l'ebbe qui a Padova. Ritornò, per l'ultima volta, all'aria e alla quiete del suo Grappa, nel ridente paese di Crespano ch'egli amava come vi fosse nato; del quale lasciò manoscritta una breve storia.

Ormai per quei dintorni di monte, di colline e di piano più non poteva deliziarsi nelle abituali camminate meditative, ricreate dai semplici conversari coi popolani, che gli offrivano materia viva ai suoi studi dialettali e filosofici. Dovette quindi rassegnarsi ad alternar sua dimora tra la villa della Gherla e la casa, che sulla piazza del paese il fratello Filippo aveva indirettamente ereditata dal vescovo Sartori Canova. Alla sua biblioteca aveva disegnato e fatto costruire una comoda sede, ariosa e luminosa, ove i libri vennero collocati, sotto la sua direzione, in perfetto ordinamento.

Così gli anni del geniale riposo furono troppo presto funestati da quel male, a cui l'energie del fisico, ancora forte, non poterono resistere. Racconta lo Zanella:

« Io l'ho visitato l'anno scorso, pochi mesi prima che morisse. Un male al cuore, ribelle a tutti gli sforzi della scienza e dell'arte, gli aveva tolte pressochè tutte le forze. Non posso dirvi, egregi colleghi, l'angoscia che mi prese quando vidi quella sua grande persona, quadrata e robusta come d'atleta, trascinarsi a fatica per il giardino domestico e sino al limitare della chiesa vicina. Con voce fioca e interrotta dall'ansia, egli, levando la mano, mi additava la punta delle circostanti montagne, sulle quali pochi anni pri-

quasi a presiedere e a dirigere i loro giochi..... Nei suoi scritti inediti si legge un raro e prezioso foglietto, quasi frammento di questa pia opera.» MARCO DAL NEVO, nella commemorazione recitata nel seminario di Venezia (1884) e pubblicata due anni dopo, pag. 21.

A Crespano dopo le funzioni di chiesa lo si vedeva in piazza, o nella strada dell'ospedale, intento per ore a guardare un gruppo di ragazzetti che giocavano tranquillamente, anche perchè quel silenzioso spettatore teneva in mano i soldarelli del pronto soccorso ai perdenti. Qualcheduno, e forse dei giocatori, vi è ancora che lo rammenta. Mio padre, che così soltanto aveva avuto occasione di vederlo, me lo rappresentò più volte, immobile nella dritta e imponente statura, coi lunghi capelli bianchi, che dietro gli coprivano il collo e toccavano le spalle.

ma frequentemente saliva senza stancarsi; e io ne' suoi occhi bagnati di qualche lagrima vedeva l'addio, che dava ad esse per sempre. I suoi ultimi istanti furono consolati da quella fede, che lo sostenne in tutte le traversie, che anch'egli ebbe a durare in questi tempi di prova per tutti i sinceri ed onesti. Morì il giorno 15 ottobre 1883 ⁽³³⁾.)»

Ai funerali, il collega Eugenio Ferrai recitò un discorso, commosso e commovente; nel quale « le vere parole che gli porse » s'indugiarono intorno a questa immagine grandiosamente scultoria: *Egli siede gigante tra la vecchia e la nuova scuola* ⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Alla fine della citata Commemorazione (pag. 1322 negli Atti dello Istituto).

Coteste traversie erano quelle, che ai sinceri ed onesti conturbavano il sospirato accordo tra religione e patria.

Il Canal sentiva e pensava come il Manzoni; ne soffriva, ma più quietamente del Poeta vicentino. E questi, come buon sacerdote ch'egli era, avrebbe dovuto - mi pare - suggellar il suo discorso non con quell'oscura allusione politica, ma come fece più veracemente e più cristianamente, il modesto amico di Pietro Canal, Marco Dal Nevo, scrivendo che, nell'ultimo anno di vita « non ebbe più tregua dal male, ma una fiera e continua lotta d'ambascia, ch'ei sostenne con virtù di edificante rassegnazione da eroe cristiano; e quella fede e quella pietà, ch'egli amò e praticò sempre in vita, lo confortarono e santificarono in morte ».

⁽³⁴⁾ L'ultima, che dovrebbe dirsi estrema, sua cura letteraria furono dei versi latini: i soli che si conoscano, e probabilmente i soli che abbia composti, considerando egli tale esercizio come un passatempo per lui inutile.

È un'ode alcaica di sedici strofe: una preghiera, che raccomanda a san Tommaso d'Aquino i giovinetti del collegio di Possagno, ove ritengo si trovasse, rettore o professore, il suo scolaro Gaetano Sartori. Per mettere gli alunni sotto il patrocinio di quel sovrano esemplare della scienza e dell'innocenza, venne celebrata una festa solenne, terminata con un'accademiola (31-7-1882).

Alla quale Pietro Canal, quantunque malato, volle pur intervenire e recitarvi egli stesso la sua preghiera:

*Praeclare Doctor, cui niveus pudor
Foedis amorum ne stimulis quidem
Tentatus, ac divinior mens
Angelico peperere nomen
.
Hos, qui tenelli se tibi dedicant
Mature ab annis vix ineuntibus,*

Nell'anno seguente l'Università gli dedicava una lapide, che rimase per quarant'anni murata sotto il portico del palazzo centrale, con questa iscrizione, che riporto lasciando le date.

PETRO CANAL
PERACVTI INGENII VIRO
DOCTRINA ET SCRIPTIS
ELEGANTI MVLTIPlici COPIOSO
HEIC XXIV. ANNOS
NOVA QVADAM VIA
LATINAM PHILOLOGIAM MIRE PROFESSO
CONLEGAE ET DISCIPVLI
POSVERVNT

E l'*Annuario 1883-'84* trattava in quattro pagine della vita e dell'opere sue:

« In lui rifulsero, mirabilmente congiunte, virtù e scienza. Egli a quanti lo conobbero e avvicinarono fu caro e ve-

*Audi precantes te, tuoque
Praesidio pueros tuere.
.
Tu corda, flecti cerea, robora
Dum mollis aetas puraue pectora.
Quot caeca dein instant pericla!
Quot pueris laquei parantur!*

E nella conclusione, la sintesi dell'ideale e del reale di tutta la vita sua, come di tutto il suo magistero:

La gioventù

*Amare toto pectore patriam,
Praestare noscat sed patriae Deum.
Est cara libertas? Quot aeger
Quis vitiis, tot alit tyrannos.*

nerato, perchè dignitoso con affabilità e dolce modestia; estimatore giustissimo ed imparziale degli uomini e delle cose; per fermezza di carattere, singolare; probo ed integerrimo di costumi, benefico verso i poveri, ...e insieme acceso di vero amor per la patria, alla cui grandezza contribuì, specialmente pubblicando pregevolissimi scritti, e crescendo ottimi professori.

« Dell'ingegno, robusto alacre versatile acutissimo, del valore letterario e del tesoro vastissimo di cognizioni, ch'ei possedeva, fanno testimonianza: i moltissimi che, avutolo a maestro, siedono adesso sulle cattedre dei nostri Ginnasi e Licei; i Corpi letterario-scientifici, cominciando dal r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (di cui fu Membro effettivo per molti anni e Presidente nel 1867) e terminando con l'ultima delle innumerevoli Accademie d'Italia, che andarono a gara per ascriverlo tra i loro socî; i varî Governi, sotto cui visse, che, apprezzandone l'opera, se ne giovarono; e specialmente il Governo Nazionale che, non solo il creò Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, ma gli affidò bene spesso i carichi più gelosi e onorifici, come quello di visitare Istituti d'istruzione secondaria, e provvedere alle cattedre vacanti nelle Università; in fine quella Biblioteca, che, insigne per cimelî, rarità e collezioni, egli stesso s'ebbe con tante cure formata, e che fino agli ultimi suoi giorni fu per lui nobile orgoglio e conforto dolcissimo.»

SEBASTIANO SERENA

214629

